

**IL
SISTEMA AGRICOLO
IN CAMPANIA**
*Strutture, evoluzioni ed
approfondimenti monografici*

a cura di
Felicetta Carillo

Il presente volume è stato realizzato nell'ambito del programma interregionale "Azioni di supporto", con il progetto "Aggiornamento dei processi produttivi agricoli della Campania" affidato dalla Regione Campania – Settore S.I.R.C.A all'INEA – Sede Regionale per la Campania.

Il gruppo di lavoro dell'INEA, coordinato da Felicetta Carillo, è composto da: Felicetta Carillo (ricercatrice INEA), Elena Caprio (collaboratrice INEA), Rossella Ugati (collaboratrice INEA), Francesca Pierri (collaboratrice INEA).

Il gruppo di lavoro della Regione Campania – Settore S.I.R.C.A., coordinato dal Dott. Michele Bianco (Dirigente Se. S.I.R.C.A.), è composto da : D. Ciervo, G.R. Mazzeo, T. Maglione, D. Gallo.

Gli uffici provinciali dell'Assessorato Agricoltura S.T.A.P.A.-Ce.P.I.C.A. e Ce.S.A. hanno collaborato nella rilevazione dei dati tecnici relativi ai processi produttivi agricoli per la redazione del capitolo 1, parte II.

AUTORI

Felicetta Carillo
ricercatrice INEA
capitolo 2 - parte I
paragrafi 1.1, 1.7 - parte II

Dario Cacace
ricercatore INEA
capitolo 4 - parte I

Elena Caprio
collaboratrice di ricerca INEA
capitolo 3 - parte I
paragrafi 1.4, 1.5 - parte II

Roberta Ciaravino
collaboratrice di ricerca INEA
paragrafo 6.1 - parte II

Adele Coppola
professore associato, Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Economia e Politica Agraria
capitolo 3 - parte II

Ines Di Paolo
ricercatrice INEA
capitolo 2 - parte II

Angela Palmieri
collaboratrice di ricerca INEA
paragrafi 5.4, 5.5 - parte I
paragrafo 6.2 - parte II

Raffaella Pergamo
ricercatrice INEA
paragrafi 5.1, 5.2, 5.3 - parte I
paragrafi 6.3, 6.4 - parte II

Paolo Piatto
collaboratore di ricerca INEA
paragrafo 6.5 - parte II

Francesca Pierri
collaboratrice di ricerca INEA
paragrafi 1.2, 1.3 - parte II
capitolo 4 - parte II

Rossella Ugati
collaboratrice di ricerca INEA
capitolo 1 - parte I
paragrafo 1.6 - parte II

Lucia Zito
collaboratrice di ricerca INEA
capitolo 5 - parte II

La cura del volume è di Felicetta Carillo
La revisione dei testi è di Felicetta Carillo e Vincenzo Sequino

INDICE

| | |
|---|-----|
| Presentazione | VII |
| Prefazione | IX |
| Parte I: Il sistema agroalimentare | |
| CAPITOLO I – L'ECONOMIA REGIONALE | |
| 1.1 LA DINAMICA DEL PIL REGIONALE E DELLE PRINCIPALI GRANDEZZE MACROECONOMICHE | 3 |
| 1.2 IL SISTEMA DELLE IMPRESE | 5 |
| 1.3 IL MERCATO DEL LAVORO | 7 |
| 1.4 IL COMMERCIO ESTERO | 9 |
| 1.5 ALCUNI ASPETTI DELL'ECONOMIA PROVINCIALE | 11 |
| BIBLIOGRAFIA | 16 |
| CAPITOLO II – IL SETTORE AGRICOLO REGIONALE | |
| 2.1 LA PERFORMANCE ECONOMICA DELL'AGRICOLTURA IN CAMPANIA | 17 |
| 2.2 LE CARATTERISTICHE STRUTTURALI DELL'AGRICOLTURA CAMPANA | 19 |
| 2.2.1 <i>Le coltivazioni e l'allevamento</i> | 22 |
| 2.2.2 <i>Le aziende agricole</i> | 23 |
| 2.2.3 <i>L'agricoltura provinciale</i> | 24 |
| 2.3 UN'ANALISI ECONOMICA DELLE AZIENDE AGRICOLE CAMPANE ATTRAVERSO I DATI RICA | 28 |
| BIBLIOGRAFIA | 32 |
| CAPITOLO III – L'INDUSTRIA ALIMENTARE IN CAMPANIA | |
| 3.1 IL SISTEMA AGROALIMENTARE DELLA REGIONE | 33 |
| 3.2 LE IMPRESE ALIMENTARI NELLE PROVINCE | 36 |
| APPENDICE A: TABELLE | 39 |
| BIBLIOGRAFIA | 44 |
| ANALISI REGIONALI | III |

| | |
|--|--|
| CAPITOLO IV – IL SISTEMA DISTRIBUTIVO AGROALIMENTARE REGIONALE | |
| 4.1 | I CANALI DISTRIBUTIVI DEI PRODOTTI AGRICOLI ED AGROALIMENTARI 45 |
| 4.2 | LE FILIERE PRODUTTIVE E LA DISTRIBUZIONE 49 |
| 4.3 | LA DISTRIBUZIONE ALIMENTARE AL DETTAGLIO: ARTICOLAZIONE TERRITORIALE E CARATTERISTICHE DIMENSIONALI 52 |
| 4.4 | METODI E STRUMENTI DISTRIBUTIVI INNOVATIVI PER I PRODOTTI AGROALIMENTARI 58 |
| | BIBLIOGRAFIA 62 |
| CAPITOLO V – IL COMMERCIO INTERNAZIONALE DEI PRODOTTI AGROALIMENTARI | |
| 5.1 | IL RUOLO DEL SETTORE AGROALIMENTARE CAMPANO NEL COMMERCIO INTERNAZIONALE 63 |
| 5.2 | ANALISI DEI FLUSSI COMMERCIALI DEI PRODOTTI DEL SETTORE PRIMARIO E DELL'INDUSTRIA ALIMENTARE 67 |
| 5.3 | I PRINCIPALI PARTNER COMMERCIALI 68 |
| 5.4 | IL COMMERCIO AGROALIMENTARE DELLE PROVINCE CAMPANE 70 |
| 5.5 | I PRINCIPALI PARTNER DELLE PROVINCE CAMPANE 77 |
| | BIBLIOGRAFIA 80 |
| Parte II: Approfondimenti monografici | |
| CAPITOLO I - I PROCESSI PRODUTTIVI AGRICOLI E LE TECNICHE ADOTTATE DALLE AZIENDE AGRICOLE CAMPANE | |
| 1.1 | DEFINIZIONE E METODOLOGIA UTILIZZATA PER L'INDIVIDUAZIONE DELLE TECNICHE PRODUTTIVE AGRICOLE 83 |
| 1.2 | LE TECNICHE PRODUTTIVE RELATIVE AL COMPARTO DELLE COLTURE ERBACEE 84 |
| | <i>1.2.1 Il contesto</i> 84 |
| | <i>1.2.2 I processi produttivi</i> 88 |
| 1.3 | LE TECNICHE PRODUTTIVE RELATIVE AL COMPARTO DELLE COLTURE INDUSTRIALI 98 |
| | <i>1.3.1 Il contesto</i> 98 |
| | <i>1.3.2 I processi produttivi</i> 101 |
| 1.4 | LE TECNICHE PRODUTTIVE RELATIVE AL COMPARTO ORTICOLO 104 |
| | <i>1.4.1 Il contesto</i> 104 |
| | <i>1.4.2 I processi produttivi</i> 106 |

| | | |
|-------|---|-----|
| 1.5 | LE TECNICHE PRODUTTIVE RELATIVE AL COMPARTO FLORICOLO-VIVAISTICO | 113 |
| 1.5.1 | <i>Il contesto</i> | 113 |
| 1.5.2 | <i>I processi produttivi</i> | 115 |
| 1.6 | LE TECNICHE PRODUTTIVE RELATIVE AL COMPARTO DELLE COLTURE ARBOREE | 121 |
| 1.6.1 | <i>Il contesto</i> | 121 |
| 1.6.2 | <i>I processi produttivi</i> | 122 |
| 1.7 | LE TECNICHE PRODUTTIVE RELATIVE AL COMPARTO ZOOTECNICO | 139 |
| 1.7.1 | <i>Il contesto</i> | 139 |
| 1.7.2 | <i>I processi produttivi</i> | 141 |
| | BIBLIOGRAFIA | 149 |

CAPITOLO II – L’INNOVAZIONE TECNOLOGICA: I RISULTATI DEI PROGETTI DEL POM “ATTIVITÀ DI SOSTEGNO AI SERVIZI DI SVILUPPO PER L’AGRICOLTURA”

| | | |
|------|--|-----|
| 2.1 | PREMESSA | 151 |
| 2.2 | LE INNOVAZIONI PRODOTTE | 154 |
| 2.3 | LE INNOVAZIONI NEL COMPARTO ORTOFLOROFRUTTICOLO | 155 |
| 2.4 | LE INNOVAZIONI NEL COMPARTO ZOOTECNICO | 159 |
| 2.5 | LE INNOVAZIONI NEL COMPARTO CEREALICOLO | 162 |
| 2.6 | LE INNOVAZIONI NEL COMPARTO VITIVINICOLO | 164 |
| 2.7 | LE INNOVAZIONI NEL COMPARTO OLIVICOLO-OLEARIO | 165 |
| 2.8 | LE INNOVAZIONI NEL COMPARTO SILVICOLO | 166 |
| 2.9 | LE INNOVAZIONI IN ALTRI COMPARTI | 167 |
| 2.10 | LE INNOVAZIONI PRODOTTE DA PROGETTI TRASVERSALI A PIÙ COMPARTI | 169 |
| 2.11 | CONCLUSIONI | 173 |
| | APPENDICE B: TABELLE | 177 |
| | BIBLIOGRAFIA | 182 |

CAPITOLO III - DEFINIZIONE DI ZONE AGRICOLE OMOGENEE: UN’ANALISI DEI DATI COMUNALI DEL V° CENSIMENTO

| | | |
|-----|---|-----|
| 3.1 | PREMESSA | 185 |
| 3.2 | GLI ELEMENTI DI DIFFERENZIAZIONE DELL’AGRICOLTURA CAMPANA | 186 |
| 3.3 | UNA ZONIZZAZIONE DELL’AGRICOLTURA REGIONALE | 191 |
| | BIBLIOGRAFIA | 199 |

| | |
|---|-----|
| CAPITOLO IV – IL MERCATO FONDIARIO | |
| 4.1 PREMESSA | 201 |
| 4.2 CENNI STORICI SULL’EVOLUZIONE DELLE STRUTTURE FONDIARIE | 202 |
| 4.3 LA DINAMICA DELL’UTILIZZAZIONE DEL SUOLO | 203 |
| 4.4 CARATTERIZZAZIONE DEL MERCATO | 206 |
| 4.5 L’EVOLUZIONE DEI VALORI FONDIARI IN CAMPANIA | 207 |
| 4.5.1 <i>La metodologia</i> | 207 |
| 4.5.2 <i>L’analisi dei risultati</i> | 209 |
| BIBLIOGRAFIA | 212 |
| | |
| CAPITOLO V – LA PRESENZA DELLA MANODOPERA EXTRACOMUNITARIA NEL SISTEMA AGRO-ALIMENTARE CAMPANO | |
| 5.1 L’EVOLUZIONE DELLA PRESENZA EXTRACOMUNITARIA IN CAMPANIA | 213 |
| 5.2 LA DIMENSIONE ATTUALE DEL FENOMENO OCCUPAZIONALE E LE FONTI STATISTICHE | 216 |
| 5.3 L’INDAGINE NAZIONALE INEA E LA SITUAZIONE IN CAMPANIA NEL 2002 | 218 |
| 5.4 IL QUADRO LEGISLATIVO E IL PROBLEMA DELLE QUOTE IN CAMPANIA | 222 |
| BIBLIOGRAFIA | 225 |
| | |
| CAPITOLO VI – LA SPESA PUBBLICA NEL SETTORE AGRICOLO | |
| 6.1 RIFORMA COSTITUZIONALE E DECENTRAMENTO IN AGRICOLTURA | 227 |
| 6.2 L’ANALISI DELLA SPESA IN CHIAVE ECONOMICO-FUNZIONALE | 233 |
| 6.2.1 <i>La classificazione economico-funzionale</i> | 233 |
| 6.3 L’ANALISI DELLA SPESA AGRICOLA REGIONALE NELL’ANNO 2003 | 235 |
| 6.4 L’AVANZAMENTO DELLA SPESA AGRICOLA PER CATEGORIA ECONOMICO-FUNZIONALE | 239 |
| 6.5 UN APPROFONDIMENTO: LA SPESA REGIONALE IN AGRICOLTURA DAL 1996 AL 1998 | 246 |
| APPENDICE C: TABELLE | 251 |
| BIBLIOGRAFIA | 257 |

PRESENTAZIONE

Gli ultimi decenni hanno visto una forte trasformazione nel tessuto economico, organizzativo e sociale dei sistemi produttivi agricoli regionali, nazionali e mondiali. Tra i cambiamenti più rilevanti è necessario ricordare il progressivo intensificarsi delle relazioni tra imprese e, dunque, tra settori appartenenti alla stessa filiera produttiva. Tale evoluzione è stata, in primo luogo, determinata da spinte derivanti da un lato, dalle necessità degli operatori economici di rafforzare la propria posizione su un mercato sempre più allargato e globalizzato deciso dall'altro lato, dalle stesse politiche agricole che, già da alcuni anni, stanno evidenziando un orientamento verso l'attuazione di interventi volti a favorire lo sviluppo di strutture organizzative a rete, di carattere territoriale e di filiera.

Il progressivo spostamento verso assetti organizzativi integrati, territorialmente e lungo la filiera produttiva, non può, tuttavia, avvenire senza una adeguata considerazione del ruolo multifunzionale dell'agricoltura che impone di supportare la crescita ed il mantenimento dei sistemi agricoli nel rispetto di obiettivi non solo economici, ma anche sociali ed ambientali. Infine, l'esigenza di rispondere alla crescente domanda di sicurezza sanitaria e, più in generale di qualità delle produzioni agroalimentari diviene un ulteriore obiettivo prioritario che non può non trovare adeguata considerazione in una politica integrata, volta a favorire lo sviluppo di modelli agricoli coerenti con le esigenze e le aspettative della Società.

La necessità di accrescere le conoscenze riguardo alle caratteristiche generali e puntuali dei diversi sistemi che compongono l'agricoltura regionale, diviene, in questa particolare fase evolutiva, l'indispensabile premessa per fornire adeguato supporto alle scelte di politica economica.

In questo spirito il quadro informativo contenuto in questa pubblicazione consente di individuare i principali fenomeni evolutivi che hanno caratterizzato lo sviluppo rurale della regione Campania negli ultimi anni e di delineare alcuni possibili scenari futuri.

Il volume si compone di due parti, la prima descrive il settore agricolo regionale ed i principali sistemi economici ad esso collegati; la seconda parte contiene alcuni approfondimenti monografici relativi a tematiche particolari, quali la descrizione delle tecniche produttive adottate dalle aziende agricole regionali, la definizione di zone agricole omogenee effettuata sulla base degli ultimi dati del Censimento agricolo, le innovazioni tecnologiche in agricoltura derivanti dai progetti del POM, le caratteristiche del mercato fondiario regionale, la presenza di manodopera extracomunitaria in agricoltura, la spesa pubblica in agricoltura.

Tale volume rappresenta, pertanto, un utile riferimento per una maggiore conoscenza sia delle caratteristiche strutturali ed economiche dei sistemi agrolimentari regionali sia, attraverso la lettura degli approfondimenti monografici, delle caratteristiche più specifiche e puntuali dei segmenti che compongono il sistema agricolo in generale.

Prof. Simone Vieri
Presidente dell'INEA

PREFAZIONE

Nella valutazione degli effetti del sostegno all'agricoltura e nei processi decisionali finalizzati all'erogazione dei finanziamenti, assume un ruolo importante l'organizzazione dei processi produttivi e le interrelazioni di filiera da parte dell'azienda agricola.

Tra l'altro, il settore agricolo è sempre più interessato da cambiamenti di vasta portata, in una situazione di mercato e d'offerta d'innovazione tecnologica sempre più globalizzata. Ciò rende indispensabile, per il decisore pubblico, avvalersi di appropriati strumenti d'indagine e valutazione del settore stesso, allo scopo di poter meglio calibrare i provvedimenti da intraprendere per assecondare e indirizzare i cambiamenti in atto. Attraverso tali specifici strumenti, è possibile monitorare e valutare lo sviluppo tecnologico dell'agricoltura, il sistema dei costi di produzione, il sistema dei prezzi dei prodotti ed, in definitiva, disporre di una base dati fondamentale per qualsiasi azione di programmazione degli interventi di politica agricola regionale e per le azioni di assistenza tecnico-economica poste in essere dall'Assessorato all'Agricoltura.

È per questo che, nell'ambito delle iniziative previste dal Programma Interregionale "Azioni di supporto" (Legge n. 499/99 e DGR n. 6646/01) si sta realizzando in Campania il progetto "Aggiornamento dei Processi Produttivi", con il quale ci si propone di caratterizzare e studiare i processi produttivi utilizzati nella realtà agricola campana, anche al fine di confrontare alcuni di essi con processi produttivi innovativi o alternativi potenzialmente applicabili nella regione.

Con tale iniziativa si intende sistematizzare e proseguire il lavoro di implementazione della banca dati sui processi produttivi dell'agricoltura campana già realizzata presso l'Assessorato all'Agricoltura. In particolare, si vuole arricchire l'attuale banca dati con una sezione dedicata ai processi zootecnici e si vuole proseguire con l'aggiornamento dei processi produttivi vegetali - allo scopo di completare la rappresentatività delle tecniche rilevate, anche per zona altimetrica.

Il progetto consentirà di ottenere dati sui processi in forma disaggregata a livello zonale, utilizzabili per meglio mirare non solo gli interventi di finanziamento, ma anche quelli divulgativi (per la massima diffusione delle conoscenze acquisite) e consulenziali (per l'assistenza tecnica aziendale su problematiche gestionali ed economiche anche in previsione del disposto dai regolamenti comunitari 1782/03 e 1783/03). L'indagine inoltre consentirà di disporre di dati economici in maniera tempestiva, sia in relazione ai tempi dei cicli colturali che al calendario delle ore di lavoro.

Le azioni previste dal progetto si possono sintetizzare in:

1. un'azione di monitoraggio ed analisi di processi produttivi praticati nell'agricoltura regionale, delle caratteristiche e dell'evoluzione del settore primario in Campania, affidata all'Istituto Nazionale di Economia Agraria;

2. un'azione di verifica, attraverso la sperimentazione, il monitoraggio e la valutazione di processi produttivi innovativi o alternativi. E' in corso una prova sull'allevamento di suini allo stato brado e semibrado realizzata nell'azienda forestale regionale "Cerreto Cognole";

3. un'azione di formazione, a favore di un gruppo di tecnici regionali per renderli in grado di fornire un servizio di consulenza gestionale e di divulgazione dei risultati del monitoraggio, comprendendo anche gli aspetti quali-quantitativi delle produzioni nell'ambito delle filiere curata dai Servizi di Sviluppo Agricolo campani.

In particolare, nell'ambito della prima azione è prevista anche la realizzazione di un rapporto che, oltre a fornire un'analisi delle dinamiche in atto nel settore agricolo ed agro-alimentare dell'intero territorio campano, riporti anche i principali risultati relativi alla caratterizzazione, monitoraggio e valutazione - per singole colture/specie zootecniche e per areali - dei processi produttivi utilizzati nella realtà agricola campana.

Questa iniziativa editoriale, oltre ad essere quindi il frutto di un specifico programma, si inserisce all'interno di un più ampio filone di diffusione dell'informazione al quale l'Amministrazione ha da sempre dato notevole rilievo nella consapevolezza che agevolare la circolazione dell'informazione crea i presupposti per una crescita complessiva del settore.

Il Coordinatore dell'Area II
Antonio Falessi

PARTE PRIMA

IL SISTEMA AGROALIMENTARE

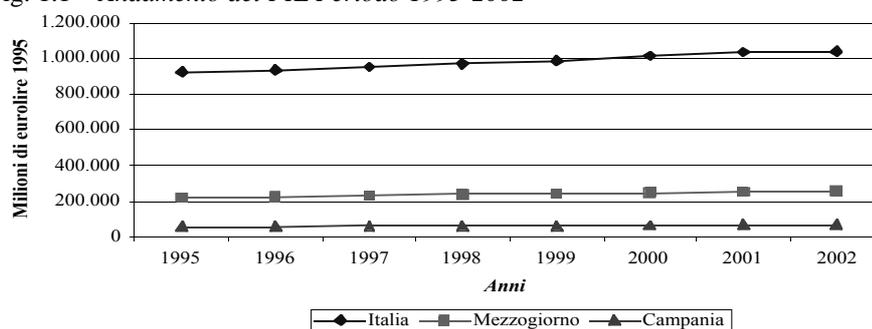
CAPITOLO I L'ECONOMIA REGIONALE*

1.1 LA DINAMICA DEL PIL REGIONALE E DELLE PRINCIPALI GRANDEZZE MACROECONOMICHE

Il 2002 è stato caratterizzato da un andamento moderato dell'economia nazionale. Secondo i dati diffusi dall'ISTAT, il Prodotto Interno Lordo (PIL) italiano in termini reali è cresciuto, rispetto all'anno precedente, dello 0,4% (ISTAT, 2003a). Anche se il risultato è positivo, si registra comunque una diminuzione dei tassi di crescita nel periodo 1999-2002 (Fig. 1.1). Tale rallentamento dell'attività economica è legato sia alla debolezza della domanda interna che al peggioramento delle esportazioni nette.

Note positive provengono anche dal Mezzogiorno, dove si evidenziano risultati migliori rispetto alla media nazionale. L'economia meridionale mostra esiti positivi per quanto concerne la dinamica del prodotto interno lordo (+0,7% rispetto all'anno precedente), dello sviluppo occupazionale (+1,4% rispetto all'anno precedente) e dei consumi finali interni (+0,4% rispetto all'anno precedente). Sotto il profilo settoriale, sia quello industriale che il terziario contribuiscono positivamente, con incrementi di valore aggiunto rispettivamente pari allo 0,7% e all'1,4%; particolarmente negativa è invece l'annata del settore agricolo, il cui valore aggiunto diminuisce del 4,4% (ISTAT, 2003b). A livello regionale nel 2002 si registra un aumento del PIL pari all'1,8% in termini reali. In presenza di una stazionarietà dei consumi delle famiglie e delle amministrazioni pubbliche, complessivamente aumentati dello 0,3%, la crescita è stata sostenuta dagli investimenti lordi interni (ISTAT, 2003c).

Fig. 1.1 – *Andamento del PIL Periodo 1995-2002*



* Rossella Ugati, collaboratrice INEA

La crescita dell'economia campana, come è spesso avvenuto dalla metà dello scorso decennio, è stata tra le più elevate in Italia ma resta su livelli insufficienti a produrre rapide riduzioni dei divari territoriali. Dalla tabella 1.1 si evince, inoltre, che la Campania contribuisce al PIL nazionale per il 7% e per il 26% a quello del Mezzogiorno, questo ultimo valore si è mantenuto stabile rispetto all'anno precedente.

Tab. 1.1 - *Prodotto interno lordo a prezzi costanti (valori in milioni di euro)*

| | 2 0 0 1 | | 2 0 0 2 | | |
|-------------|-------------|--------------------------------|-------------|--------------------------|--------------------------------|
| | Valore | PIL regionale/ Italia-Mezz. | Valore | Var.%rispetto al 2001 | PIL regionale/ Italia-Mezz. |
| Italia | 1.034.549,0 | 0,06 | 1.038.394,3 | 0,4 | 0,07 |
| Mezzogiorno | 253.460,8 | 0,26 | 255.292,4 | 0,7 | 0,26 |
| Campania | 66.457,5 | - | 67.642,9 | 1,8 | - |

Fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT

Il valore aggiunto regionale è cresciuto a ritmi inferiori rispetto a 2001 nell'industria in senso stretto e nei servizi, mentre ha accelerato per il terzo anno consecutivo nei comparti dell'agricoltura e dell'edilizia. L'osservazione delle variazioni registrate nel 2002 del valore aggiunto per macrosettori di attività economica (Tab. 1.2), evidenzia che, per quanto concerne l'agricoltura, a fronte di un risultato negativo a livello nazionale, la Campania presenta una forte espansione: la variazione è stata pari +2,3%. Per quanto riguarda l'industria, la variazione registrata è positiva, come per l'Italia, ma con un incremento più alto a livello regionale (il 5,2% a fronte dello 0,03% dell'Italia). Anche il settore dei servizi presenta una variazione positiva del valore aggiunto (0,9%), uguale al valore riscontrato a livello dell'intero Paese. Dagli indicatori relativi alle unità di lavoro (Tab. 1.2) risulta che, in Campania, si ha una dinamica negativa nel settore dell'agricoltura, mentre per l'industria e i servizi la variazione presenta una considerevole crescita rispetto al valore nazionale.

Tab. 1.2 – *Valore aggiunto ai prezzi di base e unità di lavoro, per settore di attività economica - Anno 2002 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)*

| Attività economica | Campania | Italia |
|-----------------------------------|------------------------|--------|
| | <i>Valore aggiunto</i> | |
| Agricoltura, silvicoltura e pesca | 2,3 | -3,0 |
| Industria | 5,2 | 0,03 |
| Servizi | 0,9 | 0,9 |
| | <i>Unità di lavoro</i> | |
| Agricoltura, silvicoltura e pesca | -1,6 | -2,3 |
| Industria | 2,5 | 0,7 |
| Servizi | 3,1 | 1,5 |

Fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT

1.2 IL SISTEMA DELLE IMPRESE

La Campania è una delle regioni italiane con il più alto tasso di natalità di imprese; tale fenomeno è legato soprattutto alla costituzione di piccole e piccolissime aziende. Le tante aziende che nascono incontrano, più che altrove, difficoltà a crescere, ad assumere dimensioni che consentano loro di investire in tecnologia, guardare ai mercati esteri, etc. Ciò trae origini da molti fattori: fra questi di certo la distanza dai principali mercati di sbocco non adeguatamente controbilanciata da efficienti trasporti e la scarsità di aree industriali attrezzate ove poter espandere le proprie attività.

L'ultimo Censimento dell'industria e dei servizi rileva in Campania 294.465 unità locali e 1.197.587 addetti. Analizzando la composizione per macrosettori di attività economica, in termini di unità locali (Fig. 1.2) emerge che l'economia regionale è fortemente caratterizzata dal commercio e da attività terziarie, rappresentando rispettivamente il 40 ed il 35% del totale. In termini di addetti alle unità locali per settore di attività economica, invece, (Fig. 1.3) risulta che il 31% lavora nei servizi, il 26% nelle istituzioni pubbliche e in quelle private, il 24% nell'industria e il restante 19% nel commercio (Istat, 2003d).

Fig. 1.2 – Unità locali per settore di attività economica

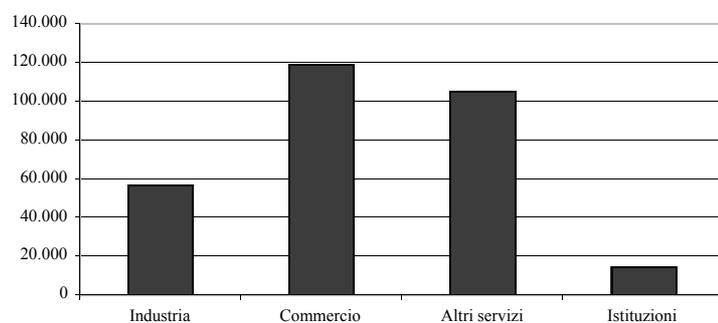
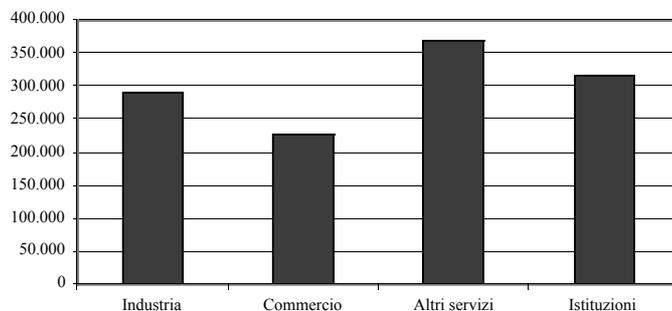


Fig. 1.3 – Addetti alle unità locali per settore di attività economica



Tab. 1.3 – *Distretti industriali riconosciuti dalle regioni e relative specializzazioni*

| Distretti industriali | Specializzazione produttiva | Comuni di appartenenza |
|---|---|---|
| <i>Solofra (AV)</i> | Industrie conciarie | Montoro Inferiore, Montoro Superiore, Serino, Solofra |
| <i>Calitri (AV)</i> | Tessile abbigliamento | Andretta, Aquilonia, Bisaccia, Cairano, Calitri, Conza della Campania, Lacedonia, Monteverde, S. Andrea di Conza |
| <i>San Marco dei Cavoti (BN)</i> | Tessile abbigliamento | Baselice, Castelfranco in Miscano, Castelvete in Val Fortore, Fragneto l'Abate, Fragneto Monforte, Foiano in Val Fortore, Ginestra degli Schiavoni, Molinara, Montefalcone di Val Fortore, Pesco Sannita, Pago Vaiano, Pietralcina, Reino, San Bartolomeo in Galdo, San Giorgio la Molara, San Marco dei Cavoti |
| <i>S. Agata dei Goti - Casapulla (BN-CE)</i> | Tessile abbigliamento Fabbricazione macchine | Bucciano, Dugenta, Durazzano, Limatola, Sant'Agata dei Goti, Moiano, Arienzo, Casagiove, Casapulla, Caserta (S. Leucio Briano), Castel Morrone, Curti, Macerata Campania, Portico di Caserta, Recale, San Felice a Cancelli, San Nicola la Strada, San Prisco, Santa Maria a Vico, Santa Maria Capua Vetere |
| <i>Grumo Nevano - Aversa - Trentola Ducenta (NA-CE)</i> | Tessile abbigliamento Industrie conciarie | Aversa, Cesa, Frignano, Lusciano, Orta di Atella, Parete, San Marcellino, San Tammaro, Sant'Arpino, Succivo, Teverola, Trentola-Ducenta, Villa di Brianzo, Arzano, Casandrino, Casavatore, Casoria, Frattamaggiore, Grumo Nevano, Melito di Napoli, Sant'Antimo |
| <i>San Giuseppe Vesuviano (NA)</i> | Tessile abbigliamento | Carbonara di Nola, Ottaviano, Palma Campania, Poggiomarino, San Gennaro Vesuviano, San Giuseppe Vesuviano, Striano, Terzigno |
| <i>Nocera Inferiore - Sant'Antonio Abate (SA-NA)</i> | Industrie alimentari | Angri, Baronissi, Bracigliano, Castel San Giorgio, Corbara, Gragnano, Lettere, Mercato San Severino, Nocera Inferiore, Nocera Superiore, Pagani, Roccapiemonte, Sarno, Sant'Antonio Abate, Scafati, Sant'Egidio del Monte Albino, Santa Maria la Carità, San Marzano, San Valentino Torio, Tramonti |

Sul profilo territoriale delle specializzazioni settoriali in Campania, come in altre regioni d'Italia, è possibile evidenziare l'esistenza di distretti industriali, ossia Sistemi Produttivi Locali omogenei caratterizzati da elevata concentrazione di imprese industriali ed un'elevata specializzazione produttiva. Le imprese sono in larga parte di dimensione piccole e medio-piccole, prevalentemente a forte tra-

dizione artigianale. La legislazione nazionale delega alle Regioni l'individuazione di tali aree. Attualmente solo dieci Amministrazioni regionali, tra cui la Campania, hanno provveduto all'individuazione dei distretti industriali di competenza con un apposito provvedimento legislativo regionale¹.

Questa "rivoluzione" nell'organizzazione territoriale del settore industriale trova in Campania un campo di osservazione particolarmente interessante in quanto la regione ha vissuto un intenso processo di destrutturazione delle tradizionali aree produttive sviluppatesi all'ombra delle grandi aziende pubbliche e multinazionali. A tale processo di tipo strutturale ha fatto riscontro un sostanziale ridisegno della geografia industriale regionale che ha progressivamente spostato il proprio baricentro dalla congestionata fascia costiera verso la periferia metropolitana del capoluogo regionale e nel basso casertano. A ben vedere si è trattato di un fenomeno che è stato in parte attivato dalla delocalizzazione di piccole e medie aziende le quali non trovavano più conveniente operare nei comuni costieri caratterizzati ormai da tutta una serie di diseconomie ambientali, che vanno dal caos urbano, alla carenza di spazi disponibili, alla concorrenza nell'uso del territorio di altre funzioni.

I distretti industriali riconosciuti dalla Regione sono 7 (Tab. 1.3) e rappresentano nella sostanza il reticolo base dello sviluppo del sistema produttivo regionale. Di essi 5 rappresentano una specializzazione nel settore tessile-abbigliamento, molto diffusa sul territorio regionale, e se si aggiunge quello di Solfora ci si rende conto della centralità del sistema "moda" nel suo complesso nel panorama manifatturiero regionale. Solo il distretto interprovinciale di Nocera Inferiore-Sant'Antonio Abate ha il settore indicativo nel comparto alimentare.

1.3 IL MERCATO DEL LAVORO

Il mercato del lavoro è ben descritto dalle indagini sulle *forze di lavoro*², condotte dall'ISTAT. La rilevazione di questo dato rappresenta una misura dell'offer-

1 Nell'ambito dell'ordinamento italiano i principali riferimenti legislativi per la definizione e localizzazione dei Distretti Industriali sono costituiti: dalla legge n. 317 del 5 ottobre 1991 art.36; dal Decreto del Ministro dell'Industria del 21 aprile 1993; dalla Legge n. 266 del 7 agosto 1997; dalla legge n. 140/99 art.6, commi 8 e 9. Con riferimento a questo quadro normativo le singole Regioni provvedono alla specifica individuazione dei propri Distretti Industriali; per la Campania, il riferimento legislativo regionale è la Delibera del Consiglio Regionale n.25 del 15/11/1999.

2 Le forze di lavoro comprendono gli occupati (persone in età da 15 anni e più che hanno dichiarato di possedere una occupazione) e persone in cerca di occupazione (ossia coloro che sono immediatamente disponibili ad accettare un lavoro o per aver perduto una precedente occupazione o perché in cerca della prima occupazione ovvero, pur essendo in altra condizione come casalinga, studente, ritirati dal lavoro, ecc., cercano un'occupazione e sono immediatamente disponibili per lavorare).

Tab. 1.4 - *Popolazione di 15 anni e oltre per condizione ed occupati per settore di attività. Campania (media 2002)*

| Aggregati | Valori | Composizione (%) |
|-----------------------------------|------------------|-------------------------|
| FORZE DI LAVORO | 2.085.000 | 45 |
| <i>Occupati</i> | <i>1.644.000</i> | <i>79</i> |
| Agricoltura | 105.000 | 6 |
| Industria | 401.000 | 24 |
| Altre attività | 1.138.000 | 69 |
| <i>Persone in cerca di lavoro</i> | <i>441.000</i> | <i>21</i> |
| NON FORZE DI LAVORO | 2.584.000 | 55 |
| TOTALE | 4.669.000 | 100 |

Fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT

ta di lavoro da parte della Regione. Dalla tabella 1.4, in cui gli aggregati sono riportati per settore di attività, si evince che l'ammontare delle forze di lavoro in Campania nel 2002 è pari a 2.085 mila unità (il 9% circa del totale Italia) e rappresentano il 45% della popolazione di riferimento; a fronte di queste, le non forze di lavoro sono 2.584 mila unità, cioè il 55% della popolazione di riferimento. Scendendo nel dettaglio, le forze lavoro sono composte per il 79% da occupati e per il restante 21% da persone in cerca di lavoro. Gli occupati si distribuiscono, a loro volta, secondo il settore di attività economica, per il 6% in agricoltura, per il 24% nell'industria e per il restante 69% nelle altre attività (ISTAT, 2003e).

Il numero di persone occupate nel 2002 è aumentato di 51 mila unità (pari al 3,2%) rispetto all'anno precedente. L'aumento di occupati si è concentrato nella componente di lavoro dipendente ed è stato più intenso nei comparti delle costruzioni e della trasformazione industriale (Banca d'Italia, 2003). Il fenomeno si è verificato, in misura meno intensa, anche nel resto del Paese. È possibile che le forme di flessibilità in entrata introdotte nella seconda metà dello scorso decennio abbiano inizialmente favorito l'adozione di nuovi rapporti di impiego a tempo determinato una parte dei quali si è successivamente tradotta in assunzioni a tempo indeterminato.

L'incremento occupazionale ha riguardato tutti i settori di attività, ad eccezione dell'agricoltura. Gli occupati extra agricoli sono cresciuti per il sesto anno consecutivo. Tra il 1996 ed il 2002 l'occupazione al netto dell'agricoltura, è aumentata ad un ritmo medio annuo del 2,2%, il più elevato tra le regioni italiane.

Analizzando in maniera più generica il mercato del lavoro regionale, tralasciando cioè la distribuzione per ramo di attività, si denota che nella media del 2002 le forze di lavoro sono aumentate di quasi 30 mila unità rispetto all'anno

precedente. Il tasso di attività, dato dal rapporto tra le forze di lavoro e la popolazione di 15 anni ed oltre, è salito al 44,7%, anche se risulta ancora inferiore di 4,1 punti rispetto alla media nazionale. Le persone in cerca di lavoro sono calate del 4,6%, pari a circa 22 mila unità; la riduzione più consistente (15 mila unità) si è avuta nella categoria di persone in cerca di prima occupazione (Banca d'Italia, 2003).

Il tasso di disoccupazione, che si ottiene dal rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le forze di lavoro, è pari al 21,1% (Tab. 1.4). In particolare sul totale delle persone in cerca di lavoro, per la prima volta in dieci anni, è diminuito il peso dei disoccupati di lunga durata (quelli che cercano lavoro da almeno dodici mesi) al 73,3%.

Ulteriori analisi sul mercato del lavoro ci hanno portato a studiare l'incidenza del lavoro irregolare. Secondo le stime della Svimez, l'incidenza degli occupati irregolari sul totale delle unità di lavoro, che aveva raggiunto un massimo pari al 26% nel 1998, è lievemente calata nel triennio successivo scendendo al 25,3% nel 2001. Il calo rilevato nei comparti dell'industria in senso stretto e delle costruzioni è stato parzialmente compensato dalla crescita del tasso di irregolarità in agricoltura e nei servizi (Svimez, 2002).

1.4 IL COMMERCIO ESTERO

Gli scambi con l'estero della Campania hanno chiuso l'anno 2002 con un saldo (esportazioni meno importazioni) positivo, pari a 336 milioni di euro. Nel corso di quest'anno il valore delle esportazioni è calato del 6,5%, il peggior risultato degli ultimi 10 anni. La riduzione, superiore alla media nazionale, è stata fortemente differenziata tra i settori produttivi. Anche la quota delle importazioni ha subito un calo pari al 4% (Istat, 2003f).

In tabella 1.5 è riportato l'ammontare dell'interscambio commerciale della regione con l'estero per le diverse sezioni di attività economica, secondo la classificazione ATECO dei prodotti. Se da un lato si è registrato una significativa contrazione delle importazioni di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi e dei mezzi di trasporto (-19,8% e -14,3% rispettivamente) e, secondariamente, delle macchine e apparecchi meccanici (-12,4%) e di prodotti in cuoio (-10%); dall'altro lato si è dovuto anche registrare una notevole importazione di prodotti delle industrie estrattive (26,3%), di generi alimentari, bevande e tabacco (9,8%), nonché di coke e prodotti petroliferi e di combustione nucleare (6,3%).

Anche sul versante delle esportazioni il decremento del 6,5% complessivo è la risultante da un lato dall'aumento dei prodotti delle industrie estrattive (94,5%), coke e prodotti petroliferi e di combustione nucleare (15,2%), prodotti alimentari, bevande e tabacco (14,3%), nonché, in maniera minore, di altri comparti (prodotti tessili e abbigliamento, prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca, articoli in gomma e materie plastiche); dall'altro lato della contrazione delle apparecchiature elettriche e ottiche (-31,7%), dei prodotti in cuoio (-16,8%) e dei mezzi di trasporto (-15,4%).

Tab. 1.5 – *Esportazioni ed importazioni in Campania per sezioni di attività economica (valori assoluti in milioni di euro-anno 2002)*

| Sezioni di attività economica | Valori assoluti | | Variazione%2002/2001 | |
|--|-----------------|--------------|----------------------|-------------|
| | Importaz. | Esportaz. | Importaz. | Esportaz. |
| Prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca | 509 | 283 | -2,8 | 4,3 |
| Prodotti delle industrie estrattive | 13 | 23 | 26,3 | 94,5 |
| Prodotti alimentari, bevande e tabacco | 949 | 1.472 | 9,8 | 14,3 |
| Prodotti tessili e dell'abbigliamento | 463 | 450 | 4,0 | 10,9 |
| Cuoio e prodotti in cuoio | 371 | 697 | -10,0 | -16,8 |
| Prodotti in legno, sughero e paglia | 114 | 56 | -3,7 | -8,3 |
| Carta, stampa ed editoria | 134 | 190 | -0,1 | 0,7 |
| Coke, prodotti petroliferi e di combustione nucleare | 300 | 12 | 6,3 | 15,2 |
| Prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali | 773 | 621 | -4,5 | 0,6 |
| Articoli in gomma e materie plastiche | 114 | 320 | 0,1 | 3,0 |
| Prod. della lavorazione di minerali non metalliferi | 88 | 125 | -19,8 | -10,4 |
| Metalli e prodotti in metallo | 824 | 320 | 1,3 | -0,2 |
| Macchine e apparecchi meccanici | 367 | 446 | -12,4 | -7,1 |
| Apparecchiature elettriche e ottiche | 915 | 549 | -3,3 | -31,7 |
| Mezzi di trasporto | 1.375 | 2.077 | -14,3 | -15,4 |
| Altri prodotti manifatturieri | 170 | 177 | -7,3 | 13,7 |
| Energia elettrica, gas, acqua e altri prodotti | - | - | - | - |
| Prodotti delle altre attività | 7 | 4 | -7,5 | -5,1 |
| Totale | 7.485 | 7.821 | -4,0 | -6,5 |

Fonte: Istat

Il calo delle vendite all'estero dei mezzi di trasporto, in particolare, interrompe una fase di espansione che aveva portato tra il 1996 e il 2001 al raddoppio dell'export di questi settori. L'industria alimentare ha aumentato le vendite all'estero del 15,8% raggiungendo un livello pari al 10% dell'export nazionale del settore. Oltre la metà del fatturato estero riguarda il comparto conserviero; in forte crescita è risultato anche l'export di paste alimentari. All'interno del sistema moda la crescita dell'export di prodotti tessili e dell'abbigliamento non è stata sufficiente a compensare la riduzione subita dall'industria conciaria.

Considerando i diversi mercati di sbocco dei manufatti dell'industria campana si evidenzia come la regione abbia guadagnato quote in quasi tutte le aree geografiche. La quota della Campania sulle esportazioni italiane nell'Unione Europea ha mostrato una sostanziale stabilità. La quota di esportazioni verso paesi esterni all'UE ha superato quella dei paesi comunitari, portandosi nella media dell'anno al 52%, il valore massimo dal 1991. Gli Stati Uniti, in particolare, hanno superato per la prima volta la Germania come principale paese destinatario di prodotti campani; le produzioni alimentari e i mezzi di trasporto rappresentano circa i due terzi delle esportazioni campane verso gli Stati Uniti (Banca d'Italia, 2003).

1.5 ALCUNI ASPETTI DELL'ECONOMIA PROVINCIALE

Un maggiore dettaglio dell'analisi può essere raggiunto analizzando la condizione socioeconomica a livello provinciale. La situazione regionale, infatti, rispecchia un risultato medio che, a seconda dei vari fenomeni esaminati, può discostarsi notevolmente dalle situazioni delle singole province.

Dall'ultimo censimento della popolazione risulta che in Campania ci sono 5.652.492 abitanti ed una densità demografica pari a circa 416 abitanti per chilometro quadrato. A livello provinciale la densità varia dai 2.570 ab/Kmq della provincia di Napoli ai 138 della provincia di Benevento, ai 218 della provincia di Salerno, ai 323 della provincia di Caserta e, infine, ai 153 della provincia di Avellino (Istat, 2003g).

La distribuzione delle attività tra le varie province della regione (Fig. 1.4 e 1.5) mostra consistenti concentrazioni di unità locali e addetti nella provincia di Napoli. Analizzando i dati per ripartizione provinciale risulta che il 47% delle unità locali presenti nella Regione è localizzato nella provincia di Napoli, dove lavora il 50% degli addetti campani totali; a questa segue la provincia di Salerno dove è presente il 24% delle unità locali e lavora il 21% degli addetti (Istat, 2003d). Se si tiene conto della distribuzione degli addetti e delle unità locali per macrosettori di attività in ciascuna provincia si delinea un quadro non differente da quello visto per l'intera regione; infatti mentre in termini di unità locali si ha una netta predominanza di imprese nei settori del commercio (40%) e dei servizi (35%), per quanto riguarda gli addetti essi sono per lo più impiegati nei servizi (31%), nelle istituzioni (26%), nell'industria (24%) ed in ultimo nel commercio (19%).

Fig. 1.4 – Unità locali per settore di attività economica e per provincia (anno 2000)

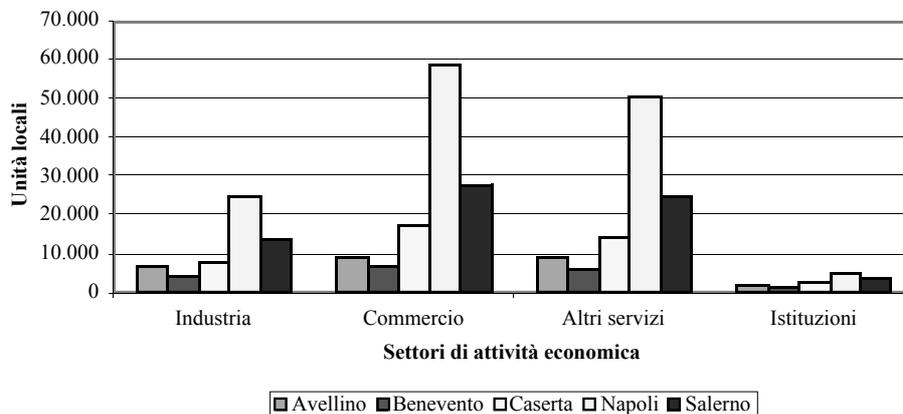
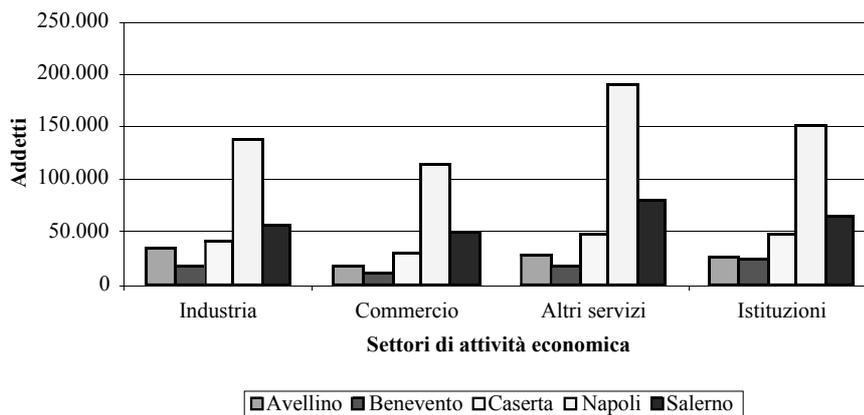


Fig. 1.5 – Addetti alle unità locali per settore di attività economica e per provincia (anno 2000)



Fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT

In tabella 1.6, invece, sono presenti indicatori relativi al valore aggiunto dell'anno 2000, basati sulle valutazioni provinciali effettuate dall'Istat. È bene precisare che vi è un differimento temporale rispetto ai dati regionali, fortemente condizionato dalla disponibilità dei dati di base. In breve, si ha che la composizione percentuale settoriale del valore aggiunto mostra immediatamente che la quota prevalente dello stesso è tributo del terziario, sia a livello regionale che provinciale. Nel complesso per la Campania si ha il 3,3% per l'agricoltura, il 20,4% per l'industria ed il 76,3% per le altre attività. A livello provinciale, in particolare, il reddito fornito dal settore primario è maggiormente prodotto nella provincia

Tab. 1.6 – Valore aggiunto ai prezzi di base per settore di attività economica (anno 2000)

| Province | Settori | | | Totale |
|--|---------------|---------------|----------------|---------------|
| | Agricoltura | Industria | Altre attività | |
| Composizione per settore (%) | | | | |
| Avellino | 4,2 | 28,7 | 67,1 | 100 |
| Benevento | 7,6 | 18,2 | 74,2 | 100 |
| Caserta | 5,9 | 27,4 | 66,7 | 100 |
| Napoli | 1,4 | 17,6 | 81,0 | 100 |
| Salerno | 5,0 | 20,0 | 75,0 | 100 |
| Campania | 3,3 | 20,4 | 76,3 | 100 |
| Valore aggiunto per unità di lavoro | | | | |
| Avellino | 14.644 | 38.296 | 43.864 | 96.804 |
| Benevento | 14.640 | 31.551 | 43.318 | 89.509 |
| Caserta | 19.309 | 39.865 | 45.078 | 104.252 |
| Napoli | 21.085 | 36.791 | 42.939 | 100.815 |
| Salerno | 18.511 | 36.911 | 41.932 | 97.354 |
| Campania | 18.149 | 37.269 | 43.078 | 98.496 |

Fonte: Istat

di Benevento; quello dell'industria nella provincia di Caserta; e, infine, quello prodotto dal settore terziario nella provincia di Napoli. Per quanto concerne il valore aggiunto per unità di lavoro, invece, è la provincia di Caserta a primeggiare sia per il reddito prodotto dal complesso dei settori che per quelli prodotti dai settori dell'industria e del terziario.

Per quanto concerne il mercato del lavoro, i divari provinciali sono evidenti (Tab. 1.7). I differenziali rispetto alla situazione media regionale si collocano soprattutto sul versante della disoccupazione. In merito a ciò, sono le province di Napoli e Caserta a registrare i più elevati tassi di disoccupazione. Mentre i valori più alti dei tassi di occupazione si segnano nelle province di Avellino e Benevento (Istat, 2003e). Rispetto all'anno precedente si ha una riduzione del tasso di disoccupazione in tutte le province ad eccezione di Salerno.

Tab. 1.7 – Principali indicatori del mercato del lavoro delle province campane nell'anno 2002

| Indicatori | Avellino | Benevento | Caserta | Napoli | Salerno | CAMPANIA |
|-------------------------|----------|-----------|---------|--------|---------|----------|
| Tasso di occupazione | 41,7 | 43,3 | 34,4 | 33,2 | 36,9 | 35,2 |
| Tasso di disoccupazione | 13,7 | 12,5 | 22,4 | 24,7 | 16,1 | 21,1 |

Fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT

In riferimento, invece, all'interscambio commerciale con l'estero (Tab. 1.8), relativo all'anno 2002, mentre il saldo complessivo della Campania è stato positivo e pari a più di 271 milioni di euro, a livello provinciale esso non è risultato positivo per tutte le province: in particolare, i valori delle esportazioni delle province di Avellino, Benevento sono risultati inferiori a quelli delle importazioni (Istat, 2003f).

Tab. 1.8 – Interscambio commerciale con l'estero delle province campane nell'anno 2002

| | Avellino | Benevento | Caserta | Napoli | Salerno | CAMPANIA |
|--|----------|-----------|---------|--------|---------|----------|
| Saldo Export-Import (milioni di euro) | -360,7 | -14,7 | 147,9 | 127,2 | 371,5 | 271,3 |

Fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT

Tab. 1.9 – Esportazioni delle province campane per principali sezioni di attività economica

(variazione percentuale 2002/2001)

| Sezioni di attività economica | Avellino | Benevento | Caserta | Napoli | Salerno |
|--|----------|-----------|---------|--------|---------|
| Prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca | - 0,2 | - 29,9 | + 11,6 | + 7,0 | + 10,5 |
| Prodotti alimentari, bevande e tabacco | + 6,7 | + 1,6 | + 8,7 | + 15,2 | + 18,8 |
| Prodotti tessili e dell'abbigliamento | - 21,0 | - 1,1 | - 8,1 | + 18,7 | + 11,0 |
| Cuoio e prodotti in cuoio | - 24,3 | - 6,2 | + 0,3 | - 3,1 | - 27,0 |
| Carta, stampa ed editoria | - 28,8 | + 159,8 | + 4,6 | + 2,6 | + 53,1 |
| Prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali | - 35,2 | + 1,7 | - 21,2 | + 10,2 | - 1,1 |
| Articoli in gomma e materie plastiche | - 11,3 | - 48,8 | + 5,5 | + 14,8 | - 4,7 |
| Metalli e prodotti in metallo | + 3,1 | + 84,2 | - 9,9 | - 0,3 | + 11,1 |
| Mezzi di trasporto | - 19,2 | - 11,2 | + 14,0 | - 15,7 | + 4,0 |
| Altri prodotti manifatturieri | - 8,9 | - 26,4 | + 2,0 | + 7,1 | + 86,7 |

Fonte: ns elaborazioni su dati Istat

Scendendo nel dettaglio delle esportazioni delle singole province campane per le principali sezioni di attività economica (Tab. 1.9), si nota che in provincia di Avellino si hanno incrementi per i prodotti alimentari, bevande e tabacco; mentre diminuiscono notevolmente, rispetto all'anno precedente, le spedizioni all'estero dei prodotti chimici e fibre sintetiche, dei prodotti di carta, editoria e stampa, dei prodotti in cuoio. In provincia di Benevento, invece, sono le sezioni della carta e dei metalli a far registrare un considerevole incremento, a fronte di una diminuzione dell'esportazioni degli articoli in gomma e materie plastiche. Nella provincia di Caserta la crescita è stata buona, soprattutto grazie all'incremento del commercio estero nel settore dell'agricoltura, caccia e silvicoltura, per i prodotti alimentari ed i mezzi di trasporto; variazioni negative, rispetto al 2001, si riscontra-

no soprattutto nel settore dei prodotti chimici e fibre sintetiche. In provincia di Napoli si evidenzia una crescita delle esportazioni, dei prodotti tessili e dell'abbigliamento, dei prodotti alimentari e degli articoli in gomma e materie plastiche. Salerno, infine, registra un forte incremento nell'export della carta e di altri prodotti manifatturieri; mentre diminuiscono, in particolar modo, le esportazioni dei prodotti in cuoio.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV.(2003): *L'esperienza italiana dei distretti industriali*, Ministero delle Attività Produttive ed Istituto per la Promozione Industriale, www.ipi.it

Banca d'Italia (2003): *Note sull'andamento dell'economia della Campania nel 2002*, Napoli.

Istat (2003a): *Conti economici nazionali – Anni 1999-2002*, www.istat.it.

Istat (2003b): *Conti economici territoriali – Anno 2002*, www.istat.it.

Istat (2003c): *Conti economici regionali – Anni 1995-2002*, www.istat.it.

Istat (2003d): *8° Censimento dell'industria e dei servizi*, www.istat.it.

Istat (2003e): *Forze di lavoro – Media 2002*, www.istat.it.

Istat (2003f): *Commercio estero 2002*, www.istat.it.

Istat (2003g): *14° Censimento della popolazione*, www.istat.it.

Svimez (2002): *Rapporto 2002 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.

CAPITOLO II

IL SETTORE AGRICOLO REGIONALE*

2.1 LA PERFORMANCE ECONOMICA DELL'AGRICOLTURA IN CAMPANIA

L'andamento generale del settore agricolo campano negli ultimi anni ha mostrato una performance positiva, con variazioni significative: il valore aggiunto a prezzi costanti (base 95) è variato dal 1995 al 2002 del 10%, questa variazione però, se confrontata con quelle degli altri settori economici regionali, dà l'idea della relativa staticità del settore agricolo (le variazioni dell'industria, dei servizi e dell'intermediazione finanziaria sono state rispettivamente del 13%, del 17% e del 24%).

Valutando l'apporto che l'agricoltura dà all'economia complessiva è possibile evidenziare come essa figuri tra i settori più importanti dell'economia regionale, partecipando al valore aggiunto regionale per il 3,4 %; anche nel panorama agricolo nazionale essa si presenta in una posizione di tutto rispetto, difatti si rileva che la percentuale sul valore aggiunto agricolo nazionale, a prezzi correnti, nel 2002 è dell' 8,3% e del 21,3 % di quello del Mezzogiorno d'Italia.

La produzione lorda vendibile dell'agricoltura complessiva regionale, a valori correnti, nel 2002 risulta essere di 3.267 milioni di euro, con una variazione positiva rispetto all'anno precedente del 5,5%. L'andamento dei macro comparti interni al settore agricolo denota un diverso apporto alla variazione complessiva, difatti nel corso dei due anni presi a confronto si è verificata una variazione negativa per il macro comparto degli allevamenti pari a -1,8%, per contro variazioni positive si sono avute nelle coltivazioni erbacee ed arboree, rispettivamente del 6% e 11,4%.

Scendendo nel dettaglio dei singoli settori si evidenziano riduzioni consistenti nel settore della produzione del miele (-13,8%) e, seppure con una percentuale inferiore, in quelli della carne (-4%), degli agrumi (-3%) e dei foraggi (-1,7%). Variazioni positive si sono avute, invece, nei comparti olivicolo con il 19,5%, patate ed ortaggi con il 9,4%, frutta fresca ed a guscio con l'11,6% (Tab 2.1).

Passando all'analisi del contributo di ciascuna classe di prodotto rispetto alla produzione complessiva, è confortata l'opinione comune secondo cui l'ortofrutta rappresenta il punto di forza del settore agricolo regionale. Difatti, nel 2002 il 31% della Plv regionale deriva dalla produzione di patate e ortaggi, il 14% dalla frutta fresca e in guscio, con un apporto complessivo del 45%. La specializzazione delle

* Felicetta Carillo, ricercatrice Inea

aziende campane in queste produzioni si può desumere anche dall'incidenza di tali produzioni sul totale nazionale, avendo questo superato il 15% per entrambe le categorie di prodotti. Inoltre, l'importanza del comparto aumenta se si considera il risultato del settore ad esso collegato dei fiori e delle piante ornamentali che, vuoi per tecniche colturali ed agronomiche simili, vuoi per infrastrutture utilizzate, ha diverse caratteristiche in comune con il comparto ortofrutticolo. La Plv della produzione di fiori e piante ornamentali nel 2002 è stata superiore a 213 milioni di euro, per cui il comparto ortoflorofrutticolo complessivamente partecipa alla Plv regionale con ben il 52% circa. Anche il settore zootecnico ha una rilevanza discreta poiché il comparto incide per oltre il 19%. Un peso minore hanno le colture industriali (3%), la cerealicoltura (4%), la viticoltura (3%) e l'olivicoltura (5%).

Tab. 2.1 – *Produzione dell'agricoltura ai prezzi di base per comparti in Campania*

(valori correnti in migliaia di euro)

| | 2001 valore | 2002 valore | % su totale | var. % |
|------------------------------------|----------------|----------------|-------------|--------|
| Coltivazioni erbacee | 1.618.596 | 1.715.506 | 52,5% | 6,0% |
| Cereali | 142.830 | 148.483 | 4,5% | 4,0% |
| Leguminose da granelle | 6.124 | 6.206 | 0,2% | 1,3% |
| Patate e ortaggi | 947.235 | 1.035.890 | 31,7% | 9,4% |
| Piante industriali | 199.275 | 196.804 | 6,0% | -1,2% |
| Foraggi | 116.390 | 114.388 | 3,5% | -1,7% |
| Fiori e piante ornamentali | 206.742 | 213.735 | 6,5% | 3,4% |
| Coltivazioni arboree | 692.373 | 771.402 | 23,6% | 11,4% |
| Olivo | 141.134 | 168.638 | 5,2% | 19,5% |
| Vite | 97.655 | 101.135 | 3,1% | 3,6% |
| Agrumi | 33.161 | 32.162 | 1,0% | -3,0% |
| Frutta | 405.046 | 452.011 | 13,8% | 11,6% |
| Altre legnose | 15.378 | 17.456 | 0,5% | 13,5% |
| Allevamenti | 642.106 | 630.729 | 19,3% | -1,8% |
| Carne | 406.189 | 389.816 | 11,9% | -4,0% |
| Latte | 178.805 | 183.665 | 5,6% | 2,7% |
| Uova | 56.107 | 56.351 | 1,7% | 0,4% |
| Miele | 755 | 651 | 0,0% | -13,8% |
| Prodotti zootecnici non alimentari | 249 | 245 | 0,0% | -1,6% |
| Servizi annessi | 143.887 | 149.905 | 4,6% | 4,2% |
| PLV in complesso | 3.096.962 | 3.267.542 | 100,0% | 5,5% |

Fonte: ns elaborazioni su dati INEA

2.2 LE CARATTERISTICHE STRUTTURALI DELL'AGRICOLTURA CAMPANA

L'agricoltura regionale presenta dei caratteri molto variegati nell'ambito del territorio regionale, sia in termini di diversa vocazione all'agricoltura dei differenti comuni, che di utilizzazione dei terreni e dunque dei comparti produttivi prevalenti nei diversi ambiti territoriali.

Dai dati del V Censimento generale dell'agricoltura, relativi all'anno 2000, risulta che la superficie agricola utilizzata (Sau) regionale è pari a circa 599.900 ettari con un'incidenza rispetto alla Superficie agricola totale (Sat) del 67% circa. Tra le diverse province quelle che si possono definire "a maggiore vocazione agricola" sono la provincia di Benevento e di Avellino le quali insieme coprono circa il 43% della Sau regionale e presentano un'incidenza della Sat sulla superficie territoriale rispettivamente pari al 72% ed al 71%; la stessa percentuale si abbassa notevolmente nelle province di Caserta e Napoli le quali presentano un rapporto pari al 58% (la provincia di Caserta) ed al 46% (la provincia di Napoli) (Tab. 2.2).

Tab. 2.2 – Ripartizione per provincia della Sau e della Sat

| Province | Superficie agricola utilizzata | | | Totale | Superficie agricola totale |
|-----------------|--------------------------------|------------------------------|----------------------------|---------------|----------------------------|
| | Seminativi | Coltivazioni legnose agrarie | Prati permanenti e pascoli | | |
| Avellino | 92391 | 32488 | 15545 | 140424 | 199248 |
| Benevento | 81024 | 24732 | 11153 | 116909 | 149251 |
| Caserta | 57092 | 31018 | 19293 | 107402 | 153889 |
| Napoli | 19763 | 21884 | 209 | 41856 | 53754 |
| Salerno | 58507 | 67813 | 67044 | 193363 | 338013 |
| Campania | 308776 | 177934 | 113243 | 599954 | 894154 |

Fonte: ISTAT

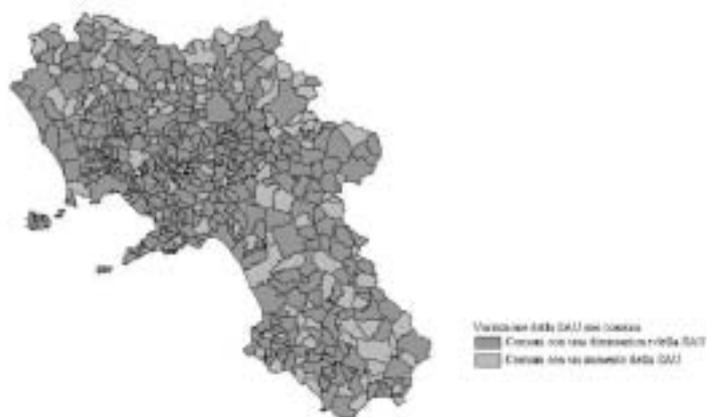
Dall'esame dell'evoluzione dell'agricoltura negli ultimi dieci anni si riscontra una situazione che potremmo definire di stagnazione strutturale. Difatti il confronto dei dati attuali con quelli del passato Censimento mostrano una contrazione complessiva sia delle aziende che della superficie destinata all'agricoltura (entrambe pari al 9,4%). La maggiore contrazione, sia in termini di superficie agricola utilizzata che nel numero di aziende, si riscontra nelle province di Caserta, Napoli ed Avellino (rispettivamente del -15,4%, -10% e -10,7% per la Sau e -15,4%, -16,8% e -10,6% per le aziende).

Operando una ripartizione del territorio regionale in funzione della variazione, rispetto al 1990, della superficie agricola e del numero di aziende a livello comunale è possibile evidenziare le aree che hanno maggiormente contribuito alla con-

trazione complessiva dell'attività agricola regionale da quelle che hanno contrapposto una crescita alla generale riduzione.

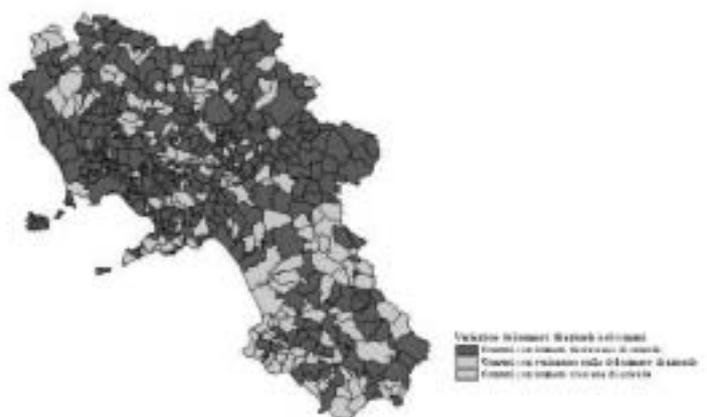
In particolare, guardando la cartina relativa alla variazione della Sau si evidenzia una riduzione omogenea su quasi tutto il territorio regionale con pochi esempi di crescita sparsi in tutte le province e con una configurazione geografica che si può definire a macchia di leopardo (Figura 2.1).

Figura 2.1 – *Variazione della Sau nei comuni*



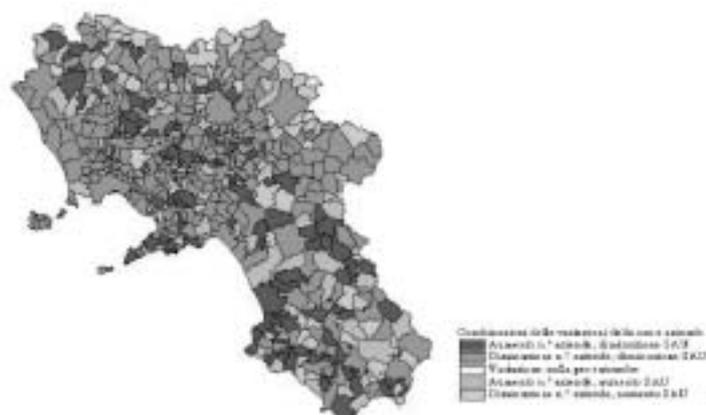
Mentre, se si guarda la struttura territoriale in termini di variazione nel numero di aziende si riscontrano dei gruppi contigui di comuni appartenenti soprattutto alla provincia di Salerno con macchie presenti anche nella costiera Sorrentina e nella parte interna delle province di Caserta e Benevento (Figura 2.2).

Figura 2.2 – *Variazione del numero di aziende nei comuni*



Nella terza cartina (Figura 2.3), aggregando i comuni in base alla combinazione tra variazioni della Sau e variazioni nel numero di aziende, è possibile caratterizzare il territorio regionale in 4 differenti modalità di crescita e/o declino delle aree agricole.

Figura 2.3 – *Variazione della Sau e del numero di aziende*



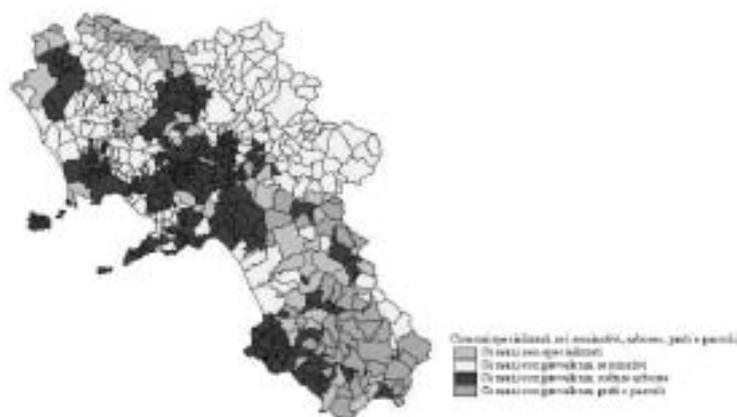
- Il primo gruppo si caratterizza per una riduzione complessiva sia della Sau che del numero di aziende evidenziando un parziale abbandono delle attività agricole. Tale gruppo è il più numeroso ed interessa tutte le province: la zona costiera della provincia di Caserta (le zone del Carinolese e Sessanta-Teanese), la provincia di Napoli (Flegrea e Vesuviana), e le zone dell'Alta Irpinia e Colline Beneventane (rispettivamente nelle province di Avellino e Benevento).
- Il secondo gruppo, caratterizzato dalla riduzione nella Sau e contemporaneamente dall'aumento del numero di aziende, mostra una situazione di generale riduzione della dimensione media aziendale che può essere spiegata dall'adozione da parte delle imprese di tecniche produttive più intensive. Questo gruppo si localizza in maniera sparsa sul territorio regionale ed è più numeroso nella provincia di Salerno, alcuni comuni del Lambro e Mingardo, dell'Alento e Monte Stella, Bussento e Piana del Sele; ed in quella di Napoli, alcuni comuni della penisola Sorrentina e della zona interna Vesuviana.
- Il terzo gruppo è rappresentato da aree che hanno registrato un aumento nel numero di aziende e nella superficie e che presentano, dunque, un generale sviluppo dell'attività agricola: essa ha attratto nuove imprese all'interno del sistema produttivo senza peggiorarne la dimensione media. Tale gruppo presenta una localizzazione sparsa interessando soprattutto le aree interne della regione.
- Infine un quarto gruppo, che ha registrato un aumento della Sau ed una con-

temporanea riduzione nel numero di aziende, lascia presupporre che si sia verificato un aumento della dimensione media aziendale e dunque, o l'adozione da parte delle imprese di tecniche produttive più estensive o uno sviluppo generale dell'agricoltura. Tale gruppo si compone, da un punto di vista geografico, di macchie sporadiche localizzate soprattutto nelle zone interne della regione e ad agricoltura tipicamente estensiva - zootecnica.

2.2.1 Le coltivazioni e l'allevamento

Scendendo nel dettaglio delle diverse utilizzazioni dei terreni agricoli è possibile evidenziare come si compone l'agricoltura regionale al suo interno, e come essa si è modificata nell'ultimo decennio. Nella cartina che segue si mostrano i comuni aggregati per specializzazione produttiva, cioè a seconda se dedicano più del 50% della propria Sau a seminativi piuttosto che ad arboricoltura o a prati e pascoli permanenti (Figura 2.4).

Figura 2.4 – Specializzazione della Sau comunale



E' possibile dunque riscontrare che la forma di utilizzazione più importante è quella dei seminativi (circa il 51% della Sau ed il 67% delle aziende la praticano). Per tali coltivazioni si riscontra sul territorio regionale una contrazione della superficie del 11%, questa flessione ha interessato soprattutto la provincia di Salerno (-20%), seguita da Caserta (-18%), Avellino (-11%) e Benevento (-4,1%). Al contrario, in provincia di Napoli l'andamento di tale gruppo di coltivazioni mostra una espansione pari al 28%, generata dal buon andamento delle coltivazioni orticole e floricole. In generale, il numero delle aziende interessate dalla col-

tivazione dei seminativi si è ridotto del 15,3% in tutta la regione.

Anche le coltivazioni arboree, rappresentate soprattutto dall'olivo, dalla vite e dai fruttiferi, sono molto consistenti in termini di superficie con circa 177.900 ettari. Esse registrano una riduzione del 9,8% della Sau rispetto al 1990, tale flessione si evidenzia soprattutto in provincia di Napoli (-28,2%), seguita da Caserta (-15,6%), a distanza ritroviamo Salerno, Benevento e Avellino con una contrazione rispettivamente del -6,2%, -2,2% e -0,1%. Rispetto al 1990 anche il numero delle aziende interessate da tali coltivazioni ha subito una riduzione pari al 5,4%. Tra le coltivazioni legnose, la coltivazione dell'olivo è sicuramente la più diffusa, interessando 114.000¹ aziende (59,9% delle aziende con coltivazioni legnose e 46% di quelle totali) e presenta un andamento positivo del 13%, nel numero di aziende, e del 17% nella Sau. La vite è anch'essa abbastanza diffusa interessando il 45% delle aziende con coltivazioni legnose ed il 4,9% della Sau totale regionale; rispetto al 1990 tale coltura ha registrato una contrazione sia nel numero di aziende che nella Sau investita (rispettivamente del 23% e del 25%); tale riduzione non ha interessato le produzioni di qualità che al contrario segnano un incremento notevole del 242% in termini di aziende e del 317% della superficie investita. Infine i fruttiferi hanno registrato una leggera contrazione della superficie investita pari al 4% circa ed una lievissima riduzione nel numero di aziende che li coltivano dello 0,1%.

Anche gli allevamenti rappresentano una realtà importante che vede coinvolte circa 70.200 aziende, pari al 28% del totale. Il loro andamento rispetto al passato decennio è negativo difatti, a parte il comparto bufalino che vede crescere il numero di aziende (circa il 18%) ed il numero di capi (è più che raddoppiato rispetto al 1990 variando del 112% circa), in tutti gli altri comparti zootecnici si sono avute riduzioni sia nel numero di aziende che nel numero dei capi allevati.

2.2.2 *Le aziende agricole*

I caratteri strutturali delle aziende agricole campane si possono sintetizzare in una generale ed estrema polverizzazione aziendale, prevalgono infatti le aziende di piccole e piccolissima dimensione, ed una scarsa specializzazione produttiva delle stesse. La maggior parte presenta un orientamento produttivo misto ed una organizzazione aziendale di tipo tradizionale; difatti la quasi totalità delle aziende agricole campane sono aziende individuali con forma di conduzione "diretta coltivatrice".

¹ Questo numero riguarda, non solo, le aziende specializzate in tale coltura ma tutte le aziende agricole regionali che destinano parte della propria sau a tale coltivazione.

Scendendo nel dettaglio della descrizione strutturale aziendale si denota, in particolare la bassa dimensione media aziendale regionale in termini di Sau, quest'ultima si aggira intorno ai 2,4 ettari, con una discreta variabilità tra le diverse province: la dimensione media minima (pari ad 1 ettaro di sau) si riscontra nella provincia di Napoli, mentre la dimensione media massima (pari a 3,5 ettari) si ritrova nella provincia di Benevento. La distribuzione delle aziende nelle classi di superficie continua a mostrare la prevalenza numerica delle micro aziende, infatti le aziende che hanno meno di 1 ettaro rappresentano ben il 56% del totale e coprono soltanto il 10,5% della Sau, se si aggiungono ad esse le aziende con meno di 5 ettari la quota sale addirittura al 90,4%. Dal confronto con i dati del Censimento del 1990 emerge comunque che le contrazioni maggiori delle aziende si sono registrate per tutte le classi di Sau tra 1 e 20 ettari con le diminuzioni più nette in quelle ricadenti tra 2 e 10 ettari; al contrario nelle classi con oltre 20 ettari di Sau il numero di aziende tende ad aumentare denotando un sensibile miglioramento della struttura dimensionale delle aziende agricole. Inoltre il numero di aziende condotte "in economia", cioè quelle che si avvalgono di salariati e che ricorrono esclusivamente ad imprese contoterziste sono notevolmente aumentate, esse infatti crescono del 157%, anche se in termini assoluti continuano a prevalere le aziende a conduzione diretta del coltivatore con manodopera esclusivamente familiare (96% del totale). Da ciò ne discende che comunque la struttura dimensionale sia stata interessata da una dinamica di espansione delle realtà imprenditoriali più rilevanti e produttive e contemporaneamente dalla sensibile riduzione delle aziende di dimensioni piccole o intermedie; ciononostante la quota relativa di piccole aziende sul totale complessivo rimane comunque molto consistente².

2.2.3 *L'agricoltura provinciale*

Avellino

Tra le province della Campania, quella di Avellino si può considerare senz'altro tra le più vocate all'agricoltura; essa è composta da 119 comuni con circa 199.000 ettari di Sat e 140.000 di Sau e presenta un indice del rapporto tra la Sat e la superficie territoriale del 71% circa, superiore al rapporto regionale che è pari al 44% circa.

L'agricoltura provinciale è prevalentemente dedicata ai seminativi (con 91.000 ettari), le colture legnose si estendono su una superficie di 32.488 ettari, i prati e pascoli su 15.545, infine i boschi insistono su una superficie di 40.735 ettari (la

² La distribuzione della Sau per classi di ampiezza delle aziende risulta così modificata dal 1990 al 2000: le aziende con meno di 5 ettari passano dal 45% al 40% circa nel 2000; le aziende da 5 a 20 ettari passano da dal 30% al 28% circa; infine quelle con più di 20 ettari passano dal 24,8% al 31% circa.

più estesa dopo la provincia di Salerno). Dunque la composizione della Sau provinciale si presenta con le seguenti percentuali: 65% a seminativi, 23% per le colture permanenti, 11% a pascoli.

Tra i seminativi le colture dominanti sono rappresentate dai cereali (68% circa sui seminativi), e soprattutto dal frumento duro (il 62% dei cereali), poi dall'avena e dal frumento tenero (entrambe pari al 11% circa del totale dei cereali).

Tra le coltivazioni permanenti spiccano i fruttiferi con il 54% delle colture permanenti, poi l'olivo e la vite entrambi intorno al 22% circa. I fruttiferi in assoluto più diffusi sono i frutti in guscio e cioè le castagne (con circa 6.000 ettari) e le nocciole (circa 9.700 ettari) seguono, ma in misura più contenuta, il melo (212 ettari), altra frutta in guscio (592 ettari) e altra frutta (833,29 ettari). In particolare per la vite la provincia di Avellino presenta il più alto indice tra la viticoltura di qualità e la viticoltura comune che è pari al 22% circa.

Le aziende di questa provincia sono circa 48.421, di cui 7.776 sono con allevamenti. Per quanto riguarda la zootecnia, la provincia di Avellino si posiziona al secondo posto dopo la provincia di Salerno per numero di aziende, vi operano circa 7.776 aziende le quali sono interessate soprattutto all'allevamento avicolo (17.700 aziende), suino (circa 8.300 aziende), bovino (circa 3.200 aziende) e ovino (circa 2.700 aziende).

Benevento

La provincia di Benevento presenta una ripartizione della propria superficie agricola decisamente a favore dei seminativi con circa 80.000 ettari, le colture legnose occupano circa 25.000 ettari e i prati e pascoli permanenti 11.000 ettari, per un totale di 117.000 ettari di Sau; anche le colture boschive sono consistenti e si estendono su circa 22.600 ettari.

Per i seminativi le colture più importanti sono rappresentate dai cereali, con circa 43.000 ettari, seguite dalle colture foraggere ed industriali; tra i cereali predomina la coltura del frumento duro (con circa 24.900 ettari), seguita da quella dell'avena (6.954 ettari), orzo (4.536 ettari) e frumento tenero (3.492 ettari).

Tra le colture legnose quelle più diffuse sono la vite e l'olivo, rispettivamente con 10.815 ettari e 11.938 ettari circa, seguite dalle coltivazioni del melo con circa 436 ettari, del castagno con circa 261 ettari, e del nocciolo, con 109 ettari.

Gli allevamenti sono molto consistenti e interessano circa 6.734 aziende delle 33.530 aziende agricole, la maggior parte delle quali allevano avicoli (15.000 aziende), suini (9.800 aziende), bovini (4.000 aziende) e ovini (2.800 aziende).

Caserta

La provincia di Caserta si caratterizza per una notevole varietà di colture praticate, la composizione della superficie agricola utilizzata interessa in misura più o meno equa sia le coltivazioni legnose che quelle a seminativi (rispettivamente pari a ha 31.018 e ha 56.606). Anche i prati e pascoli permanenti presentano una superficie consistente pari a 19.290 ettari circa, risultando seconda solo alla provincia di Salerno.

Per i seminativi primeggiano le utilizzazioni per le colture cerealicole (soprattutto granoturco, avena, orzo e frumento duro) ed industriali (tabacco).

Tra le colture legnose spiccano soprattutto le frutticole (ha 17.566) seguite dall'olivo (ha 9.448) e la vite (ha 3.234, di cui circa ha 320 di qualità).

Le specie frutticole maggiormente prodotte in provincia sono il pesco (circa ha 6.900), l'albicocco (ha 910 circa), il castagno (ha 3.465), il nocciolo (circa ha 2.500), il melo (ha 1.220).

La Sau provinciale nel 2000 risulta essere pari a circa 107.406 ettari, registrando una contrazione rispetto al '90 del 15% circa. Le contrazioni maggiori si sono avute per le superfici investite in seminativi (-18%) seguite dalle legnose (con -15,6%).

La zootecnia è anch'essa abbastanza sviluppata e riguarda soprattutto il comparto bufalino, con una consistenza di capi più alta in assoluto nella regione (circa 188.556 capi), e bovino (circa 105.330 capi).

Le aziende agricole provinciali sono in totale circa 40.852, di cui circa 5.301 con allevamenti. Di queste ultime circa 6.500 aziende hanno avicoli in allevamento, circa 3.400 suini, 899 aziende allevano bufalini e 2.374 aziende sono interessate all'allevamento bovino. Rapportando il numero di capi presenti nella provincia con le aziende interessate dagli stessi allevamenti è possibile evidenziare come la consistenza media delle aziende bufaline sia decisamente più elevata di quelle bovine (rispettivamente 105 capi per azienda e 22 capi per azienda).

Napoli

La provincia di Napoli è senz'altro quella che ha registrato, nel corso degli ultimi dieci anni, la maggiore contrazione delle superfici agricole pari a -23,80%, e delle aziende pari a -18,65%. Nel 2000 presenta una superficie pari a ha 41.853 di Sau e 53.753 di Sat, un numero di aziende pari a 43.031 ed una dimensione media aziendale tra le più basse della regione (meno di 1 ettaro di Sau). Le coltivazioni prevalenti riguardano le legnose (con circa ha 21.884), nelle specie riguardanti il nocciolo (ha 6.340, l'albicocco (ha 3.179), il pesco (ha 2.618), la vite (ha 2.270 di

cui 485 per viticoltura di qualità), l'olivo (ha 1.908) e gli agrumi (circa ha 1.466).

Tra i seminativi, che in totale occupano una superficie di ha 19.402 circa, prevalgono le coltivazioni di ortaggi e patate (rispettivamente circa ha 12.280 e circa ha 3.100) e le floricole (con circa ha 760).

Salerno

La provincia di Salerno, in termini territoriali la più vasta della regione, presenta una superficie destinata all'attività agricola che è pari a ha 193.363 circa, suddivisa per 67.800 ettari di colture permanenti, 67.000 di prati e pascoli e ha 56.579 di seminativi.

Tra i seminativi prevalgono i cereali con 19.100 ettari (ripartiti tra frumento duro ha 5.324, frumento tenero ha 3.990, avena ha 3.499, mais ha 3.124, orzo ha 2.833), le ortive con 15.060 ettari ed i fiori con 328 ettari.

Tra le legnose prevalgono l'olivo con ha 43.857, fruttiferi con ha 15.770, vite con ha 6.082 (di cui 224 viticoltura di qualità). Tra i fruttiferi prevalgono il castagno (ha 5.690), nocciolo (ha 2.684), il pesco (ha 2.226), gli agrumi (ha 1.776).

Rispetto al passato censimento la provincia registra un'contrazione abbastanza contenuta rispetto alle altre province, sia in termini di Sau, (-7,7%) che di Sat (-10,1%), mentre il numero di aziende è aumentato (+1,8%). Queste ultime in valore assoluto risultano pari a 83.097, di cui 16.989 aziende con allevamenti.

La zootecnia è molto importante in questa provincia interessando un numero consistente di aziende in tutti i comparti produttivi: nell'avicolo con 18.300 aziende, nel comparto suinicolo con 11.760 aziende, nel comparto bovino con 4.650 aziende, caprini con 3.940 aziende, nel comparto ovino con 2.116 aziende, nell'allevamento di equini con 1.024 aziende, infine nel bufalino con 365 aziende.

Come si può evincere il numero di aziende interessate dall'allevamento bufalino è il più contenuto rispetto agli altri allevamenti ma presenta una numerosità in termini di capi allevati molto elevata, il che denota una dimensione media aziendale decisamente superiore rispetto alle aziende che allevano bovini e altre specie di animali (in media ci sono 95 capi ad azienda per le bufaline rispetto ad una media di 13 capi per la specie bovina).

2.3 UN' ANALISI ECONOMICA DELLE AZIENDE AGRICOLE CAMPANE ATTRAVERSO I DATI RICA

La Rete di Informazione Contabile Agricola (RICA), istituita nel 1965 con il Regolamento n. 79/65/CEE, è l'indagine comunitaria più importante per il settore agricolo. Essa rende infatti disponibili, per un campione di aziende agricole³, informazioni sia di tipo strutturale che di tipo economico-contabile, con le quali è possibile compilare il bilancio economico-aziendale e determinare il reddito conseguito nell'anno di esercizio.

I criteri di selezione delle aziende appartenenti al campo di osservazione RICA da contabilizzare hanno subito successive modificazioni nel corso degli anni. Dal 1995 al 2002 la progettazione dei campioni contabili è stata basata sul Censimento dell'Agricoltura 1990, le unità statistiche da rilevare non appartengono a liste predefinite, nè sono create con un processo di estrazione casuale in quanto il campione è costituito da aziende che aderiscono volontariamente. A partire dall'anno contabile 2003 il disegno campionario si basa sui risultati del Censimento 2000 e prevede l'estrazione delle aziende da rilevare in modo del tutto casuale. Ciò permetterà di raffigurare al meglio la varietà del campo di osservazione limitando gli effetti distorsivi della sovra/sotto rappresentazione di alcuni strati campionari.

I dati strutturali delle aziende del campione anno 2001

Nell'anno 2001 il campione contabilizzato in Campania delle aziende Rica si compone complessivamente di 667 unità, con una numerosità interna agli strati rispetto alla variabile di classificazione "Orientamento tecnico economico" (OTE) soddisfacente proprio per gli orientamenti prevalenti dell'agricoltura regionale, e cioè per i poli del "frutticolo", "ortofloricolo", "cerealicolo ed altri seminativi", "zootecnico specializzato latte".

Nello specifico, da un punto di vista dimensionale, le aziende del panel Rica presentano una Sau media di 11,6 ettari, decisamente più elevata della media risultante dal Censimento, ciò è dovuto al fatto che il campione Rica prende in considerazione le aziende appartenenti ad una determinata fascia economica⁴, e di conseguenza le descrizioni economico strutturali del campione in esame riguardano per lo più le tipologie di aziende cosiddette "professionali", ovvero le aziende di dimensione media e medio-grande. Tra le diverse tipologie tecnico economiche si riscontra una media più elevata nelle aziende zootecniche (25,5 ha le

⁴ Nel 2001 la fascia era quella delle 2 Ude, dal 2002 le aziende per far parte del campione devono avere una dimensione economica pari o superiore a 4 Ude.

ovine specializzate, 25 ha le bovine da carne e zootecniche miste, 16 ha le bovine con orientamento latte) e nelle cerealicole ed altri seminativi (16,5 ha). Tali ordinamenti generalmente presentano una dotazione di terra più elevata rispetto ad altri e soprattutto per la presenza di foraggere e pascoli necessari alla tecnica zootecnica (soprattutto ovini), spesso incentivati dagli aiuti previsti per l'estensivizzazione; inoltre queste aziende sono localizzate per la maggior parte in montagna e in collina. Tutte le altre tipologie presentano una dimensione media che si discosta poco da quella complessiva: le punte minime si riscontrano nella tipologia "viticole" (4 ha) "Ortofloricole" (3,9 ha), e "frutticole" (5,2 ha); d'altronde queste ultime praticano un'agricoltura tipicamente intensiva.

Per quanto riguarda l'irrigazione, il polo zootecnia da latte, l'ortofloricolo ed il frutticolo hanno in media una maggiore incidenza di ettari irrigati rispetto alla Sau (rispettivamente 80%, 93% e 67% della Sau), mentre le aziende olivicole, viticole e ovine specializzate sono quelle che presentano la minore incidenza (in ordine pari all' 8%, 11% e 1%). In generale l'irrigazione della superficie aumenta passando dalla montagna alla pianura con percentuali che vanno dal 3% in montagna, 39% in collina, all'88% in pianura.

Da un punto di vista organizzativo, la quasi totalità delle aziende hanno la forma di conduzione "diretta coltivatrice" con lavoro prevalentemente o esclusivamente familiare, anche se non mancano delle eccezioni associate proprio alle tipologie "orto-floro-frutticole", la cui conduzione è con salariati, come è logico aspettarsi queste ultime presentano anche una dimensione in termini di sau notevolmente superiore alla media.

Per quanto riguarda il lavoro, in media le aziende comprese nel panel Rica vengono condotte attraverso l'impiego di 1,7 unità lavorative (una UL corrisponde a 2.200 ore), tale valore si presenta poco variabile tra i diversi gruppi tipologici: i gruppi di aziende ortofloricole e zootecniche da latte sono quelli che presentano una dotazione più elevata della media, rispettivamente con 2,7 e 2,5 UL ad azienda; mentre le viticole sono quelle che presentano un impiego medio per azienda più basso (di circa 1 unità). In tutti i casi si nota comunque che l'impiego aziendale supera sempre una unità lavorativa, garantendo una conduzione professionale dell'azienda.

La diversa intensità di impiego del lavoro in funzione delle diverse tipologie si riflette anche sul rapporto terra lavoro. L'intensità di lavoro per unità di superficie è in media pari a 0,47, dunque la dotazione media per unità lavorativa è di 7,6 ettari di terra. I diversi poli presentano, come è ovvio che sia, una dotazione media molto variabile: passando dai 17 ettari delle ovine specializzate, 14 ettari del polo cerealicolo e 14 delle zootecniche miste ad 1 ettaro per le ortofloricole e poco più di 3 ettari delle frutticole.

Le risorse finanziarie e tecnologiche investite in azienda

La dotazione di capitale nelle aziende analizzate ammonta mediamente a circa 220.200 euro di capitale fondiario e circa 53.500 euro di capitale d'esercizio.

La media per ettaro di Sau del capitale fondiario è di 37.600 euro circa, con punte massime di 114.000 euro per le ortofloricole e punte minime che si aggirano intorno ai 13.000 euro ad ettaro riscontrate nei poli della zootecnia da carne e mista, e nelle ovine specializzate. Sicuramente ad influire sul valore del capitale investito in azienda è il valore dei terreni decisamente elevati per le ortofloricole che si localizzano in aree pianeggianti caratterizzate dall'alta fertilità, e la grossa competizione nell'uso alternativo dei terreni stessi. Inoltre questi stessi poli presentano una incidenza del capitale di esercizio sul capitale fondiario mediamente più basso (intorno al 17%) a fronte di percentuali molto alte per i poli zootecnici (70% "orientamento latte", 50% "zootecnia carne e miste"). Dunque il livello di capitale fondiario risulta essere maggiore in corrispondenza delle ridotte dotazioni di terreno ed allo stesso tempo è strettamente correlato alla produttività della terra.

Per quanto riguarda la meccanizzazione, le aziende analizzate dispongono mediamente di una potenza per ettaro di Sau pari a 12,7 CV, valore molto elevato determinato probabilmente dall'incentivazione all'acquisto di macchinari data dai contributi pubblici che nel corso della passata programmazione regionale si sono realizzati. Tra le tipologie analizzate quelle maggiormente dotate di macchinari sono le aziende "viticole", con 21,1 CV/ha; le "zootecniche da latte", con 16,7 CV/ha; le "ovine specializzate" che sono le tipologie più estensive, presentano in media un rapporto decisamente più basso di poco superiore ai 6 CV/ha, giustificata dalla forte incidenza della sau a pascolo.

I risultati produttivi e reddituali aziendali

Nell'intero panel di aziende Rica nel 2001 la produzione lorda vendibile, considerando sia i proventi di mercato che le integrazioni della Pac, mediamente realizzata è di circa 52.400 euro evidenziando ancora una volta la dimensione professionale delle aziende Rica analizzate; nello specifico dei diversi gruppi tipologici si evidenzia come il valore più basso sia realizzato dal gruppo "viticolo" con circa 21.800 euro annui e "cerealicole ed altri seminativi" con circa 27.600 euro; mentre le performance migliori sono realizzate dai poli "zootecnia da latte" (circa 122.100 euro) e "ortofloricole (circa 80.900 euro). Analizzando la Plv per ettaro di sau si nota una maggiore produttività per le produzioni afferenti i poli "latte" e "ortofloricolo" che realizzano rispettivamente 13.900 e 6.200 euro ad ettaro di sau.

La struttura dei costi, espressi per unità di superficie, presenta una composizione nettamente a favore dei costi variabili rispetto a quelli fissi e rispettivamente

pari a poco più di 1.673 €/ha e circa 3.713 €/ha. La variabilità del dato tra i gruppi è tale evidenziare come le tipologie più strutturate (con incidenza dei costi fissi maggiore rispetto al totale) sono le aziende “olivicole” e le “viticole” con un rapporto costi fissi/costi tot. intorno al 67%, tutte le tipologie zootecniche si aggirano intorno al 20% con un massimo del 27%, il che dimostra sostanzialmente una struttura dei costi più flessibile; tutte le altre presentano una percentuale che varia intorno al 45%.

I risultati relativi alla redditività aziendale complessivamente realizzati dalle aziende del campione mostrano che le performance economiche tendono ad essere relativamente variabili: il reddito netto più elevato è realizzato dal polo ortofloricolo, con 19.100 €/ha, seguito dalla zootecnia da latte, con 8.100 €/ha; mentre i risultati più bassi si riscontrano per le aziende zootecniche miste e cerealicole (circa 1.300 e 1,650 €/ha). La situazione non cambia se si analizza la redditività del lavoro: mediamente ogni unità lavorativa impiegata in azienda riesce a realizzare un reddito netto pari a 13.700 euro, con punte massime di 28.410 €/ult per le zootecniche da latte e punte minime di 9.300 euro corrispondente alle cerealicole.

La redditività del lavoro familiare è invece influenzata dalla tipologia di conduzione e dal livello di impiego dei familiari stessi più che dal livello elevato del reddito, difatti tale rapporto risulta elevato per le aziende capitalistiche e con salariati e bassi per le aziende familiari.

Tab. 2.3 - Alcune variabili economiche del campione Rica della Campania per raggruppamenti di Ote (anno 2001)

| Raggruppamenti di OTE | Numero di aziende | sau | Capitale fondiario totale | Capitale d'esercizio | Plv | Costi variabili | Costi fissi | Reddito netto |
|--------------------------------|-------------------|-------------|---------------------------|----------------------|---------------|-----------------|--------------|---------------|
| <i>Valori medi in euro</i> | | | | | | | | |
| Cerealicole e altri seminativi | 178 | 16,5 | 176.420 | 28.986 | 27.566 | 9.011 | 6.150 | 13.613 |
| Ortofloricole | 90 | 3,9 | 297.329 | 33.789 | 80.954 | 31.799 | 11.116 | 38.040 |
| Vitivinicole | 50 | 4,0 | 90.891 | 18.099 | 21.777 | 3.085 | 5.312 | 13.379 |
| Frutticole | 121 | 5,2 | 196.599 | 21.812 | 35.944 | 9.284 | 6.348 | 20.343 |
| Olivicole | 12 | 5,6 | 101.472 | 24.035 | 37.738 | 3.457 | 5.241 | 29.040 |
| Miste agricoltura | 63 | 7,0 | 189.805 | 27.066 | 36.625 | 9.194 | 6.700 | 21.018 |
| Allevamento orientamento latte | 104 | 16,9 | 366.725 | 180.306 | 122.045 | 57.289 | 15.657 | 71.271 |
| Ovicaprino specializzate | 6 | 25,5 | 247.092 | 60.365 | 51.486 | 18.437 | 7.828 | 34.432 |
| Zootecniche miste | 43 | 28,4 | 176.489 | 66.755 | 35.861 | 19.759 | 6.887 | 19.613 |
| Totale complessivo | 667 | 11,6 | 220.212 | 53.557 | 52.375 | 19.914 | 8.374 | 28.653 |

Fonte: ns elaborazioni su dati Rica

BIBLIOGRAFIA

Inea (2003): *Annuario dell'agricoltura italiana 2002*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

Istat (2001), *V Censimento generale dell'agricoltura, 2000*, www.istat.it

Istat (1991), *IV Censimento generale dell'agricoltura, 1990*, Roma

Marotta G. e Sequino V. a cura di (2001): *Il sistema agroalimentare campano*, INEA, Roma

CAPITOLO III

L'INDUSTRIA ALIMENTARE IN CAMPANIA*

3.1 1 IL SISTEMA AGROALIMENTARE DELLA REGIONE

L'industria alimentare rappresenta per la nostra regione una realtà economica interessante, difatti essa contribuisce alla formazione del valore aggiunto regionale con il 2,5%, percentuale questa in linea con gli apporti che l'industria alimentare dà al valore aggiunto complessivo dell'Italia e del Mezzogiorno. L'alimentare campano rappresenta, inoltre, il 9% del valore aggiunto dell'industria alimentare nazionale ed il 36% di quello del Mezzogiorno d'Italia.

Secondo i dati relativi all'ultimo Censimento dell'industria e dei servizi (Tab. 3.1) operano in Campania circa 7.100 imprese alimentari e 32 industrie per la lavorazione del tabacco. Gli addetti dell'industria alimentare sono 32.558 e 1.896 dell'industria del tabacco.

Tab. 3.1 – *Numero delle imprese e degli addetti delle industrie alimentari della Campania (anno 2001)*

| Comparto | Imprese | % sul totale | Addetti | % sul totale |
|--|----------------|---------------------|----------------|---------------------|
| Carne e prodotti a base di carne | 218 | 3% | 1.455 | 4% |
| Pesce e prodotti a base di pesce | 43 | 0,6% | 576 | 2% |
| Frutta e ortaggi | 519 | 7% | 7.514 | 23% |
| Oli e grassi vegetali e animali | 464 | 7% | 1.090 | 3% |
| Lattiero-caseari | 798 | 11% | 5.711 | 18% |
| Granaglie e prodotti amidacei | 152 | 2% | 395 | 1% |
| Prodotti per alimentazione animale | 28 | 0,4% | 249 | 1% |
| Industria delle bevande | 278 | 4% | 1.912 | 6% |
| Altri prodotti alimentari di cui: | 4.571 | 65% | 13.656 | 42% |
| - fabbr. di prod.di panetteria e pasticceria fresca | 3.449 | 49% | 7.856 | 24% |
| - fabbr. di paste, di cuscus e di prod. farinacei simili | 479 | 7% | 2.058 | 6% |
| - lavorazione del tè e del caffè | 105 | 1,5% | 105 | 0,3% |
| TOTALE | 7.071 | 100% | 32.558 | 100% |

Fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT

* Elena Caprio: collaboratrice INEA

Analizzando la struttura dei settori si evidenzia una maggiore concentrazione delle imprese e degli addetti appartenenti alla categoria “Altri alimenti”, categoria questa che raggruppa diversi settori tra cui spiccano per importanza quelli della fabbricazione dei prodotti di panetteria e pasticceria fresca, delle paste alimentari e della lavorazione del caffè. Difatti, in tali settori si contano rispettivamente circa 3.500, 480 e 105 aziende.

Relativamente alla numerosità aziendale seguono, in ordine di importanza ai predetti settori, i comparti lattiero-caseario, con un’incidenza pari all’11%, conserviero e degli oli e grassi vegetali, entrambi con un’incidenza pari al 7%.

In riferimento al numero di addetti si evidenzia la seguente graduatoria: oltre alla categoria “Altri alimenti”, spicca il settore conserviero con il 23%, seguito dal lattiero caseario con il 18% degli addetti complessivi. Infine, troviamo il settore dell’industria delle bevande con il 6%, rappresentato soprattutto dalla produzione di vini. (Tab. 3.1).

La pubblicazione da parte dell’ISTAT dei dati dell’ultimo Censimento offre, unitamente a quelli del 1991, l’opportunità di compiere, anche se in modo schematico, l’analisi delle tendenze che hanno caratterizzato alcune delle principali variabili, numero d’imprese e numero di addetti, dei singoli comparti dell’industria alimentare. L’evoluzione di questo decennio evidenzia per l’alimentare in generale una crescita sia nel numero di imprese che di addetti, rispettivamente pari al 25% ed all’8%. Per l’industria del tabacco, invece, si denota una riduzione del 50% nel numero di aziende ed una diminuzione ancora più consistente del numero degli addetti (- 59%).

Per quanto riguarda i singoli comparti produttivi, in relazione al numero di imprese, spiccano le variazioni positive dei prodotti dell’alimentazione animale (43%), dell’industria delle bevande (35%) e del lattiero caseario (34%). In particolare, nel comparto delle bevande l’incremento è dovuto soprattutto alla produzione dei vini e delle bevande alcoliche distillate. Altre variazioni positive si hanno nella lavorazione e conservazione di frutta e ortaggi e nella produzione, lavorazione e conservazione di carne e prodotti a base di carne. Diminuiscono, invece, le imprese nei comparti della lavorazione delle granaglie e dei prodotti amidacei, della lavorazione e conservazione del pesce, e degli oli. In particolare si registra una flessione marcata che raggiunge il 62% nel settore della lavorazione delle granaglie e dei prodotti amidacei.

Per quanto riguarda gli addetti, in alcuni settori di attività si registra una contrazione a fronte di incrementi nel numero di imprese per i comparti della lavorazione delle carni, della produzione di alimenti per animali e della produzione di bevande. Ciò denota che ci sia stato in media un peggioramento della dimensione

aziendale (espressa in numero di addetti per impresa), e dunque probabilmente l'utilizzo di tecnologie produttive di tipo labour saving. Ad esempio, nel comparto della produzione di alimenti per animali, si è passati da una dimensione media aziendale di 12 addetti per impresa nel 1991, ad un valore pari a circa 9 addetti per impresa nel 2001. Sempre sul fronte occupazionale appaiono in crisi i settori della fabbricazione di oli e della lavorazione delle granaglie e prodotti amidacei, i quali registrano una riduzione anche nel numero di imprese. Scendendo nel dettaglio in quest'ultimo settore gli addetti diminuiscono addirittura del 92% rispetto al 1991.

Tab. 3.2 – *Imprese e addetti delle industrie alimentari della Campania – comparazione 1991-2001*

| Comparto | Imprese | Addetti |
|------------------------------------|------------------|------------------|
| | Var. % 1991/2001 | Var. % 1991/2001 |
| Carne e prodotti a base di carne | 22% | -19% |
| Pesce e prodotti a base di pesce | -26% | 39% |
| Frutta e ortaggi | 29% | 5% |
| Oli e grassi vegetali e animali | -1% | -12% |
| Lattiero-caseari | 34% | 20% |
| Granaglie e prodotti amidacei | -62% | -92% |
| Prodotti per alimentazione animale | 43% | -55% |
| Industria delle bevande | 35% | -17% |
| Altri prodotti alimentari | 28% | 15% |

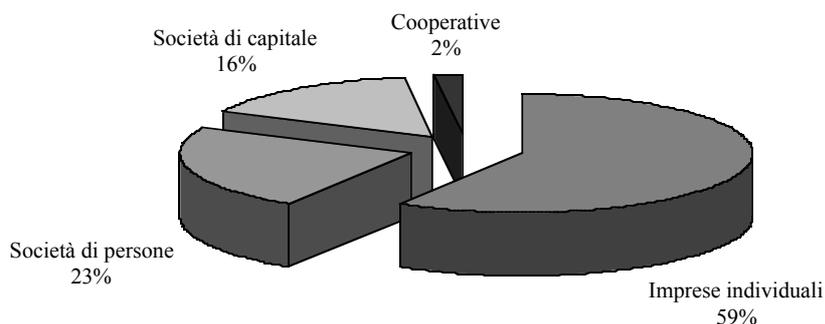
Fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT

Come già evidenziato, sono invece in espansione, sia a livello di strutture produttive che di addetti, i settori della lavorazione e conservazione di frutta e ortaggi e l'industria lattiero-casearia. L'unico comparto che ha conseguito una riduzione nel numero di imprese a fronte di un incremento degli addetti è il settore della lavorazione e conservazione di pesce, denotando un aumento in media della dimensione aziendale.

Le industrie alimentari della Campania non appaiono in linea con le evoluzioni generate dai fenomeni che hanno caratterizzato le industrie alimentari di altri Paesi Europei e delle regioni settentrionali italiane. Tali fenomeni hanno riguardato la concentrazione produttiva supportata da organizzazioni aziendali più complesse. Questa considerazione deriva dal fatto che ancora oggi la dimensione media aziendale resta piccola (circa 5 addetti per impresa) e, utilizzando come proxy la forma giuridica come rappresentazione di una maggiore complessità organizzativa delle imprese, si evidenzia che più della metà delle imprese alimentari rimangono configurate come imprese individuali (Fig. 3.1), a cui si aggiunge il 23% di società di persone e soltanto il 16% di società di capitali. La forma di impresa cooperativa è ancora meno consistente, essa infatti rappresenta appena il 2%.

L'unica eccezione è rappresentata dalle industrie tabacchicole che, come è logico attendersi, sono per la maggior parte società di capitale (78%), le restanti si configurano come società cooperative (16%), società di persone (3%) e altre forme d'impresa (3%).

Figura 3.1 – Distribuzione delle industrie alimentari per natura giuridica

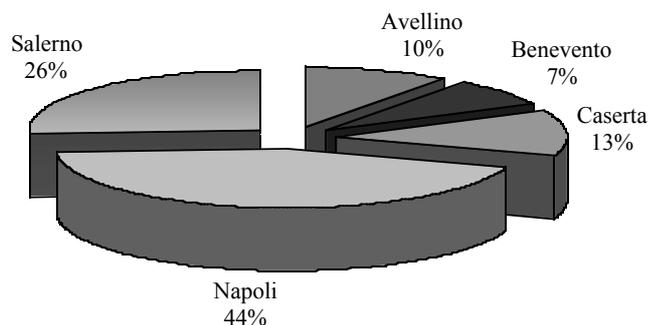


Fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT

3.2 LE IMPRESE ALIMENTARI NELLE PROVINCE

Il maggior numero delle imprese operanti nella regione è localizzato, sempre secondo il censimento del 2001, nelle province di Napoli e Salerno, dove è rispettivamente presente il 44 ed il 26 per cento del totale regionale; nettamente distanziate ritroviamo le altre province (Fig.3.2).

Figura 3.2 – Distribuzione delle industrie alimentari per provincia



Fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT

Scendendo nel dettaglio dei singoli comparti si può notare (Tab. 3.3) che in provincia di Napoli si registrano quote sostanziali nella categoria della lavorazione del pesce e prodotti derivati, nell'industria delle bevande, nel lattiero caseario e negli altri prodotti alimentari. Nel primo caso la maggiore numerosità è imputata ad una notevole concentrazione nei comuni vesuviani di imprese che lavorano e conservano i prodotti ittici; il rilevante contributo dato dall'industria delle bevande è, invece, attribuibile alla presenza sul territorio di aziende vinicole (esclusi i vini speciali) e produttrici di bevande alcoliche distillate. Tra le imprese della categoria "altri prodotti alimentari" prevalgono quelle produttrici di prodotti di panetteria e pasticceria freschi.

I comparti dell'ortofrutta, degli oli, del lattiero caseario e quello delle granaglie caratterizzano, invece, la provincia di Salerno. D'altro canto questa è la provincia dove esiste una grossa concentrazione di aziende agricole interessate proprio alla coltivazione di ortaggi e frutta, di olivo e di aziende ad indirizzo cerealicolo-zootecnico, facendo presupporre la presenza di filiere produttive territorialmente integrate nella provincia.

Sebbene l'industria alimentare campana si concentri maggiormente nelle province di Napoli e Salerno, non sono da sottovalutare le unità produttive presenti nelle altre province.

Tab. 3.3 – *Imprese per provincia e comparto nel 2001*

| Comparto | Avellino | Benevento | Caserta | Napoli | Salerno | TOTALE |
|------------------------------------|-----------------|------------------|----------------|---------------|----------------|---------------|
| Carne e prodotti a base di carne | 45 | 12 | 23 | 100 | 38 | 218 |
| Pesce e prodotti a base di pesce | 2 | 1 | 5 | 26 | 9 | 43 |
| Frutta e ortaggi | 66 | 14 | 21 | 165 | 253 | 519 |
| Oli e grassi vegetali e animali | 53 | 99 | 47 | 45 | 220 | 464 |
| Lattiero-caseari | 54 | 24 | 201 | 291 | 228 | 798 |
| Granaglie e prodotti amidacei | 34 | 34 | 22 | 16 | 46 | 152 |
| Prodotti per alimentazione animale | - | 3 | 8 | 11 | 6 | 28 |
| Altri prodotti alimentari | 458 | 310 | 541 | 2.274 | 988 | 4571 |
| Industria delle bevande | 21 | 25 | 24 | 141 | 67 | 278 |
| TOTALE | 733 | 522 | 892 | 3069 | 1855 | 7071 |

Fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT

La provincia di Avellino si caratterizza per la presenza delle imprese che lavorano le carni, e si occupano della molitura dei cereali e della lavorazione di semi e granaglie. La presenza di tali industrie sicuramente è legata all'agricoltura di tali territori, settore a monte della filiera produttiva, che si specializza proprio nelle coltivazioni di cereali, soprattutto frumento, e per la presenza di aziende zootecniche.

Anche nella provincia di Benevento, si concentra un maggior numero di imprese dedite alla molitura dei cereali; inoltre questa provincia si caratterizza per la presenza di industrie di oli e grassi grezzi e raffinati.

Il maggior numero delle imprese in provincia di Caserta opera nei comparti della produzione di alimenti per il bestiame e nel settore lattiero-caseario; in particolare per quest'ultimo settore è utile ricordare la presenza di una delle produzioni tipiche più importanti della regione: la mozzarella di bufala.

La distribuzione degli addetti nelle diverse province presenta una certa analogia con la ripartizione del numero di aziende presenti sul territorio provinciale (Tab. 3.4). Infatti la provincia di Napoli assume la quota prevalente di addetti nei comparti della lavorazione delle carni, dei prodotti lattiero-caseari, dei prodotti per alimentazione animale, per l'industria delle bevande e altri prodotti alimentari. Per i comparti dell'ortofrutta, degli oli e delle granaglie è, invece, la provincia di Salerno quella che presenta la maggiore concentrazione di addetti. La sola eccezione degna di nota è la provincia di Benevento dove al numero ridotto di imprese non segue un'altrettanto limitato numero di addetti; ciò è dovuto alla presenza di un'impresa di grandi dimensioni operante nel settore della lavorazione del pesce, la quale da sola occupa circa 240 addetti, che rappresentano il 42% degli occupati del settore.

Tab. 3.4 – Addetti per provincia e comparto nel 2001

| Comparto | Avellino | Benevento | Caserta | Napoli | Salerno | TOTALE |
|------------------------------------|-----------------|------------------|----------------|---------------|----------------|---------------|
| Carne e prodotti a base di carne | 362 | 60 | 86 | 730 | 217 | 1.455 |
| Pesce e prodotti a base di pesce | 12 | 243 | 18 | 166 | 137 | 576 |
| Frutta e ortaggi | 816 | 66 | 111 | 2.497 | 4.024 | 7.514 |
| Oli e grassi vegetali e animali | 114 | 245 | 121 | 198 | 412 | 1.090 |
| Lattiero-caseari | 269 | 351 | 1.324 | 2.532 | 1.235 | 5.711 |
| Granaglie e prodotti amidacei | 75 | 64 | 34 | 82 | 140 | 395 |
| Prodotti per alimentazione animale | - | 39 | 58 | 79 | 73 | 249 |
| Altri prodotti alimentari | 1.760 | 851 | 1.717 | 6.234 | 3.094 | 13.656 |
| Industria delle bevande | 129 | 188 | 619 | 652 | 324 | 1.912 |
| TOTALE | 3.537 | 2.107 | 4.088 | 13.170 | 9.656 | 32.558 |

Fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT

APPENDICE A
TABELLE

Nelle tabelle di seguito riportate viene esplicitata la descrittiva dei comparti per provincia

Tab. 1A – Numero di aziende e di addetti del comparto *carni e prodotti a base di carne*:

| Sezione 1- Produzione, lavorazione e conservazione di carne e di prodotti a base di carne | | | | | | |
|---|--|------------|--|------------|--|------------|
| Provincia | Produzione e conservazione di carne, non di volatili, e di prodotti della macellazione | | Produzione e conservazione di carne di volatili e di prodotti della macellazione | | Produzione di prodotti a base di carne | |
| | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti |
| Avellino | 10 | 53 | 10 | 48 | 25 | 261 |
| Benevento | 10 | 23 | 1 | 10 | 1 | 27 |
| Caserta | 16 | 62 | - | - | 7 | 24 |
| Napoli | 43 | 296 | 24 | 169 | 33 | 265 |
| Salerno | 23 | 150 | 3 | 37 | 12 | 30 |
| Regione | 102 | 584 | 38 | 264 | 78 | 607 |

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT

Tab. 2A – Numero di aziende e di addetti del comparto *pesce e prodotti a base di pesce*:

| Sezione 2 - Produzione e conservazione di pesce e di prodotti a base di pesce | | | | |
|---|--|------------|---|------------|
| Regione | Conservazione di pesci, crostacei e molluschi: congelamento, surg., ecc. | | Produzione di prodotti a base di pesce, crostacei e molluschi | |
| | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti |
| Avellino | 2 | 12 | - | - |
| Benevento | 1 | 243 | - | - |
| Caserta | 5 | 18 | - | - |
| Napoli | 17 | 119 | 9 | 47 |
| Salerno | 7 | 32 | 2 | 105 |
| Regione | 32 | 424 | 11 | 152 |

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT

Tab. 3A – Numero di aziende e di addetti del comparto *frutta e ortaggi*:

| Sezione 3- Lavorazione e conservazione di frutta e ortaggi | | | | | | |
|--|--|------------|---|------------|--|--------------|
| Regione | Lavorazione e conservazione delle patate | | Produzione di succhi di frutta e di ortaggi | | Lavorazione e conservazione di frutta e ortaggi n.c.a. | |
| | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti |
| Avellino | - | - | - | - | 66 | 816 |
| Benevento | 1 | 7 | - | - | 13 | 59 |
| Caserta | 1 | 1 | 1 | 1 | 19 | 109 |
| Napoli | 6 | 41 | 3 | 12 | 156 | 2.444 |
| Salerno | 1 | 1 | 3 | 18 | 249 | 4.005 |
| Regione | 9 | 50 | 7 | 31 | 503 | 7.433 |

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT

Tab. 4A – Numero di aziende del comparto oli e grassi vegetali e animali:

| Sezione 4- Fabbricazione di oli e grassi vegetali e animali | | | | | | |
|--|-----------------------------------|------------|---|------------|---|------------|
| Regione | Produzione di oli e grassi grezzi | | Fabbricazione di oli e grassi raffinati | | Produzione di margarina e di grassi commestibili simili | |
| | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti |
| Avellino | 37 | 87 | 16 | 27 | - | - |
| Benevento | 83 | 215 | 16 | 30 | - | - |
| Caserta | 37 | 100 | 10 | 21 | - | - |
| Napoli | 34 | 157 | 11 | 41 | - | - |
| Salerno | 187 | 344 | 32 | 55 | 1 | 13 |
| Regione | 378 | 903 | 85 | 174 | 1 | 13 |

Fonte: *Ns. elaborazioni su dati ISTAT*

Tab. 5A – Numero di aziende e di addetti del comparto lattiero - caseario:

| Sezione 5- Industria lattiero-casearia | | | | | | |
|---|--|------------|--|--------------|-------------------------|--------------|
| Regione | Trattamento igienico e confezionamento di latte pastorizzato e a lunga conservazione | | Produzione dei derivati del latte: burro, formaggi, ecc. | | Fabbricazione di gelati | |
| | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti |
| Avellino | 3 | 20 | 50 | 247 | 1 | 2 |
| Benevento | 1 | 9 | 21 | 169 | 2 | 173 |
| Caserta | 6 | 44 | 193 | 1.267 | 2 | 13 |
| Napoli | 5 | 52 | 269 | 1.143 | 17 | 1.337 |
| Salerno | 10 | 114 | 211 | 1.057 | 7 | 64 |
| Regione | 25 | 239 | 744 | 3.883 | 29 | 1.589 |

Fonte: *Ns. elaborazioni su dati ISTAT*

Tab. 6A – Numero di aziende e di addetti del comparto granaglie e prodotti amidacei:

| Sezione 6 - Lavorazione delle granaglie e di prodotti amidacei | | | | | | |
|---|----------------------|------------|---------------------------------------|------------|------------------------------------|------------|
| Regione | Molitura dei cereali | | Altre lavorazioni di semi e granaglie | | Fabbricazione di prodotti amidacei | |
| | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti |
| Avellino | 33 | 71 | 1 | 4 | - | - |
| Benevento | 33 | 63 | 1 | 1 | - | - |
| Caserta | 19 | 30 | 3 | 4 | - | - |
| Napoli | 13 | 61 | 3 | 21 | - | - |
| Salerno | 41 | 90 | 4 | 48 | 1 | 2 |
| Regione | 139 | 315 | 12 | 78 | 1 | 2 |

Fonte: *Ns. elaborazioni su dati ISTAT*

Tab. 7A – Numero di aziende e di addetti del comparto prodotti per alimentazione animale:

| Sezione 7 - Fabbricazione di prodotti per l'alimentazione degli animali | | | | |
|---|--|------------|---|------------|
| Regione | Fabbricazione di prodotti per l'alimentazione degli animali da allevamento | | Fabbricazione di prodotti per l'alimentazione degli animali domestici | |
| | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti |
| Avellino | - | - | - | - |
| Benevento | 3 | 39 | - | - |
| Caserta | 8 | 58 | - | - |
| Napoli | 9 | 71 | 2 | 8 |
| Salerno | 6 | 73 | - | - |
| Regione | 26 | 241 | 2 | 8 |

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT

Tab. 8A – Numero di aziende e di addetti del comparto altri prodotti alimentari:

| Sezione 8 – Fabbricazione di altri prodotti alimentari | | | | | | | | | | | | | | | | |
|--|--|--------------|--|--------------|---|--------------|---|--------------|--------------------------------|------------|--------------------------------------|------------|---|------------|--|------------|
| Regione | Fabbricazione di prodotti di panetteria e pasticceria fresca | | Fabbricazione di fette biscottate. Di biscotti, di prodotti conservati | | Fabbricazione di zucchero, cacao, cioccolato, caramelle e confetterie | | Fabbricazione di paste alimentari, di cuscus e di prodotti farinacei simili | | Lavorazione del tè e del caffè | | Fabbricazione di condimenti e spezie | | Fabbricazione di preparati omogeneizzati, di alimenti dietetici, precotti, ecc. | | Fabbricazione di altri prodotti alimentari | |
| | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti |
| Avellino | 327 | 742 | 48 | 177 | 14 | 569 | 44 | 197 | 4 | 5 | - | - | 5 | 38 | 16 | 32 |
| Benevento | 241 | 534 | 31 | 142 | 9 | 24 | 19 | 123 | 4 | 6 | - | - | 1 | 3 | 5 | 19 |
| Caserta | 441 | 827 | 26 | 399 | 5 | 65 | 31 | 150 | 11 | 33 | 1 | 5 | 8 | 185 | 18 | 53 |
| Napoli | 1.675 | 3.841 | 49 | 143 | 64 | 348 | 276 | 966 | 59 | 360 | 2 | 3 | 25 | 220 | 124 | 353 |
| Salerno | 765 | 1.912 | 35 | 200 | 9 | 41 | 109 | 622 | 27 | 107 | 6 | 57 | 10 | 41 | 27 | 114 |
| Regione | 3.449 | 7.856 | 189 | 1.061 | 101 | 1.047 | 479 | 2.058 | 105 | 511 | 9 | 65 | 49 | 487 | 190 | 571 |

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT

Tab. 9A – Numero di aziende e di addetti del comparto *industria delle bevande*:

| Sezione 9 – Industria delle bevande | | | | | | | | | | | | | | |
|-------------------------------------|---|------------|--|------------|---|------------|--------------------------------|------------|------------------------|------------|--|------------|--------------------------------------|------------|
| Regione | Fabbricazione di bevande alcoliche distillate | | Fabbricazione di alcool etilico di fermentazione | | Fabbricazione di vini (esclusi i vini speciali) | | Fabbricazione di vini speciali | | Fabbricazione di birra | | Produzione di acque minerali e di bibite analcoliche | | Fabbricazione di bevande analcoliche | |
| | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti | N° aziende | N° addetti |
| Avellino | 5 | 25 | - | - | 12 | 86 | 4 | 18 | - | - | - | - | - | - |
| Benevento | 6 | 110 | - | - | 18 | 76 | - | - | - | - | - | - | 1 | 2 |
| Caserta | 7 | 26 | - | - | 6 | 12 | - | - | - | - | 11 | 581 | - | - |
| Napoli | 52 | 177 | 3 | 28 | 58 | 164 | 6 | 16 | 3 | 163 | 18 | 99 | 1 | 5 |
| Salerno | 36 | 114 | 2 | 33 | 19 | 44 | 1 | 1 | - | - | 9 | 132 | - | - |
| Regione | 106 | 452 | 5 | 61 | 113 | 382 | 11 | 35 | 3 | 163 | 38 | 812 | 2 | 7 |

Fonte: *Ns. elaborazioni su dati ISTAT*

BIBLIOGRAFIA

Arzeni A. a cura di, (2003): *Il sistema agricolo e alimentare nelle Marche – Rapporto 2002*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

ISTAT (1991): *7° Censimento generale dell'industria e dei servizi, 1991*, Roma.

ISTAT (2001): *8° Censimento generale dell'industria e dei servizi, 2001*, Roma.

Marotta G. e Sequino V., a cura di, (2001): *Il sistema agroalimentare campano*, INEA, Roma.

CAPITOLO IV

IL SISTEMA DISTRIBUTIVO AGROALIMENTARE REGIONALE*

4.1 I CANALI DISTRIBUTIVI DEI PRODOTTI AGRICOLI ED AGROALIMENTARI

I canali distributivi costituiscono l'anello di collegamento tra l'offerta e la domanda di prodotti e servizi e, in relazione a tale funzione, rappresentano elementi di non secondaria importanza nella organizzazione complessiva delle filiere produttive: il profilo e la strutturazione del sistema, difatti, incidono notevolmente non solo sulle dinamiche relazionali e sulle scelte strategiche dei produttori, ma anche sulle scelte e le modalità d'acquisto dei consumatori. Riguardo ai produttori, è ben nota in letteratura e nella pratica competitiva l'importanza della definizione di appropriate scelte strategiche sui canali distributivi, che rappresentano una delle fondamentali leve del mix di marketing. Riguardo ai consumatori, appare evidente come l'organizzazione dei canali possa influire sui comportamenti d'acquisto e condizionarne le scelte.

In Campania nel corso degli anni '90 il settore della distribuzione commerciale è stato oggetto di un processo di innovazione e di ristrutturazione che ne ha modificato profondamente la fisionomia. Tale processo ha riguardato quasi tutti i comparti, ma è apparso particolarmente incisivo in quelli del dettaglio alimentare, colmando in parte un gap strutturale che ha connotato il modello organizzativo regionale rispetto a quello di altri paesi europei (la Francia, principalmente) di altre regioni centro-settentrionali del paese. Il processo di integrazione e di concentrazione è stato assecondato da politiche maggiormente orientate alla liberalizzazione del settore che hanno consentito ai grossi raggruppamenti della GDO di adottare strategie particolarmente aggressive sul territorio. La diffusione degli esercizi della Grande Distribuzione Organizzata (GDO), unitamente alla diffusione delle tecniche del libero servizio, rappresentano gli elementi più evidenti di tale processo, ed in particolare appaiono come un'efficace risposta organizzativa alle esigenze della domanda, determinate dall'evoluzione degli stili di vita e delle abitudini di acquisto dei consumatori. Si pensi, ad esempio, al ruolo della donna nelle moderne economie di mercato, ed al suo sempre maggiore inserimento nel mondo del lavoro: l'incremento del reddito familiare, la riduzione della disponibilità di tempo per gli acquisti e per la preparazione dei pasti si traducono in specifici bisogni (riduzione dei tempi e concentrazione degli atti d'acquisto, richiesta

* Dario Cacace, ricercatore INEA

di prodotti ad elevato contenuto di servizio, pronti per il consumo, ecc.). Al tempo stesso, la GDO è anche in grado di assecondare alcune esigenze dal lato dell'offerta, con particolare riferimento alla medio-grande industria alimentare, che richiede, ad esempio, una più efficiente gestione della logistica.

Tali processi sono inoltre stati sostenuti da profonde modifiche nei sistemi informativi e della comunicazione (si pensi, ad esempio, alla possibilità di gestire ordini via internet, o alla diffusione di sistemi informatici per la gestione del magazzino).

Ne scaturisce uno scenario piuttosto dinamico, del quale si offre una descrizione relativamente alle categorie merceologiche afferenti al settore dei prodotti agricoli ed agroalimentari. In particolare, l'analisi si sviluppa su due livelli¹:

- in primo luogo, è analizzato il comparto distributivo sulla base dei dati dell'8° Censimento Industria e servizi realizzato dall'Istat, che fotografa la situazione al 21 ottobre 2001;
- successivamente, sono analizzati i dati (relativi al solo dettaglio) scaturiti da un'analisi condotta nel 1998 dalla Regione Campania - Area Generale di Coordinamento Sviluppo Attività Settore Terziario.

In entrambi i casi, l'analisi si è soffermata esclusivamente sulla distribuzione di prodotti agricoli ed agroalimentari. In questo paragrafo si propone una descrizione sintetica del sistema distributivo campano secondo i dati emersi dall'indagine censuaria.

In Campania è stata rilevata la presenza di 7.627 imprese operanti nel settore della distribuzione all'ingrosso (nel conteggio si è considerato anche il numero di intermediari di commercio, pari a 2.500 unità), concentrate prevalentemente nella provincia di Napoli (4.138 imprese). Si tratta di imprese per la gran parte di piccolissime dimensioni, diffuse su tutto il territorio regionale ma con una prevalente concentrazione nelle aree maggiormente urbanizzate.

Il dettaglio in sede fissa è rappresentato da 24.716 esercizi capillarmente diffusi su tutto il territorio regionale. Come si osserverà in seguito, gli esercizi di maggiori dimensioni del circuito della GDO sono localizzati prevalentemente nei centri urbani e nelle aree periurbane a ridosso dei principali assi di collegamento

¹ Occorre sottolineare che, sia a causa dei differenti periodi di indagine, sia per le differenti metodologie adottate dalle diverse fonti di rilevazione, i dati trattati ed analizzati divergono sensibilmente. Va difatti tenuto presente che i dati della rilevazione svolta dalla Regione Campania provengono direttamente dalle amministrazioni comunali e sono stati elaborati dal Servizio Programmazione della Rete Commerciale. Alla rilevazione hanno risposto 503 comuni su 551. I dati dei comuni che non hanno inviato il questionario sono stati desunti dai dati di una rilevazione precedente, ove disponibili. Per quei comuni per i quali non erano disponibili, i dati sono stati imposti di ufficio e calcolati tramite opportune medie basate sull'area commerciale e la classe demografica di appartenenza dei comuni.

viario. Completano il quadro i 2.001 esercizi del dettaglio ambulante, buona parte dei quali con posteggio fisso presso mercatini zonali.

Tab. 4.1 - *Distribuzione di prodotti agricoli ed agroalimentari: imprese ed addetti per provincia*

| Province | <i>Ingrosso</i> | | <i>Dettaglio fisso</i> | | <i>Dettaglio ambulanti</i> | |
|------------------------|-----------------|----------------|------------------------|----------------|----------------------------|----------------|
| | Imprese | Addetti | Imprese | Addetti | Imprese | Addetti |
| Caserta | 863 | 1.802 | 3.586 | 6.234 | 349 | 381 |
| Benevento | 282 | 533 | 1.304 | 2.189 | 126 | 140 |
| Napoli | 4.138 | 8.080 | 12.310 | 21.391 | 932 | 1.004 |
| Avellino | 534 | 1.207 | 1.986 | 3.332 | 210 | 244 |
| Salerno | 1.810 | 4.256 | 5.530 | 9.311 | 484 | 541 |
| Totale Campania | 7.627 | 15.878 | 24.716 | 42.457 | 2.101 | 2.310 |

Fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT - 8° censimento industria e servizi

Le tabelle 4.2a e 4.2b descrivono l'articolazione del sistema della distribuzione al dettaglio di prodotti alimentari per specializzazione e categoria merceologica. In particolare, è illustrata la localizzazione, a livello provinciale, degli esercizi al dettaglio alimentare non specializzati (tab. 4.2a) e specializzati (tab. 4.2b).

Tra le tipologie di esercizi commerciali non specializzati, nei quali sono trattati prevalentemente prodotti alimentari, sono individuati:

- esercizi non specializzati di dimensioni grandi e medie. Si tratta di punti vendita a libero servizio, con una gamma di referenze la cui ampiezza e profondità dipende dalle dimensioni. Rientrano in questa categoria gli ipermercati (12 in tutta la Campania), i supermercati (500) e le superette o minimercati (nel complesso, 1.835), di frequente affiliati a Gruppo d'acquisto o Unioni Volontarie della Distribuzione Organizzata;
- esercizi che distribuiscono prodotti alimentari vari, ma che di norma non superano i 200 mq. di superficie di vendita (ne sono censiti 4.562). Si tratta di punti vendita despecializzati, con una gamma relativamente ampia ma poco profonda. Diffusi su tutto il territorio regionale, con una prevalenza nella provincia di Salerno, queste tipologie di esercizi, in genere a libero servizio, rappresentano l'unica formula di dettaglio despecializzato presente nei centri di medie e piccole dimensioni.
- esercizi che distribuiscono prodotti surgelati di diversa provenienza (verdure, carni, prodotti ittici, gelateria, ecc.). In Campania ne sono presenti 2.265, con un'elevata concentrazione nella provincia di Napoli.

Tab. 4.2a - *Distribuzione al dettaglio di prodotti agricoli ed agroalimentari in esercizi non specializzati*

| Provincia | N° Esercizi | | | | | |
|------------------------|--------------|-------------|--------------|--------------|----------------|-----------------|
| | Totale | Ipermercati | Supermercati | Minimercati | Altri esercizi | Prod. Surgelati |
| Caserta | 1.489 | 2 | 79 | 444 | 775 | 189 |
| Benevento | 586 | 1 | 36 | 113 | 383 | 53 |
| Napoli | 3.880 | 7 | 236 | 782 | 1.370 | 1.485 |
| Avellino | 894 | 1 | 44 | 136 | 628 | 85 |
| Salerno | 2.325 | 1 | 105 | 360 | 1.406 | 453 |
| Totale Campania | 9.174 | 12 | 500 | 1.835 | 4.562 | 2.265 |

Fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT

Quanto al dettaglio specializzato in sede fissa, in Campania sono stati censiti 15.542 esercizi, distribuiti sul territorio in relazione agli indici di densità ed alla concentrazione urbana. I dati esposti nella tabella seguente evidenziano come si riscontri ancora una nutrita presenza di esercizi specializzati nel settore delle carni, della frutta e verdura e dei prodotti ittici (rispettivamente, 5.704, 2.798 e 1.086 punti vendita). Essi assolvono prevalentemente una funzione di vicinato e radicano la propria presenza sul territorio sia in relazione alla struttura sociale ed agli stili di vita locali, sia in relazione alla natura dei prodotti trattati (ad elevata deperibilità, da consumare, quindi, freschi), nonostante la diffusione di aree dedicate al fresco (soprattutto per i prodotti ortofrutticoli) presso i punti vendita della moderna distribuzione.

Tab. 4.2b - *Distribuzione al dettaglio di prodotti agricoli ed agroalimentari in esercizi specializzati*

| Province | N° Esercizi | | | | | | | |
|------------------------|---------------|------------------|-------------|---------------------------|---------------------------|---------------|---------------------|---------------------------------|
| | Totale | Frutta e verdura | Carni | Pesci crostacei molluschi | Pane pasticceria dolciumi | Bevande e oli | Generi di monopolio | Altri in esercizi specializzati |
| Caserta | 2.097 | 318 | 858 | 135 | 99 | 51 | 370 | 266 |
| Benevento | 718 | 91 | 309 | 40 | 31 | 16 | 143 | 88 |
| Napoli | 8.430 | 1.557 | 2.864 | 605 | 423 | 332 | 1.124 | 1.525 |
| Avellino | 1.092 | 192 | 476 | 68 | 36 | 15 | 207 | 98 |
| Salerno | 3.205 | 640 | 1.197 | 238 | 188 | 45 | 529 | 368 |
| Totale Campania | 15.542 | 2798 | 5704 | 1086 | 777 | 459 | 2373 | 2345 |

Fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT

4.2 LE FILIERE PRODUTTIVE E LA DISTRIBUZIONE

L'analisi dei sistemi agroalimentari della Campania in un'ottica di filiera rappresenta elemento conoscitivo di base per l'individuazione dei nodi critici del sistema distributivo in ambito locale e per l'individuazione delle scelte organizzative in grado di formulare modelli distributivi efficienti ed efficaci. Naturalmente, ciascuno dei principali comparti agroalimentari presenta una propria organizzazione dei canali distributivi in relazione a:

- caratteristiche fisiche del prodotto (deperibilità) che richiedono tempi di trasporto/immagazzinaggio più o meno veloci e sistemi di conservazione adeguati;
- organizzazione della base produttiva (numerosità e dimensioni dei produttori, ma anche presenza di organismi associativi per la gestione dei flussi commerciali e della logistica).

Di seguito, si offre una rappresentazione dei canali distributivi attraverso cui vengono veicolati i prodotti agricoli ed agroalimentari afferenti alle principali filiere produttive della Campania.

Filiera vitivinicola. Nel corso degli ultimi anni il peso della GDO è incrementato notevolmente, a seguito del processo di concentrazione che ha investito il settore della distribuzione alimentare al dettaglio. Tale processo ha portato ad un notevole squilibrio nei rapporti tra gli operatori della filiera portando i produttori ad adottare, dietro la spinta della regolamentazione nazionale e comunitaria in materia di produzioni di qualità a denominazione d'origine, strategie di commercializzazione mirate alla valorizzazione del prodotto a difesa del valore aggiunto della produzione. In particolare, per le produzioni di vini a denominazione d'origine il canale della GDO è quello principalmente adottato, seguito dalla ristorazione. Ancora significativi i flussi che transitano lungo i canali tradizionali (vendita diretta ed ingrosso) che vedono ridurre la propria quota ma rappresentano ancora il principale canale distributivo per i vini comuni.

Filiera olivicola. La commercializzazione avviene in prevalenza attraverso la vendita diretta presso i frantoi, soprattutto nel caso delle imprese di piccole dimensioni. Tale situazione, rilevabile nella gran parte delle aree vocate italiane², assume in Campania ed in altre regioni dell'Obiettivo 1 dimensioni decisamente rilevanti, tanto che la quota di prodotto extra vergine che raggiunge il consumatore attraverso la vendita diretta è stimata in una percentuale ancora molto elevata.

² L'area IV (Sud e Isole secondo la classificazione Nielsen) conferma la scarsa propensione all'acquisto del confezionato, che copre soltanto il 13% del totale (1996) a causa del forte consumo di prodotto sfuso (ISMEA, 1997).

ta (oltre il 55%). Tale circostanza è probabilmente alla base della ridotta adesione dei produttori locali ai disciplinari produttivi approvati a livello comunitario, ed ai marchi DOP riconosciuti ed in via di riconoscimento. Difatti non viene avvertita l'esigenza di promuovere la produzione aziendale che viene assorbita dai mercati locali anche senza l'adozione di particolari (e costose) strategie di differenziazione basate sul marchio a denominazione d'origine. Di conseguenza, il prodotto locale viene confezionato in minima parte e di rado è reperibile presso i canali della GDO, terreno competitivo sul quale la concorrenza dei prodotti di importazione o dei più affermati marchi nazionali richiederebbe ben altre strategie commerciali, incentrate sul posizionamento del prodotto e sulla qualità.

Filiera lattiero-casearia. La filiera si presenta, dal punto di vista organizzativo, piuttosto diversificata in relazione alla tipologia di prodotto finale (latte fresco – prodotto trasformato) ed alla tipologia di allevamento all'origine (bovino, bufalino, ovino, ecc.). Riguardo alla filiera del fresco, la Campania appare ben strutturata, sebbene sconti le inefficienze di un settore a monte della filiera estremamente parcellizzato. Il prodotto finito, imbottigliato in centrali presenti sul territorio e talvolta di dimensioni interessanti, viene commercializzato con marchi di rilevanza extra-regionale principalmente sui mercati locali e delle regioni limitrofe.

Relativamente al prodotto trasformato, la fase distributiva appare poco organizzata e ciò non consente di sviluppare adeguate strategie di valorizzazione commerciale sui mercati extra-locali. Nel settore bufalino, tuttavia, nonostante le difficoltà legate alla breve shelf life del prodotto trasformato ed alla forte concorrenza portata (principalmente sul prezzo) sui mercati extra-regionali da altre mozzarelle ottenute con latte vaccino, si stanno sperimentando con successo iniziative volte a promuovere il consumo del prodotto Dop sui mercati extra-regionali.

In genere, i formaggi locali ottenuti con latte vaccino, ovino e caprino raggiungono il consumatore principalmente attraverso il canale lungo, ma molto diffusa è anche la vendita diretta presso spacci aziendali e l'autoconsumo. Minore rilevanza assumono le altre forme di commercializzazione, compresa la Grande Distribuzione, la quale, tuttavia, sta acquisendo sempre maggiore peso.

Filiera ortofrutticola. La complessità della filiera deriva non solo dall'estrema varietà di prodotti, ma anche dalla destinazione degli stessi, che in molte circostanze si prestano a successive trasformazioni da parte del settore industriale, nei segmenti dolciario, dei prodotti da forno o nel conserviero. Ci troviamo, in sostanza, di fronte a numerose microfiliere produttive relative a ciascun prodotto o famiglia di prodotti, ognuna delle quali meriterebbe trattazione a sé. Tuttavia, le esigenze della presente analisi, che vuole offrire un breve colpo d'occhio sulla

strutturazione ed i meccanismi che regolano il funzionamento dei segmenti a valle delle filiere produttive, suggerisce di affrontare il discorso in modo unitario tenendo tuttavia conto che, a seconda della destinazione dei prodotti, si possono distinguere differenti percorsi di filiera che presentano caratteristiche e problematiche diverse.

In termini generali, le produzioni ortofrutticole seguono percorsi diversi in funzione della destinazione finale.

Per i prodotti freschi entra in gioco la distribuzione (i mercati locali, la Grande Distribuzione ed i grossisti) e la prima lavorazione che consiste nella fase di primo trattamento e di manipolazione (le operazioni di selezione, lavaggio, calibratura e confezionamento dei prodotti freschi). Per tali prodotti un elemento di criticità è rappresentato dalla più o meno elevata deperibilità, per cui diventa di rilevanza strategica l'organizzazione delle piattaforme logistiche e dei sistemi di conservazione del prodotto. Da questo punto di vista, la filiera regionale presenta un profilo strutturale non adeguato alle esigenze degli operatori e della domanda finale, circostanza che si associa ad un'elevata frammentazione sia dal lato della produzione, con la presenza di un rilevante numero di aziende di piccole e piccolissime dimensioni, sia della distribuzione al dettaglio, caratterizzata dalla presenza di numerosi dettaglianti sia in sede fissa, sia ambulante. La GDO, in questo scenario, ha rapidamente conquistato importanti fette di mercato anche in relazione all'offerta di prodotti ad elevato contenuto di servizio (ad es: pre-lavati), all'ampio spazio dedicato alle produzioni biologiche ed alle maggiori garanzie sul prodotto, con riferimento alla standardizzazione delle caratteristiche qualitative ed ai sistemi di tracciabilità. Su quest'ultimo aspetto, oggetto di regolamentazione a livello comunitario, il sistema distributivo, con specifico riferimento al dettaglio tradizionale, non sembra aver offerto adeguate risposte.

I prodotti destinati alla trasformazione industriale, subiscono trattamenti legati ai processi di conservazione (surgelazione, ecc.) e/o di vera e propria trasformazione del prodotto agricolo, nel qual caso si otterrà un prodotto alimentare diverso da quello dell'origine (succhi di frutta, passate di verdura, confetture, ecc.). In questi casi, a causa della forte frammentazione, il comparto agricolo si presenta generalmente in posizione di debolezza contrattuale rispetto agli interlocutori a valle. Inoltre, fatta eccezione per il settore conserviero, le attività di collegamento ed integrazione a livello locale tra gli operatori agricoli e quelli della trasformazione non appaiono particolarmente sviluppate, se non in forma episodica (uno dei pochi esempi è rappresentato dall'integrazione tra le attività agricole nella limonicoltura e la trasformazione in liquori).

4.3 LA DISTRIBUZIONE ALIMENTARE AL DETTAGLIO: ARTICOLAZIONE TERRITORIALE E CARATTERISTICHE DIMENSIONALI

Di seguito l'analisi si sofferma sull'articolazione e sul profilo della distribuzione alimentare al dettaglio, con particolare riferimento alla localizzazione degli esercizi ed alla funzione che essi svolgono nei confronti dell'utenza. Tale analisi si basa, come anticipato nel precedente paragrafo, su un'indagine svolta nel corso del 1999 dalla Regione Campania³, che ha individuato 14 aree commerciali sovracomunali ed analizzato la presenza, all'interno di ciascuna di queste, delle unità al dettaglio, classificate secondo le tipologie illustrate nello schema di seguito riprodotto⁴.

| | |
|------------------------------------|--|
| Esercizi di vicinato | Esercizi con superficie di vendita non superiore ai 150 mq nei comuni con popolazione inferiore a 10.000 abitanti e 250 mq nei comuni con popolazione superiore a 10.000 abitanti. |
| Medie Strutture di Vendita | Esercizi con superficie di vendita compresa tra 151 e 1.500 mq nei comuni con popolazione inferiore a 10.000 abitanti e tra 251 e 2.500 mq nei comuni con popolazione superiore a 10.000 abitanti. |
| Grandi Strutture di Vendita | Esercizi con superficie di vendita superiore a 1.500 mq nei comuni con popolazione inferiore a 10.000 abitanti e a 2.500 mq nei comuni con popolazione superiore a 10.000 abitanti. |

Si tratta di una classificazione che tiene conto della funzione prevalente del servizio offerto agli utenti (e dunque della frequenza delle visite del consumatore medio presso il punto vendita, delle dimensioni medie del "carrello", della numerosità delle referenze offerte in termini di ampiezza e di profondità di gamma) e non della definizione "classica" con la quale sono classificati gli esercizi commerciali, basata esclusivamente sulle dimensioni dell'area destinata alla vendita.

Naturalmente, la diffusione delle tipologie di dettaglio più innovative ed orien-

3 Area Generale di Coordinamento Sviluppo Attività Settore Terziario – Servizio Programmazione Rete Commerciale.

4 Le tipologie di esercizi sono definite dall'art. 4 del D.L. 114/98. La descrizione delle aree commerciali sovracomunali è illustrata nella L.R. 1/2000.

tate al libero servizio dipende da molti elementi, tra cui due ci sembrano essenziali nel definire ed orientare le scelte localizzative: da un lato, infatti, dipende dalle dimensioni dell'utenza, in termini di popolazione residente nell'ambito gravitazionale del punto vendita; dall'altro, dalla disponibilità di spazi idonei (facilmente raggiungibili e dotati di parcheggio).

La L.R. n. 1/2000, recante linee d'indirizzo regionale per la riforma del settore commercio, in attuazione del D.L. n. 114/98, ha individuato 14 aree commerciali sovra-comunali, che rappresentano ambiti territoriali per la definizione degli interventi di pianificazione commerciale.

Figura 4.1 – Aree commerciali sovra-comunali individuate dalla L.R. n. 1/2000



Una rilevazione condotta nel corso del 1999 dal Servizio di Programmazione Rete Commerciale della Regione Campania ha consentito di definire, per ciascun territorio, il quadro dettagliato del sistema commerciale relativamente alla localizzazione territoriale delle differenti tipologie di esercizi al dettaglio. Limitando il campo di analisi alle sole strutture del dettaglio alimentare in sede fissa, emerge il seguente quadro:

- la rete distributiva dei beni alimentari è costituita da 33.337 punti vendita, per una superficie di vendita complessiva di circa 1.886.000 mq.
- in termini numerici, 32.078 punti vendita (pari a circa il 96% del totale) sono esercizi di vicinato, la cui superficie di vendita è pari ad oltre 1.455.000 mq.
- la categoria delle Medie Strutture è rappresentata da 1.234 unità, per una dimensione complessiva di oltre 377.000 mq. (pari, rispettivamente, al 3,7% ed al 20,0% del totale);

- le Grandi Strutture sono rappresentate da 25 unità. Limitando l'analisi dimensionale alla sola componente food, la superficie complessiva è pari ad oltre 53.000 mq.

La tabella seguente espone, per ciascuna area indagata, i dati relativi alla numerosità degli esercizi ed alle relative superfici di vendita, limitatamente a quelle destinate al comparto food.

Tab. 4.3 - *Esercizi di vendita al dettaglio alimentare. Numero e dimensioni*

| AREA Commerciale | Esercizi di Vicinato | | Medie Strutture | | Grandi Strutture | |
|-------------------------|----------------------|------------------|-----------------|----------------|------------------|---------------|
| | <i>n.</i> | <i>mq</i> | <i>n.</i> | <i>mq</i> | <i>n.</i> | <i>mq</i> |
| Metropolitana di Napoli | 13.551 | 492.224 | 368 | 142.773 | 10 | 28.834 |
| Vesuviana e Agro | | | | | | |
| Nocerino Sarnese | 2.954 | 119.587 | 70 | 22.347 | 3 | 9.300 |
| Nolano-Vesuviana | 1.972 | 157.121 | 88 | 26.153 | 1 | 1.300 |
| Costiera Amalfitana | | | | | | |
| Sorrentina e Isole | 1.339 | 51.535 | 46 | 12.897 | - | - |
| Casertana | 2.877 | 213.724 | 124 | 40.142 | 5 | 6.058 |
| Alto Casertano | 627 | 25.148 | 36 | 6.029 | - | - |
| Beneventana | 1.780 | 87.097 | 120 | 26.786 | 1 | 1.500 |
| Avellinese | 1.084 | 54.376 | 61 | 15.053 | 1 | - |
| Alta Irpinia | 391 | 16.427 | 18 | 3.695 | - | - |
| Salernitana | 1.822 | 77.378 | 82 | 25.216 | 2 | 1.855 |
| Piana del Sele | 1.308 | 57.428 | 84 | 21.351 | - | - |
| Cilentana | 1.362 | 57.299 | 69 | 16.789 | - | - |
| Vallo di Diano | 450 | 21.402 | 36 | 7.442 | 1 | 2.010 |
| Ariano-Grottaminarda | 561 | 24.491 | 32 | 10.551 | 1 | 2.494 |
| CAMPANIA | 32.078 | 1.455.237 | 1.234 | 377.224 | 25 | 53.351 |

Fonte: Regione Campania – AGC Sviluppo Attività Settore Terziario, 1999

Tali cifre delineano gli elementi essenziali della struttura della distribuzione al dettaglio in sede fissa dei prodotti agroalimentari. E' tuttavia necessario articolare l'analisi su scala sovracomunale giacché lo scenario si presenta piuttosto disomogeneo tra le diverse aree nelle quali è stato suddiviso il territorio regionale. Difatti, come ben noto la struttura socio-demografica della regione Campania propone situazioni piuttosto eterogenee, con aree fortemente urbanizzate e caratterizzate da un'elevata densità abitativa ed altri territori, per lo più montani, nei quali il profilo socio-demografico è caratterizzato da elementi di progressivo indebolimento.

L'analisi delle caratteristiche demografiche, oltre a spiegare alcuni fenomeni in atto sul versante della localizzazione delle Strutture di vendita Medie e Grandi, rappresenta un importante momento di riflessione per comprendere le linee evolutive del settore, posto che, come affermato in precedenza, le dimensioni dell'utenza potenziale rappresentano uno degli elementi su cui principalmente si fon-

dano le scelte localizzative dei gruppi della Grande Distribuzione Organizzata.

Come mostra il seguente schema, oltre il 39% della popolazione regionale risiede in comuni con popolazione superiore ai 50.000 abitanti, ed il 36% risiede in comuni appartenenti alla classe di ampiezza 10.001-50.000 abitanti. Per contro, appena il 7% della popolazione risiede nei 248 comuni con carico demografico inferiore alle 3.000 unità.

Tab. 4.4 - *Distribuzione dei comuni per classe di ampiezza demografica*

| Classe di ampiezza | n. comuni | Abitanti | %popolazione |
|---------------------------|------------------|------------------|---------------------|
| > 50.000 | 18 | 2.234.398 | 39 |
| 10.001-50.000 | 99 | 2.128.841 | 36 |
| 3.000-10.000 | 186 | 1.023.650 | 18 |
| <3.000 | 248 | 405.691 | 7 |
| Totale Campania | 551 | 5.792.580 | 100 |

Fonte: Istat 1998

In generale, la distribuzione territoriale delle diverse tipologie di strutture di vendita al dettaglio riflette abbastanza fedelmente il profilo demografico delle aree commerciali individuate dall'Amministrazione regionale: le aree connotate da una maggiore concentrazione urbana ed alti indici di densità abitativa sono quelle nelle quali è maggiore l'incidenza degli esercizi di vicinato, così come alcuni territori montani posti ai margini dai maggiori.

In media, i piccoli esercizi di vicinato servono una popolazione di 180 consumatori ciascuno. Tuttavia, in alcuni territori (Area Cilentana, Alta Irpinia, Alto Casertano e Costiera Amalfitana-Sorrentina e Isole) tale rapporto scende considerevolmente. Nei primi tre casi, tale circostanza è spiegata dalla dispersione dei centri urbani, peraltro di piccola dimensione, ed una ridotta densità demografica; nel caso della Costiera e delle Isole va segnalato che il rapporto, riferito al numero di residenti, aumenta significativamente nel corso della stagione turistica, allorquando il numero di utenti effettivi degli esercizi di vicinato si moltiplica per effetto del numero di presenze turistiche sul territorio. Di contro, nell'area Nolano-vesuviana si rileva una minore diffusione degli esercizi di vicinato per abitante, dovuto anche alla presenza di numerosi punti vendita di medie dimensioni che hanno attratto una consistente quota di mercato sostituendosi agli esercizi di vicinato.

Relativamente alle Medie strutture di vendita si osserva che nelle aree caratterizzate da più elevati indici di densità abitativa si rileva un più elevato rapporto abitanti/pv, il che sta ad indicare che ciascun esercizio serve un maggior numero di famiglie. Tuttavia, la disponibilità di superficie per abitante non si discosta significativamente rispetto alla media regionale, che è di 65 mq/1000 abitanti, circostanza che porta ad affermare che si tratta di strutture di dimensioni superiori

alla media della classe di appartenenza. In altre aree meno urbanizzate (Vallo di Diano, Cilento ed Area Beneventana) si riscontra una più diffusa presenza di esercizi (il numero di abitanti serviti è decisamente inferiore alla media regionale), tuttavia di dimensioni relativamente limitate.

Tab. 4.5 - *Esercizi di vendita al dettaglio alimentare. Abitanti serviti e superfici per 1.000 abitanti*

| AREA Commerciale | Esercizi di Vicinato | | Medie Strutture | | Grandi Strutture | |
|---|-----------------------|------------|-----------------------|-----------|-----------------------|----------|
| | abitanti/ mq x1000 | | abitanti/ mq x1000 | | abitanti/ mq x1000 | |
| | p.v. | ab. | p.v. | ab. | p.v. | ab. |
| Metropolitana di Napoli Vesuviana e Agro | 188 | 193 | 6.920 | 56 | 254.649 | 11 |
| Nocerino Sarnese | 186 | 218 | 7.842 | 41 | 182.973 | 17 |
| Nolano-Vesuviana | 204 | 391 | 4.569 | 65 | 402.084 | 3 |
| Costiera Amalfitana- | | | | | | |
| Sorrentina e Isole | 157 | 245 | 4.574 | 61 | - | - |
| Casertana | 182 | 409 | 4.212 | 77 | 104.462 | 12 |
| Alto Casertano | 158 | 254 | 2.748 | 61 | - | - |
| Beneventana | 173 | 283 | 2.566 | 87 | 307.954 | 5 |
| Avellinese | 198 | 253 | 3.521 | 70 | 214.800 | - |
| Alta Irpinia | 141 | 299 | 3.055 | 67 | - | - |
| Salernitana | 166 | 257 | 3.679 | 84 | 150.820 | 6 |
| Piana del Sele | 170 | 258 | 2.649 | 96 | - | - |
| Cilentana | 129 | 326 | 2.544 | 96 | - | - |
| Vallo di Diano | 168 | 284 | 2.094 | 99 | 75.395 | 27 |
| Ariano-Grottaminarda | 177 | 247 | 3.103 | 106 | 99.304 | 25 |
| CAMPANIA | 180 | 252 | 4.685 | 65 | 231.251 | 9 |

Fonte: Regione Campania – AGC Sviluppo Attività Settore Terziario, 1999

Infine, le Grandi strutture sono al momento del tutto assenti in alcune aree “marginali”, connotate da un minor carico demografico, ma anche in alcuni territori densamente abitati (ad esempio, la Costiera) caratterizzati da difficoltà nei collegamenti ed elevati tempi di percorrenza, circostanze notoriamente dissuasive nelle scelte localizzative per siffatte tipologie di esercizi.

Il panorama appena delineato evidenzia alcuni elementi critici sui quali è opportuno ragionare al fine di adeguare le strategie di valorizzazione delle produzioni agroalimentari regionali, con particolare riferimento a quelle connotate da un evidente legame con il territorio:

- in primo luogo, si osserva come la distribuzione a libero servizio abbia conosciuto, nell’ultimo decennio, un notevole sviluppo. Tale sviluppo si articola su più dimensioni:
 - la numerosità degli esercizi di vendita della Grande Distribuzione e della Distribuzione Organizzata;

- la varietà delle tipologie di esercizi: alla presenza di esercizi di tipo classico (superette, supermercati, ed ipermercati) si è associata la presenza di hard discount e di centri commerciali all'interno dei quali trovano spazio esercizi di vendita del dettaglio alimentare di medie o grandi dimensioni;
 - è sempre più diffusa la Distribuzione Organizzata anche tra esercizi tradizionalmente classificati "di vicinato", in relazione all'affiliazione a centrali d'acquisto o unioni volontarie;
 - la diffusione su tutto il territorio regionale: se fino alla fine degli anni '80 la GDO era presente solo in alcune aree regionali, caratterizzate da elevati indici di urbanizzazione, oggi si può affermare che questa serve tutto il territorio regionale.
- In ogni caso, il settore è sempre più orientato verso il despecializzato: l'ampiezza e la profondità di gamma degli esercizi della GDO, ma anche di quelli di tipo tradizionale, si è andata estendendo in relazione ad alcune tendenze in atto dal lato della domanda:
 - il minor tempo disponibile per la spesa e per la preparazione delle pietanze impone, da un lato, la concentrazione degli atti d'acquisto e, dall'altro, la disponibilità di prodotti agroalimentari conservabili e/o preparati;
 - la ricerca di prodotti agroalimentari a maggior contenuto di servizio ha incentivato sia l'industria alimentare, sia i canali distributivi a dare maggior spazio a prodotti innovativi (ad esempio terza e quarta gamma) nei quali le caratteristiche fisiche del prodotto non sono che una componente del bene offerto, il cui valore aggiunto, nella percezione del consumatore, è rappresentato dal servizio incorporato);
 - la crescente sensibilità alla qualità delle produzioni agroalimentari pone i dettaglianti di fronte al problema di promuovere, con adeguate tecniche di merchandising, le referenze a più elevato valore aggiunto. In molti casi, negli esercizi despecializzati a libero servizio si osserva la presenza di vetrine o espositori per famiglie di prodotti differenziati (biologici, tipicità locali, ecc.);
 - secondo recenti stime⁷, a livello nazionale il valore delle vendite alimentari nel 2002, relativamente al commercio fisso al dettaglio, è cresciuto del 4,1%, con una forte differenziazione tra le piccole superfici (+1,8%) e la Grande Distribuzione (+4,7%). Tenuto conto del maggior sviluppo registrato nel numero e nelle superfici di vendita della GDO nelle regioni meridionali rispetto a quanto osservato al Centro-nord, si può affermare che nel Meridione ed in Campania la crescita dei volumi di vendita della Grande Distribuzione sia stata superiore alla media nazionale.

⁷ Inea, "L'agricoltura italiana conta 2003". Roma, 2003.

4.4 METODI E STRUMENTI DISTRIBUTIVI INNOVATIVI PER I PRODOTTI AGROALIMENTARI

In un mercato sempre più soggetto alle regole della globalizzazione ed alla ingombrante presenza di multinazionali operanti nel settore agroalimentare si pone, per le produzioni di qualità connotate da elementi di tipicità locale, la necessità di affrontare nuove sfide per acquisire e consolidare posizioni di mercato attraverso politiche di differenziazione del prodotto. Peraltro, soprattutto i produttori ed i trasformatori di piccole dimensioni non sono in grado di competere con i grossi marchi commerciali né con i prodotti di qualità il cui marchio è affermato localmente o a livello extra-locale e trova ampio accesso nei punti vendita della GDO.

Una delle possibili opzioni strategiche a disposizione dei piccoli produttori è rappresentata dalla implementazione di nuove strategie distributive che consentono di collocare le produzioni avvicinando l'offerta e la domanda, talvolta attraverso l'eliminazione di intermediari. Di recente, nel tentativo di abbreviare il canale distributivo, molti produttori mirano ad aggregare la domanda rivolgendosi direttamente a strutture associative o organizzazioni (ad esempio, CRAL aziendali o di Pubbliche Amministrazioni) ed offrendo agli associati un paniere di prodotti sulla scorta di un listino particolarmente conveniente. Si tratta di formule commerciali di norma non strutturate né organizzate, che presentano i vantaggi della vendita diretta (pochi contatti, ridotti costi commerciali, quasi totale assenza di costi di marketing, assenza di intermediari) e che consentono di consegnare al produttore l'intero valore aggiunto.

Il vantaggio si sviluppa principalmente su tre dimensioni: da un lato, infatti, l'aggregazione della domanda dei singoli attraverso un'unica struttura associata consente di abbattere i costi amministrativi e commerciali, ivi compresi quelli legati al trasporto ed alla logistica; dall'altro, la riduzione dei passaggi commerciali si traduce in un incremento del valore aggiunto per i produttori; infine, gli ordinativi vengono raccolti in funzione delle disponibilità del produttore, e ciò consente di organizzare e programmare le consegne in modo del tutto autonomo. Peraltro, tali meccanismi non richiedono, di norma, investimenti aggiuntivi per i produttori, né costi organizzativi legati alla gestione di tali formule commerciali. Va inoltre sottolineato che tali formule distributive sono piuttosto appetibili per produttori di piccole dimensioni, ma richiedono organizzazioni ben più complesse man mano che crescono le dimensioni aziendali ed i volumi di prodotto offerto.

Nuove formule distributive, maggiormente strutturate ed organizzate, le quali richiedono, in ogni caso, capacità organizzative e, talvolta, significativi investi-

menti iniziali, si stanno diffondendo nel settore della commercializzazione dei prodotti agroalimentari. Sebbene queste rappresentino una ridottissima porzione del valore complessivo del comparto, vale la pena approfondire la tematica in quanto alcune di queste ben si prestano alla commercializzazione di prodotti di nicchia connotati da elementi di qualità e tipicità legata al territorio. Nelle pagine seguenti presenteremo i caratteri generali di tre formule distributive che potremo definire ad alto contenuto innovativo:

- la vendita postale;
- l'e-commerce;
- il box scheme.

La vendita postale può rappresentare, per le aziende agricole, un sistema di vendita di tipo diretto, nel quale il produttore propone una gamma di referenze o specifiche offerte relative ad un paniere di prodotti. Nel primo caso viene approntato un catalogo, nel secondo caso lettere o pieghevoli contenenti il prospetto dell'offerta. In entrambi i casi il materiale promozionale viene inviato a fasce di clienti potenzialmente interessati all'acquisto ed individuati da società specializzate nella fornitura di elenchi di indirizzi (mailing lists), oppure allegato a riviste o periodici destinati a particolari fasce di consumatori.

La vendita postale ha mostrato di essere un valido strumento di vendita per particolari tipologie di prodotti (libri, abbonamenti a riviste e prodotti agroalimentari di qualità). In Italia, relativamente ai prodotti agroalimentari, la vendita postale è stata sperimentata con successo soprattutto per i prodotti vinicoli, ai quali sono spesso associati confetture, oli, prodotti gastronomici conservati, prodotti da forno.

La diffusione di internet e dei sistemi di pagamento telematici hanno consentito un'ulteriore evoluzione di tale sistema di vendita, consentendo (dopo un primo contatto con il consumatore basato sul consueto sistema di presentazione dell'offerta) di presentare le offerte ed evadere gli ordini attraverso la rete, associando all'ormai classico schema di vendita postale anche le potenzialità offerte dall'e-commerce.

L'e-commerce. Rappresenta, dal punto di vista tecnologico, l'ultima frontiera per la commercializzazione dei prodotti, il cui successo si basa sulla diffusione esponenziale di internet e dei mezzi di pagamento elettronici (carte di credito) tra gli utenti privati. In Europa, e soprattutto in Italia, si accusa un notevole ritardo rispetto a questa nuova formula distributiva, il cui sviluppo è frenato da diffiden-

ze sulla sicurezza delle transazioni. Va sottolineato, comunque, che il commercio elettronico si sta introducendo soprattutto nei settori dell'entertainment (musica, libri, ed editoria elettronica) e del turismo, mentre trova maggiori difficoltà, al momento, nel settore della distribuzione agroalimentare. Tuttavia, le potenzialità che gli strumenti di webmarketing offrono sono piuttosto evidenti: di particolare rilievo, difatti, è la possibilità di avvicinare le imprese operanti anche in aree marginali al mercato, sempre più ampio, rappresentato dai navigatori in rete.

I prodotti agroalimentari che, al momento, sembrano meglio sfruttare le opportunità offerte dalla rete sono rappresentati dai vini, dagli oli e, in generale, dai prodotti gastronomici tipici. In questo campo, si osserva una proliferazione di portali e di siti i quali, tuttavia, presentano contenuti che non vanno oltre il carattere informativo e promozionale. E' il caso di numerosi siti istituzionali o di natura privata che legano la promozione dei prodotti a quella dei territori d'origine, ma anche della gran parte dei siti aziendali la cui presenza sul web si riduce alla semplice esposizione virtuale di una vetrina di prodotti, in gran parte di nicchia o connotati da elementi di tipicità locale, non configurabile come uno strumento di commercio elettronico quanto, piuttosto, di promozione dell'immagine e dei prodotti aziendali.

La vera e propria vendita diretta viene realizzata sia da aziende produttrici sia da aziende specializzate in e-commerce che offrono un paniere relativamente ampio di referenze di aziende diverse. Normalmente il consumatore può scegliere le referenze da acquistare all'interno di un catalogo virtuale nel quale, per ogni prodotto, sono offerte descrizioni minime sulle caratteristiche e l'azienda produttrice. I pagamenti vengono effettuati con carta di credito o con bonifico bancario.

Il box scheme⁸. Si tratta di una formula semplificata dei Community Supported Agriculture (CSA) sperimentati in Giappone nel corso degli anni '60 e diffusisi in alcuni paesi europei e negli Stati Uniti nel corso degli Anni '80. I CSA presentano una notevole eterogeneità di applicazioni ed esperienze concrete, basate su un modello che prevede l'accordo tra uno o più produttori agricoli e gruppi di consumatori. Di norma, nei CSA i produttori propongono due schede ai consumatori: in una sono riportati i costi di produzione e nell'altra le quantità attese di prodotto, suddivise per quote. In tal modo i costi di produzione, che includono anche la remunerazione del lavoro familiare, sono ripartiti per il

8 La letteratura in materia non è ampia e si basa, per lo più, sull'osservazione di casi concreti di applicazione. Le informazioni di carattere generale sono tratte da: Cembalo L., Cicia G., Del Giudice T., "Il box scheme: una nuova forma di commercializzazione dei prodotti biologici." Accettato al XXXIX Convegno Sidea, Firenze, 12-14 settembre 2002; "Il Circolo Rurale: un patto tra produttori e consumatori. Il caso del GAL Molise verso il 2000". Pubblicato su "Esperienze e progetti per lo sviluppo delle aree rurali - Vol. 2". Inea, Roma, 2002.

numero delle quote di produzione “attese”. Questa circostanza rappresenta una peculiarità dei CSA, nei quali i consumatori condividono con i produttori il rischio imprenditoriale: le quantità effettive, difatti, possono essere superiori o inferiori rispetto a quelle attese, in relazione alle mutevoli condizioni ambientali dell’annata.

Il box scheme si configura come una variante semplificata dei CSA, nella quale non è presente la condivisione del rischio da parte del consumatore, che acquista ad un prezzo fissato un paniere di prodotti che gli sarà recapitato a domicilio a scadenze concordate (ma è possibile anche ritirarlo in azienda). E’ maggiormente diffuso in Europa, ma in Italia sono ancora pochissimi i casi di applicazione del modello⁹.

Tra i vantaggi di questa innovativa formula di commercializzazione sottolineiamo, dal lato dell’azienda, la possibilità di comunicare direttamente con i consumatori, acquisendo da questi, senza altre mediazioni, informazioni utili per orientare la produzione. Vengono inoltre internalizzati i vantaggi della distribuzione, con notevoli abbattimenti di costi ed incremento del valore aggiunto. Infine, la possibilità di gestire direttamente i contatti con i consumatori può consentire di promuovere e sviluppare iniziative di diversificazione del reddito agricolo, in particolare riguardo all’organizzazione di attività nel campo del turismo rurale (visite aziendali, agriturismo, laboratori didattici, ecc.) che, oltre all’immediato ritorno economico, permettono di agire sul versante della fidelizzazione.

I consumatori hanno invece la possibilità di ottenere prodotti freschi raccolti al punto ottimale di maturazione, di orientare l’offerta e di accedere alle eventuali iniziative extra-agricole organizzate dall’azienda a costi decisamente competitivi, massimizzando il rapporto qualità/prezzo.

9 Si cita un caso applicato in Campania dall’azienda “La Colombaia” di Capua (CE). Un caso molto interessante, per la molteplicità di soggetti coinvolti e le modalità di funzionamento è stato messo a punto dal GAL Molise verso il 2000 nell’ambito dell’I.C. Leader II.

BIBLIOGRAFIA

Bucca M., Scuderi A., Sturiale L., (2002): *Analisi sul Webmarketing per i prodotti agroalimentari tipici delle Regioni dell'Obiettivo 1 e possibili strategie di sviluppo*, in *Atti del XXXIX Convegno SIDEA*, Firenze, 12-14 settembre 2002.

Cembalo L., Cicia G., Del Giudice T. (2002): *Il box scheme: una nuova forma di commercializzazione dei prodotti biologici*, in *Atti del XXXIX Convegno SIDEA*, Firenze, 12-14 settembre 2002.

Inea (2002): *Il Circolo Rurale: una patto tra produttori e consumatori. Il caso del GAL Molise verso il 2002*, in *Esperienze e progetti per lo sviluppo delle aree rurali – Vol. 2*, Roma.

Inea (2003): *L'agricoltura italiana conta 2003*, Roma.

Kotler P. (1988): *Marketing management*, Milano, ISEDI.

Marotta G. e Sequino V., a cura di, (2001): *Il sistema agroalimentare campano*, INEA, Roma.

CAPITOLO V

IL COMMERCIO INTERNAZIONALE DEI PRODOTTI AGROALIMENTARI*

5.1 IL RUOLO DEL SETTORE AGROALIMENTARE CAMPANO NEL COMMERCIO INTERNAZIONALE

La bilancia commerciale campana presenta un andamento positivo ed, in media, crescente nel periodo 1990-2001. La componente agroalimentare ha un'incidenza considerevole sulla bilancia commerciale¹ – superiore al 20% - ed, in particolar modo, quella relativa al settore delle importazioni (Tab. 5.1).

L'agroalimentare si suddivide nelle voci riconosciute dalle statistiche ufficiali come “Settore Primario” e “Industria Alimentare”, di seguito indicate sinteticamente come SP e IA: in Campania, si osserva che il primo, nel periodo considerato, ha un ruolo economicamente rilevante, nell'ambito delle importazioni mentre è l'industria alimentare a prevalere nel settore dell'export.

Il valore economico medio della bilancia agroalimentare campana dal 1990 al 2001, nel settore delle importazioni, è di circa 1.209 meuro e composto per il 54% dal SP. Tale voce, infatti, riporta un valore economico medio di circa 655 meuro e nel periodo considerato ha un andamento crescente dal 1990 al 1998 (eccezion fatta per il 1996) mentre dal 1998 al 2001, la diminuzione media rilevata è del 40%.

La contrazione registrata dopo il 1998 e fortemente accentuatasi nel 2001 è da attribuire, in parte, alla modifica della base statistica di riferimento, come prima riportato in nota, ed in parte ad una ripresa delle esportazioni dei prodotti del settore primario stesso.

L'industria alimentare, nel settore delle importazioni, riporta, invece, un valore economico medio di circa 555 meuro e nel periodo considerato ha un anda-

* Angela Palmieri, collaboratrice Inea; Raffaella Pergamo, ricercatrice Inea.

Il lavoro è frutto comune dei due autori, tuttavia i singoli paragrafi vanno così attribuiti: R. Pergamo, paragrafi 5.1, 5.2 e 5.3; A. Palmieri, paragrafi 5.4 e 5.5.

1 Con la pubblicazione dei dati sui flussi commerciali del 2000, l'ISTAT ha modificato in modo sostanziale la classificazione dei prodotti oggetto di scambio. La precedente classificazione regionale dei prodotti agroalimentari era basata su “Gruppi merceologici”: dei 236 gruppi merceologici complessivi, 45 erano riferiti ai prodotti di agricoltura, silvicoltura e caccia, mentre altri 36 erano riferiti all'industria alimentare. Tali gruppi sono stati poi raggruppati solo parzialmente in 29 aggregati per il settore primario e in 30 per l'industria alimentare. Con la nuova classificazione, adottata a partire dall'anno 2000, si fa riferimento alle Attività Economiche (ATECO); si utilizza, in sostanza, lo stesso schema di classificazione utilizzato dall'ISTAT per il Censimento dell'industria, il cui livello di disaggregazione è molto più ridotto.

mento crescente dal 1990 al 1995, decrescente dal 1996 al 1999 ed in netta ripresa nel 2001.

Il valore economico medio della bilancia agroalimentare campana dal 1990 al 2001, nel settore delle esportazioni, è di circa 1.126 meuro e composto per il 79% dall'IA. Tale voce, infatti, riporta un valore economico medio di circa 855 meuro e nel periodo considerato ha un andamento crescente dal 1990 al 2001 eccezion fatta per il 1999, quando si è registrata una flessione rispetto all'anno precedente del 2,4%.

Il settore primario, nel settore delle esportazioni, riporta, invece, un valore economico medio di circa 241 meuro e nel periodo considerato ha un andamento crescente dal 1990 al 1996 che diventa, poi, oscillante tra il 1997 ed il 2001.

Tab. 5.1 – *Composizione dell'import-export campano (valori in milioni di euro)*

| IMPORTAZIONI | 1990 | 1994 | 1995 | 1996 | 1997 | 1998 | 1999 | 2001 |
|--------------------------------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|-------------|
| Settore primario | 552,2 | 647,8 | 709,6 | 702,8 | 720,9 | 773,5 | 699 | 432,1 |
| Industria alimentare | 319,8 | 525,7 | 616,8 | 575,8 | 554,4 | 592 | 498,8 | 753,2 |
| Totale agroalimentare | 872 | 1.173,60 | 1.326,40 | 1.278,60 | 1.275,30 | 1.365,50 | 1.197,80 | 1.185,30 |
| Bilancia commerciale Agroalimentare/ | 3.407,90 | 4.278,30 | 4.870,30 | 4.841,70 | 5.317,20 | 6.002,10 | 6.077,80 | 6.092,30 |
| Bilancia comm. (%) | 25,6 | 27,4 | 27,2 | 26,4 | 24 | 22,7 | 19,7 | 20,5 |
| ESPORTAZIONI | 1990 | 1994 | 1995 | 1996 | 1997 | 1998 | 1999 | 2001 |
| Settore primario | 165,8 | 218,4 | 218,5 | 270 | 261,3 | 291 | 271,4 | 232,8 |
| Industria alimentare | 378,3 | 749,2 | 831,4 | 883,6 | 935,3 | 1110,4 | 1083,8 | 1108,4 |
| Totale agroalimentare | 544,1 | 967,60 | 1.050,00 | 1.153,60 | 1.196,60 | 1.401,40 | 1.355,20 | 1.341,20 |
| Bilancia commerciale Agroalimentare/ | 2.269,20 | 4.094,40 | 4.736,70 | 5.002,20 | 5.402,90 | 6.321,50 | 6.360,80 | 6.530,40 |
| Bilancia comm. (%) | 24 | 23,6 | 22,2 | 23,1 | 22,1 | 22,2 | 21,3 | 19,5 |

Fonte: ns elaborazioni su dati INEA, vari anni

Procedendo nell'analisi ed ampliando l'orizzonte di riferimento, si è riscontrato, a livello nazionale, un miglioramento della bilancia commerciale complessiva, con un saldo che è divenuto, nel tempo, positivo, a differenza della componente agroalimentare per la quale continua a sussistere il deficit commerciale. Tuttavia, nel decennio passato il valore del saldo normalizzato², pur se negativo, è migliorato, passando da -33,3% al - 18,6% (1999) come conseguenza di una dinamica delle vendite più sostenuta di quella degli acquisti. Nel 1999, secondo una tendenza ormai consolidata, si registra, dunque, una riduzione del deficit agroalimentare; dai quasi 16.000 miliardi di lire del 1998, infatti, si passa a 13.500 miliardi di lire grazie ad una crescita delle esportazioni (+3,5%) e ad una contestuale flessione delle importazioni (-3,2%).

2 Il saldo normalizzato del commercio con l'estero è dato dal rapporto tra il saldo delle esportazioni e delle importazioni rispetto alla somma tra esportazioni ed importazioni = (E-I)/(E+I)

La Campania evidenzia, invece, un continuo miglioramento sia della bilancia commerciale sia di quella agroalimentare, verificatosi nel corso degli anni. I saldi normalizzati, infatti, da valori negativi sono divenuti positivi. In particolare, il saldo normalizzato della componente agroalimentare, in controtendenza con il dato nazionale, è caratterizzato da un trend positivo, passando da -23,2% nel 1990 a +6,2% nel 2001 (Tab 5.2). Il commercio estero agroalimentare della Campania è stato caratterizzato, nel periodo 1990-01 da una notevole crescita in valore delle esportazioni (+59%). Tra questi emergono i prodotti della filiera ortofrutticola sia fresca che trasformata, le paste di frumento, il tabacco greggio ed i prodotti lattiero caseari ed i gelati. Nello stesso periodo (1990-01) le importazioni sono aumentate in valore di circa il 26%. Gli acquisti sono composti soprattutto da pelli crude, pesci, carni, latte e caffè che rappresentano in prevalenza materie prime per le industrie di trasformazione.

Come è stato precedentemente illustrato, il trend positivo che caratterizza l'export è attribuibile all'industria alimentare (+66%) in misura decisamente superiore rispetto alla componente agricola (+29%). Infatti, il saldo di quest'ultima componente, negli anni considerati, è deficitario rispetto a quello della componente industriale che è, invece, in continua crescita. Nel 2001, infatti, la Campania, ha esportato beni agroalimentari per un valore di 1.341 miliardi di euro contro i 1.185 miliardi dei beni importati, registrando un sostanziale avanzo di 156 miliardi di euro.

Il contributo della Campania agli scambi agroalimentari nazionali è il più rilevante tra le regioni del Mezzogiorno; la quota delle esportazioni, infatti, pari al 9%, segue quella delle 4 regioni "forti" del Nord: Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte e Veneto. Analizzando in particolare i dati del biennio 1998-99³, emerge che tale risultato dipende essenzialmente da una ripresa del settore primario per il quale, pur rimanendo il deficit, migliora il saldo grazie ad una contrazione delle importazioni superiore a quella registrata dalle esportazioni (rispettivamente -9,6% e -6,7%). A ciò si aggiunge il tradizionale attivo della componente industriale che nonostante abbia fatto registrare per il 1999 una riduzione tanto delle importazioni quanto delle esportazioni (rispettivamente -15,8% e -2,4%) presenta un saldo in crescita, rispetto all'anno precedente, del 13%. Questi risultati evidenziano come il miglioramento del saldo normalizzato sia da attribuire più alla performance dei prodotti trasformati che alla componente agricola, in linea anche con il dato nazionale. Come conseguenza emerge che la Campania (così come l'Italia) ha una struttura agroalimentare fortemente orientata all'industria alimentare il cui peso sulle vendite all'estero è decisamente superiore rispetto al settore

³ Il commento non viene esteso alle annualità 2000,2001 poiché il cambiamento della base-dati di riferimento rende poco uniformabile il periodo antecedente al 2000.

primario che assume un peso maggiore, invece, sul fronte delle importazioni. Queste tendenze confermano il ruolo di trasformatore della Campania, nonché dell'Italia, che importa prevalentemente materia prima ed esporta prodotti trasformati a più alto valore aggiunto.

Da un'analisi più approfondita delle importazioni ed esportazioni è stato possibile calcolare, inoltre, alcuni indici che meglio evidenziano il panorama dei flussi agroalimentari campani. In particolare, il volume del commercio, ricavato dall'aggregazione delle importazioni con le esportazioni, è aumentato di circa il 95% dal 1990 al 1998, diminuendo, poi, del 9,5% dal 1998 al 2001; allo stesso modo, la stima del consumo interno conferma il dato precedente con un aumento del 20% nel corso del decennio considerato. Gli indici derivati da questi valori sono relativi al grado di autoapprovvigionamento e al grado di apertura commerciale, entrambi in crescita in tutto il periodo analizzato, confermando una propensione ad esportare più significativa rispetto a quella ad importare, evidenziando in tal modo un miglioramento della capacità competitiva della Campania verso i mercati esteri.

Tab. 5.2 – *I principali indicatori dei flussi commerciali campani (valori in milioni di euro correnti)*

| | 1990 | 1998 | 1999 | 2001 |
|--|----------|-------------------|----------|----------|
| Produzione agricola ai prezzi correnti | 2.282,40 | 3.049,40 | 3.026,60 | 3.102,90 |
| Valore aggiunto dell'industria alimentare ai prezzi correnti | 1.854,80 | 2.306,40 | 2.302,80 | 2.331,10 |
| Totale produzione agroalimentare (P) | 4.137,20 | 5.355,80 | 5.329,30 | 5.434,00 |
| Importazioni(I) | 872 | 1.365,50 | 1.197,80 | 1.185,30 |
| Esportazioni(E) | 544,1 | 1.401,40 | 1.355,20 | 1.341,20 |
| Importazioni nette(I-E) | 327,9 | -35,9 | -157,4 | -155,9 |
| Volume di commercio (I+E) | 1.416,00 | 2.766,80 | 2.552,90 | 2.526,50 |
| Stima consumo interno (C=P+I-E) | 4.465,10 | 5.319,90 | 5.171,90 | 5.278,10 |
| | | Indici (%) | | |
| Grado di autoapprovvigionamento (P/C) | 92,7 | 100,7 | 103 | 103 |
| Propensione ad importare(I/C) | 19,5 | 25,7 | 23,2 | 22,5 |
| Propensione ad esportare (E/P) | 13,2 | 26,2 | 25,4 | 25,4 |
| Grado medio di apertura (I+E)/(C+P) | 16,5 | 25,9 | 24,3 | 23,6 |
| Saldo normalizzato (E-I)/(E+I) | -23,2 | 1,3 | 6,2 | 6,2 |
| Grado di apertura commerciale (E/I) | 62,4 | 102,6 | 113,1 | 113,2 |

Fonte: ns elaborazioni su dati INEA, vari anni

5.2 ANALISI DEI FLUSSI COMMERCIALI DEI PRODOTTI DEL SETTORE PRIMARIO⁴ E DELL'INDUSTRIA ALIMENTARE⁵

La bilancia agroalimentare campana è composta da una componente agricola che rappresenta il 20% delle vendite ed il 18% degli acquisti. Dal lato delle importazioni, il paniere dei principali prodotti importati si mantiene costante nel tempo con il frumento tenero, il pesce fresco e congelato ed il latte ed altri prodotti degli allevamenti anche se con peso diverso nel periodo considerato. Un aumento considerevole si è avuto per la frutta tropicale che rappresenta il 9% dei prodotti importati dalla Campania. Anche dal lato delle esportazioni, la composizione del paniere di prodotti è, in generale, abbastanza omogenea con l'entrata recente dell'aggregato fiori e piante ornamentali e l'abbandono dell'aggregato sementi. In particolare, i primi tre prodotti per l'ultimo anno analizzato, sono il tabacco greggio, altra frutta fresca e legumi ed ortaggi freschi; sebbene in calo rispetto all'anno precedente(1998) rispettivamente del 16%, 5% e 3%.

L'industria alimentare italiana si caratterizza, attualmente, per un forte processo di concentrazione che consente una strategia di sviluppo dimensionale ed in termini promozionali. In Campania, le unità produttive sono frazionate, si collocano in maniera poco omogenea sul territorio e, soprattutto, non appaiono ben collegate con i segmenti a monte della filiera stessa.

Nell'ambito della bilancia agroalimentare campana, la componente alimentare rappresenta l'80% delle vendite ed il 42% degli acquisti.

In generale, dal lato delle importazioni, il paniere dei principali prodotti importati si mantiene costante nel tempo. Infatti, i primi due prodotti rinvenuti sono pelli crude e carni fresche e congelate, mentre il terzo posto è stato occupato dall'aggregato pesci preparati, che si è sostituito all'aggregato pesci secchi e salati. Un dato rilevante è quello relativo all'aggregato dei legumi e ortaggi conservati che, nel periodo considerato, è passato al decimo posto; la minore richiesta di tali prodotti è evidentemente attribuibile ad un aumento della produzione interna e tale affermazione viene confermata dall'incremento delle esportazioni dello stesso aggregato. Allo stesso modo, si è registrato un calo sensibile delle importazioni di carni evidentemente attribuibile al fenomeno "mucca pazza" che

4 Il settore primario analizzato comprende le produzioni erbacee quali cereali, leguminose, ortaggi, piante industriali, foraggi e fiori e piante ornamentali; le produzioni zootecniche quali carni, latte, uova e altro ed infine, le produzioni arboree quali la vite, l'olivo, gli agrumi, la frutta e altre legnose.

5 Il settore dell'industria alimentare analizzata comprende i derivati dei cereali quali riso, semola, pasta alimentare, prodotti da forno; lo zucchero e i prodotti dolciari quali zucchero, caramelle e prodotti dolciari a base di cacao, le carni fresche e congelate, le carni preparate, il pesce lavorato e conservato, gli ortaggi trasformati, la frutta trasformata, i prodotti lattiero-caseari, l'olio e grassi e le bevande.

ne ha condizionato i consumi. Una novità tra i principali prodotti importati è la comparsa dell'aggregato prodotti dolciari che insieme a quello dell'ortofrutta sono rilevanti anche dal lato delle esportazioni; tali prodotti fanno registrare, infatti, un'alta domanda interna che non viene soddisfatta esclusivamente dalla produzione locale; d'altra parte, la diffusione dei prodotti dolciari avviene quasi esclusivamente mediante la GDO che in maniera "pervasiva" è riuscita a renderli noti quasi quanto quelli nostrani. Infine, è opportuno evidenziare un dato delle importazioni relativo al prodotto olio d'oliva, che pur essendo un prodotto tipico campano, noto anche all'estero e ben radicato nella dieta mediterranea, viene acquistato in grandi quantità dall'estero, facendo registrare un aumento in percentuale rispetto all'anno '98, di oltre il 100%. Lo stesso prodotto conserva, però, un'ottima performance anche dal lato dell'export con un incremento delle vendite del 40% rispetto al 1998. Dal lato delle esportazioni, la composizione del paniere dei prodotti è, in generale, abbastanza omogenea con l'entrata recente dell'aggregato vino e dei prodotti dolciari e l'abbandono dell'aggregato burro e carni preparate. In particolare, i primi tre prodotti per l'ultimo anno analizzato, sono le conserve di pomodoro, la pasta alimentare e legumi ed ortaggi conservati. Di questi, i primi due aggregati sono i più richiesti all'estero, ricoprendo il 65% del totale dei prodotti esportati dell'industria alimentare.

La comparsa del vino tra i principali prodotti esportati è sicuramente attribuibile all'elevata qualità e tipicità delle produzioni locali; infatti, le produzioni vinicole campane, a denominazione di origine, sono in forte espansione; d'altra parte, la Comunità Europea ha contingentato il comparto con azioni mirate all'ottenimento di produzioni esclusivamente di qualità (OCM e politiche strutturali), favorendo, in tal modo, tutte le aziende più efficienti.

5.3 I PRINCIPALI PARTNER COMMERCIALI

La struttura geografica degli scambi agroalimentari della Campania evidenzia, nel periodo considerato (1990-01) il ruolo centrale che svolge l'UE sia come area di destinazione dei prodotti campani che come area di origine degli acquisti, in linea peraltro con la tendenza nazionale. Dall'analisi dei dati si evince che nel 1999 la quota di prodotti diretti verso l'area comunitaria sul totale delle esportazioni campane si è ridotta rispetto al 1990, di 7 punti percentuali, passando dal 61% (1990) al 54% (1999). Per contro si registra un incremento delle stesse dirette verso gli USA e gli Altri Sviluppati (in particolare il Giappone). Questi ultimi che nel 1990 assorbivano, in media, meno del 10% di prodotti provenienti dalla Campania, nel 1999 hanno quasi raddoppiato la propria richiesta; divenendo così,

dopo l'UE, e insieme all'aggregato Resto del Mondo importanti clienti della regione Campania. Va però segnalato che nel 1990, subito dopo la Germania e il Regno Unito tra i principali mercati di sbocco vi erano i Paesi Mediterranei ma che negli ultimi anni hanno perso quota. Questo risultato può essere attribuito al fatto che tale area, essendo, per caratteristiche climatiche e territoriali molto simile alla Campania, è anche quella con un'offerta di produzioni agricole abbastanza simili, che negli anni considerati ha migliorato la sua posizione competitiva. Relativamente ai fornitori è rimasto costante, negli anni considerati, il ruolo di rilievo assunto oltre che dall'UE, dall'aggregato Resto del Mondo (23%), dai Paesi Mediterranei (7%) e dagli Altri Sviluppatori (6%). Negli ultimi anni sta assumendo una certa importanza anche l'area dei PECO, i quali rappresentano sia dei potenziali competitori che buoni mercati di sbocco.

Passando al dettaglio per paesi, i principali partner commerciali della Campania nel 2001 sono, quindi, europei: con Germania (18%), Regno Unito (14%) e Francia (10%) ai primi tre posti dal lato delle esportazioni e con Germania (14,4%), Francia (12,5) e Paesi Bassi (10%), dal lato delle importazioni. Nelle esportazioni come extraeuropei, si ritrovano, invece, gli Stati Uniti (9,3%), mentre dal lato delle importazioni, il Resto dell'Asia (13,7%)

In particolare, la Germania si caratterizza come fornitore di prodotti zootecnici e dal lato delle esportazioni come acquirente di prodotti tipici dell'agricoltura campana quali i legumi, gli ortaggi e la frutta; il Regno Unito, invece, è un importante acquirente dei prodotti trasformati appartenenti alla filiera ortofrutticola quali le conserve di pomodoro e pelati, i legumi ed ortaggi conservati, le conserve ed i succhi di frutta e la pasta alimentare; per finire, la Francia richiede prevalentemente i prodotti del settore ortofrutticolo ed è allo stesso tempo fornitrice di prodotti dell'agricoltura e dell'orticoltura. Con riguardo alle aree partner extraeuropee, gli Stati Uniti presentano un valore delle importazioni pari a 29 meuro ed uno delle esportazioni di circa 124 meuro, di cui ben 116 meuro interessano la sola industria alimentare. La bilancia "Campania-Stati Uniti" è divenuta positiva con un saldo che è passato da un valore negativo di 10 meuro nel 1990 ad un valore positivo di 75 meuro nel 2001. Tale risultato è da attribuire al crescente interesse mostrato, negli ultimi anni, dai consumatori statunitensi verso prodotti tipici della Campania, molto in voga nella dieta mediterranea.

5.4 IL COMMERCIO AGROALIMENTARE DELLE PROVINCE CAMPANE

L'andamento del commercio agroalimentare delle province campane, nel triennio 2000-02, evidenzia la tendenza provinciale del commercio agroalimentare degli ultimi anni, per i quali i dati disponibili sono stati aggregati in 13 macro-categorie in base alla classificazione ufficiale delle attività economiche adottata dall'ISTAT⁶.

La distribuzione territoriale dei flussi commerciali rileva situazioni diversificate, da imputare naturalmente alla diversa consistenza e alle peculiari caratteristiche della struttura produttiva delle singole province; tant'è che l'attività di interscambio con l'estero dei prodotti agroalimentari risulta più significativa per le province di Napoli e Salerno, più contenuta per Avellino e Caserta piuttosto ridotta quella della provincia di Benevento. E' chiaro che tale situazione è sì correlata all'importanza produttiva delle singole province ma anche alla loro tradizione commerciale e collocazione logistica. Un altro importante fattore da tener presente è rappresentato dalla conoscenza dettagliata delle caratteristiche e potenzialità dei mercati di destinazione, che possono facilitare la collocazione sui mercati esteri oltre che consentire di intraprendere azioni tali da favorire l'aumento della propria capacità produttiva senza perdere ovviamente i caratteri di tipicità e qualità che contraddistinguono le produzioni locali.

L'economia delle province campane (Tab. 5.3) si presenta eterogenea nelle sue diverse componenti, evidenziando uno sbilanciamento a favore di due province (Napoli e Salerno) che da sole concentrano il 73% del PIL. La composizione del Pil e del valore aggiunto per settori evidenzia la localizzazione delle attività economiche, nel cui ambito fenomeni di più marcata eterogeneità riguardano proprio il settore agroalimentare, comprendente l'agricoltura in senso stretto e l'industria di trasformazione. Queste due componenti, infatti, si collocano in maniera diversificata tra le 5 province, maggiore concentrazione nelle province di Napoli e Salerno è a favore dell'industria alimentare nelle restanti province, invece, è più elevata la componente "settore primario". Tale dato è confermato dall'indagine di Movimprese (2000) relativa al numero di imprese operanti nel settore agroalimentare che risulta pari a 93.369 e la cui distribuzione provinciale relativa alle due componenti, evidenzia che relativamente all'industria di trasformazione, il maggior numero di aziende è concentrato proprio nelle province di Napoli (45%), e Salerno (26%), mentre riguardo al settore primario maggiore è la presenza nelle restanti province.

⁶ In base alla classificazione ATECO i dati sono stati aggregati in 13 macro-categorie, di cui 9 appartenenti all'industria alimentare e 4 al settore primario.

In termini di valore aggiunto, il miglior risultato è quello conseguito dalle province di Salerno (31%) e Caserta (26%) per il settore primario, mentre riguardo alla componente industriale la migliore performance è, anche in questo caso, quella ottenuta dalle province di Napoli (50%) e Salerno (20%). In queste ultime province, infatti, è concentrata la maggiore produzione relativa all'industria conserviera (area dell'agro noverino-sarnese), all'industria molitoria e delle paste alimentari (distretto di Gragnano) e quella lattiero-casearia.

Nel periodo considerato, un'analisi sommaria della bilancia agroalimentare delle singole province evidenzia che due di esse, Napoli ed Avellino presentano segno negativo dovuto ad una forte incidenza delle importazioni sulle esportazioni che per la provincia di Napoli ha riguardato i prodotti primari, mentre per quella di Avellino quelli appartenenti all'industria alimentare, risultato in linea con quelle che sono le caratteristiche del settore nelle aree considerate.

Tab. 5.3 – *Quadro di sintesi delle province campane (anno 2000)*

| Dati socio-economici | Avellino | | Benevento | | Caserta | | Napoli | | Salerno | |
|--|-------------|------------------------------|------------|------------------------------|-------------|------------------------------|---------------|------------------------------|-------------|------------------------------|
| | Valore | % sul totale regionale | Valore | % sul totale regionale | Valore | % sul totale regionale | Valore | % sul totale regionale | Valore | % sul totale regionale |
| SAU (superficie in ettari) | 140.423,95 | 23,4 | 116.908,99 | 15,9 | 107.402,16 | 17,9 | 41.855,63 | 6,9 | 193.363,25 | 32,2 |
| Aziende agricole (n°) | 48.421 | 19,4 | 33.530 | 13,4 | 40.852 | 16,4 | 43.031 | 17,2 | 83.097 | 33,3 |
| Occupati in agricoltura (media annua in migliaia) | 15,3 | 13,3 | 18,3 | 15,9 | 25,5 | 22,2 | 21,3 | 18,6 | 34,1 | 29,7 |
| Valore aggiunto del settore agricolo ai prezzi di base (milioni di euro) | 234,3 | 10,38 | 256,2 | 11,35 | 581,2 | 25,74 | 497,6 | 22,04 | 688,6 | 30,5 |
| Valore aggiunto del settore alimentare ai prezzi di base (milioni di euro) | 171,4 | 11,09 | 54,2 | 3,4 | 246,3 | 16 | 760,47 | 49,7 | 293,3 | 19,08 |
| <i>Scambi con l'estero</i> | | | | | | | | | | |
| Importazioni settore agroalimentare (euro) | 227.002.498 | 17 | 23.698.469 | 2 | 121.491.855 | 9 | 751.562.022 | 56 | 215.757.241 | 16 |
| Esportazioni settore agroalimentare (euro) | 99.915.396 | 7 | 40.664.161 | 3 | 128.446.786 | 9 | 515.835.104 | 37 | 596.013.987 | 43 |
| Bilancia agroalimentare (euro) (E-I) | 127.087.102 | | 16.965.692 | | 6.954.931 | | 235.726.918 | | 380.256.746 | |
| Volume di commercio (I+E) | 326.917.894 | 12 | 64.362.630 | 2 | 249.938.641 | 9 | 1.267.397.126 | 47 | 811.771.228 | 30 |
| Grado di apertura commerciale (E/I) | 0,44 | 43 | 1,72 | 166 | 1,06 | 103 | 0,69 | 67 | 2,76 | 268 |
| Saldo normalizzato(E-I)/(E+I) | 0,39 | | 0,26 | | 0,03 | | 0,19 | | 0,47 | |

Fonte: ns elaborazioni su dati ISTAT

Il dettaglio delle singole province evidenzia che la provincia di Benevento pur presentando una struttura produttiva fortemente orientata all'agricoltura, contribuisce in misura piuttosto ridotta a determinare il volume di commercio agroali-

mentare della Campania, che risulta, in media, pari a 68 milioni di euro. La composizione della bilancia agroalimentare (Tab.5.4) evidenzia, il maggior peso assunto dalla componente industriale rispetto al settore primario in controtendenza con le caratteristiche del sistema economico della provincia. In particolare, i prodotti maggiormente esportati della provincia di Benevento appartengono ai seguenti aggregati “Pesci conservati e trasformati”, “Oli e grassi vegetali” e “Prodotti dell’agricoltura, orticoltura e floricoltura”. I prodotti acquistati all’estero rientrano negli aggregati: “Pesci conservati e trasformati”, “Prodotti lattiero-caseari” e “Animali vivi e prodotti di origine animale”. In effetti contribuiscono a determinare il volume degli scambi principalmente i prodotti trasformati.

Tab. 5.4 - *Andamento del commercio agroalimentare dei principali prodotti della provincia di Benevento*

| Industria alimentare | 2000 | | 2001 | | 2002 | |
|--|-------------------|-------------------|-------------------|-------------------|-------------------|-------------------|
| | Import | Export | Import | Export | Import | Export |
| Carni e prodotti a base di carne | 320.285 | 218.514 | 298.982 | 197.127 | 451.504 | 904.882 |
| Pesci conservati e trasformati e prodotti a base di pesce | 8.887.780 | 9.603.969 | 6.327.211 | 17.650.861 | 5.629.708 | 13.327.819 |
| Preparati e conserve di frutta e di ortaggi | 337.093 | 251.443 | 251.743 | 508.774 | 301.384 | 1.580.516 |
| Oli e grassi vegetali e animali | 1.644.295 | 5.698.847 | 1.011.424 | 8.518.429 | 2.676.284 | 11.882.429 |
| Prodotti lattiero-caseari e gelati | 4.213.670 | 12.823 | 4.455.026 | 10.664 | 3.702.817 | 88.647 |
| Prodotti della macinazione, amidi e fecole | 4.545.771 | – | 56.650 | – | 59.445 | 13.253 |
| Alimenti per animali | 192.796 | – | 233.634 | – | 318.806 | 0 |
| Altri prodotti alimentari | 399.737 | 18.103.305 | 471.149 | 18.158.287 | 2.082.709 | 18.033.426 |
| Bevande | 636.710 | 855.253 | 365.138 | 513.315 | 464.514 | 562.574 |
| TOTALE I.A. | 21.178.137 | 34.744.154 | 13.470.957 | 45.557.457 | 15.687.171 | 46.393.546 |
| Settore primario | Import | Export | Import | Export | Import | Export |
| Prodotti dell’agricoltura, dell’orticoltura e della floricoltura | 768.948 | 5.861.374 | 2.357.431 | 5.171.257 | 768.086 | 3.624.275 |
| Animali vivi e prodotti di origine animale | 1.389.605 | 919 | 813.168 | – | 1.622.219 | 0 |
| Prodotti della silvicoltura | 313.962 | 57.714 | 325.083 | – | 237.567 | 0 |
| Prodotti della pesca e piscicoltura | 47.817 | 0 | 1.775 | 0 | 167.343 | 0 |
| TOTALE S.P. | 2.520.332 | 5.920.007 | 3.497.457 | 5.171.257 | 2.795.215 | 3.624.275 |
| Totale generale | 23.698.469 | 40.664.161 | 16.968.414 | 50.728.714 | 18.482.386 | 50.017.821 |

Fonte: ISTAT (Coeweb classificazione ATECO)

Tab. 5.5 - *Andamento del commercio agroalimentare dei principali prodotti della provincia di Napoli*

| Industria alimentare | 2000 | | 2001 | | 2002 | |
|--|--------------------|--------------------|--------------------|--------------------|--------------------|--------------------|
| | Import | Export | Import | Export | Import | Export |
| Carni e prodotti a base di carne | 107.423.613 | 3.284.888 | 72.130.084 | 2.267.191 | 92.728.097 | 5.869.184 |
| Pesci conservati e trasformati e prodotti a base di pesce | 101.530.127 | 822.215 | 128.947.934 | 600.247 | 108.836.488 | 702.956 |
| Preparati e conserve di frutta e di ortaggi | 29.349.720 | 196.465.381 | 32.361.867 | 106.601.465 | 45.000.143 | 123.188.789 |
| Oli e grassi vegetali e animali | 5.438.368 | 8.663.763 | 6.588.612 | 8.960.431 | 3.939.921 | 10.952.771 |
| Prodotti lattiero-caseari e gelati | 96.765.777 | 67.990.157 | 101.202.074 | 79.483.371 | 86.353.845 | 73.130.059 |
| Prodotti della macinazione, amidi e fecole | 4.246.667 | 2.810.163 | 4.732.778 | 1.604.594 | 3.342.447 | 1.382.063 |
| Alimenti per animali | 813.594 | 627.870 | 926.873 | 1.408.190 | 1.311.966 | 2.350.778 |
| Altri prodotti alimentari | 20.119.454 | 151.010.969 | 22.809.209 | 157.487.555 | 23.877.156 | 183.227.595 |
| Bevande | 6.590.808 | 17.066.075 | 5.124.240 | 21.188.220 | 4.938.976 | 27.108.230 |
| TOTALE I.A. | 372.278.128 | 448.741.481 | 374.823.671 | 379.601.264 | 370.329.039 | 427.912.425 |
| Settore primario | Import | Export | Import | Export | Import | Export |
| Prodotti dell'agricoltura, dell'orticoltura e della floricoltura | 314.421.689 | 60.651.308 | 304.030.768 | 73.234.537 | 309.749.176 | 75.631.956 |
| Animali vivi e prodotti di origine animale | 16.543.999 | 544.918 | 17.248.698 | 189.060 | 14.498.419 | 1.970.242 |
| Prodotti della silvicoltura | 10.182.582 | 407.849 | 9.825.720 | 979.896 | 9.058.308 | 425.981 |
| Prodotti della pesca e piscicoltura | 38.135.624 | 5.489.548 | 44.432.238 | 3.376.029 | 40.978.463 | 4.443.888 |
| TOTALE S.P. | 379.283.894 | 67.093.623 | 375.537.424 | 77.779.522 | 374.284.366 | 82.472.067 |
| Totale generale | 751.562.022 | 515.835.104 | 750.361.095 | 457.380.786 | 744.613.405 | 510.384.492 |

Fonte: ISTAT (Coeweb classificazione ATECO)

La provincia di Napoli, come già detto, è quella che contribuisce in misura maggiore a determinare il volume degli scambi agroalimentari della Campania, pari, in media, a 1.243 milioni di euro, pur presentando una bilancia con segno negativo da attribuire essenzialmente all'elevata quota di prodotti primari importati. L'analisi delle due componenti, relative al triennio 2000-02 (Tab. 5.5), evidenzia il maggior peso assunto dalla componente industriale per la quale il saldo risulta in media pari a 46 milioni di euro, quella strettamente agricola fa evidenziare, invece, un saldo pari, in media, a - 300 milioni di euro, confermando così il ruolo di Napoli come provincia trasformatrice, che importa prevalentemente

Tab. 5.6 - *Andamento del commercio agroalimentare dei principali prodotti della provincia di Salerno*

| Industria alimentare | 2000 | | 2001 | | 2002 | |
|--|--------------------|--------------------|--------------------|--------------------|--------------------|--------------------|
| | Import | Export | Import | Export | Import | Export |
| Carni e prodotti a base di carne | 26.067.783 | 1.901.248 | 21.908.580 | 265.146 | 18.017.035 | 465.660 |
| Pesci conservati e trasformati e prodotti a base di pesce | 15.276.545 | 3.087.517 | 14.798.318 | 3.037.771 | 14.323.905 | 3.647.726 |
| Preparati e conserve di frutta e di ortaggi | 49.549.932 | 447.127.928 | 60.139.759 | 618.884.305 | 92.669.051 | 736.606.184 |
| Oli e grassi vegetali e animali | 1.824.988 | 11.579.618 | 2.549.766 | 9.765.321 | 2.516.315 | 7.779.838 |
| Prodotti lattiero-caseari e gelati | 17.798.701 | 2.053.194 | 20.082.574 | 2.409.296 | 14.891.549 | 2.786.102 |
| Prodotti della macinazione, amidi e fecole | 1.177.614 | 6.159.217 | 1.370.878 | 5.661.064 | 2.475.346 | 4.566.748 |
| Alimenti per animali | 503.597 | 193.856 | 903.038 | 46.289 | 1.957.640 | 105.071 |
| Altri prodotti alimentari | 10.612.886 | 53.625.635 | 11.345.113 | 68.616.257 | 13.826.089 | 75.787.654 |
| Bevande | 1.608.413 | 3.209.747 | 1.314.677 | 2.315.859 | 1.028.117 | 6.006.846 |
| TOTALE I.A. | 124.420.459 | 528.937.960 | 134.412.703 | 711.001.308 | 161.705.047 | 837.751.829 |
| Settore primario | Import | Export | Import | Export | Import | Export |
| Prodotti dell'agricoltura, dell'orticoltura e della floricoltura | 64.399.662 | 65.702.565 | 70.156.523 | 74.328.562 | 63.777.358 | 73.631.519 |
| Animali vivi e prodotti di origine animale | 20.224.891 | 7.573 | 16.316.875 | 3.871 | 15.089.484 | 1.449.829 |
| Prodotti della silvicoltura | 5.919.239 | 0 | 8.889.080 | 88.706 | 4.997.967 | 439.379 |
| Prodotti della pesca e piscicoltura | 792.990 | 1.365.889 | 683.558 | 971.992 | 2.096.198 | 714.662 |
| TOTALE S.P. | 91.336.782 | 67.076.027 | 96.046.036 | 75.393.131 | 85.961.007 | 76.235.389 |
| Totale generale | 215.757.241 | 596.013.987 | 230.458.739 | 786.394.439 | 247.666.054 | 913.987.218 |

Fonte: ISTAT (Coeweb classificazione ATECO)

materia prima ed esporta prodotti trasformati il cui peso sulle vendite all'estero (85% in media) è decisamente superiore rispetto al settore primario (15% in media) che, invece, assume un peso maggiore sul fronte delle importazioni (50% in media). Riguardo alla composizione della bilancia agroalimentare emerge che i prodotti maggiormente acquistati sui mercati esteri sono proprio quelli appartenenti alle macrocategorie seguenti: "Prodotti dell'agricoltura, orticoltura e floricoltura", "Pesci conservati e trasformati", "Carni e prodotti a base di carne" e "Prodotti lattiero-caseari". Sui mercati esteri trovano, invece, collocazione le seguenti categorie di prodotti partenopei: "Preparati e conserve di frutta e ortag-

Tab. 5.7 - *Andamento del commercio agroalimentare dei principali prodotti della provincia di Caserta*

| Industria alimentare | 2000 | | 2001 | | 2002 | |
|--|--------------------|--------------------|--------------------|--------------------|--------------------|--------------------|
| | Import | Export | Import | Export | Import | Export |
| Carni e prodotti a base di carne | 8.038.477 | 3.133.059 | 2.657.055 | 777.769 | 1.670.580 | 428.210 |
| Pesci conservati e trasformati e prodotti a base di pesce | 10.498.849 | 43.146 | 13.405.217 | 26.546 | 14.596.175 | 20.017 |
| Preparati e conserve di frutta e di ortaggi | 6.450.571 | 4.086.918 | 5.698.301 | 3.422.778 | 5.552.646 | 1.183.444 |
| Oli e grassi vegetali e animali | 3.667.000 | 1.516.203 | 6.677.946 | 1.499.934 | 8.502.316 | 1.356.276 |
| Prodotti lattiero-caseari e gelati | 41.075.393 | 10.157.991 | 46.092.559 | 11.961.121 | 48.700.659 | 14.439.188 |
| Prodotti della macinazione, amidi e fecole | 650.343 | 4.256 | 597.969 | 8.441 | 1.478.674 | 3.008 |
| Alimenti per animali | 466.757 | 19.823 | 427.889 | — | 379.386 | 105 |
| Altri prodotti alimentari | 24.713.967 | 39.702.810 | 28.597.868 | 40.079.982 | 28.198.681 | 43.336.913 |
| Bevande | 2.133.238 | 3.211.641 | 3.006.790 | 8.253.155 | 3.063.395 | 4.809.809 |
| TOTALE I.A. | 97.694.595 | 61.875.847 | 107.161.594 | 66.029.726 | 112.142.512 | 65.576.970 |
| Settore primario | Import | Export | Import | Export | Import | Export |
| Prodotti dell'agricoltura, dell'orticoltura e della floricoltura | 10.815.288 | 66.433.826 | 13.745.890 | 85.206.040 | 16.551.336 | 93.188.493 |
| Animali vivi e prodotti di origine animale | 2.147.618 | 163 | 2.013.805 | 792 | 2.920.743 | 2.568 |
| Prodotti della silvicoltura | 10.624.510 | 89.332 | 7.527.206 | 12.907 | 3.746.366 | 45.703 |
| Prodotti della pesca e piscicoltura | 209.844 | 47.618 | 213.115 | 75.686 | 792.812 | 1.180 |
| TOTALE S.P. | 23.797.260 | 66.570.939 | 23.500.016 | 85.295.425 | 24.011.257 | 93.237.944 |
| Totale generale | 121.491.855 | 128.446.786 | 130.661.610 | 151.325.151 | 136.153.769 | 158.814.914 |

Fonte: ISTAT (Coeweb classificazione ATECO)

gi”, “Prodotti lattiero-caseari” e “Prodotti dell’agricoltura, orticoltura e floricoltura”. L’incidenza maggiore sul fronte delle esportazioni è relativa ai prodotti appartenenti alla filiera ortofrutticola (45% in media).

La provincia di Salerno è quella che insieme a quella di Napoli apporta maggiore contributo al volume degli scambi (in media paria a 997 milioni di euro). Il segno positivo della bilancia agroalimentare (Tab. 5.6) è determinato essenzialmente dall’industria alimentare che incide per l’83% sul totale volume degli scambi. L’ottima performance dell’industria alimentare è dovuta in particolare ai prodotti ortofrutticoli trasformati. Questi ultimi fanno registrare, infatti, una con-

Tab. 5.8 - *Andamento del commercio agroalimentare dei principali prodotti della provincia di Avellino*

| Industria alimentare | 2000 | | 2001 | | 2002 | |
|--|--------------------|-------------------|--------------------|--------------------|--------------------|--------------------|
| | Import | Export | Import | Export | Import | Export |
| Carni e prodotti a base di carne | 185.071.009 | 2.113.720 | 208.523.236 | 805.718 | 173.382.918 | 2.608.569 |
| Pesci conservati e trasformati e prodotti a base di pesce | 826.351 | 259.339 | 525.702 | 74.256 | 322.343 | 3.213 |
| Preparati e conserve di frutta e di ortaggi | 5.256.061 | 30.029.572 | 6.956.899 | 25.642.234 | 3.929.347 | 25.958.044 |
| Oli e grassi vegetali e animali | 994.708 | 11.816.000 | 4.538.581 | 14.990.830 | 4.279.522 | 16.942.527 |
| Prodotti lattiero-caseari e gelati | 9.703.706 | 66.301 | 11.372.672 | 11.720 | 12.123.369 | 188.242 |
| Prodotti della macinazione, amidi e fecole | 202.998 | 69.347 | 184.544 | 3.957.887 | 393.245 | 178.528 |
| Alimenti per animali | — | 8.262 | 58.485 | 5.203 | 139.011 | 0 |
| Altri prodotti alimentari | 1.393.583 | 23.170.021 | 1.503.405 | 29.068.740 | 1.635.468 | 33.091.017 |
| Bevande | 637.330 | 7.068.642 | 855.949 | 7.799.373 | 749.710 | 8.137.134 |
| TOTALE I.A. | 204.085.746 | 74.601.204 | 234.519.473 | 82.355.961 | 196.954.933 | 87.107.274 |
| Settore primario | Import | Export | Import | Export | Import | Export |
| Prodotti dell'agricoltura, dell'orticoltura e della floricoltura | 13.794.486 | 25.247.913 | 16.875.702 | 25.893.042 | 13.760.991 | 26.814.778 |
| Animali vivi e prodotti di origine animale | 3.998.805 | 55.694 | 3.544.925 | 225.455 | 2.283.487 | 30.558 |
| Prodotti della silvicoltura | 4.574.340 | 0 | 1.355.981 | 24.689 | 429.564 | 27.214 |
| Prodotti della pesca e piscicoltura | 549.121 | 10.585 | 3.094.512 | 1.033.736 | 5.257.311 | 110.094 |
| TOTALE S.P. | 22.916.752 | 25.314.192 | 24.871.120 | 27.176.922 | 21.731.353 | 26.982.644 |
| Totale generale | 227.002.498 | 99.915.396 | 259.390.593 | 109.532.883 | 218.686.286 | 114.089.918 |

Fonte: ISTAT (Coeweb classificazione ATECO)

tinua crescita corrispondente al 47% degli acquisti e all' 87% delle vendite; evidenti i risultati anche dei prodotti ortofrutticoli freschi il cui peso sul settore primario è decisamente rilevante, pari al 72% dell'import e al 97% dell'export. Tale situazione conferma la crescente attenzione verso i prodotti tipici della regione Campania, tradizionali della dieta mediterranea la quale va prendendo sempre più piede a livello mondiale.

La provincia di Caserta contribuisce a determinare il volume degli scambi nella misura del 12% (in media è pari a 275 milioni di euro). L'analisi delle due

componenti (Tab. 5.7) fa evidenziare una situazione diversa rispetto alle altre province, infatti, dal lato delle esportazioni assume maggior peso il settore primario e quindi i prodotti dell'agricoltura, orticoltura e floricoltura, pari al 55% del totale con un valore che si attesta, in media, intorno agli 82 milioni di euro. Dal lato delle importazioni, invece, è l'industria alimentare ad avere un peso più rilevante (pari in media all'81%) il cui valore è in media pari a 106 milioni di euro. In particolare, i prodotti acquistati sui mercati esteri sono quelli appartenenti al comparto lattiero-caseario che risulta a sua volta anche quello più richiesto all'estero. La maggiore dinamicità per tale mercato va attribuito alla crescente diffusione della mozzarella di bufala, prodotto tipico dell'area in esame noto ormai in tutto il mondo.

Infine, va esaminata la bilancia agroalimentare della provincia di Avellino (Tab. 5.8), il cui segno negativo va attribuito essenzialmente all'elevata richiesta di prodotti esteri appartenenti all'industria alimentare, nel cui ambito la maggiore quota è assorbita dall'aggregato "carni e prodotti a base di carne" che rappresenta, in media, l'89% del totale dei prodotti importati. Anche dal lato delle esportazioni spicca il ruolo dell'industria alimentare per la quale il maggior valore è assunto dagli aggregati "preparati e conserve di frutta e ortaggi" (in media, a 27 milioni di euro) e "Oli e grassi vegetali" (in media pari a 11 milioni di euro). Minore è l'incidenza del settore primario nel determinare il volume degli scambi (15% in media).

5.5 I PRINCIPALI PARTNER DELLE PROVINCE CAMPANE

La struttura geografica degli scambi agroalimentari delle province campane evidenzia, nel triennio considerato, il ruolo centrale che svolge l'Unione Europea sia come area di destinazione dei prodotti che come area di origine degli acquisti, in linea peraltro con la tendenza regionale e nazionale. Dall'analisi dei dati (Tab. 5.9, 5.10, 5.11) si evince che, nei tre anni considerati, la quota di prodotti diretta all'estero verso i principali aggregati di paesi è sensibilmente aumentata (+92%) ad eccezione di quella diretta verso l'America meridionale, per la quale si registra un calo del 16%. Relativamente ai fornitori, si evidenzia che a fronte di una riduzione delle importazioni dall'UE (-2%) si registra un significativo incremento delle stesse dall'Europa centro orientale (+114%) e dall'Asia (+13%), da attribuire evidentemente alla maggiore competitività offerta da questi mercati e relativamente ai PECO, fattore di successo è rappresentato anche dalla vicinanza oltre che dall'offerta di prodotti che presentano caratteristiche molto simili ai prodotti campani.

Passando ad analizzare nel dettaglio la situazione delle singole province va evidenziato che per i prodotti sanniti l'Unione Europea costituisce sia il principale acquirente (in media assorbe il 65% dei prodotti) che il principale fornitore (in media fornisce il 76% dei prodotti). Al secondo posto come area di destinazione troviamo l'America Settentrionale cui segue l'America centro meridionale e l'Asia. Relativamente ai fornitori, invece, sta assumendo un'importante posizione negli ultimi due anni l'Europa centro-orientale, e l'Asia a fronte di una riduzione dei prodotti provenienti dall'America Settentrionale. I prodotti che trovano maggiore collocazione sui mercati esteri sono quelli appartenenti all'aggregato "Pesci conservati e trasformati" nonché i due prodotti tipici per eccellenza dell'area beneventana: vino e olio.

Anche per la provincia di Napoli il mercato dell'Unione Europea costituisce il principale sia per gli acquisti che per le vendite, assorbendo, in media, il 70% delle importazioni ed il 63% delle esportazioni. Seguono il continente americano e quello asiatico per il quale le importazioni superano del 51% le esportazioni; si registra infine una ripresa degli scambi verso i paesi dell'Europa centro-orientale.

Gli scambi commerciali della provincia di Salerno vedono come principale area di destinazione e di origine dei prodotti, così come il resto del territorio campano, l'Unione Europea che concentra il 67% dell'intero volume degli scambi; segue l'Asia che assorbe il 27% degli acquisti ed il 12 % delle vendite.

Pur essendo la bilancia agroalimentare "Caserta-Unione Europea" negativa con un saldo paria a - 7,6 milioni di euro, dominante risulta anche in questo caso il ruolo dell'Unione europea sia per l'import che per l'export, rispetto agli altri paesi. Occupano il secondo posto tra i fornitori l'Europa centro orientale e tra gli acquirenti l'America settentrionale, primeggiano su tali mercati i prodotti tipici dell'area come quelli ortofrutticoli e lattiero caseario.

Infine, la provincia di Avellino si differenzia dalle altre provincia per un significativo legame di interscambio con il mercato asiatico che costituisce il principale fornitore, assorbendo, in media, il 55% delle importazioni. Il prodotto asiatico che primeggia sul mercato avellinese è costituito dalle pelli crude utilizzato nel settore conciario particolarmente sviluppato in quest'area per la presenza del distretto di Solfora. Il principale mercato di sbocco, invece, è rappresentato anche per questa provincia dall'UE che concentra il 44% delle esportazioni seguita dall'America settentrionale con il 30% e l'Asia.

In conclusione va segnalato che nel corso degli anni, la specializzazione campana nei prodotti agroalimentari di consumo finale ha preso sempre più piede tanto da trovare una significativa collocazione sia sui mercati europei che extraeu-

ropei, mentre è rimasta più o meno stabile la dipendenza dall'estero per le materie prime. La struttura merceologica degli scambi conferma il ruolo della Campania quale regione "trasformatrice" che si caratterizza per una sensibile domanda di materie prime che l'industria trasforma e riesce a collocare sul mercato internazionale in maniera piuttosto vantaggiosa, sebbene per un gran numero di aziende, che operano nel settore, va migliorato l'apparato organizzativo e manageriale al fine di ridurre la concorrenza.

Tab. 5.9 - Scambi agroalimentari delle province campane con i principali Paesi – Anno 2002

(valori in euro)

| Paesi | Caserta | | Benevento | | Napoli | | Avellino | | Salerno | |
|----------------------------|------------------|------------------|----------------|------------------|-------------------|-------------------|-------------------|-------------------|-------------------|-------------------|
| | Import | Export | Import | Export | Import | Export | Import | Export | Import | Export |
| Unione Europea | 119.970.428 | 120.915.756 | 15.544.046 | 28.562.614 | 464.097.294 | 263.311.329 | 70.694.274 | 44.941.502 | 100.439.880 | 478.358.850 |
| Europa centro orientale | 5.821.388 | 4.613.524 | 2.083.816 | 81.094 | 26.086.284 | 35.961.503 | 3.596.293 | 6.488.625 | 5.221.491 | 33.260.117 |
| America settentrionale | 995.511 | 14.198.980 | 0 | 17.080.226 | 76.585.708 | 87.530.119 | 2.183.964 | 30.496.344 | 13.514.182 | 56.286.198 |
| America centro meridionale | 1.449.475 | 1.799.761 | 338.736 | 218.210 | 42.463.575 | 8.565.265 | 435.478 | 3.155.409 | 26.700.105 | 8.474.824 |
| ASIA | 4.355.958 | 7.993.082 | 219.547 | 1.854.900 | 59.226.686 | 29.305.279 | 75.265.236 | 16.124.458 | 76.255.097 | 73.518.079 |

Fonte: ISTAT (Coeweb classificazione ATECO)

Tab. 5.10 - Scambi agroalimentari delle province campane con i principali Paesi

(variazioni percentuali 2002/2001)

| Paesi | Caserta | | Benevento | | Napoli | | Avellino | | Salerno | |
|----------------------------|--------------|--------------|---------------|---------------|--------------|--------------|---------------|--------------|--------------|--------------|
| | Import | Export | Import | Export | Import | Export | Import | Export | Import | Export |
| Unione Europea | -0,3% | 10,7% | 17,4% | -16,6% | -4,4% | 11,0% | -2,1% | 7,7% | -6,2% | 10,4% |
| Europa centro orientale | 248,6% | -2,2% | 49,6% | 96,1% | 61,3% | 9,6% | -29,4% | 6,2% | -12,0% | 9,7% |
| America settentrionale | -31,0% | -23,2% | -100,0% | 34,8% | -5,3% | 7,1% | 133,9% | 17,7% | 8,5% | 28,2% |
| America centro meridionale | 30,3% | -6,9% | -6,7% | 28,9% | -20,7% | -11,3% | -47,9% | -7,1% | 33,1% | -34,5% |
| ASIA | 44,9% | 25,6% | -87,3% | 127,3% | 11,1% | 17,4% | -28,1% | -5,5% | 37,5% | 19,1% |

Fonte: ISTAT (Coeweb classificazione ATECO)

Tab. 5.11 - Scambi agroalimentari delle province campane con i principali Paesi

(variazioni percentuali 2002/2000)

| Paesi | Caserta | | Benevento | | Napoli | | Avellino | | Salerno | |
|----------------------------|--------------|---------------|---------------|---------------|-------------|-------------|---------------|-------------|--------------|--------------|
| | Import | Export | Import | Export | Import | Export | Import | Export | Import | Export |
| Unione Europea | 9,4% | 24,7% | 4,9% | 17,2% | -4,1% | -11,6% | 18,1% | 17,4% | -11,0% | 50,4% |
| Europa centro orientale | 69,2% | 35,9% | 226,2% | 214,2% | 291,0% | 27,1% | 17,8% | 13,3% | -14,7% | 26,4% |
| America settentrionale | -23,7% | -13,9% | -100,0% | 34,9% | 8,0% | 14,5% | 54,2% | 11,1% | -39,2% | 47,4% |
| America centro meridionale | -24,2% | 11,6% | -87,5% | -0,1% | -31,4% | -16,3% | -43,4% | -22,9% | 52,7% | -17,1% |
| ASIA | 83,9% | 120,3% | -30,8% | 124,2% | 3,8% | 3,1% | -19,0% | 3,0% | 96,8% | 20,6% |

Fonte: ISTAT (Coeweb classificazione ATECO)

BIBLIOGRAFIA

CCIAA (2003): *I dati della bilancia commerciale agroalimentare in Campania, dati provinciali*

INEA (2002): *Il Commercio con l'estero dei prodotti agroalimentari*, 2001, ESI

Istat (2001): *V Censimento generale dell'agricoltura*, 2000, Roma

PARTE SECONDA

APPROFONDIMENTI MONOGRAFICI

CAPITOLO I

I PROCESSI PRODUTTIVI AGRICOLI E LE TECNICHE ADOTTATE DALLE AZIENDE AGRICOLE CAMPANE*

1.1 DEFINIZIONE E METODOLOGIA UTILIZZATA PER L'INDIVIDUAZIONE DELLE TECNICHE PRODUTTIVE AGRICOLE

Negli ultimi anni si sono sviluppati ed intensificati gli sforzi diretti a quantificare ed analizzare i livelli di supporto al settore agricolo, stimolando il dibattito sulle forme di intervento più desiderabili dal punto di vista dell'interesse generale.

Attualmente le politiche agricole e le singole misure che le compongono, sono sempre più concepite in modo da fare riferimento alle modalità di produzione piuttosto che ai prodotti, alle tipologie d'impresa piuttosto che alle quantità prodotte da esse, passando da aiuti variabili a seconda dei prodotti (un sostegno a quanti producono frumento duro rispetto a quanti producono prodotti ortofrutticoli senza altre discriminanti) a trasferimenti in grado di discriminare chiaramente tra tipologie di agricoltori (rispetto ad esempio alla collocazione loro in zone svantaggiate, alle caratteristiche strutturali, ai metodi produttivi, ecc.) le quali sembrano rispondere meglio, almeno a prima vista e negli intenti, ad obiettivi di politica economica generale.

Da ciò emerge, adesso più di prima, come l'azienda agricola assume un ruolo importante sia a livello decisionale che di premesse per l'erogazione dei finanziamenti, e dunque nella valutazione del sostegno all'agricoltura e dei suoi effetti. In altre parole sembra che sia recuperata la centralità dell'azienda e dei suoi modi di organizzarsi e produrre, risulta dunque utile focalizzarsi su di essa per misurare costi, benefici ed effetti delle risorse impiegate.

Date queste premesse, l'Assessorato regionale all'Agricoltura ha affidato all'INEA il compito di svolgere uno specifico studio sui processi produttivi adottati dalle aziende agricole campane per valutarne sia l'aspetto tecnologico che economico. A tal fine si è assunto come angolo conoscitivo e base di analisi per valutare le proprie politiche quello della singola azienda e delle modalità di produzione da esse eseguite, nonché le performance economiche da esse realizzate a

* Felicetta Carillo, ricercatrice Inea; Elena Caprio, collaboratrice Inea; Francesca Pierri, collaboratrice Inea; Rossella Ugati, collaboratore Inea.

Il lavoro è frutto comune degli autori, tuttavia i singoli paragrafi vanno così attribuiti: F. Carillo, paragrafi 1.1 e 1.7; E. Caprio, paragrafi 1.4 e 1.5; F. Pierri, paragrafi 1.2 e 1.3; R. Ugati, paragrafo 1.6.

seconda delle singole produzioni e tecniche praticate; ciò per meglio mirare gli interventi sia di finanziamento sia divulgativi per la massima diffusione delle conoscenze acquisite.

Si è avuto, dunque, con tale ricerca l'opportunità di definire in maniera il più possibile esaustiva tutti processi produttivi praticati dalle aziende agricole regionali, distinti per specie agronomica e zootecnica¹. Contestualmente è stata effettuata una ricognizione territoriale delle tecniche produttive adottate dalle aziende nell'ambito dei diversi processi produttivi. L'ulteriore sviluppo di tale ricerca riguarderà anche la definizione economica (dei costi di produzione sostenute per le diverse tecniche e dei ricavi realizzati) di alcuni dei processi più significativi per l'agricoltura campana. I risultati riportati in questo capitolo riguardano unicamente gli aspetti tecnici dei processi individuati in questa fase di ricognizione territoriale, rimandando a successive pubblicazioni la definizione economica di alcuni dei processi.

Da un punto di vista metodologico si è proceduto prima di tutto definendo i criteri di individuazione dei processi produttivi e cioè le variabili che teoricamente determinano differenze tra una tecnica e l'altra. Si sono dunque individuati set di variabili descrittive e distintive delle tecniche differenti per ogni processo produttivo (l'irrigazione, la forma di allevamento, il grado di meccanizzazione, ecc), le diverse combinazioni di tali variabili hanno consentito di definire gruppi di tecniche produttive simili e quindi descrivibili ed analizzabili congiuntamente.

Tra le variabili caratterizzanti le diverse tecniche produttive è stato inserito anche l'areale produttivo di riferimento, dunque in questa fase sono state analizzate separatamente quelle tecniche che pur avendo le stesse caratteristiche si localizzano in areali territoriali differenti.

Nei paragrafi successivi vengono riportati i primi risultati di questa indagine conoscitiva.

1.2 LE TECNICHE PRODUTTIVE RELATIVE AL COMPARTO DELLE COLTURE ERBACEE

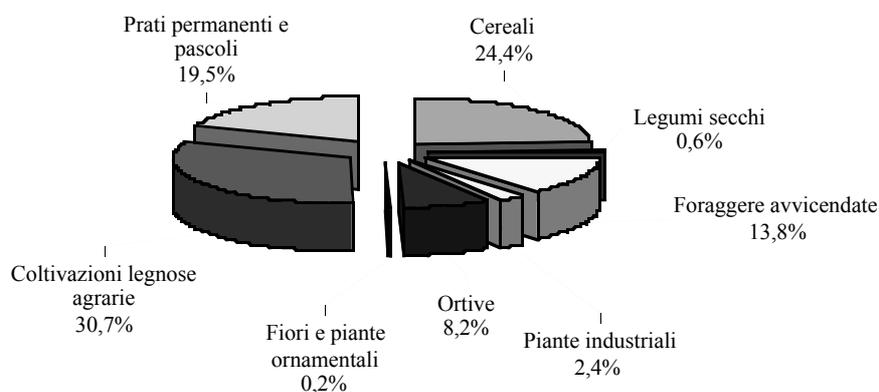
1.2.1 Il contesto

Il comparto delle colture erbacee, oggetto d'indagine del presente lavoro di ricerca, comprende le colture cerealicole, le colture foraggere e le leguminose da

¹ Tale rilevazione è stata realizzata con il supporto dei tecnici regionali presenti nelle strutture zonali (Ce.S.A.) che grazie alla loro conoscenza del territorio e delle aziende agricole che vi ci operano hanno consentito una definizione puntuale di tutte le tecniche produttive presenti nei diversi ambiti territoriali regionali.

granella. Tale scelta è stata fatta al fine di descrivere un comparto abbastanza eterogeneo per la struttura aziendale e le variabili tecniche che caratterizzano i singoli processi produttivi considerati. La figura 1.1 consente di visualizzare, a livello regionale, la distribuzione dei diversi comparti vegetali in termini di Superficie Agricola Utilizzata; i dati Istat dell'ultimo censimento dell'agricoltura indicano che, il comparto delle colture erbacee così definito, occupa il 38% della SAU regionale. In particolare i cereali interessano una superficie di circa 141.400 ettari, seguono le foraggere e le leguminose da granella con una superficie di 80.100 ettari e di 3.580 ettari, rispettivamente.

Figura 1.1 - Ripartizione della Sau fra i diversi comparti



A livello provinciale la situazione è abbastanza diversificata: di seguito vengono riportati i dati Istat del 5° Censimento dell'Agricoltura relativi alla SAU investita per provincia e singola specie coltivata.

Tab. 1.1 - Ripartizione della superficie dei cereali per provincia e per specie (superficie in ettari)

| Cereali | Avellino | Benevento | Caserta | Napoli | Salerno |
|-----------------|-----------|-----------|----------|--------|----------|
| Frumento tenero | 6.872,32 | 3.492,34 | 2.191,39 | 75,84 | 3.987,27 |
| Frumento duro | 38.652,90 | 24.911,00 | 1.937,30 | 185,68 | 5.323,93 |
| Segale | 167,5 | 144,45 | 60,14 | 5,62 | 114,74 |
| Orzo | 4.260,74 | 4.536,44 | 2.243,17 | 15,25 | 2.832,63 |
| Avena | 8.631,17 | 6.953,84 | 5.076,14 | 90,47 | 3.498,59 |
| Granturco | 2.543,23 | 2.865,37 | 5.419,76 | 525,69 | 3.123,74 |

Fonte: Istat, 2000

Le colture cerealicole in Campania rivestono un ruolo di tutto rispetto sia in termini di diffusione sul territorio che, come indicato in seguito, di partecipazio-

ne alla formazione della Produzione Lorda Vendibile regionale.

In termini di superficie esse rappresentano il 24% della SAU regionale e il 63% della superficie del comparto in esame (140.738,65ha di 224.081,41ha). In Campania il frumento duro è la coltura cerealicola più importante con una superficie pari a 71.011 ha circa il 50% della SAU totale dei cereali (Tab. 1.1). Le province di Avellino, Benevento e Salerno detengono la quota maggiore in termini di SAU dedicata alla coltura.

Tab. 1.2 - Ripartizione della superficie dei legumi secchi per provincia e per specie (superficie in ettari)

| Legumi secchi | Avellino | Benevento | Caserta | Napoli | Salerno |
|----------------------|-----------------|------------------|----------------|---------------|----------------|
| Fave secche | 851,95 | 540,86 | 248,89 | 127,66 | 225,86 |
| Fagioli secchi | 151,59 | 63,97 | 155 | 66,36 | 158,11 |
| Ceci | 85,28 | 108,3 | 30,14 | 12,83 | 45,64 |
| Lupini | 5,87 | 8,5 | 333 | 3,96 | 5,12 |

Fonte: Istat, 2000

All'interno del comparto delle leguminose da granella la coltivazione della fava e dei fagioli secchi riveste maggiore importanza. L'areale tipico di coltivazione del fagiolo da seme è la provincia di Salerno con un investimento del 27% della SAU regionale dedicata a questa coltura. La provincia di Avellino, invece, detiene il 43% della SAU regionale dedicata alla coltura della fava (Tab. 1.2).

Tab. 1.3 - Ripartizione della superficie delle foraggere avvicendate per provincia e per specie (superficie in ettari)

| | Avellino | Benevento | Caserta | Napoli | Salerno |
|--------------------------------|-----------------|------------------|----------------|---------------|----------------|
| Prati avvicendati | 5.235,96 | 13.648,47 | 11.545,16 | 338,62 | 10.429,77 |
| <i>erba medica</i> | 1.877,66 | 6.021,74 | 8.561,95 | 230,22 | 7.789,33 |
| <i>altri prati avvicendati</i> | 3.358,30 | 7.626,73 | 2.983,21 | 108,4 | 2.640,44 |
| Erbai | 11.710,90 | 6.630,44 | 12.611,17 | 262,78 | 7.567,29 |

Fonte: Istat, 2000

Per le colture foraggere i dati Istat del 5° censimento dell'Agricoltura del 2000 mostrano che tali colture nel loro insieme occupano una superficie di 80.113,87 ettari, pari circa al 13% della Sau regionale e al 36% della Sau del comparto in esame (Fig. 1.1). In particolare, a livello regionale i prati avvicendati² (41.198 ettari) occupano una superficie di poco superiore agli erbai³ (38.783 ettari); l'erba

2 Coltivazioni foraggere erbacee in avvicendamento che occupano il terreno per più annate agrarie consecutive (al massimo fino a cinque anni) e che sono costituite generalmente da leguminose pure (erba medica, lupinella, sulla, trifoglio ladino, trifoglio pratense) o in miscuglio.

3 Coltivazioni foraggere erbacee in avvicendamento che occupano il terreno al massimo per un'annata agraria (veccia, trifoglio incarnato, cereali in erba ed a maturazione cerosa, ecc.).

medica è la coltura più rappresentata con circa 24.481 ettari. La provincia di Caserta, con il 30% della SAU regionale dedicata a queste colture, occupa il primo posto (i maggiori investimenti riguardano la coltivazione dell'erba medica e degli erbai); seguono le province di Benevento e Salerno con il 25% e il 22% della SAU regionale, rispettivamente (Tab. 1.3).

In termini strutturali il comparto delle colture erbacee, in linea con l'intero contesto regionale, si caratterizza per il dominio della piccola azienda di tipo diretto-coltivatrice. Dalla ripartizione per classe di superficie agricola utilizzata (Tab. 1.4) emerge che il 75,3% delle aziende agricole non supera i 5 ettari, con un grado di copertura pari al 30% della SAU complessiva del comparto. Si osservi come le aziende delle classi intermedie (tra 5 e 20 ettari di SAU), pur rappresentando il 21,4% del totale, coprono il 44% della SAU. Nelle classi di maggiore estensione (20 ettari ed oltre) ritroviamo solo il 3,2% delle aziende, al quale corrisponde il 26% della SAU.

La forte concentrazione delle aziende agricole nelle classi di dimensione più basse ha ovviamente ripercussioni sull'ordinamento colturale, sull'organizzazione dei fattori della produzione nonché sulla capacità di innovazione tecnologica; tale fenomeno unitamente alla particolare conformazione del territorio, spiega le differenti tipologie produttive.

Tab. 1.4 - Aziende con coltivazioni erbacee per classi di superficie agricola utilizzata

| COLTIVAZIONI | CLASSI DI SUPERFICIE AGRICOLA UTILIZZATA | | | | | | | | Totale |
|-------------------------------|--|--------------|---------------|--------------|--------------|--------------|------------|-------------|---------------|
| | Meno di 1 | 1-2 | 2-5 | 5-10 | 10-20 | 20-50 | 50-100 | 100 e oltre | |
| Cereali | | | | | | | | | |
| Fumento tenero | 3.980 | 4.396 | 6.224 | 3.020 | 1.241 | 355 | 50 | 16 | 19.282 |
| Fumento duro | 3.506 | 4.691 | 8.554 | 5.749 | 3.270 | 1.282 | 181 | 37 | 27.270 |
| Segale | 69 | 82 | 146 | 106 | 39 | 17 | 5 | 2 | 466 |
| Orzo | 1.811 | 3.007 | 5.893 | 4.004 | 2.061 | 714 | 97 | 24 | 17.611 |
| Avena | 1.872 | 2.879 | 6.254 | 4.630 | 2.702 | 1.087 | 154 | 38 | 19.616 |
| Granturco | 7.352 | 5.422 | 7.032 | 3.443 | 1.553 | 431 | 40 | 10 | 25.283 |
| Legumi secchi | 9.500 | 3.085 | 2.605 | 974 | 482 | 278 | 40 | 5 | 16.969 |
| Foraggiere avvicendate | 7.378 | 7.374 | 11.438 | 6.891 | 3.565 | 1.394 | 219 | 61 | 38.320 |

Fonte: Istat, 2000

In termini economici si sottolinea per le colture in esame un contributo pari al 16% del valore della produzione regionale. In particolare, il peso maggiore è dato dai cereali con circa il 9%, mentre i legumi secchi e le foraggiere contribuiscono con una quota dello 0,5% e del 7%, rispettivamente (Tab. 1.5). Inoltre è possibile verificare la variazione della produzione per i vari prodotti, tra il 2001 e il 2002. All'interno del comparto cerealicolo la produzione del frumento duro subisce un

decremento del 3,8%; al contrario le produzioni di granturco ibrido, cereali minori e avena si incrementano del 24,6%, 12,2% e 66% rispettivamente. Per le leguminose da granella la diminuzione del valore della produzione dei fagioli secchi è più che bilanciata dagli incrementi delle fave secche, ceci e lupini. In diminuzione anche la produzione dei foraggi.

Tab.1.5 - *Produzione ai prezzi di base dei prodotti delle coltivazioni erbacee (valori correnti in migliaia di euro)*

| Coltivazioni | Plv 2001 | Plv 2002 | Var. % 2002/2001 |
|-------------------------------------|------------------|------------------|-----------------------------|
| Cereali | 142.830 | 148.483 | 3,8% |
| Frumento duro | 65.946 | 63.533 | -3,8% |
| Granturco ibrido | 23.228 | 30.813 | 24,6% |
| Frumento tenero | 20.694 | 18.931 | -9,3% |
| Paglie | 15.130 | 15.849 | 4,5% |
| Orzo | 9.903 | 10.144 | 2,4% |
| Avena | 7.844 | 8.930 | 12,2% |
| Cereali minori | 85 | 257 | 66,8% |
| Segale | - | 26 | - |
| Leguminose da granella | 6.124 | 6.206 | 1,3% |
| Fagioli secchi | 3.457 | 3.366 | -2,7% |
| Fave secche | 2.416 | 2.567 | 5,9% |
| Ceci | 173 | 187 | 7,8% |
| Lupini | 78 | 86 | 9,2% |
| Foraggi (in fieno) | 116.390 | 114.388 | -1,8% |
| TOTALE COLTIVAZIONI ERBACEE | 1.618.596 | 1.715.506 | 5,6% |
| IN COMPLESSO (Plv regionale) | 3.096.962 | 3.267.542 | 5,2% |

Fonte: Inea, 2002

In conclusione, i dati statistici riportati (Istat), pur evidenziando l'importanza del comparto in oggetto, non sono in grado di fornire indicazioni più dettagliate sulle singole produzioni agricole praticate in Campania.

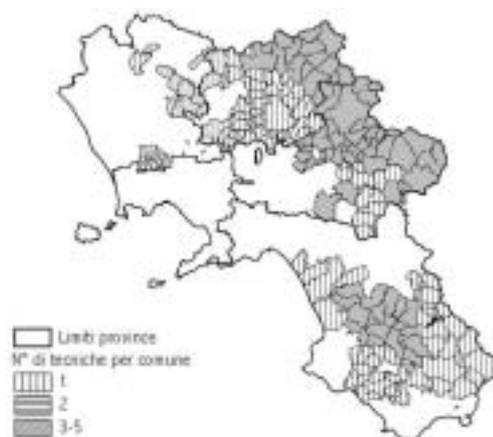
1.2.2 I processi produttivi

In questo paragrafo si analizzano in maniera più approfondita i singoli processi produttivi e ancor di più le tecniche presenti sul territorio regionale; in particolare, le variabili considerate riguardano la destinazione e l'impiego del prodotto, la varietà adottata, il grado di meccanizzazione, il ciclo vegetativo, la modalità di semina e di concimazione, l'utilizzo di sementi conciate e certificate.

Cereali

Il frumento duro (*Triticum durum*) rappresenta la coltura cerealicola più importante in Campania. La distribuzione territoriale, tracciata dal presente lavoro di ricerca (Figura 1.2), conferma che gli areali interni delle province di Avellino e Benevento possono considerarsi gli ambienti tipici della sua coltivazione. Nella provincia di Salerno la coltivazione del frumento duro interessa in particolare modo le zone interne degli Alburni e dell'Alto e Medio Sele e le zone costiere e pianeggianti della Piana del Sele e del Vallo di Diano. L'analisi, inoltre, si è spinta fino al livello comunale, descrivendo le varie tecniche produttive praticate. In particolare la cartina evidenzia areali omogenei per numero di tecniche produttive; tuttavia va precisato che all'interno degli areali rappresentati (ad es. area omogenea |||||) permane una discreta variabilità del processo produttivo.

Figura 1.2 – Localizzazione per numero di tecniche produttive del frumento duro



La destinazione prevalente del frumento duro resta la produzione di granella per la produzione di semola e per l'ottenimento di paste alimentari. In tutte le tecniche produttive individuate la coltura del frumento duro viene praticata in asciutto, anche se tale coltura trae vantaggio notevole con l'irrigazione; si tratta di sistemi produttivi estensivi in cui la pratica dell'irrigazione difficilmente trova una giustificazione economica e più frequentemente si destina questa risorsa, peraltro limitata nel contesto regionale, a colture più redditizie.

Il grado di meccanizzazione delle operazioni è alto nella quasi totalità delle tecniche produttive. In particolare tale variabile, intesa come possibilità di accesso al terreno con le trattrici o altri mezzi meccanici, consente di tener conto anche della pendenza e della sistemazione del terreno. Considerando che gli areali tipi-

ci di coltivazione del frumento duro in Campania sono quelli di collina e montagna il buon grado di meccanizzazione delle tecniche individuate si riferisce soprattutto alla dotazione di mietitrebbie autolivellanti che consentono di svolgere unitamente le operazioni di taglio delle piante (mietitura) e di sgranatura delle spighe (trebbiatura) anche in terreni con forti pendii.

La concimazione e la difesa fitosanitaria del frumento duro vengono praticate in modo convenzionale in tutte le tecniche produttive individuate della provincia di Benevento, mentre le province di Avellino e Salerno si caratterizzano per la presenza di areali produttivi in cui esse vengono eseguite secondo i principi dell'agricoltura biologica e integrata. Si tratta nella maggioranza dei casi di aziende che hanno aderito alla misura A1 del programma regionale per l'agricoltura compatibile con l'ambiente (Reg. CEE 2078/92).

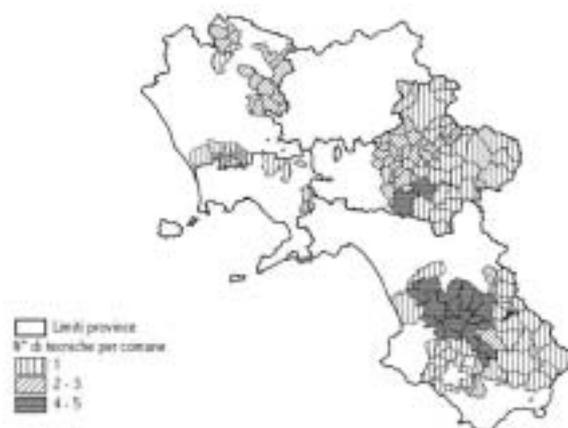
Altro elemento costante riscontrato a livello regionale nella coltivazione del frumento duro è l'utilizzo di sementi certificate da parte dell'Ente Nazionale Sementi Elette (ENSE). Ciò deriva dall'applicazione della normativa italiana alle precise Direttive della PAC in tema di aiuti alla produzione⁴ e riflette anche la volontà degli stessi coltivatori di voler offrire produzioni di buon livello e rispondenti agli standard qualitativi dell'industria molitoria.

Maggiore specificità delle tecniche produttive a livello regionale e provinciale si riscontra nell'assortimento varietale, nella densità di semina e nella lunghezza del ciclo vegetativo dipendenti dalla scelta varietale e nell'utilizzo di sementi conciate. In Campania le varietà di frumento duro maggiormente coltivate sono Creso e Simeto (ugualmente distribuite nelle tre province), Vitron e Ixos (provincia di Benevento), Ofanto, Grazia, Colosseo e Duilio (province di Salerno e Avellino), Rusticano, Latino e Appio (provincia di Avellino). Le varietà coltivate riflettono ovviamente le caratteristiche climatiche e pedologiche dell'ambiente in cui si opera e tale influenza diventa ancora più significativa quando consideriamo il ciclo vegetativo delle cultivar adottate. Negli areali di coltivazione della provincia di Salerno si adottano esclusivamente cultivar a ciclo vegetativo medio mentre nelle aree più fredde della provincia di Benevento si coltivano anche cultivar a ciclo tardivo. Ad Avellino ritroviamo sia le cultivar a ciclo vegetativo medio che quelle a ciclo vegetativo medio/tardivo e medio/precoce, in relazione all'altitudine e latitudine dei diversi areali di coltivazione. La concia del seme si riscontra in poche tecniche produttive soprattutto nelle province di Salerno e Avellino mentre a Benevento si riscontra nelle tecniche più diffuse.

⁴ Aiuto supplementare per il frumento duro, Reg. 1765/92

Il **frumento tenero** (*Triticum Vulgare*) è una coltura affine al frumento duro e, in un certo qual modo, concorrente ad essa. Come riportato in figura 1.3, la sua coltivazione interessa in particolar modo le province di Avellino e Salerno, segue a breve distanza la provincia di Benevento. In tutte e tre le province gli areali di coltivazione sono gli stessi del frumento duro e si sviluppano su un territorio prevalentemente di montagna e di collina. L'analisi svolta a livello comunale mette in evidenza che la maggior parte delle aree interessate da tale coltivazione si caratterizza per una o due tecniche produttive; all'interno degli stessi areali permane una certa variabilità del processo produttivo.

Figura 1.3 – Localizzazione per numero di tecniche produttive del frumento tenero



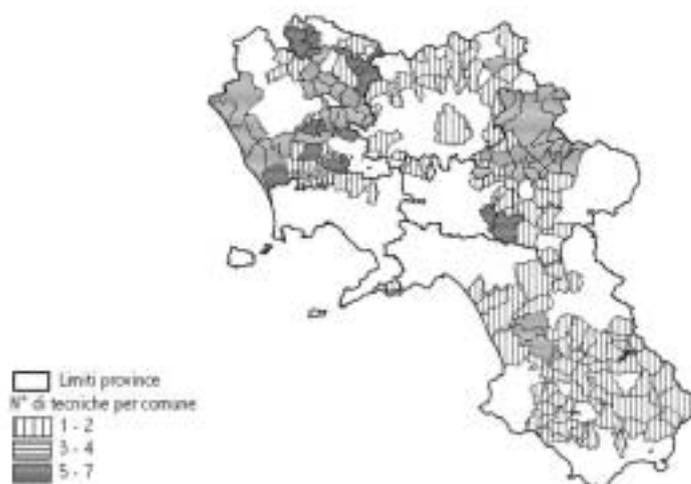
Le informazioni raccolte per il presente lavoro di ricerca confermano le analisi tecnico-scientifiche presenti in letteratura sulla coltura del frumento tenero: in Campania esso viene utilizzato quasi esclusivamente per la panificazione (pane, biscotti, crackers, ecc.) e per tale motivo è fondamentale una attenta scelta delle varietà da coltivare, privilegiando quelle che meglio si adattano all'ambiente di coltivazione. Fanno eccezione due tecniche produttive, una individuata ad Avellino e un'altra in provincia di Benevento, dove la coltivazione del frumento tenero viene destinata all'alimentazione animale per la preparazione dei mangimi.

In Campania la coltura del frumento tenero è praticata con vecchie varietà ed in particolare con Abbondanza, Pandas e Centauro (provincia di Salerno e Avellino), Primitivo e Belfiore (provincia di Salerno), Autonomia e Valdichiana (provincia di Avellino). Tutte le cultivar relative alle varietà adottate sono caratterizzate da un ciclo vegetativo medio. La densità di semina risulta maggiore nella provincia di Avellino rispetto alla provincia di Salerno.

La coltura del frumento tenero in Campania viene praticata in asciutto; in nessuna delle tecniche produttive rilevate è stata segnalata l'uso sistematico di questa risorsa. Il grado di meccanizzazione delle operazioni è alto nelle tecniche produttive più diffuse della regione. Esso, come descritto in precedenza, si riferisce sia alla possibilità di accesso al terreno con i mezzi meccanici sia alla dotazione di macchine che permettono di meccanizzare più operazioni contemporaneamente (mietitura e trebbiatura), anche in situazioni di pendenza più elevata dei terreni. Nelle due province maggiormente interessate dalla coltura in esame sono state individuate alcune tecniche produttive la cui concimazione e difesa fitosanitaria vengono eseguite in conformità con i disciplinari di lotta biologica e integrata della Regione Campania; si tratta di areali produttivi estesi in cui ovviamente ritroviamo anche le tecniche produttive convenzionali.

Una certa variabilità per la coltivazione del frumento tenero sia a livello regionale che provinciale è stata riscontrata per l'utilizzo di sementi certificate e conciate. Al contrario del frumento duro, non esiste per questa coltura un regolamento della Pac che rende obbligatorio l'utilizzo di seme certificato; in realtà a livello provinciale sono state individuate poche tecniche produttive che usano sementi non certificate. Più varia è la situazione riguardante la concia del seme che rappresenta un trattamento importante per la difesa della giovane pianta ma ancora poco praticato in Campania.

Figura. 1.4 – Localizzazione per numero di tecniche produttive del granturco.



La coltivazione del **granturco** (*Zea Mays*) in Campania, in linea con il contesto meridionale, rappresenta una coltura che dopo la riforma Mc Sharry ha perso

molto della sua importanza

La provincia di Caserta è l'areale tipico di coltivazione del granturco in Campania, a causa della vocazionalità zootecnica di questa zona (Fig. 1.4). E' da sottolineare, inoltre, che la dimensione delle aziende maidicole di Caserta registra valori maggiori rispetto alla media regionale collocandosi in massima parte nella classe tra i 5 e 10 ettari (Istat, 2000). Gli areali tipici di coltivazione sono prevalentemente collinari e pianeggianti nell'area di Teano, Caserta, Sessa Aurunca, Aversa e Monte S.Croce. Altri areali di coltivazione ricadono nella provincia di Salerno, Benevento e Avellino. Osservando la cartina è possibile fare alcune considerazioni: circoscrivendo, con dettaglio comunale, le aree omogenee in termini di numerosità delle tecniche individuate, si evidenzia che le zone maggiormente rappresentative per la coltivazione di questo cereale sono anche caratterizzate da areali con un maggior grado di variabilità del processo produttivo.

I primi risultati della ricerca evidenziano che il mais coltivato in Campania viene destinato principalmente all'alimentazione animale nella preparazione dei mangimi. Nelle province di Salerno e Avellino il mais prodotto viene utilizzato prevalentemente fresco mentre in quelle di Benevento e Caserta viene utilizzato in massima parte trasformato.

Nel caso del mais viene utilizzata la semente ibrida caratterizzata da diverse resistenze ai parassiti vegetali. Gli ibridi registrati in Campania sono: DK440, AIN, Orange, Cirone, Andorra cl. 300 e Nostrano, tutti di classe medio-precoce (provincia di Avellino); Ibridi cl 200-300 e Every di classe precoce, Ring e Ibridi di classe tardiva (provincia di Benevento); Eleonora, Cecilia, Tamigi, Aurora, Robinia di classe precoce e tardiva e Ibridi di classe media (provincia di Salerno); Ibridi di classe medio-tardiva (provincia di Caserta). La lunghezza del ciclo vegetativo è strettamente correlata alla classe di precocità degli ibridi.

L'impiego di sementi certificate è pressoché una costante di tutte le tecniche produttive, mentre l'uso di sementi conciate è la norma solo nelle province di Benevento e Caserta; ad Avellino e Salerno sono presenti un buon numero di tecniche che utilizzano semente non concia. L'irrigazione viene praticata in tutte le tecniche produttive individuate ad Avellino Caserta e Salerno e il sistema di irrigazione è quello per aspersione (in tutte e tre le province) e per infiltrazione laterale (province di Avellino e Salerno). L'uso sistematico di tale risorsa invece non caratterizza le tecniche di produzione della provincia di Benevento.

Un elemento discriminante in questa coltura è il grado di meccanizzazione delle operazioni. Negli areali produttivi di Salerno e Avellino il 50% delle tecniche presenta una bassa meccanizzazione, intesa sempre come livello tecnologico delle macchine presenti in azienda e come possibilità di accesso al terreno con le

trattrici o altri mezzi meccanici. La difesa fitosanitaria è generalmente realizzata in modo convenzionale; solo ad Avellino sono state individuate due tecniche produttive che praticano la difesa biologica di questa coltura. Anche la concimazione è svolta in modo convenzionale nella maggioranza delle tecniche; solo nella provincia di Caserta si affianca alla concimazione chimica quella letamica.

L'**orzo** (*Hordeum Vulgare*) è una coltura diffusa in Campania grazie alla sua rusticità ed adattabilità anche a condizioni agro-ambientali poco favorevoli. La coltivazione dell'orzo è distribuita principalmente nelle province di Benevento e Avellino; investimenti inferiori si registrano nelle province di Caserta e Salerno. Per la sua spiccata capacità di resistenza alle diverse condizioni ambientali l'orzo è coltivato in montagna, in collina e in pianura.

I risultati della ricerca confermano la tendenza - già da alcuni anni verificata a livello nazionale - di una riduzione della produzione di granella per l'alimentazione umana. In Campania l'orzo può essere considerato, al pari del mais, un cereale foraggero in quanto la granella viene utilizzata prevalentemente dalle industrie mangimistiche.

La coltura dell'orzo nella regione viene praticata in asciutto; infatti, in nessuna delle tecniche produttive rilevate è stata segnalata l'uso sistematico di questa risorsa. Il grado di meccanizzazione è alto per le tecniche produttive individuate nella provincia di Caserta e per quelle più diffuse della provincia di Avellino; il contrario è stato rilevato nella provincia di Salerno, dove le tecniche più diffuse sono caratterizzate da un basso grado di meccanizzazione. La concimazione e la difesa fitosanitaria vengono condotte in larga misura in modo convenzionale in tutta la regione; si distinguono soltanto tre tecniche produttive che praticano la difesa biologica, di cui due praticate in ristretti areali della provincia di Avellino e una in un ampio areale della provincia di Benevento.

Le varietà di orzo più diffusamente adottate sono: Sonora e Everest a livello regionale; Arianna, Tea, Trebbia, Oleron e Arda (provincia di Avellino); Alexis e Astrix (provincia di Benevento); Duckess, Ornella, Passport (provincia di Salerno). Tutte le tecniche produttive individuate a livello regionale si caratterizzano per l'adozione di cultivar a ciclo vegetativo medio. Si impiega seme certificato principalmente a Benevento e Salerno mentre nelle province di Avellino e Caserta si riscontrano un significativo numero di tecniche produttive che non prevedono l'impiego di sementi certificate. Nella coltivazione dell'orzo l'analisi delle tecniche produttive individuate in Campania evidenziano che la concia del seme raramente viene praticata.

La coltivazione dell'**avena** (*Avena Sativa*) in Campania è molto diffusa in termini di superficie investita ma in termini economici tale coltura occupa un posto

di minore importanza rispetto alla coltivazione del frumento, del mais e dell'orzo con un valore della produzione di 8.930.000 € nel 2002 (Tab. 1.5). L'avena nella regione Campania è coltivata negli stessi areali di produzione del frumento e anche per questo cereale la provincia di Avellino si colloca al primo posto mentre investimenti minori si rilevano nelle province di Benevento, Caserta e Salerno.

I primi risultati della ricerca sottolineano, anche per questa coltura, quanto emerso per le colture del mais e dell'orzo relativamente della destinazione del loro prodotto; l'avena è infatti utilizzata prevalentemente nell'alimentazione del bestiame sia come granella che come paglia. Dall'analisi delle tecniche produttive individuate si evidenzia che esse non presentano particolari elementi di differenziazione. La coltura dell'avena viene praticata in asciutto in tutti gli areali di produzione. La varietà di avena maggiormente coltivata in Campania è l'Argentina, mentre a livello provinciale e comunale si adottano in particolar modo le varietà autoctone; si adottano esclusivamente cultivar a ciclo vegetativo medio. Le operazioni agronomiche di difesa fitosanitaria e di concimazione vengono effettuate in modo convenzionale in relazione alle condizioni agro-ambientali dell'area di coltivazione.

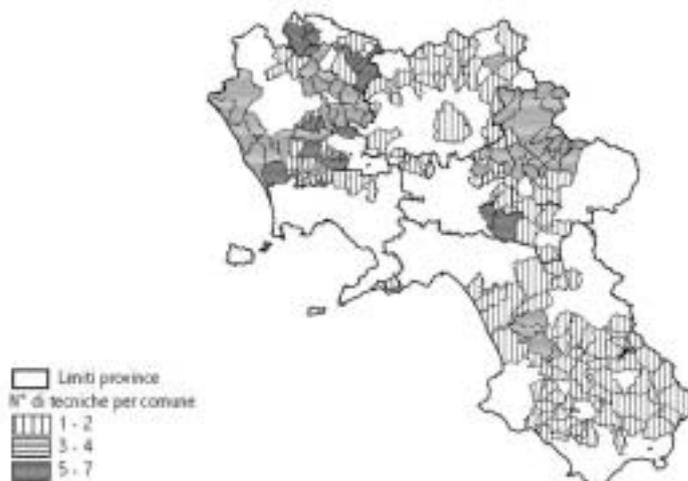
Il grado di meccanizzazione delle operazioni mostra una certa variabilità, che come abbiamo avuto modo di specificare più volte, dipende non solo dal livello tecnologico con cui viene realizzata la coltura ma anche dalla possibilità tecnica di svolgere meccanicamente alcune pratiche agricole. In provincia di Avellino e Caserta le tecniche più diffuse hanno un alto grado di meccanizzazione; al contrario, l'avena è coltivata con un bassa meccanizzazione nelle province di Benevento e Salerno. Nella coltivazione dell'avena in Campania la ricerca evidenzia lo scarso impiego di sementi certificate e conciate; solo in due tecniche produttive rilevate in provincia di Avellino e Salerno viene utilizzato seme conciato e certificato.

Leguminose da granella

I risultati del presente lavoro di ricerca, relativi alla localizzazione e diffusione delle tecniche produttive delle leguminose da granella, permettono di rappresentare graficamente gli areali di coltivazione e il numero di tecniche produttive che sono state individuate a livello comunale.

La coltivazione della fava e dei fagioli secchi in Campania riveste maggiore importanza. L'areale tipico di coltivazione del fagiolo da seme (*Phaseolus Vulgaris*) è la provincia di Salerno (Fig. 1.5). L'analisi dei dati relativi a questa prima fase di aggiornamento dei processi produttivi in Campania evidenzia che il fagiolo viene coltivato con una tecnica pressoché identica in tutti gli areali di produzione; il seme secco è destinato esclusivamente all'alimentazione umana.

Figura 1.5 – Localizzazione per numero di tecniche produttive del fagiolo



Le cultivar, maggiormente riscontrate durante l'indagine, sono: il tipo Borlotto principalmente in provincia di Salerno ed ecotipi locali quale il Cannellino in provincia di Caserta e Benevento. Il ciclo vegetativo dipende dalla varietà adottata, quelle rilevate evidenziano l'uso di cultivar a ciclo vegetativo medio. Si adotta il sistema irriguo per infiltrazione laterale nella provincia di Salerno, mentre in provincia di Benevento e Caserta la coltura del fagiolo da seme viene praticata in asciutto. Il grado di meccanizzazione è basso principalmente per la scalarità nella maturazione di questa coltura che quindi limita l'uso di mezzi per la raccolta meccanica. La difesa fitosanitaria e la concimazione vengono praticate in modo convenzionale in relazione alle condizioni agro-ambientali della particolare area di coltivazione.

Per la **fava** (*Vicia faba*) i risultati della ricerca indicano che la sua coltivazione ha una certa rappresentatività in ristretti areali della provincia di Avellino e Salerno. Il processo produttivo, invece, è caratterizzato da una forte omogeneità con il metodo di coltivazione delle altre leguminose da granella; unico elemento discriminante è la destinazione del prodotto che, al contrario del fagiolo, può essere impiegato anche nell'alimentazione del bestiame.

La coltivazione del **lupino** (*Lupinus albus*) e del **cece** (*Cicer Arietinum*) riveste minore importanza nel contesto regionale. Caserta e Benevento sono le province in cui tali colture sono più rappresentate. Per queste colture sono state individuate anche un minor numero di tecniche produttive. In particolare il lupino viene coltivato più come pianta da sovescio ed erbaio che da granella; ciò ne giu-

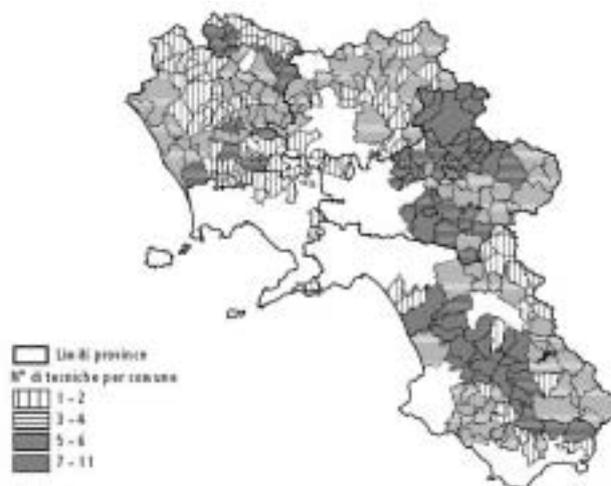
stifica la maggiore diffusione nella provincia di Caserta, caratterizzata dalla presenza di molte aree a vocazione zootecnica.

Colture foraggere

Le foraggere raggruppano diverse colture che vengono praticate per l'alimentazione del bestiame e spesso il loro prodotto viene reimpiegato in azienda; tali colture sono dunque diffuse negli areali dove è maggiore la vocazionalità zootecnica ed in particolare nell'area Sessana e Aversana della provincia di Caserta, nelle aree della piana del Sele e del Calore Salernitano della provincia di Salerno e in quelle dell'Alto Tammaro e del Fortore della provincia di Benevento (Fig. 1.6).

I dati raccolti per il presente lavoro di ricerca confermano quanto emerso dall'analisi dei dati censuari. Ad Avellino infatti sono state rilevate la maggioranza delle tecniche produttive relative alle colture da erbaio (favino, trifoglio, sulla, lupinella, triticale, sorgo e veccia). A Benevento invece la tecnica produttiva più diffusa per le colture foraggere è quella relativa ai prati avvicendati di trifoglio, sulla, veccia e avena. La coltivazione dell'erba medica interessa in special modo le province di Caserta e Salerno con una tecnica produttiva sostanzialmente uniforme.

Figura 1.6 – Localizzazione per numero di tecniche produttive delle foraggere



In particolare l'**erba medica** (*medicago saliva*) viene impiegata nell'alimentazione animale principalmente come prodotto trasformato: le varietà coltivate sono Artal, Sitel e Pomposa per la provincia di Avellino; ecotipi locali per le pro-

vince di Benevento, Caserta e Salerno. Il ciclo vegetativo e la densità di semina dipendono dalle cultivar adottate negli areali di coltivazioni; le province di Caserta e Salerno si contraddistinguono per l'adozione di cultivar a ciclo vegetativo medio; mentre in molti comuni della provincia di Avellino si è rilevato l'uso di cultivar a ciclo vegetativo tardivo.

L'irrigazione è praticata in tutte le tecniche produttive più diffuse a livello provinciale e il metodo adottato è quello per aspersione, mentre la concimazione e la difesa fitosanitaria sono praticate in maniera convenzionale in quasi tutte le tecniche produttive rilevate; solo a Caserta sono state censite due tecniche che praticano la concimazione letamica. Il livello tecnologico, come definito per le precedenti colture, è alto in tutte le tecniche produttive della provincia di Caserta e Benevento, al contrario della provincia di Avellino e Salerno dove sono state rilevate un buon numero di tecniche che si caratterizzano per un basso grado di meccanizzazione; tali tecniche, tuttavia, non sono molto diffuse in termini di areali di coltivazione. L'uso di sementi certificate si riscontra nella maggioranza delle tecniche produttive a livello regionale mentre l'impiego di sementi conciate è stato rilevato solo per alcune tecniche della provincia di Salerno.

1.3 LE TECNICHE PRODUTTIVE RELATIVE AL COMPARTO DELLE COLTURE INDUSTRIALI

1.3.1 Il contesto

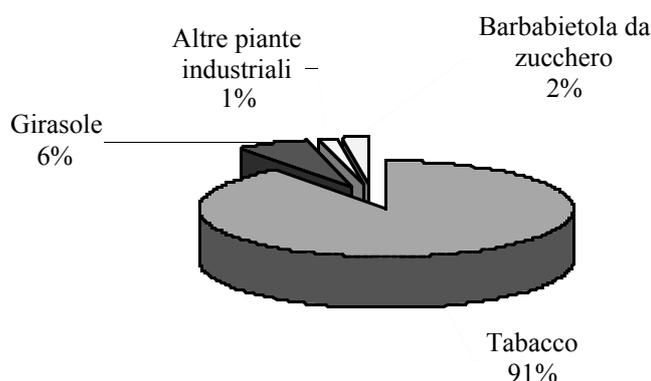
Il comparto delle colture industriali comprende il tabacco, le piante da semi oleosi e da zucchero, il cotone e le altre fibre tessili nonché le piante aromatiche, medicinali e da condimento.

In Campania, i dati Istat dell'ultimo censimento dell'agricoltura indicano che, tali colture interessano 12.255 aziende agricole con una quota in termini di superficie pari al 2,43% della SAU regionale (14.063,59ha). All'interno del comparto il tabacco è la coltura più rappresentativa con circa 12.638 ettari, seguono il girasole e la barbabietola da zucchero con 896,63 e 324,27 ettari, rispettivamente. La figura 1.7 evidenzia quanto appena detto, riportando l'incidenza percentuale delle singole colture sul complesso del comparto in esame.

L'analisi per provincia dei dati ISTAT dell'ultimo censimento dell'agricoltura mette in luce gli areali tipici di coltivazione di queste colture. In particolare, come mostra la tabella 1.6 riportata di seguito, il tabacco è diffuso principalmente nella provincia di Benevento con una quota di circa il 50% della SAU regionale dedicata alla coltura; seguono le province di Avellino e Caserta con un investimento

in termini di SAU di circa il 21% e il 23% del totale regionale. La provincia di Benevento occupa il primo posto anche per la coltivazione del girasole mentre la coltura della barbabietola da zucchero è praticata quasi esclusivamente nella provincia di Caserta.

Figura 1.7 - Ripartizione della Sau per il comparto delle colture industriali



Dall'analisi per classe di SAU, emerge che le aziende tabacchicole di medie dimensioni, quelle cioè la cui superficie è compresa tra 5 e 10 ettari, pur rappresentando il 23% del totale, detengono il 29% della SAU. Viceversa, le aziende con una SAU inferiore ai 2 ettari ammontano al 34% del totale, ma coltivano solo il 16% della SAU. Nelle classi di maggiore estensione (20 ettari ed oltre) ritroviamo solo il 3% delle aziende, al quale corrisponde circa il 7% della SAU.

Tab. 1.6 - Ripartizione della superficie delle colture industriali per provincia e per specie

| COLTIVAZIONI | Avellino | Benevento | Caserta | Napoli | Salerno |
|---------------------------------|-----------------|-----------------|-----------------|---------------|---------------|
| Piante industriali | 2.983,48 | 7.091,25 | 2.905,51 | 468,51 | 290,57 |
| <i>Tabacco</i> | 2.745,82 | 6.388,44 | 2.870,82 | 364,15 | 268,63 |
| <i>Girasole</i> | 163,91 | 658,73 | 9,77 | 58,83 | 5,39 |
| <i>Altre piante industriali</i> | 73,75 | 44,08 | 24,92 | 45,53 | 16,55 |
| Barbabietola da zucchero | 27,16 | 2,7 | 176,71 | 34,66 | 83,04 |

Fonte: Istat, 2000

Per la barbabietola da zucchero i dati strutturali mostrano che il 33% delle aziende presenta una SAU inferiore ai 2 ettari mentre il 28% si aggirano tra i 2 e 5 ettari; la quota di SAU coltivata è del 14% e del 32%, rispettivamente.

In termini economici si sottolinea che le colture industriali partecipano con una quota di circa l'11% al valore della produzione realizzata a livello regionale. All'interno del comparto, le singole colture hanno un peso diverso ed in partico-

lare il tabacco si conferma la coltura principe con una quota del 98% del valore della produzione di queste colture. Le produzioni della barbabietola da zucchero e del girasole hanno un peso decisamente minore e il loro contributo al valore della produzione vendibile del comparto è del 1,77% e dello 0,21%, rispettivamente.

Tab. 1.7 - Aziende e relativa superficie delle colture industriali per classe di SAU (superficie in ettari)

| | COLTIVAZIONI CLASSI DI SUPERFICIE AGRICOLA UTILIZZATA | | | | | | | | |
|---------------------------------|---|-----------------|-----------------|-----------------|-----------------|-----------------|---------------|---------------|------------------|
| | Meno di 1 | 1-2 | 2-5 | 5-10 | 10-20 | 20-50 | 50-100 | 100 e oltre | Totale |
| AZIENDE | | | | | | | | | |
| Piante industriali | 2.390 | 1.773 | 3.188 | 2.640 | 1.433 | 343 | 27 | 6 | 11.800 |
| Tabacco | 2.107 | 1.690 | 3.075 | 2.563 | 1.370 | 317 | 14 | 1 | 11.137 |
| Girasole | 34 | 20 | 56 | 64 | 67 | 35 | 14 | 4 | 294 |
| Altre piante industriali | 255 | 70 | 79 | 39 | 28 | 5 | 1 | 1 | 478 |
| Barbabietola da zucchero | 151 | 88 | 128 | 51 | 26 | 8 | 3 | - | 455 |
| SUPERFICIE INVESTITA | | | | | | | | | |
| Piante industriali | 848,2 | 1.287,54 | 3.297,00 | 3.853,99 | 3.040,15 | 1.053,75 | 240,31 | 118,38 | 13.739,32 |
| Tabacco | 831,06 | 1.260,40 | 3.195,86 | 3.691,49 | 2.724,42 | 831,54 | 102,09 | 1 | 12.637,86 |
| Girasole | 4,07 | 16,85 | 78,95 | 136,47 | 241,5 | 164,28 | 138,13 | 116,38 | 896,63 |
| Altre piante industriali | 13,07 | 10,29 | 22,19 | 26,03 | 74,23 | 57,93 | 0,09 | 1 | 204,83 |
| Barbabietola da zucchero | 15,18 | 33,06 | 104,15 | 53,91 | 39,3 | 36,89 | 41,78 | - | 324,27 |

Fonte: Istat, 2000

Inoltre è possibile verificare rispetto al 2001, la sostenuta riduzione del valore della produzione vendibile del girasole (-22,6%); tale coltura ha un andamento strettamente legato alle incentivazioni comunitarie. Una riduzione minore si osserva per il tabacco mentre la barbabietola da zucchero registra un lieve aumento.

Tab. 1.8 - Produzione ai prezzi di base del comparto delle colture industriali (valori correnti in migliaia di euro)

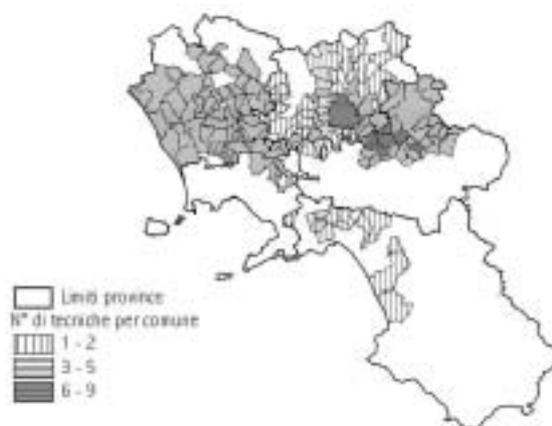
| COLTIVAZIONI | Plv 2001 | Plv 2002 | Var. % 2002/2001 |
|-------------------------------------|------------------|------------------|---------------------|
| Piante industriali | 199.135 | 196.660 | -1,3% |
| Tabacco | 195.166 | 192.664 | -1,3% |
| Barbabietola da zucchero | 3.361 | 3.476 | 3,3% |
| Girasole | 506 | 413 | -22,6% |
| Altre, comprese le spontanee | 103 | 107 | 3,8% |
| TOTALE COLTIVAZIONI ERBACEE | 1.618.596 | 1.715.506 | 5,6% |
| IN COMPLESSO (Plv regionale) | 3.096.962 | 3.267.542 | 5,2% |

Fonte: Inea, 2002

1.3.2 I processi produttivi

Dopo aver esaminato i dati strutturali ed economici che caratterizzano questo comparto, e alla luce dei risultati ottenuti con il presente lavoro di ricerca sull'aggiornamento dei processi produttivi, possiamo descrivere con sufficiente dettaglio le caratteristiche dei processi produttivi e delle tecniche presenti sul territorio regionale. Le variabili considerate riguardano la varietà adottata, la concimazione e la difesa fitosanitaria, il trapianto e l'investimento unitario realizzato, il grado di meccanizzazione e il metodo irriguo.

Figura 1.8 – Localizzazione per numero di tecniche produttive del tabacco



Il **tabacco** (*Nicotina Spp*) è coltivato in aree tradizionalmente dedite ad essa. In Campania i primi risultati del presente lavoro di ricerca relativi alla localizzazione e alla diffusione delle tecniche produttive del tabacco sono stati riportati graficamente nella figura 1.8. Dalla mappa tracciata emerge che le province di Benevento e Caserta sono gli areali tipici di coltivazione del tabacco. Sotto il profilo territoriale lo studio ha oltrepassato la consueta distribuzione provinciale scendendo fino alle realtà comunali. Nello specifico, il grado di variabilità del processo produttivo in esame è in media maggiore nella provincia di Caserta rispetto a quella di Benevento in cui nella maggior parte dei comuni interessati dalla coltura sono state individuate 1 o 2 tecniche produttive; fa eccezione il comune di Benevento in cui sono state censite 6 diverse tecniche produttive. Ad Avellino la coltura del tabacco non interessa diffusamente tutto il territorio provinciale. Tale coltura è coltivata principalmente nei comuni di Ariano Irpino, Flumeri, Grottaminarda, Bonito Casalbore, Montemiletto; alcuni di essi, come è rappresentato in figura, presentano un maggior numero di tecniche produttive

rispetto alla media regionale. Le provincie di Salerno e di Napoli si caratterizzano invece per un processo produttivo piuttosto omogeneo che interessa aree ben distinte del loro territorio.

In Campania la varietà di tabacco più diffusa è il Burley che appartiene al gruppo dei tabacchi chiari americani. Tale varietà infatti è relativamente facile da coltivare, rustica e si adatta ai terreni fertili o molto fertili come, in particolare, quelli della provincia di Salerno, Napoli e Caserta. Nelle provincie di Avellino e Benevento accanto alla coltivazione del Burley troviamo quella del Kentucky e delle tedesche Geudertheim e Havanna. Tali varietà sono dei tabacchi scuri che hanno sostituito in buona parte le varietà locali Beneventano e Nostrano.

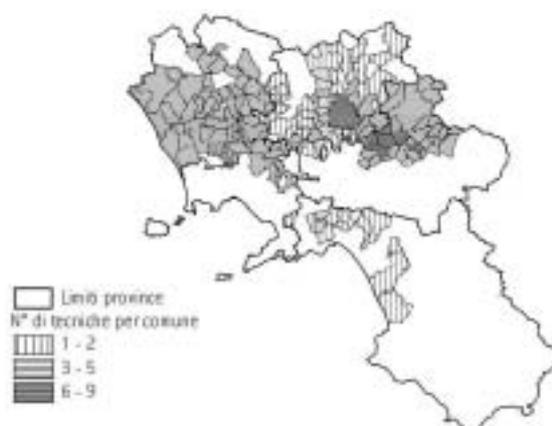
Il trapianto delle piantine in pieno campo si esegue con piantine strappate dal semenzaio con le radici nude (soprattutto nelle provincie di Salerno e Avellino), con piantine già allevate in semenzaio in cubetti di terra (provincia di Napoli) e con piantine allevate idroponicamente e piantine in cubetti di terra (provincie di Avellino e Benevento). La difesa fitosanitaria del tabacco è eseguita in modo convenzionale in tutte le tecniche individuate in Campania; ciò trova una spiegazione nell'elevato numero di malattie da virus, batteri, funghi che la colpiscono.

Il tabacco è una coltura che richiede una costante umidità del suolo per cui una buona pratica irrigua consente un maggiore sviluppo della pianta e delle foglie. In Campania le provincie di Napoli, Salerno e Caserta ricorrono al metodo irriguo dell'infiltrazione laterale mentre Avellino e Benevento praticano il metodo per aspersione. Il grado di meccanizzazione per questa coltura si riferisce in particolare alla possibilità di eseguire l'operazione del trapianto e della raccolta con attrezzature meccaniche e agevolatrici. In Campania il grado di meccanizzazione per le tecniche produttive individuate è generalmente basso; la raccolta del tabacco viene effettuata ancora prevalentemente a mano. Si distingue la provincia di Benevento dove sono presenti tecniche con un alto grado di meccanizzazione.

La coltivazione della **barbabietola da zucchero** (*Beta vulgaris saccharifera*) in Campania non è molto diffusa o più in particolare ha subito un forte ridimensionamento con la chiusura dei vari zuccherifici. Negli ultimi anni la stabilità degli investimenti è garantita in larga parte dal regolamento CE 1260/01, che regola l'OCM della barbabietola fino al 2005, e dal ricorso al Fondo Bieticolo Nazionale. I risultati di questo lavoro di ricerca riguardanti la localizzazione della coltura sono rappresentati in figura. Essi confermano, infatti, che la barbabietola da zucchero è coltivata esclusivamente in alcune aree pianeggianti e collinari delle provincie di Caserta e Salerno e ci consentono anche di analizzare dettagliatamente le tecniche produttive diffuse in Campania. In particolare è stata individuata una sola tecnica produttiva nella provincia di Caserta e tre in quella di

Salerno ma queste ultime non si differenziano in maniera significativa l'una dall'altra.

Figura 1.9 – Localizzazione per numero di tecniche produttive della barbabietola da zucchero



La barbabietola da zucchero è una coltura a ciclo biennale ma che viene coltivata solo il primo anno a cui corrisponde lo sviluppo della radice carnosa (fittonne). Nei comuni del casertano (Villa Literno, Villa di Briano, Frignano, Casal di Principe) la varietà coltivata è la Mira che si adatta bene alle caratteristiche pedoclimatiche di queste aree ed è contraddistinta da un ciclo vegetativo medio; la raccolta si verifica nei primi quindici giorni di settembre. Il seme viene interrato considerando una distanza di circa 50 cm tra le file e di 12 cm sulla fila. Si attua la concimazione chimica localizzata considerando che per la barbabietola da zucchero le asportazioni sono in progressivo aumento dalla fase di emergenza all'inizio della maturazione commerciale, mentre decrescono progressivamente nella fase di maturazione. La difesa fitoiatrica è attuata in modo convenzionale.

La pratica irrigua, soprattutto nelle regioni meridionali, è di fondamentale importanza per questa coltura ed infatti viene praticata sistematicamente con il metodo per aspersione prestando particolare attenzione alla diffusione della cercospora, un fungo che arreca seri danni all'apparato fogliare della barbabietola. Il grado di meccanizzazione si riferisce soprattutto alla possibilità di compiere in modo completamente meccanizzato le operazioni di raccolta. Nelle aree del casertano è stato individuato un alto valore di questa variabile in quanto si impiegano macchine a cantieri riuniti che in un solo passaggio effettuano le operazioni di scolleatura, estirpo, carico delle bietole e deposito su una testata del campo, dove verranno caricate sui mezzi che le trasportano alle industrie.

Nella provincia di Salerno le varietà coltivate sono Argo, Focus, Suprema, Monauta, Elettra a ciclo vegetativo medio. Si pratica sia la concimazione chimica in pieno campo che quella localizzata mentre è stata individuata nei comuni di Eboli, Battipaglia e Pontecagnano Faiano una tecnica produttiva che attua la difesa integrata con trapianto delle piantine in cubetti di torba. Il grado di meccanizzazione è alto e l'irrigazione viene praticata in tutte le tecniche produttive individuate; il metodo irriguo è quello per aspersione.

La coltivazione del **girasole** (*Helianthus annuus*) in Campania non è particolarmente diffusa. I risultati del presente lavoro di ricerca hanno confermato quanto emerso dall'analisi dei dati Istat dell'ultimo censimento dell'agricoltura; le province interessate da tale coltura sono quelle di Avellino e Benevento in cui come coltura da rinnovo segue e precede i cereali autunno vernini.

Nelle aree indicate la varietà adottata è la Gloriasol a ciclo vegetativo tardivo. L'irrigazione non viene praticata dato che il girasole è una coltura estiva che si adatta bene agli ambienti poveri ed asciutti delle due province campane. La concimazione viene effettuata in pieno campo e la difesa fitosanitaria si riferisce soprattutto alla lotta contro le erbe infestanti che è condotta in modo convenzionale. Il grado di meccanizzazione è definito in relazione alla possibilità di compiere meccanicamente le principali operazioni colturali; nella tecnica individuata si registra un alto livello di questa variabile.

1.4 LE TECNICHE PRODUTTIVE RELATIVE AL COMPARTO ORTICOLO

1.4.1 Il contesto

Il comparto orticolo campano, secondo i dati dell'ultimo Censimento dell'agricoltura, occupa una superficie di circa 48.000 ha, concentrandosi maggiormente nelle province di Salerno e Napoli, che rappresentano, rispettivamente, il 33% ed il 32% della SAU ortiva regionale. Scendendo nel dettaglio, si osserva che il 15% della superficie orticola regionale è coltivata a pomodoro, con la seguente ripartizione provinciale: Salerno (39%), Napoli (24%), Caserta (22%), a distanza ritroviamo le province di Avellino (9%) e Benevento (5%). La coltivazione della patata interessa, invece, il 12% della SAU totale concentrandosi principalmente nella provincia di Napoli (54%), seguono Salerno (16%), Caserta (13%), Avellino (13%) e Benevento (4%) (Tab. 1.9).

Tab. 1.9 – Ripartizione provinciale della SAU relativa alle colture ortive
(superficie in ettari)

| Province | Totale ortive | % sul totale regionale | Pomodoro | % sul totale regionale | Patata | % sul totale regionale |
|----------------|---------------|------------------------|--------------|------------------------|--------------|------------------------|
| Avellino | 1.173 | 5% | 658 | 9% | 732 | 13% |
| Benevento | 1.381 | 5% | 378 | 5% | 254 | 4% |
| Caserta | 4.797 | 19% | 1.546 | 22% | 754 | 13% |
| Napoli | 5.280 | 20% | 1.733 | 24% | 3.090 | 54% |
| Salerno | 13.294 | 51% | 2.769 | 39% | 925 | 16% |
| Regione | 25.924 | 100% | 7.083 | 100% | 5.754 | 100% |

Fonte: Istat, 2000

In termini dimensionali si riscontra che la maggior parte delle aziende orticole sono di piccole dimensioni; infatti, circa il 63% di esse rientrano nella classe di SAU inferiore ad 1 ettaro, il 17% e il 13% ricadono, rispettivamente, nelle classi comprese fra 1-2 e 2-5 ettari, con percentuali basse ritroviamo le altre classi (Tab. 1.10).

Tab. 1.10 – Aziende orticole per classi di superficie agricola utilizzata

| COLTIVAZIONI | CLASSI DI SUPERFICIE AGRICOLA UTILIZZATA | | | | | | | | Totale |
|---------------|--|--------|--------|-------|-------|-------|--------|-------------|--------|
| | Meno di 1 | 1-2 | 2-5 | 5-10 | 10-20 | 20-50 | 50-100 | 100 e oltre | |
| Patata | 20.228 | 6.339 | 4.685 | 1.200 | 373 | 107 | 13 | 2 | 32.947 |
| Pomodoro | 23.938 | 5.416 | 3.791 | 1.152 | 441 | 148 | 19 | 7 | 34.912 |
| Totale Ortive | 56.699 | 15.539 | 11.984 | 3.836 | 1.435 | 524 | 98 | 25 | 90.140 |

Fonte: Istat, 2000

Nel 2002 le produzioni orticole campane hanno registrato un'incidenza del 32% sul totale della produzione agricola regionale ai prezzi di base. Nello specifico, analizzando i dati relativi alle singole colture praticate, si osserva un considerevole incremento, rispetto al 2002, della produzione di ortaggi a tubero (29,1%), di cavoli (23,5%), di ortaggi a bulbo (17,3%) (Tab. 1.11).

Tab. 1.11 – Produzione ai prezzi di base di patate e ortaggi (valori correnti in migliaia di euro)

| Patate e ortaggi | Plv 2001 | Plv 2002 | Var. % 2002/2001 |
|-------------------------------------|------------------|------------------|------------------|
| Cavoli | 54.169 | 70.772 | 30,7% |
| Ortaggi a bulbo | 21.458 | 25.949 | 20,9% |
| Ortaggi a foglia | 105.775 | 108.973 | 3,0% |
| Ortaggi a frutto | 452.532 | 457.407 | 1,1% |
| Ortaggi a tubero | 112.363 | 158.554 | 41,1% |
| Ortaggi a stelo | 89.397 | 90.647 | 1,4% |
| Altri | 111.541 | 123.588 | 10,8% |
| Totale | 947.235 | 1.035.890 | 9,4% |
| In complesso (Plv regionale) | 3.096.962 | 3.267.542 | 5,5% |

Fonte: INEA, 2002

All'interno del comparto orticolo le produzioni maggiormente rappresentative in Campania sono sicuramente il pomodoro, la fragola, il peperone, e la melanzana tra gli ortaggi a frutto; la patata tra gli ortaggi a tubero; i carciofi e i finocchi tra gli ortaggi a stelo; l'aglio e la cipolla tra gli ortaggi a bulbo; la lattuga tra gli ortaggi a foglia e i cavolfiori tra i cavoli. Nel paragrafo seguente ci soffermeremo esclusivamente su queste colture.

1.4.2 I processi produttivi

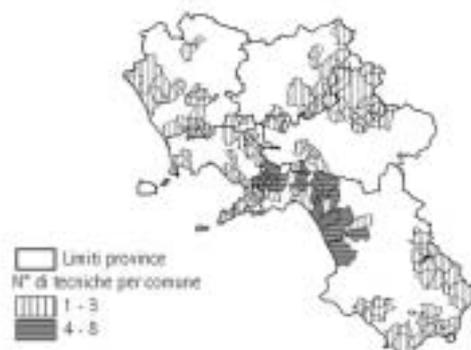
In questo paragrafo si riportano i primi risultati, derivanti dall'indagine sui Processi Produttivi, che caratterizzano le tecniche orticole in Campania. Le variabili discriminanti per la individuazione di tali tecniche sono state: la varietà, il ciclo vegetativo, la coltivazione, il trapianto e/o la semina, l'irrigazione, la difesa fitosanitaria, la concimazione, il grado di meccanizzazione, la destinazione del prodotto.

Il **pomodoro** (*Solanum lycopersicum*, L. o *Lycopersicon esculentum*, Mill.) è coltivato in molte zone della nostra regione, grazie alle favorevoli condizioni pedoclimatiche. Gli areali interessati dalla coltura, come si vede in cartina, sono l'Agro-Nocerino-Sarnese, La Piana del Sele, la Valle dell'Irno, la zona del Calore Salernitano, del Lambro e Mingardo, del Vallo di Diano, di Bussento, l'area Vesuviana, la penisola Sorrentina, i Campi Flegrei, l'Alto casertano e l'Aversano.

Le varietà maggiormente coltivate sono: Cirio 3, Corbarino, Piccadilly, ibridi tipo Cherry, Oskar, Naomi, Italdor (tutte per il consumo fresco); Incas, Petomec, Altavilla, Hypeel 244, Tomito, Rio grande, Rio fuego, Brigade, Missouri, Roma, Amur, Red summer, Ibrido 823 (tutte per la produzione di pelati e concentrati). Gli ibridi San Marzano, invece, possono essere destinati sia al consumo fresco che all'industria di trasformazione (pelati).

La coltivazione in pieno campo è diffusa su tutto il territorio regionale, anche se si concentra maggiormente nelle province di Napoli, Caserta e Salerno; in quest'ultima provincia trova grossa diffusione anche la coltivazione in coltura protetta. Il ciclo vegetativo riscontrato può essere precoce, medio o tardivo. La coltivazione del pomodoro si realizza per trapianto di piantine in cubetti di torba, a strappo o idroponiche oppure facendo ricorso alla semina. La prima forma di trapianto si ritrova su tutto il territorio regionale, la seconda si concentra per lo più a Salerno e Napoli. Il trapianto con piantine idroponiche si evidenzia, specialmente, nella provincia di Avellino. La semina in pieno campo si riscontra principalmente a Caserta, Napoli e a Benevento.

Figura 1.10 – Localizzazione per numero di tecniche produttive del pomodoro



L'irrigazione è una pratica indispensabile sia in pieno campo che in semenzaio. In pieno campo o in coltura protetta deve essere effettuata subito dopo il trapianto e regolarmente durante tutto il ciclo della coltura per mantenere costantemente ad un buon livello l'umidità del terreno, senza creare degli squilibri idrici che provocano alterazioni alle bacche (marciume apicale). Per la distribuzione dell'acqua irrigua dovranno essere adottati metodi con i quali non si bagna l'apparato fogliare, come l'irrigazione per aspersione o a goccia, in modo da evitare il diffondersi di malattie fungine (es. peronospora e/ o alternaria). Nelle sole province di Napoli, e Salerno si ricorre, invece, anche al metodo d'irrigazione per infiltrazione laterale; mentre ad Avellino, nella maggior parte dei casi, non si ricorre ad alcuna irrigazione. La concimazione è soprattutto chimica a pieno campo, anche se non mancano casi in cui si effettua la fertirrigazione. In tutte le province si ricorre ad una difesa fitosanitaria convenzionale; la difesa integrata si concentra soprattutto nel salernitano, quella biologica invece, è maggiormente diffusa nelle province di Salerno e Avellino. Il grado di meccanizzazione è basso, fanno eccezione alcune tecniche in provincia di Caserta. Il prodotto è destinato al consumo fresco oppure trasformato in base alle esigenze di mercato e quindi varietali.

La coltivazione della **fragola** (*Fragaria vesca, L.*) si concentra soprattutto nell'alto casertano, nell'aversano, in provincia di Salerno (Piana del Sele, Calore Salernitano e Vallo del picentino) e nella zona a nord di Napoli.

Le varietà coltivate maggiormente sono: Tudla, Tud-new, Tethis, Camarosa, Eris. La fragola coltivata in Campania è caratterizzata da un ciclo vegetativo medio e da una coltivazione in tunnel per trapianto delle piantine in cubetti di torba. I metodi irrigui maggiormente utilizzati sono: l'irrigazione per aspersione, con manichette forate, a goccia e per infiltrazione laterale. La concimazione si realizza per fertirrigazione. La modalità di difesa fitosanitaria adottata è, per lo

più, quella integrata, che offre il vantaggio di un minore impatto ambientale; fa eccezione la provincia di Napoli che ricorre, invece, alla difesa convenzionale. Il grado di meccanizzazione è alto a Caserta e Salerno, e basso a Napoli. Il prodotto è destinato esclusivamente al consumo fresco.

La coltivazione della **melanzana** (*Solanum melongena*, L.) si concentra, soprattutto, nelle aree di pianura e collina delle province di Salerno (Agro-Nocerino-Sarnese, Piana del Sele, Calore Salernitano, Vallo di Diano, Lambro e Mingardo), Napoli (zone a nord di Napoli e area vesuviana), Caserta (Alto Casertano e Aversano) ed Avellino (zona dell'Ufita).

Le varietà coltivate sono: Napoletana, Violetta (lunga di Napoli), Mirabella, Cima di Viola. L'impianto può avvenire per semina a Caserta, e Napoli, oppure per trapianto delle piantine in cubetti di torba o a strappo a Caserta, Salerno, Napoli e Avellino. La concimazione è, esclusivamente, chimica. L'irrigazione è per infiltrazione laterale o a goccia. La difesa fitosanitaria è convenzionale. Il grado di meccanizzazione può essere sia alto che basso. Il prodotto è sempre destinato al consumo fresco.

La coltivazione del **peperone** (*Capsicum annuum*, L), così come rilevato per la melanzana, è diffusa principalmente nelle aree di collina e pianura delle province di Salerno (Agro-Nocerino-Sarnese, Piana del Sele, Calore Salernitano, Vallo di Diano, Lambro e Mingardo), Caserta (Aversano e Alto Casertano), Avellino (Irpinia), Napoli (zona a nord di Napoli) e Benevento (Sannio e Valle Caudina).

Le varietà coltivate sono innumerevoli, quindi di seguito si riportano le più diffuse: Quadrato d'Asti, Quadrato Rosso, Valdor, Topepo, ibridi Red King, PS 700, Friariello, Sienor, Lux, Marconi, ibridi PS 735, Solero, Balico. Le varietà di peperone coltivate possono essere caratterizzate da un ciclo vegetativo precoce, medio, e tardivo. Le cultivar a ciclo precoce con coltivazione in coltura protetta, si localizzano principalmente nelle province di Salerno, Caserta e Napoli; quelle a ciclo vegetativo medio, con coltivazione in pieno campo o in coltura protetta sono diffuse su tutto il territorio regionale; infine, le cultivar a ciclo tardivo con coltivazione in campo si evidenziano maggiormente nelle province di Salerno e Avellino, invece, quelle con coltivazione in apprestamenti protettivi si individuano principalmente nella provincia di Napoli. Si ricorre soprattutto al trapianto con piantine in cubetti di torba o a strappo su tutto il territorio regionale. In provincia di Avellino, ed in particolare nei comuni di Bonito, Frigento, Grottaminarda, Melito Irpino, Mirabella Eclano e Sturno, è stato individuato il trapianto con piantine idroponiche. La semina, invece, si riscontra in pochi comuni a nord di Napoli ed in provincia di Caserta (Aversa e Sessa Aurunca).

Il peperone ha dimostrato di gradire una facile disponibilità di acqua e di teme-

re più le carenze che gli eccessi di umidità, pertanto sono necessari frequenti interventi irrigui. La distribuzione dell'acqua irrigua è bene non effettuarla con modalità e mezzi che prevedono di bagnare l'apparato fogliare in modo da non facilitare il diffondersi di malattie fungine. Pertanto, è stata evidenziata una maggiore diffusione dei metodi di irrigazione con manichette forate, per infiltrazione laterale e a goccia. La concimazione è chimica, in pieno campo, oppure si ricorre alla fertirrigazione. La difesa fitosanitaria è convenzionale, quella biologica è presente, solamente, in alcuni comuni del salernitano. Il grado di meccanizzazione è basso, fatta eccezione per alcune tecniche riscontrate in provincia di Benevento. Il prodotto è destinato al consumo fresco.

Passando al sottocomparto degli ortaggi a tubero, ci soffermeremo ad analizzare esclusivamente il processo produttivo della **patata** (*Solanum tuberosum*).

La coltivazione si concentra principalmente nelle province di Salerno, Caserta e Napoli e si realizza con semina in pieno campo, ricorrendo a varietà con ciclo vegetativo precoce, medio e tardivo. Come si evince dalla cartina, l'areale di localizzazione di tale coltura coincide con la zona della Piana del Sele, del Calore Salernitano, di Lambo e Mingardo, di Bussento e del Vallo di Diano per quanto riguarda la provincia di Salerno; comprende anche l'Alto e Basso Casertano, la zona a nord di Napoli e le zone del Partenio, dell'Ufita e del Serinese Solofrana per quanto concerne la provincia di Avellino.

Figura 1.11 – Localizzazione per numero di tecniche produttive della patata



Dall'indagine eseguita per il progetto, è emerso che le varietà maggiormente coltivate in Campania sono: Adora, Jaerla, Agria, Carrera, Alcamaria, Kennebec, Spunta, Tonda di Berlino, Draga, Desirè, Majestic. Il metodo d'irrigazione maggiormente diffuso, per le tecniche rilevate, è quello per infiltrazione laterale, seguito da quello per aspersione. La concimazione è chimica a pieno campo su

tutto il territorio regionale, oppure organica nel Salernitano. La difesa fitosanitaria più diffusa tra le tecniche produttive censite è soprattutto di tipo convenzionale, non mancano però casi di lotta integrata, mentre quella biologica è praticata solamente in pochi comuni dell'avellinese, del beneventano e del salernitano. Il grado di meccanizzazione è alto a Caserta, mentre risulta basso nelle altre province. Il prodotto è destinato sia al consumo fresco che alla trasformazione.

L'areale produttivo dei **carciofi** (*Cynera scholymus*) riguarda principalmente le aree collinari e di pianura delle province di Salerno (Agro-Nocerino-Sarnese, Piana del sele, Lambro e Mingardo) e Napoli (zona a nord di Napoli).

Le varietà coltivate sono: ibrido C3, Romanesco, Mammarella di Paestum, Francesina e Pascaiola. Le prime tre varietà si coltivano specialmente nella provincia di Salerno, le rimanenti nella provincia di Napoli. I carciofi a ciclo vegetativo medio e precoce sono coltivati in pieno campo per trapianto dei carducci; la coltivazione dei carciofi a ciclo tardivo, invece, si realizza con semina in pieno campo. L'irrigazione, sempre necessaria subito dopo l'impianto e durante il ciclo produttivo, è a goccia, per aspersione o per infiltrazione. La concimazione è principalmente di tipo chimico, anche se si ricorre alla fertirrigazione nel napoletano e alla concimazione fogliare nelle province di Napoli e Salerno. La difesa fitosanitaria è convenzionale, mentre il grado di meccanizzazione è generalmente basso ed il prodotto è destinato al consumo fresco.

I **finocchi** (*Forniculum vulgare dulce*) sono coltivati principalmente nella provincia di Salerno (Agro-Nocerino-Sarnese, Piana del Sele, Costa d'Amalfi) e nelle zone a nord di Caserta e Napoli. Le varietà più diffuse sono: Trevi, Pontino, Tardivo di Sarno, Brando, Romanesco, Tarquinio, Tiberemar. Vengono coltivate cultivar a ciclo medio e tardivo per trapianto in pieno campo delle piantine in cubetti di torba. La semina in campo si verifica solo in pochi comuni del napoletano. L'irrigazione è per infiltrazione laterale principalmente a Napoli e per aspersione a Salerno e Caserta. La concimazione è chimica condotta a pieno campo oppure si ricorre alla fertirrigazione. La difesa fitosanitaria è convenzionale. Il grado di meccanizzazione è basso ed il prodotto è destinato al consumo fresco.

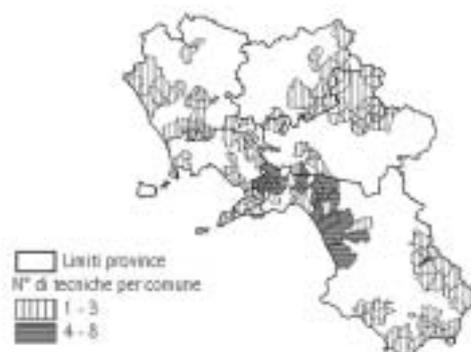
Passando al sottocomparto degli ortaggi a bulbo si descrivono di seguito i processi produttivi dell'aglio e della cipolla, piuttosto rappresentate in termini di PIV (61% e 39% rispettivamente).

La coltivazione dell'**aglio** (*Allium sativum, L.*) si concentra essenzialmente nelle province di Avellino (zona Ufita), Caserta (Alto e Basso Casertano), e Salerno (Vallo di Diano) (Fig.1.12), impiegando come varietà ecotipi locali. L'aglio viene coltivato in pieno campo con "semina" dei bulbilli a ciclo prevalentemente tardivo. Non è previsto il ricorso all'irrigazione, poiché nella genera-

lità dei casi è da considerarsi dannosa; in taluni casi, con andamento stagionale estremamente asciutto, può essere utile intervenire con moderate somministrazioni d'acqua. In base alle esigenze colturali si ricorre ad una concimazione chimica a pieno campo. Il grado di meccanizzazione è essenzialmente basso ed il prodotto è destinato al consumo fresco.

La coltivazione della **cipolla** (*Allium cepa*, L.) si concentra principalmente nelle province di Salerno (Agro-Nocerino-Sarnese, Piana del Sele, Calore Salernitano), Napoli (Nolano e Pompei), Caserta (Alto e Basso Casertano) ed Avellino (Monitoro Inferiore) (Fig. 1.12) impiegando le seguenti varietà: Cipolla Ramata di Montoro, Tropea, Dorato di Bologna, Nocera, Bianca di Pompei, ed ecotipi locali. Le cipolle coltivate a ciclo vegetativo precoce, medio o tardivo sono seminate o trapiantate, principalmente con piantine a strappo, in pieno campo. Si ricorre principalmente all'irrigazione per infiltrazione, necessaria se l'umidità ambientale non consente la germinazione del seme, indispensabile subito dopo il trapianto ed in annate particolarmente siccitose anche durante il corso della coltivazione. Il sistema di concimazione più diffuso è quello chimico a pieno campo, ma in alcune tecniche si effettua anche la fertirrigazione. Il grado di meccanizzazione è essenzialmente basso. La difesa fitosanitaria è convenzionale.

Figura 1.12 – Localizzazione per numero di tecniche produttive degli ortaggi a bulbo

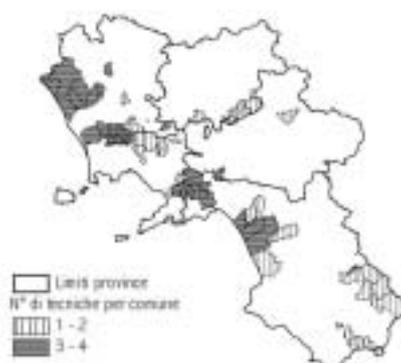


La coltivazione della **lattuga** (*Lactuca sativa*, L.) in Campania è distribuita su tutto il territorio regionale, anche se si concentra principalmente nelle province di Salerno (Agro-Nocerino-Sarnese, Piana del Sele, Calore Salernitano, Bussento e Vallo di Diano) e Caserta (Aversano e Alto Casertano) (Fig. 1.13).

Sono numerose le varietà di lattuga coltivate ed in particolare si sono riscontrate le seguenti cultivar: Canasta, Classic Zan, Tatiana, Nincia, Austran, Savian, Kasam, Audran. La coltivazione si realizza sia in pieno campo che in coltura protetta con trapianto delle piantine in cubetti di torba e ricorrendo soprattutto a colti-

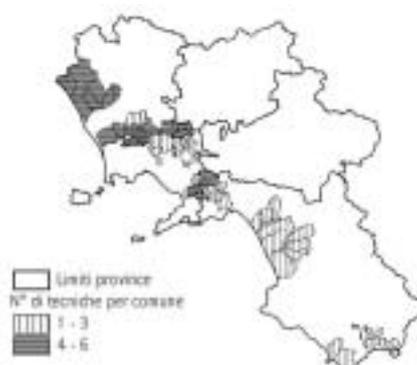
var a ciclo vegetativo medio-precoce. L'irrigazione, indispensabile subito dopo il trapianto, deve essere ripetuta più volte secondo necessità anche durante il corso della coltivazione; i metodi maggiormente utilizzati sono l'irrigazione per infiltrazione e per manichette forate. La concimazione è chimica o si effettua la fertirrigazione, soprattutto, nella provincia di Caserta. La difesa fitosanitaria convenzionale è diffusa su tutto il territorio regionale, l'integrata e la biologica, invece, si concentrano principalmente nelle province di Avellino e Salerno. Il grado di meccanizzazione riscontrato è basso ed il prodotto è destinato al consumo fresco.

Figura 1.13 – Localizzazione per numero di tecniche produttive degli ortaggi a foglia



La coltivazione dei **cavolfiori** (*Brassica oleracea, L.*) in Campania si localizza principalmente nelle aree di pianura e collina nelle province di Caserta (Alto e Basso Casertano), Salerno (Agro-Nocerino-Sarnese, Costa d'Amalfi, Valle del Picentino, la Piana del Sele, Calore Salernitano) e Napoli (Nolano e Pompei).

Figura 1.14 – Localizzazione per numero di tecniche produttive dei cavoli



Le varietà coltivate sono essenzialmente degli ibridi F1. I cavolfiori sono coltivati in pieno campo ricorrendo sia alla semina che al trapianto di piantine in cubetti di torba. Il metodo irriguo per infiltrazione laterale è il più adottato ma in provincia di Salerno è diffuso anche il metodo a goccia e per aspersione. Il grado di meccanizzazione è basso. Il prodotto è destinato principalmente al consumo fresco, anche se non mancano tecniche che prevedono la trasformazione. La concimazione è chimica a pieno campo, oppure per fertirrigazione. La difesa fitosanitaria è convenzionale.

Infine, concludiamo con i **funghi** che si localizzano essenzialmente nelle province di Avellino (Irpinia) e Salerno (Agro-Nocerino-Sarnese, Piana del Sele, Calore Salernitano e Costa d'Amalfi). Le varietà coltivate sono: Champignon e Pleurotus. I funghi sono coltivati in apprestamenti fissi, ricorrendo maggiormente ad un substrato acquistato. Non si effettua alcuna concimazione e la difesa fitosanitaria è per lo più convenzionale ma, in provincia di Salerno si ricorre anche a quella biologica. La raccolta si realizza ad un mese dalla semina.

1.5 LE TECNICHE PRODUTTIVE RELATIVE AL COMPARTO FLORICOLO-VIVAISTICO

1.5.1 *Il contesto*

Il florovivaismo è un comparto avanzato dell'agricoltura che nella prima delle sue componenti (floricoltura) comprende diverse specializzazioni: 1) fiori recisi; 2) fogliame ornamentale; 3) piante ornamentali verdi e fiorite; 4) bulbose (bulbi, cormi, rizomi, tuberi); 5) piante da esterno in piena aria e in contenitore. La seconda componente (vivaismo) concerne la produzione di materiale floricolo (semi e talee di piante per fiore reciso, bulbi, tuberi e rizomi fioriti e non fioriti, piante intere da interno e da esterno) e non floricolo (materiale di propagazione per colture arboree, per colture ortive e piante in piena aria da frutto e da bosco).

Questo comparto occupa una superficie di 1.600 ettari, dove il 79% interessa esclusivamente il settore floricolo ed il 21% il vivaismo. La coltivazione dei fiori si concentra maggiormente nelle province di Napoli (61%) e Salerno (26%), seguite dalle province di Avellino (6%), Caserta (4%) e Benevento (3%). Il 39% della SAU si caratterizza per la coltivazione di fiori e piante ornamentali in piena area mentre il 61% si distingue per la coltivazione in apprestamenti protettivi (serre e tunnel). I vivai, invece, si localizzano, per lo più, nelle province di Salerno (33%), Caserta (23%), a distanza troviamo Benevento (17%), Napoli (15%), e Avellino (12%) (tab. 1.12).

Tab. 1.12 – Ripartizione della SAU florovivaistica per provincia e per le diverse specializzazioni (superficie in ettari)

| Province | Fiori e piante ornamentali in piena area | Fiori e piante ornamentali in coltura protetta | Totale fiori e piante ornamentali | Totale vivaismo | Totale florovivaismo |
|----------------|--|--|-----------------------------------|-----------------|----------------------|
| Avellino | 66,27 | 7,71 | 73,98 | 42,06 | 116,04 |
| Benevento | 23,4 | 10,79 | 34,19 | 57,88 | 92,07 |
| Caserta | 30,92 | 17,08 | 48 | 78,26 | 126,26 |
| Napoli | 271,63 | 488,32 | 759,95 | 52,13 | 812,08 |
| Salerno | 96,35 | 231,34 | 327,69 | 109,98 | 437,67 |
| Regione | 488,57 | 755,24 | 1.243,81 | 340,31 | 1584,12 |

Fonte: Istat, 2000

Il comparto conta 2.885 aziende che per il 75% ricadono nella classe dimensionale inferiore ad un ettaro, a distanza troviamo le classi 1–2 (13%), 2–5 (8%), 5–10 (3%), e 10–20 (1%) con percentuali bassissime rinveniamo le altre classi (tab. 1.13).

Tab. 1.13 – Aziende floricole per classe di superficie agricola utilizzata

| COLTIVAZIONI | CLASSI DI SUPERFICIE AGRICOLA UTILIZZATA | | | | | | | | Totale |
|--|--|-----|-----|------|-------|-------|--------|-------------|--------------|
| | Meno di 1 | 1-2 | 2-5 | 5-10 | 10-20 | 20-50 | 50-100 | 100 e oltre | |
| Fiori e piante ornamentali in piena area | 786 | 126 | 77 | 20 | 9 | 4 | 2 | 0 | 1.024 |
| Fiori e piante ornamentali in coltura protetta | 1.351 | 208 | 92 | 25 | 12 | 5 | 0 | 0 | 1.693 |
| Totale fiori e piante ornamentali | 1.856 | 274 | 140 | 40 | 17 | 7 | 2 | 0 | 2.336 |
| Totale vivaismo | 295 | 89 | 87 | 48 | 23 | 5 | 1 | 1 | 549 |
| Totale florovivaismo | 2.151 | 363 | 227 | 88 | 40 | 12 | 3 | 1 | 2.885 |

Fonte: Istat, 2000

Il contributo di fiori e piante ornamentali alla Plv regionale è pari al 7%; quello dei vivai, invece, è uguale all'1%. In Campania la produzione di fiori e piante ai prezzi di base, pari a 213.735 migliaia di euro, segue un leggero trend positivo rispetto al 2001 (+3,3%); al contrario la produzione vivaistica, pari a 17.200 migliaia di euro, è in forte crescita (+12%) per cui complessivamente il comparto florovivaistico assume un valore di 230.935 migliaia di euro pari ad un incremento del 4%.(tab. 1.14).

Tab. 1.14 – *Produzione ai prezzi di base del florovivaismo (valori correnti in migliaia di euro)*

| Florovivaismo | Plv 2001 | Plv 2002 | Var. % 2002/2001 |
|-------------------------------------|------------------|------------------|------------------|
| Fiori e piante ornamentali | 206.742 | 213.735 | 3,3 |
| Vivai | 15.141 | 17.200 | 12 |
| Totale | 221.883 | 230.935 | 3,9 |
| In complesso (Plv regionale) | 3.096.962 | 3.267.542 | 5,2 |

Fonte: INEA, 2002

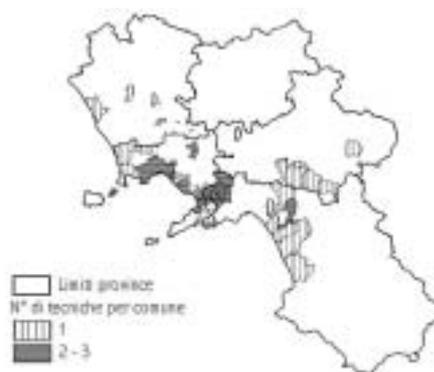
1.5.2 I processi produttivi

Comparto floricolo

In questo paragrafo si mostrano i primi risultati, derivanti dall'indagine sui Processi Produttivi, che caratterizzano le tecniche floricole in Campania. Le variabili discriminanti per la individuazione di tali tecniche sono: la specie, il sistema di coltivazione, l'irrigazione, la concimazione, la difesa fitosanitaria ed il riscaldamento delle serre.

In cartina sono individuati gli areali di coltivazione del comparto, come si vede essi sono circoscritti a pochi comuni del salernitano, del napoletano, del casertano ed dell'avellinese denotando un tipo di agricoltura intensiva ed altamente redditizia.

Figura 1.15 – *Localizzazione per numero di tecniche produttive di fiori e piante ornamentali*



Fiori e piante ornamentali in piena area

Nello specifico, la coltivazione di fiori e piante ornamentali in piena area si concentra solamente in alcuni comuni delle province di **Salerno**, Avellino e Napoli. In particolare nella provincia di Salerno ritroviamo, soprattutto, coltivazioni di garofano e **crisantemo**. Il crisantemo viene coltivato in alcuni comuni

della Piana del Sele e del Calore Salernitano; la coltivazione del **garofano**, invece, si concentra nei comuni dell'Agro-Nocerino-Sarnese. Per entrambe le colture l'irrigazione è a goccia, si ricorre alla fertirrigazione e alla difesa fitosanitaria convenzionale. In alcuni comuni di pianura e collina dell'Agro-Nocerino-Sarnese e della Costa d'Amalfi sono coltivate in piena aria due specie di piante ornamentali: **Aralia japonica** e *Aspidistra elator*, per le quali è previsto la copertura con reti ombreggianti. L'**Aralia japonica** viene concimata per fertirrigazione; la **Aspidistra elator** può essere concimata ricorrendo al metodo convenzionale oppure alla fertirrigazione. Per entrambe le colture è prevista la difesa fitosanitaria convenzionale.

Ad **Avellino** si coltivano esclusivamente calle, campanule, gladioli e lillium in pieno campo. La coltivazione di tali specie si realizza in comuni montani e collinari del Termino Cervialto (Bagnoli Irpino, Calabritto, Montella, Volturara Irpina, Cassano Irpino) e dell'alta Irpinia.(Andretta). Le calle ed i gladioli vengono irrigati con il metodo di irrigazione per aspersione; mentre i lillium e le campanule sono irrigate sia con il metodo di irrigazione a goccia, che per infiltrazione laterale. La concimazione è chimica a pieno campo per le calle; mentre gladioli e campanule sono concimate per fertirrigazione; i lillium, invece, prevedono sia la concimazione chimica a pieno campo che la fertirrigazione. La difesa fitosanitaria è convenzionale per tutte le specie.

A **Napoli** si coltivano gladioli, lillium e iris in pieno campo. La coltivazione delle tre specie si localizza in comuni collinari (Agerola, Castellammare di Stabia, Sant'Antonio Abate, Santa Maria la Carità) e di pianura (Pompei) del territorio provinciale. Si ricorre al metodo di irrigazione a goccia; alla concimazione per fertirrigazione o chimica a pieno campo. La difesa fitosanitaria è convenzionale.

Fiori e piante ornamentali in coltura protetta

La coltivazione di fiori e piante ornamentali in serra o tunnel si concentra in alcuni comuni di pianura e collina delle province di Salerno, Napoli e Caserta.

Nella provincia di **Salerno** si coltiva: *agapanthus umbrellatus*, *aralia japonica*, *alstromelia*, *anthurium*, *crisantemo*, *gladiolo*, *lillium*, *ranuncolo*, *asparagus*, *aspidistra elator*, *calla*, *iris*, *filodendron*, *limonium*, *garofano*, *gerbera* e *rosa*. Tutte queste specie vengono coltivate in comuni di pianura della provincia di Salerno, ad eccezione della *Rosa*, dell'*Aralia japonica* e dell'*Aspidistra elatior* che sono coltivate in aree collinari, di pianura e di montagna del capoluogo. Per tutte le tecniche individuate, la coltivazione di fiori e piante ornamentali prevede la difesa fitosanitaria convenzionale.

Di seguito vengono riportate le caratteristiche tecniche rilevate durante la

nostra indagine. La coltivazione di *agapanthus umbrellatus* e *aralia japonica* si realizza in serre fredde, si ricorre al metodo di irrigazione a goccia e alla concimazione per fertirrigazione; l'*alstromelia* è, invece, coltivata in serra riscaldata o fredda, viene irrigata con il metodo di irrigazione a goccia e concimata per fertirrigazione o per concimazione chimica convenzionale; l'*anthurium* prevede il sistema di coltivazione fuori suolo in serra riscaldata, con metodo di irrigazione a goccia, concimazione chimica convenzionale o fertirrigazione; l'*asparagus* e l'*aspidistra elator* sono coltivate in serra fredda ricorrendo all'irrigazione a goccia e alla fertirrigazione.

La coltivazione del crisantemo, gladiolo, *lilium* e ranuncolo avviene in serra fredda o riscaldata, il metodo d'irrigazione utilizzato è a goccia; la concimazione è chimica convenzionale oppure si ricorre alla fertirrigazione; *calla* e *iris* prevedono, invece, la coltivazione esclusivamente in serra riscaldata, l'irrigazione è a goccia, la concimazione è chimica convenzionale oppure si ricorre alla fertirrigazione; il *filodendron* ed il *limonium* sono coltivati in serre riscaldate, l'irrigazione è a goccia, la concimazione si realizza per fertirrigazione. Il garofano è coltivato in serra fredda ricorrendo all'irrigazione a goccia ed alla concimazione chimica convenzionale; la coltivazione della *gerbera* si realizza in serra o tunnel riscaldati, in alcuni casi prevede un sistema di coltivazione fuori suolo, il metodo d'irrigazione utilizzato è a goccia, la concimazione si realizza ricorrendo alla fertirrigazione o alla concimazione chimica tradizionale; la *rosa* prevede un sistema di coltivazione tradizionale o fuori suolo, nel primo caso la coltivazione si realizza in serra o tunnel riscaldata, nel secondo caso, invece, si attua in serra fredda, si ricorre al metodo di irrigazione a goccia o per aspersione, la concimazione è chimica tradizionale o prevede la fertirrigazione.

Nella provincia di **Napoli** si coltivano: anemoni, antirrhini, *anthurium*, *aralia japonica*, *aspidistra elator*, *asparagus*, *calla*, crisantemi, garofani, *gerbera*, gladioli, *iris*, *lilium*, *lisianthus*, *rose*, tulipani, con le tecniche di seguito descritte. L'antirrhino viene coltivato in serra fredda con trapianto nel mese di ottobre, si ricorre al metodo di irrigazione a goccia, ad una concimazione per fertirrigazione e ad una difesa convenzionale, al contrario l'*anthurium* presenta sistema di coltivazione fuori suolo in serra riscaldata, è previsto il ricorso all'irrigazione a goccia, alla concimazione fogliare o alla fertirrigazione e alla difesa convenzionale.

Le *calla*, anemoni e tulipani sono coltivati in serra riscaldata con sistema di coltivazione tradizionale, irrigazione a goccia, concimazione per fertirrigazione e difesa fitosanitaria convenzionale. L'*aralia japonica*, l'*aspidistra elator* e l'*asparagus* sono coltivate con sistema di coltivazione tradizionale in tunnel freddo ricoperto da reti ombreggianti, l'irrigazione segue il metodo a goccia, la concimazione è per fertirrigazione e la difesa è convenzionale. Il crisantemo si coltiva in serra

riscaldata usando il metodo di irrigazione a goccia, la concimazione per fertirrigazione e difesa fitosanitaria convenzionale; la coltivazione del garofano si realizza in serra fredda, per la produzione invernale è previsto l'impianto nel mese di maggio, giugno o luglio, la concimazione è chimica convenzionale, il metodo di irrigazione a goccia e la difesa fitosanitaria convenzionale; le gerbere si coltivano in serra riscaldata, l'irrigazione è a goccia, la concimazione avviene per fertirrigazione e la difesa fitosanitaria è convenzionale; il gladiolo viene coltivato in tunnel freddo, l'irrigazione è a goccia, la concimazione è chimica convenzionale e la difesa è convenzionale; la coltivazione dell'iris con sistema tradizionale avviene in serra riscaldata, si ricorre al metodo d'irrigazione a goccia, alla concimazione per fertirrigazione e alla difesa convenzionale; i lillium sono coltivati in serra fredda o riscaldata, la concimazione avviene per fertirrigazione, l'irrigazione segue il metodo a goccia e la difesa fitosanitaria può essere convenzionale o integrata; il lisianthus è coltivato in serra fredda con irrigazione a goccia, concimazione per fertirrigazione e difesa fitosanitaria convenzionale; infine, la rosa si coltiva in serra riscaldata prevedendo un sistema di coltivazione tradizionale o fuori suolo, il metodo di irrigazione adottato è a goccia o localizzata, si può ricorrere alla concimazione per fertirrigazione, fogliare o alla concimazione chimica convenzionale, la difesa fitosanitaria è convenzionale.

In provincia di **Caserta** si coltivano la gerbera e la rosa in serra riscaldata, per entrambe le colture si ricorre all'irrigazione per manichette forate, alla fertirrigazione e alla difesa fitosanitaria convenzionale.

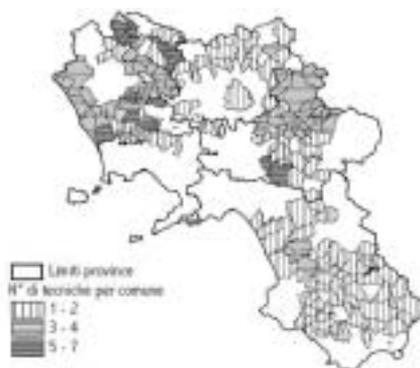
Vivaismo

Le variabili prese in considerazione per la identificazione delle tecniche produttive concernenti il vivaismo sono: l'indirizzo produttivo, la tecnica di coltivazione, la tipologia di struttura, la classe di dimensione, la difesa fitosanitaria e l'altimetria. Dalla nostra indagine è emerso che il numero maggiore di tecniche vivaistiche si riscontra nella provincia di Salerno, Avellino, Napoli e Caserta (Fig. 1.16).

La variabile comune a tutte le tecniche rivelate sul territorio interessato dalla nostra indagine è la difesa fitosanitaria convenzionale.

Nella provincia di **Salerno** il vivaismo prevede quattro indirizzi produttivi: frutticolo, orticolo, ornamentale e misto. La produzione di alberi da frutta si realizza sia in pieno campo che in coltura protetta su superfici di dimensioni inferiori all'ettaro o comprese fra 1 e 2 ettari e si localizza nei comuni collinari della Costa d'Amalfi e di pianura e collina dell'Agro-Nocerino-Sarnese. La coltivazione di piantine ortive ed ornamentali, invece, si attua in pieno campo oppure in coltura protetta. In pieno campo le ortive sono coltivate su superfici di dimensioni

Figura 1.16 – Localizzazione per numero di tecniche produttive del vivaismo



inferiori all'ettaro oppure fra 1 e 2 ettari; le piante ornamentali, invece, sono coltivate in classi dimensionali inferiori all'ettaro, comprese tra 1-2, 2-4 ettari. In coltura protetta, sia le ortive che le piante ornamentali occupano superfici che rientrano nelle classi dimensionali inferiori all'ettaro, comprese tra 1-2, 2-4 e superiori a 4 ettari. I vivai ad indirizzo produttivo orticolo-ornamentale si concentrano nel capoluogo, nei comuni collinari e di pianura della Costa d'Amalfi, della Valle del Picentino, dell'Agro – Nocerino – Sarnese, della Piana del Sele e del Calore Salernitano. I vivai ad indirizzo produttivo misto prevedono coltivazioni sia in coltura protetta che in pieno campo. Le classi dimensionali dei vivai misti sono inferiori all'ettaro o comprese fra 1 e 2 ettari. Tali vivai si concentrano in comuni montani e collinari della Valle del Picentino, in comuni collinari della Costa d'Amalfi, della Valle dell'Irno, della Zona del Tanagro, dell'Alto e Medio Sele, del Calore Salernitano, e nei comuni collinari e di pianura dell'Agro-Nocerino-Sarnese.

Nella provincia di **Avellino** il vivaismo è caratterizzato da cinque indirizzi produttivi: orticolo, tabacchicolo, ornamentale, frutticolo e misto. La produzione di piantine ortive si localizza in alcuni comuni montani (Ariano Irpino, Chiusano di San Domenico, San Martino Valle Caudina) e collinari (Cervinara, Grottaminarda, Mirabella Eclano, Montemarano, Montemiletto, Sturno) della provincia; e prevede la coltivazione sia in pieno campo che in coltura protetta. La classe dimensionale dei vivai è inferiore all'ettaro. La produzione di piantine di tabacco in apprestamenti protettivi di superficie inferiore all'ettaro si concentra nei comuni collinari (Flumeri, Gesualdo, Mirabella Eclano, Montoro Inferiore, Rotondi) dell'avellinese. La produzione di piante ornamentali si attua sia in pieno campo che in coltura protetta, nel primo caso la classe dimensionale dei vivai prevede superfici inferiori ad un ettaro, comprese fra 1-2, 2-4 ettari e superiori a 4 ettari; nel secondo caso si fa riferimento a superfici inferiori all'ettaro. I vivai ad

indirizzo produttivo ornamentale sono localizzati in alcuni comuni del Vallo di Lauro e Baianese, del Serinese Solofrana e dell'Irpinia. La coltivazione delle piante da frutto si realizza su superfici di pieno campo con dimensioni inferiori all'ettaro o comprese fra 1 e 2 ettari. I vivai ad indirizzo produttivo frutticolo si localizzano in comuni montani (Casalbore, Montecalvo Irpino, Montella) e collinari (Avella, Avellino, Taurasi, Tufo) della provincia di Avellino. I vivai ad indirizzo produttivo misto si realizzano in apprestamenti protettivi, su superfici con classe dimensionale inferiore all'ettaro o comprese fra 1 e 2 ettari; oppure in pieno campo con classi dimensionali comprese tra meno di un ettaro, 1-2, 2-4 e superiore a 4 ettari.

Il vivaismo della provincia di **Napoli** è caratterizzato da un indirizzo produttivo orticolo, ornamentale, frutticolo e misto. Le piante ortive, le piante ornamentali e le piante da frutto sono prodotte sia in pieno campo che in coltura protetta in vivai dalle dimensioni inferiori all'ettaro o comprese fra 1 e 2 ettari. La coltivazione delle piante ornamentali e da frutto si realizza in comuni di pianura a nord di Napoli e nel Nolano; la coltivazione delle ortive, invece, si localizza in comuni collinari della Penisola Sorrentina e di pianura a nord di Napoli e nel Nolano. L'indirizzo produttivo misto si realizza in coltura protetta su superfici inferiori all'ettaro, e si localizza in comuni di pianura (Giugliano in Campania, Melito di Napoli, Sant'Antimo) e collinari (Napoli, Pozzuoli) della provincia di Napoli.

Il vivaismo della provincia di **Caserta** è definito da quattro indirizzi produttivi: frutticolo, ornamentale, orticolo e tabacchicolo. Le piante da frutto sono prodotte in pieno campo su superfici comprese fra 1 e 2 ettari, ricorrendo alla difesa fitosanitaria convenzionale. La coltivazione di piante da frutto si realizza in comuni collinari (Caiazzo, Caserta, Pontelatone, Riardo, San felice a Canello, Vairano Patenora) e di pianura (Carinola, Pignataro Maggiore) della provincia di Caserta. I vivai di piante ornamentali e di ortive hanno una dimensione compresa fra 1 e 2 ettari. I vivai che producono piante di tabacco si caratterizzano per una dimensione inferiore all'ettaro. La coltivazione delle colture orticole si localizza in comuni collinari (Alvignano, Caiazzo, Caserta, Vairano Patenora) e di pianura (Mondragone, Recale, San Marco Evangelista, Villa Literno) della provincia di Caserta. La coltivazione delle piante ornamentali si concentra in comuni collinari (Roccamonfina, Vairano Patenora, Sessa Aurunca) e di pianura (Maddaloni, Pignataro Maggiore, Succivo, San Marco Evangelista) della provincia di Caserta. La coltivazione del tabacco si localizza nei comuni collinari (Arienzo, Santa Maria a Vico) e di pianura (Francolise, Santa Maria Capua Vetere) della provincia di Caserta.

1.6 LE TECNICHE PRODUTTIVE RELATIVE AL COMPARTO DELLE COLTURE ARBOREE

1.6.1 Il contesto

Le coltivazioni arboree rappresentano uno dei settori più importanti dell'economia regionale. Il comparto ha generato nel 2002 una produzione ai prezzi di base correnti pari a 771.402 migliaia di euro (Tab. 1.15), che rappresenta il 23,6% della Plv regionale. Al risultato del comparto contribuisce la frutta per circa il 60%, l'olivo per il 22%, la vite per il 14% e gli agrumi solamente per il 4% (INEA, 2002).

Tab.1.15 – *Produzione ai prezzi di base dei prodotti delle coltivazioni arboree*
(valori correnti in migliaia di euro)

| Coltivazioni arboree | Plv 2001 | Plv 2002 | Var. % 2002/2001 |
|-------------------------------------|------------------|------------------|-------------------------|
| Vite | 97.655 | 101.732 | 4,2% |
| Olivo | 141.134 | 168.638 | 19,5% |
| Agrumi | 33.161 | 32.162 | -3,0% |
| Frutta | 405.046 | 452.011 | 11,6% |
| Altre legnose | 15.378 | 17.456 | 13,5% |
| Totale | 692.373 | 771.402 | 11,4% |
| In complesso (Plv regionale) | 3.096.962 | 3.267.542 | 5,5% |

Fonte: INEA, 2002

I prodotti delle colture arboree a frutto annuo hanno registrato per il 2002, rispetto all'anno precedente, un andamento diversificato. Positivo il valore della Plv di alcune specie quali: albicocco (+38%), nocciolo (+6,5%), melo (+3,2%), pesco (+2,5%); mentre risultano in calo le altre produzioni, in particolare, pero (-22,8%) e agrumi (-3%) (INEA, 2002).

L'analisi dei dati strutturali riferiti all'ultimo censimento Istat, indica che le aziende impegnate nel comparto arboreo sono in totale 296.035 e la relativa superficie investita è poco meno di 180 mila ettari, pari al 7,3% degli ettari investiti a livello nazionale. Le aziende sono ripartite tra i vari indirizzi produttivi nel seguente modo:

- 86.085 per la vite;
- 114.014 per l'olivo;
- 16.884 per gli agrumi;
- 79.052 per i fruttiferi;

evidenziando una forte prevalenza numerica delle aziende olivicole. Nell'ambito del panorama fruttifero, invece, spiccano soprattutto le coltivazioni a nocciolo, castagno, albicocco, melo e pesco.

Per quanto riguarda l'aspetto dimensionale delle stesse (Tab. 1.16), si osserva che circa il 90% delle aziende che hanno in portafoglio questa attività ricadono essenzialmente in classe di superficie agricola utilizzata fino a 5 ettari, all'interno di questa fascia aziendale spiccano soprattutto le aziende con estensione fino ad 1 ettaro.

Tab.1.16 – Aziende e relativa superficie investita delle colture arboree per classe di superficie agricola utilizzata

| COLTIVAZIONI | CLASSI DI SUPERFICIE AGRICOLA UTILIZZATA | | | | | | | | Totale |
|--------------|--|-----------|-----------|-----------|----------|----------|----------|-------------|-----------|
| | Meno di 1 | 1-2 | 2-5 | 5-10 | 10-20 | 20-50 | 50-100 | 100 e oltre | |
| | AZIENDE | | | | | | | | |
| Vite | 38.927 | 18.217 | 18.187 | 7.168 | 2.720 | 763 | 80 | 23 | 86.085 |
| Olivo | 54.338 | 25.125 | - | 8.022 | 2.960 | 862 | 138 | 47 | 114.014 |
| Agrumi | 12.839 | 2.238 | 1.307 | 310 | 122 | 50 | 12 | 6 | 16.884 |
| Fruttiferi | 45.947 | 15.691 | 12.326 | 3.389 | 1.131 | 434 | 81 | 53 | 79.052 |
| | SUPERFICIE INVESTITA | | | | | | | | |
| Vite | 6.291,66 | 5.824,21 | 9.079,46 | 4.395,51 | 1.836,09 | 911,42 | 496,99 | 429,00 | 29.264,34 |
| Olivo | 15.451,23 | 16.126,17 | 22.208,56 | 10.632,91 | 5.150,99 | 3.195,74 | 1.050,91 | 788,32 | 74.604,83 |
| Agrumi | 1.636,54 | 795,01 | 747,74 | 268,98 | 201,15 | 155,82 | 79,61 | 39,57 | 3.924,42 |
| Fruttiferi | 11.565,37 | 11.511,10 | 18.894,03 | 10.621,36 | 6.833,03 | 5.476,63 | 2.197,66 | 1.944,37 | 69.043,55 |

Fonte: Istat, 2000

1.6.2 I processi produttivi

Scendendo più nel dettaglio, sono di seguito esaminati i singoli processi produttivi delle colture arboree individuati, nell'ambito del progetto "Aggiornamento processi produttivi", nella Regione. Le variabili discriminanti individuate per identificare le possibili tecniche sono: la varietà, la forma di allevamento, la tipologia di portainnesto, l'irrigazione, la difesa, la meccanizzazione ed infine la destinazione del prodotto.

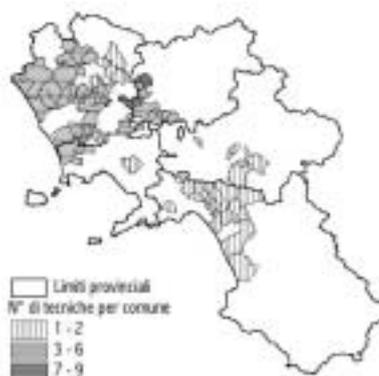
In Campania la superficie investita a **melo** è pari a 4.436 ettari, di cui circa il 60% degli ettari ricadono in provincia di Caserta (Istat, 2000).

Passando ad analizzare i risultati emersi dalla nostra indagine si ha che: in termini di localizzazione geografica, come si evidenzia anche dalla ripartizione degli ettari sul territorio regionale, i meleti campani sono maggiormente diffusi in provincia di Caserta: Valle di Maddaloni, agro-aversano e teanese. Tuttavia, tecniche produttive per il processo del melo si ritrovano anche in provincia di Salerno: nella zona a ridosso tra i monti Picentini e l'Irno, ed in provincia di Napoli, dove la coltivazione del melo è particolarmente rilevante nella zona vesuviana e nel giuglianeso. Non mancano, però, realtà interessanti nelle aree collinari delle province di Avellino e Benevento.

Sulla cartina è riportata la localizzazione delle tecniche produttive individuate

ed il relativo numero di tecniche presenti a livello comunale. Va precisato, però, che in figura sono evidenziate areali omogenei per numero di tecniche produttive; tuttavia, all'interno degli areali rappresentati (ad es. area omogenea) permane una discreta variabilità del processo produttivo.

Figura 1.17 – Localizzazione per numero di tecniche produttive del melo



Analizzando le variabili, sono state identificate più di venti tecniche. La varietà maggiormente presente negli impianti è l'annurca, nelle province di Avellino, Benevento e Salerno vi sono però alcune tecniche che producono anche altre cultivar quali Golden, Limoncello, Stark e Renetta di champagne.

Nella coltivazione dell'annurca si possono riscontrare due realtà contrapposte. Una formata da vecchi impianti tradizionali, innestati su franco, allevati a vaso, in assenza d'irrigazione. L'altra composta da impianti specializzati, su portainnesti clonali allevati a palmetta, dotati di moderni impianti d'irrigazione a goccia o ad aspersione. Il grado di meccanizzazione è per lo più basso, in quanto l'operazione della raccolta, che è particolarmente onerosa, avviene manualmente. Si riscontra, comunque, qualche eccezione nelle province di Avellino e Benevento.

Il melo è una coltura da frutto che richiede un gran numero di trattamenti anti-parassitari, pertanto le tecniche individuate adottano per lo più una difesa convenzionale, anche se non mancano tecniche in cui siano applicati i principi della lotta integrata. Tutte le tecniche censite prevedono una destinazione del prodotto esclusivamente al mercato del fresco. La produzione dell'annurca, negli ultimi anni, è stata opportunamente valorizzata da promozioni commerciali che ne fanno apprezzare la tipicità attraverso il riconoscimento dell'Indicazione Geografica Protetta "Mela Annurca Campana"⁵.

⁵ La certificazione IGP "Mela Annurca Campana" è in corso di registrazione presso la UE con protezione transitoria nazionale.

La superficie agricola regionale di **pere** è di 1.715 ettari, di cui il 40% è in provincia di Salerno (Istat, 2000). Il pero è una pomacea coltivata prevalentemente nelle zone pianeggianti ed in qualche area ben delimitata delle fasce interne della nostra Regione. Dall'indagine ne deriva che la maggiore concentrazione della coltura si ha nelle province di Benevento, nella zona del Taburno e nella Valle del Calore, e Salerno, sui Monti Picentini e nei comuni costieri della Piana del Sele.

Le varietà presenti nelle cinque tecniche individuate sono: Coscia, Mastantuono, William e Spadona. Dette cultivar, tutte a maturazione estiva, sono coltivate in promiscuità nella provincia di Benevento, mentre nel salernitano si hanno tecniche con le sole varietà Coscia e Spadona. In generale, il pero è caratterizzato da una notevole plasticità che lo rende adattabile alle più svariate forme di allevamento, quelle diffuse nella nostra Regione sono: la forma libera, il vaso, la palmetta ed il cordone verticale. In passato la coltura del pero era imperniata sul portinnesto franco, cosicché le piante raggiungevano volumi di chioma molto elevati. Tale tendenza è stata poi abbandonata e si è avuta l'introduzione sempre maggiore di portinnesti appartenenti al gruppo dei cotogni, che hanno consentito di ridurre sia la mole delle piante che i tempi improduttivi, garantendo allo stesso tempo degli elevati e costanti standard produttivi.

Il pero viene considerato poco resistente alla siccità, soprattutto quando innestato su cotogno. L'irrigazione, del resto, è pratica abbastanza comune nelle colture di pero, anche se non mancano tecniche in cui è limitata a interventi di soccorso. Per quanto riguarda i metodi irrigui si prediligono quelli a goccia e per una tecnica nella provincia di Salerno è stata rilevata una tecnica in cui l'apporto idrico avviene per scorrimento. Anche questa coltura, così come visto per il melo, richiede numerosi trattamenti con antiparassitari, la difesa è esclusivamente convenzionale per tutte le tecniche. Il grado di meccanizzazione indicato per la coltura è basso, infatti le operazioni di raccolta e potatura sono compiute manualmente. Il prodotto è unicamente destinato al consumo fresco.

L'**actinidia** nella nostra Regione ricopre una superficie pari a 1.069 ettari, concentrati principalmente nelle province di Salerno con oltre 394 ettari, seguita dalla provincia di Caserta con poco più di 371 ettari (Istat, 2000).

In riferimento ai risultati emersi dalla nostra analisi si osserva che, all'interno della Regione la coltivazione del kiwi è localizzata principalmente nelle province di Benevento (Valle Caudina), di Caserta (pianura interna e agro casertano), di Napoli (agro acerrano-nolano e giuglianese) e di Salerno (comuni della fascia costiera della Piana del Sele). Le tecniche individuate per il processo produttivo dell'actinidia sono dieci, le più numerose si riscontrano in provincia di Caserta e Salerno; questo dato è coerente con la maggiore estensione di ettari dedicati a tale

coltura nelle province su dette. La varietà coltivata in tutte le tecniche è la Haiward; altre variabili che le tecniche hanno in comune sono: l'innesto su franco e la destinazione del prodotto fresco.

Le forme di allevamento adottate per tale frutto sono diverse, in provincia di Benevento la tecnica rilevata presenta piante allevate a raggiera, mentre nel napoletano si alleva a palmetta, nelle province di Caserta e Salerno gli impianti sono sistemati a tendone, spalliera o pergoletta. Il grado di meccanizzazione è basso in tutte le province, fa eccezione quella di Salerno dove alcune operazioni, quali gli interventi di fertirrigazione, la distribuzione dei presidi sanitari e trasporti vari, vengono effettuate meccanicamente. L'irrigazione, indispensabile per la coltivazione, viene praticata con microirrigatori a goccia. Per quanto riguarda la difesa fitosanitaria, le tecniche individuate prevedono sistemi di lotta convenzionale e integrata.

La superficie investita a **ciliegio** nel 2000 è pari a 4.810 ettari, tale valore si è mantenuto sostanzialmente costante negli ultimi anni. In termini produttivi la Campania con 374.406 quintali è la terza regione italiana, dopo Puglia ed Emilia-Romagna (Istat, 2000).

Nella rilevazione del processo da noi effettuata è emerso che la coltivazione del ciliegio è diffusa in svariati areali della Regione. Una maggiore numerosità di tecniche si registrano nelle province di Avellino e Salerno; mentre, in termini di comuni interessati da tale coltura, è la provincia di Benevento a detenere il primato. Le aree di maggiore diffusione dalla coltura sono: il carinolese-teanese, in provincia di Caserta; il serinese ed il Terminio, in provincia di Avellino; l'area della Valle Caudina-Taburno in provincia di Benevento; l'Irno ed il nocerino nella provincia di Salerno. Non mancano, però, realtà produttive nella zona collinare napoletana e nel giuglianese. Le ragioni della concentrazione produttiva sono da ricercare fondamentalmente nelle favorevoli caratteristiche pedoclimatiche delle varie zone; il ciliegio trova, infatti, in Campania condizioni naturali quasi ideali per la sua coltivazione: terreni profondi, freschi e fertili accompagnati da un clima mite e temperato.

La cultivar più diffusa, tra le quindici tecniche rilevate, è l'Imperiale molto apprezzata per usi industriali, seguono: il gruppo delle Dure Nere o Duroni; la Palermitana, rilevata in provincia di Salerno e nota per la sua precocità, che apre di fatto il mercato delle ciliegie; la Pagliaccio, duracina rosso scuro, mai sufficientemente valorizzata; la Maiatica di Taurasi in provincia di Avellino, la Tamburella in provincia di Benevento, la Spernacchia in provincia di Salerno. Molto diffusa è anche la Ferrovia, varietà storica e consolidata. La forma di allevamento adottata in tutte le province è il vaso, in quelle di Avellino e Salerno è

diffusa anche la forma libera. Il portinnesto maggiormente utilizzato in Campania è il franco; ma a partire dagli anni '80 alcuni nuovi impianti sono stati realizzati facendo ricorso al Colt e S. Lucia, il ricorso a questo tipo di portinnesto ha lo scopo di ridurre l'elevato sviluppo che assumono le piante con la conseguente maggiore difficoltà nell'assicurare al meglio le opportune cure colturali.

La coltivazione del ciliegio non ha grosse esigenze idriche; infatti, tra le tecniche rilevate, l'irrigazione è prevista nella sola provincia di Salerno con il sistema a goccia. L'irregolarità dei sestri d'impianto, da un alto, e l'elevato sviluppo vegetativo, dall'altro, non facilitano l'applicazione di macchinari e, pertanto, il grado di meccanizzazione si presenta basso per quasi tutte le tecniche produttive individuate. L'unica eccezione è stata riscontrata nell'avellinese, precisamente nei comuni di Serino e Montoro, dove l'ammodernamento degli impianti consente l'impiego di macchine per alcune pratiche colturali. Circa le problematiche fitosanitarie, si riscontra una situazione alquanto diversificata in relazione agli ambienti territoriali esaminati. La metodologia di difesa maggiormente diffusa tra le tecniche rilevate è quella convenzionale, tuttavia nelle province di Benevento e Salerno sono state individuate tecniche che impiegano la lotta integrata, e nella sola provincia di Salerno per il processo produttivo del ciliegio sono state individuate anche due tecniche che praticano la coltivazione biologica del prodotto in esame. Per quanto riguarda la destinazione del prodotto si ha una prevalenza di tecniche per il mercato del fresco, anche se non va sottovalutata la destinazione all'industria. Le principali utilizzazioni industriali sono: la canditura, le confetture, la surgelazione, la scioppatura, i nettari.

La Campania, con una superficie totale di 2.955 ettari, è la principale regione del mezzogiorno produttrice di **susine**. La nostra indagine evidenzia una maggiore diffusione del processo produttivo del susino in provincia di Caserta, dove la coltivazione è stata registrata in ben 40 comuni. Le due tecniche censite localizzano la coltura sul litorale domizio, nell'agro aversano e nella pianura interna casertana. Le altre province della Regione sono, invece, meno interessate alla produzione di prugne. In provincia di Avellino la coltura è localizzata in pochi comuni alle pendici del Partenio, mentre le tecniche individuate nel Beneventano sono ubicate nella valle dell'Isclero. Nella provincia di Napoli, invece, le susine si coltivano nella zona vesuviana e nel giuglianese; a Salerno la prunicoltura è diffusa principalmente nell'agro nocerino-sarnese e nei comuni costieri della Piana del Sele.

La cultivar più diffusa in Campania è la Shiro, varietà a maturazione precoce con ottime doti di produttività e buone qualità organolettiche. Molto diffuse sono anche: Angeleno, Goccia d'oro, President, Fiocco del cardinale, il gruppo delle "Black". Altre due cultivar presenti nel patrimonio varietale regionale sono:

Stanley e D'Ente, che si confermano particolarmente apprezzate per la loro produttività e per la possibilità di essere utilizzate sia per il consumo fresco che per la trasformazione. Il vaso è la forma di allevamento usata in tutte le province; nel Salernitano, però, sono state rilevate anche tecniche in cui le piante sono allevate in forma libera. I portinnesti più usati sono il franco ed il mirabolano, quest'ultimo, in particolare, induce vigoria e produttività, si adatta a tutti i terreni e presenta buona affinità con tutte le varietà sopra citate. L'irrigazione è prevista soltanto nelle tecniche rilevate in provincia di Napoli e Salerno; in questo caso i sistemi utilizzati sono quello a goccia e per scorrimento. Volendo dare un giudizio complessivo, il grado di meccanizzazione di questo processo produttivo è basso, in quanto le operazioni colturali e di raccolta sono effettuate manualmente. Tra le tecniche individuate ne sono, però, state rilevate due in cui la raccolta prevede l'utilizzo di piattaforme agevolatrici. Nei susinetti la difesa fitosanitaria viene effettuata col metodo convenzionale o integrato; nella provincia di Salerno, però, si pratica anche la coltivazione delle prugne seguendo il metodo biologico. La produzione di prugne della nostra Regione è destinata sia al mercato del fresco, che all'industria di trasformazione.

Il **Ficus carica** è una pianta tipica dei paesi mediterranei ed in Italia è coltivata soprattutto nel meridione. La Campania è la regione italiana che vanta la maggiore produzione di fichi su di una superficie investita che supera i 1.800 ettari (ISTAT, 2000).

Le tecniche individuate, dal nostro lavoro, per il processo produttivo del fico si localizzano in pochi comuni delle province di Avellino e Benevento, rispettivamente nelle zone del Terminio e del Titerno; mentre più massiccia è la diffusione della coltura in provincia di Salerno. L'area di elezione è il Cilento, dalle colline litoranee di Agropoli fino al Bussento ai limiti meridionali della Campania.

La cultivar presente in tutte le tecniche rilevate è la Dottato. Scendendo nel dettaglio, nella provincia di Benevento si rileva anche la presenza di altre varietà: San Pietro, Petrelli e Turca; mentre nel salernitano si coltivano anche le cultivar Fiorone e Troiano. Un cenno particolare merita l'ecotipo Bianco del Cilento, derivato dalla cultivar madre "Dottato", diffuso nelle sole tecniche rilevate in provincia di Salerno. Da tale ecotipo si ottiene un prodotto con caratteristiche uniche e di pregio, tanto che è in corso di registrazione il riconoscimento della denominazione d'origine protetta "Fico bianco del Cilento". La forma di allevamento più diffusa è il vaso, tuttavia non mancano tecniche che presentano la forma di allevamento libera. Il tipo di portinnesto impiegato in provincia di Benevento è il selvatico, mentre nel Cilento la propagazione si attua per talea. Delle 14 tecniche censite per questo processo solamente 5, tutte nella provincia di Salerno, prevedono l'irrigazione facendo ricorso al metodo a goccia. Per quanto riguarda la dife-

sa fitosanitaria, essa è condotta per la maggior parte con il metodo convenzionale; in provincia di Salerno, però, si pratica anche la coltivazione adottando il metodo di lotta biologica. Il prodotto ottenuto è in parte destinato al mercato del fresco, ed in parte destinato all'industria. Il prodotto trasformato è consumato in svariati modi (allo stato naturale, farcito di nocciole o mandorle, ricoperto o meno di cioccolato) e rappresenta una considerevole fonte di reddito per l'economia regionale.

L'Italia continua ad essere il Paese più importante per la coltivazione del **kaki** nell'area mediterranea. La regione più importante per la coltivazione del kaki in Italia è sempre stata la Campania contribuendo, attualmente, per il 54% alla produzione nazionale. La superficie regionale investita a tale coltura è pari a 958 ettari (ISTAT, 2000).

Il progetto in esame ci ha consentito di localizzare il processo produttivo del diospiro, principalmente, nella provincia di Caserta, nella zona maddalonese-cancellese. Tuttavia si registra la presenza del processo anche nelle province di Benevento, nella valle del Calore e alle pendici del monte Taburno; di Napoli, nelle zone flegrea, vesuviana e acerrana; di Salerno, nella valle dell'Irno e nella zona nocerino-paganese.

La varietà maggiormente presente tra le tecniche rilevate è la Kaki tipo, i cui frutti possono essere commercializzati in due modi: non impollinati, quindi senza semi ed astringenti alla raccolta, destinati alle regioni del Nord ed all'esportazione; impollinati, con semi ed eduli sin dal momento della raccolta, venduti principalmente nella stessa Campania e nelle regioni meridionali. Per tale cultivar la Regione Campania ha avviato gli studi preliminari per la redazione del disciplinare di produzione per avanzare la richiesta di registrazione dell'IGP "Kaki napoletano". Altre varietà presenti nelle tecniche individuate sono: la Mercatelli, le varietà locali: Kakino napoletano e Vaniglia, e le varietà giapponesi quali Hana fuyu e Fuyu. Circa la forma di allevamento riscontrata nelle tecniche censite si osserva che, le piante di kaki se lasciate crescere liberamente assumono una forma globosa, pertanto negli impianti moderni si preferiscono le forme di allevamento a vaso. Inoltre, sono frequenti anche forme di allevamento a palmetta e libera. Per tutte le tecniche rilevate la propagazione del *Diospyros kaki* si attua per innesto su astoni di franco. L'irrigazione non è prevista per tutte le tecniche produttive; essa infatti viene praticata solamente nelle piantagioni ricadenti nei territori di Caserta e Salerno, in entrambi i casi il sistema utilizzato è quello a goccia. La difesa fitosanitaria del kaki è praticata esclusivamente con il metodo convenzionale in provincia di Salerno, mentre le altre province fanno anche ricorso alla lotta integrata. Omogenei per tutte le tecniche risultano, infine, il basso grado di meccanizzazione ed la destinazione del prodotto che viene esclusivamente consuma-

to fresco.

L'**albicocco** rappresenta una coltivazione tipica nella nostra regione; infatti, la Campania è la seconda regione italiana, la prima è l'Emilia Romagna, in termini di produzione con un'incidenza sul totale nazionale del 37%. La superficie totale regionale investita ad albicocco è pari a 5.375 ettari (ISTAT, 2000).

Dalla ricognizione da noi effettuata riguardo a questo processo produttivo l'areale primario di coltivazione è la provincia di Napoli, in particolare si rileva la presenza di albicoccheti nella zona vesuviana, nell'acerrano-nolano e nel giuglianese. La particolare vocazionalità dei comuni vesuviani dà luogo ad un prodotto dalle caratteristiche organolettiche decisamente superiori ed ha consentito l'avvio della procedura comunitaria per ottenere il riconoscimento del marchio "IGP Albicocca vesuviana". Oltre a queste zone, l'albicocco trova diffusione anche nella provincia di Caserta, nelle zone di pianura interna, lungo il litorale domizio e nell'agro aversano, e nella provincia di Salerno, nell'agro nocerino-sarnese e in alcuni comuni della Piana del Sele. Nelle province di Avellino e Benevento, come rilevato anche dall'ultimo censimento dell'agricoltura, sono pochi gli ettari investiti a tale coltura e pertanto non sono state individuate tecniche produttive.

Le cultivar di albicocco presentano in genere una scarsa capacità di adattamento per cui ognuna manifesta la predisposizione ad essere coltivata in un determinato ambiente. Infatti, ad eccezione delle varietà Tyrinthos e Pellicchiella, diffuse in tutti gli areali di produzione, per ogni provincia sono state rilevate diverse cultivar. La San castrese è stata segnalata nelle province di Caserta e Salerno; mentre per la provincia di Napoli le tecniche produttive individuate indicano tra le cultivar la Vitillo, la Ninfa, la Palummella, la Leccona. La provincia di Salerno è quella che presenta un più ampio panorama varietale nella coltivazione dell'albicocco; infatti oltre a quelle viste sopra si hanno anche altre varietà quali: Portici, Ebolitana, Bella di Napoli, Cardinale, Cafona. La forma di allevamento più diffusa tra le tecniche rilevate è il vaso, in provincia di Salerno, però, non mancano casi di impianti in cui la forma adottata è la palmetta e le forme libere, queste ultime assecondano lo sviluppo naturale dell'albero. Accanto a situazioni più marginali in cui la scelta del portinnesto ricade sul franco di albicocco, che presenta già da tempo problemi di varia natura soprattutto dal punto di vista parassitario, larga diffusione sta assumendo l'utilizzo del mirabolano nella maggior parte delle tecniche. L'irrigazione, prevista solamente per alcune tecniche delle province di Napoli e Salerno, è praticata attraverso un impianto a goccia. Il grado di meccanizzazione si presenta basso per le tecniche rilevate nelle province di Caserta e Napoli; mentre nel salernitano vi sono ben sei tecniche, delle quindici individuate per questa provincia, che effettuano la raccolta meccanica e, pertanto presentano un'alta meccanizzazione. Il prodotto raccolto è destinato sia al mercato del fre-

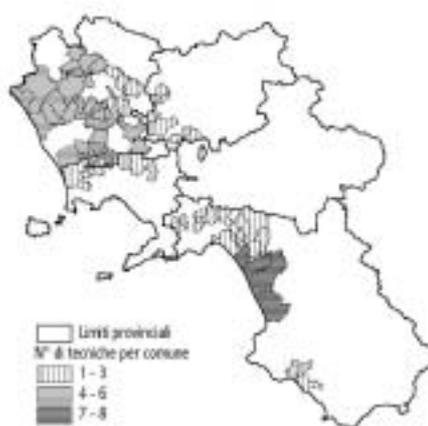
sco, che all'industria di trasformazione.

Un accenno particolare merita una tecnica localizzata nei comuni costieri della Piana del Sele, dove gli impianti sono allevati in coltura protetta, gli alberi sono sistemati ad iperangolo trasversale e l'irrigazione viene effettuata con un impianto a microjet. Inoltre, si ha uno spinto utilizzo di macchine per le operazioni colturali.

La Campania, tradizionale regione peschicola meridionale, ha una superficie investita a **pesco** pari a 16.758 ettari cui si somma una consistente estensione a **nettarine** di 4.614 ettari. Nel complesso pesche e nettarine costituiscono il 22% della superficie frutticola campana e il 45% della produzione. Nel confronto nazionale la superficie campana rappresenta il 25% circa dell'estensione della coltura di pesche e il 13% di quella di nettarine.

La nostra indagine rileva che il territorio più intensamente coltivato con pesche e nettarine risulta quello della provincia di Caserta, nelle zone di pianura e nei dintorni del Monte Maggiore; la seconda estensione peschicola ricade nell'area flegrea-giuglianese. Nella provincia di Salerno e in particolare nella Piana del Sele si ritrova una peschicoltura avanzata di più recente introduzione. Anche in Provincia di Benevento sono state rilevate due tecniche localizzate nella Valle telesina e nella zona del Monte Taburno. La visualizzazione territoriale mette in evidenza una certa variabilità nella numerosità delle tecniche produttive; all'interno degli stessi areali permane una certa variabilità del processo produttivo (Fig. 1.18).

Figura 1.18 – Localizzazione per numero di tecniche produttive di pesche e nettarine



In considerazione dell'elevato numero di varietà presenti nelle tecniche rilevate verranno presentate le cultivar sulla base del colore della polpa e dell'epoca

di maturazione. Le più diffuse in tutte le tecniche sono le pesche e nettarine a polpa gialla ed a maturazione extraprecoce e precoce, quali: Maycrest, Early Maycrest, Rich May, Springcrest, Springbelle, Crimson Lady, Flavorcrest, Armking, Adriana; non mancano però pescheti in cui si coltivano le varietà a maturazione intermedia o tardiva: Redhaven, Rich Lady, Red Top, O'Henry, Maria Laura, Maria Carla, Big Top. Tra le cultivar di pesche a polpa bianca le più diffuse sono: Springtime, Greta; mentre tra le nettarine a polpa bianca: Silver king e Caldesi 2000. Infine vi sono le percoche con le varietà Babygold 6 e 9. Anche le forme di allevamento adottate sono le più disparate, la più diffusa è il vaso, ma vi sono impianti in cui si registra la presenza di forme libere, fusetto, palmetta e ipsilon trasversale.

La tipologia di portinnesto più frequente che è stata riscontrata è il GF677, molto vigoroso che influisce positivamente su produttività e qualità dei frutti. In provincia di Caserta si fa, invece, ampio ricorso al franco. La coltivazione del pesco necessita di grossi fabbisogni idrici, in quanto aumenta la pezzatura, le caratteristiche dei frutti ed il vigore vegetativo dell'albero; infatti l'irrigazione viene attuata in tutte le tecniche rilevate. Il sistema di irrigazione utilizzato è quello a goccia per quasi tutte le tecniche, soltanto due fanno ricorso ad un sistema per infiltrazione laterale da solchi. La difesa fa ricorso esclusivamente al metodo convenzionale in provincia di Benevento, mentre per le altre province si adotta anche la lotta integrata. Il grado di meccanizzazione è basso per le tecniche rilevate in tutte le province ad esclusione di quella di Salerno, dove per la raccolta si ricorre all'impiego di carri a piattaforme mobili. Il prodotto raccolto è destinato sia al mercato del fresco che a quello della trasformazione. Come visto per il processo produttivo dell'albicocco, anche per il pesco, in provincia di Salerno, sono state rilevate delle tecniche realizzate in coltura protetta. Le variabili riscontrate non si discostano, però, da quelle descritte sopra.

Il comparto degli **agrumi** occupa in Campania 4.835 ettari, con una prevalenza dell'arancio (1.985 ettari) sul limone (1.685 ettari), sul mandarino (770 ettari) e sulle clementine (395 ettari) (ISTAT, 2000). La Regione rappresenta quasi il limite settentrionale dell'areale di coltivazione degli agrumi, per cui questo non è il comparto che può svolgere funzione trainante dell'economia agricola regionale.

Dopo la breve analisi strutturale del settore si passa di seguito a descrivere il processo alla luce dei dati raccolti. Le tecniche produttive riguardanti gli agrumi sono state individuate nelle sole province di Caserta, Napoli e Salerno. Questo dato è confermato anche dal censimento, che registra una superficie irrisoria investita ad agrumi nelle province di Avellino e Benevento. Nella provincia di Caserta si segnalano coltivazioni di arance e mandarini nella zona di Mondragone e nel-

l'agro casertano. In provincia di Napoli le zone di elezione per la coltivazione dell'arancio e del mandarino sono la zona vesuviana e quella flegrea, mentre i limoneti si localizzano soprattutto in penisola sorrentina e nelle Isole del Golfo; tra l'altro, la penisola sorrentina e l'Isola di Capri costituiscono l'areale di produzione dell'IGP "Limone di Sorrento". Infine, ma non meno rilevante, è la coltivazione di agrumi in provincia di Salerno che si distribuisce in varie parti del territorio. Infatti se ne segnala la presenza in costiera amalfitana, in particolare il limone in questa zona si fregia dell'IGP "Limone costa d'Amalfi", nei comuni costieri della Piana del Sele, nell'agro nocerino-paganese, e nel Cilento.

Le cultivar di arancio presenti nelle tecniche produttive rilevate sono: Washington, Navel, Tarocco, Biondo comune e Novellina. Per il limone, invece, si hanno le varietà Femminello comune e Sfusato amalfitano, in provincia di Salerno; l'Ovale di Sorrento e la Zagara bianca in Penisola sorrentina. Per i mandarini le varietà rilevate sono: Comune e Avana; mentre per le clementine: Comune e Monreal. Le forme di allevamento per tutte le specie ed in tutte le zone sono il globo e la chioma piena. La tipologia di portinnesto adottata è esclusivamente il franco per la provincia di Caserta, mentre in quella di Napoli e Salerno si fa ampio ricorso anche all'arancio amaro, perché è adattabile e resistente alla gommosi del colletto.

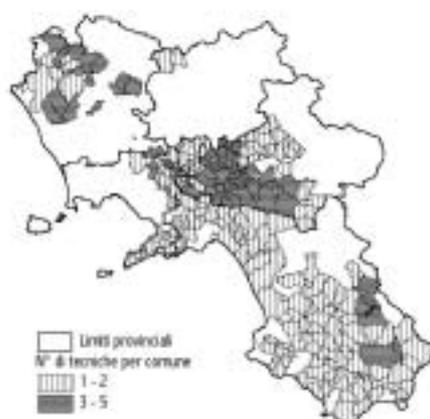
Il fabbisogno idrico viene soddisfatto mediante il sistema a goccia o per sommersione a conche; ma si registra anche la presenza nel napoletano di due tecniche, una per l'arancio ed una per il limone, che non fanno ricorso alla pratica irrigua. Il grado di meccanizzazione nelle province di Caserta e Napoli è basso; mentre in alcuni impianti moderni della Piana del Sele si rileva una più alta meccanizzazione per un maggiore ricorso alle macchine. Per quanto riguarda la difesa, essa è di tipo esclusivamente convenzionale nella provincia di Caserta, mentre per le altre esaminate si fa ricorso, anche, a metodi di lotta integrata e nella sola provincia di Salerno sono state individuate tecniche produttive che adottano il metodo di lotta biologica per tutte le specie di agrumi presenti. In termini di destinazione del prodotto gli agrumi trovano spazi sia sul mercato del fresco che su quello della trasformazione.

Il comparto della **frutta a guscio** riveste, nella nostra Regione, grande importanza; basti pensare che sono state rilevate ben 42 tecniche per questo processo produttivo. La maggior parte di esse riguardano in particolare le specie del castagno e del nocciolo. La frutticoltura in guscio campana interessa un superficie di circa 25.000 ettari, con una netta prevalenza del nocciolo sulle altre specie (ISTAT, 2000).

Riferendoci ai dati della nostra indagine si osserva che le zone di produzione

sono localizzate su tutto il territorio regionale, ma all'interno di ogni provincia sono state individuate zone ben precise in cui il processo è particolarmente rappresentativo. In provincia di Avellino le principali aree di produzione si trovano nelle zone del Partenio, del Terminio, nel Serinese-Solofrana e nel Vallo di Lauro-Baianese. In provincia di Benevento la coltura si concentra nella zona del Titerno; mentre in provincia di Caserta l'area maggiormente vocata è l'area di Roccamonfina e del Monte Santa Croce. Per quanto riguarda la provincia di Napoli gli ettari coltivati si concentrano: per il castagno, in penisola sorrentina; per il nocciolo, nell'area vesuviana e nell'agro Acerrano-Nolano; il noce è, invece, presente in tutte e tre le zone sopra descritte. In provincia di Salerno la frutta a guscio viene praticata in diverse zone: Alto e Medio Sele, nel Bussento, nel Calore Salernitano, sui Monti Picentini, nella Valle dell'Irno, nel Vallo di Diano, nel Cilento ed in Costiera Amalfitana. Inoltre, come si evidenzia dalla cartina (Fig. 1.19), la maggior parte delle aree interessate da tale coltivazione si caratterizza per una o due tecniche produttive; all'interno degli stessi areali permane una certa variabilità del processo produttivo.

Figura 1.19 – Localizzazione per numero di tecniche produttive della frutta a guscio



Per la specie del **castagno** le cultivar rilevate nelle tecniche variano a seconda degli areali di produzione. Nella provincia di Avellino sono presenti le varietà: Palummina, di gradevole sapore dolce che si presta ad una molteplicità d'impieghi e si fregia, inoltre, dell'Indicazione Geografica Protetta "Castagna di Montella"; Montemarano e Verdole, considerate dagli esperti tra le migliori varietà italiane soprattutto per le caratteristiche di pregio dei suoi frutti, infatti per queste cultivar è in fase di elaborazione la richiesta dell'IGP "Castagna di Serino", vi sono, infine, le meno diffuse Rossa di San Mango e Marrone di S. Cristina. Nella

zona del Titerno sono coltivate le varietà: Marrone, Jonna e Giallanella; la Marrone è coltivata anche nel napoletano. In provincia di Caserta vi sono: la Primitiva di Roccamonfina, la Napoletana e la Lucente, tutte di particolare pregio, tanto che sono in corso di perfezionamento gli studi preliminari per la richiesta di riconoscimento dell'IGP "Castagna del Vulcano di Roccamonfina". In provincia di Salerno, oltre alle già citate Montemarano e Verdole, sono anche presenti le cultivar Marrone di Scala, Marrone di Rocca d'aspide e la locale 'nserta di Acerno.

Anche per la **corilicoltura** il panorama varietale è piuttosto ampio, le varietà più diffuse in tutti i territori in cui è stata rilevata la presenza della coltura sono: Mortarella, San Giovanni e Tonda di Giffoni; nella sola provincia di Avellino si coltivano anche altre varietà quali: Tonda Bianca e Rossa, Camponica, Tonda di Taurano, Riccia di Talanico.

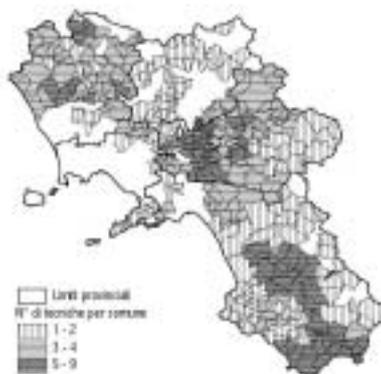
La coltura del **noce**, è stata segnalata nelle sole province di Avellino, Napoli e Salerno e le cultivar allevate sono, per tutte le tecniche rilevate, la Malizia e la Sorrento, entrambe note per il sapore gradevolissimo e particolarmente apprezzate dall'industria dolciaria e dai consumatori.

Le forme di allevamento più adottate per tutte e tre le specie di frutta a guscio sono il vaso e la forma libera; per il nocciolo si hanno, però, anche altre forme di impianto quali: monocaule, ceppaia e cespuglio policaule. L'innesto più diffuso è su franco o selvatico; non mancano però, tra le tecniche per il nocciolo, casi in cui la propagazione avviene per polloni. La frutticoltura a guscio non ha, per la natura dei nostri terreni, particolari esigenze idriche; infatti tra le 42 tecniche rilevate solamente due, per la coltivazione del nocciolo nella provincia di Salerno, hanno previsto un sistema d'irrigazione. Una tecnica fa ricorso al metodo per aspersione, un'altra per scorrimento. La difesa fitopatologica adottata per tali colture è di tipo esclusivamente convenzionale nel beneventano, mentre le altre province hanno evidenziato la presenza di tecniche che fanno ricorso anche alla lotta integrata ed in provincia di Avellino sono state rilevate cinque tecniche che seguono il metodo di difesa biologico. Il grado di meccanizzazione, ha raggiunto risultati soddisfacenti nelle province di Caserta e Napoli per l'introduzione di macchine raccogliatrici o che agevolano la raccolta. Nelle altre province, invece, a prevalere sono ancora le tecniche che prevedono un tipo di raccolta manuale. La frutta in guscio ottenuta è destinata in parte al consumo fresco ed in parte all'industria di trasformazione. Ad esempio, la "Nocciola Tonda di Giffoni" è utilizzata soprattutto per produzioni dolciarie di pregio, analoga destinazione ha la "Noce di Sorrento"; mentre una tipologia commerciale della "Castagna di Montella" è la "Castagna del Prete", realizzata con castagne in guscio essiccate, tostate e successivamente idratate con acqua.

Il comparto olivicolo rappresenta nell'ambito dell'economia regionale, uno dei segmenti più importanti, non solo per il numero degli operatori occupati e per l'indotto economico che movimentata, ma anche per l'entità delle superfici interessate, per i suoi rapporti, strettissimi, con il paesaggio e la difesa del suolo e per l'inscindibile legame che ha con la storia, la tradizione e la cultura regionale. In Campania la superficie complessiva coltivata ad **olivo** interessa 69.297 ettari e si colloca, quindi, al sesto posto tra le regioni italiane per superficie olivetata, pari al 6,3% della superficie olivetata nazionale.

Passando ad analizzare i risultati della nostra indagine, per il processo produttivo dell'olivo sono state rilevate, per l'intera Regione, ben 58 tecniche produttive differenti, con una ripartizione visualizzabile sulla cartina. In particolare, nelle province di Avellino e Salerno si registra una maggiore proliferazione di tecniche rispetto alle altre province. In termini di localizzazione geografica, l'olivicoltura interessa tutte le province della Regione, naturalmente con un'incidenza diversa a seconda delle condizioni pedo-climatiche, delle pratiche agronomiche e delle condizioni podologiche prevalenti in ciascuna realtà produttiva. Le province di Avellino, Benevento e Salerno sono quasi interamente interessate dalla coltivazione dell'olivo; mentre in provincia di Napoli le aree di produzione sono l'Agro Acerrano-Nolano e la Penisola Sorrentina; a Caserta, invece, la coltura si localizza principalmente nelle zone interne del Matese, Monte Santa Croce, Monte Maggiore e nell'Agro casertano. Tra queste, però, sono state individuate tre aree di particolare elezione per la coltivazione dell'olivo, che hanno già ottenuto in sede comunitaria il riconoscimento della Denominazione di Origine Protetta: le "Colline Salernitane", il "Cilento", la "Penisola Sorrentina"; per altre tre sono in corso procedure di riconoscimento: le "Colline Beneventane", il "Sannio-Caudino-Telesino", le "Colline dell'Ufita".

Figura 1.20 – Localizzazione per numero di tecniche produttive dell'olivo



La Campania possiede un patrimonio varietale estremamente ricco, rappresentato da decine di cultivar, la cui sopravvivenza è stata dovuta esclusivamente alle cure degli olivicoltori locali. La piattaforma varietale è rappresentata in modo prevalente da: Ogliarola, Ravece, Leccino, Frantoio, Nostrale, tutte apprezzate per la produttività, la qualità e la resa in olio. In misura inferiore sono presenti: Marinese, Nocellara, Carpellese, Pendolino, specie nella provincia di Avellino; Femminella, Racioppella, Pampagliosa, Leccio del corno, Femminella, varietà tipicamente presenti nel comprensorio della provincia di Benevento; Minucciola e Ogliastro, diffuse in Penisola Sorrentina; Caiazzana, Sessana, Tonna, Carolea, Itrana, specie nel casertano; Pisciotana, Rotondella, Biancolilla, Salella, diffuse nella provincia di Salerno.

Vi è una certa eterogeneità, anche, nelle forme di allevamento adottate, in quanto esse cambiano da zona a zona, da varietà a varietà ma, soprattutto, in funzione del tipo di raccolta da praticare. La forma a vaso è molto diffusa tra i sistemi di allevamento rilevati, in quanto permette un buon arieggiamento della chioma evitando l'eccessivo infittimento della vegetazione e permette le lavorazioni e la crescita sottochioma delle specie erbacee. Ampiamente usata è, anche, la forma libera, che presenta molte limitazioni alla raccolta meccanica, in quanto è bassa e più adatta alla raccolta manuale. In misura inferiore è diffuso, tra le tecniche rilevate, il monocono; questa forma di allevamento è più adatta alla raccolta meccanica per vibrazione del tronco, anche se la fruttificazione non è sempre regolare. Infine, nella sola provincia di Salerno, per alcune tecniche è stata riportata la forma di allevamento a globo, un sistema diffuso nei comprensori caratterizzati da alta intensità luminosa.

Quasi tutte le tecniche rilevate prevedono una propagazione della specie per talea, solamente nel beneventano vi è una tecnica che prevede una propagazione per seme, che viene utilizzata esclusivamente per ottenere portainnesti franchi. L'olivo ha una capacità di adattamento notevole in virtù di alcune caratteristiche biologiche e fisiologiche che gli permettono di resistere a ridotte disponibilità d'acqua. In quanto pianta sempreverde, ha esigenze idriche continue ma riesce a sfruttare l'acqua disponibile nel terreno; infatti predilige terreni sciolti o di medio impasto. Nell'olivicoltura intensiva sono, tuttavia, diffusi vari sistemi irrigui; dalla nostra indagine è emerso che, laddove viene praticata, l'irrigazione si effettua con sistema a goccia o per sommersione a conche. La difesa fitosanitaria degli oliveti campani è correlata a una strategia di produzione sia convenzionale, sia integrata, che biologica; quest'ultima merita un cenno particolare. Le statistiche ufficiali evidenziano che l'olivo è la prima coltura arborea per importanza nel settore dei prodotti biologici, con una maggiore concentrazione principalmente nelle regioni meridionali. Tale dato è confermato anche nel nostro studio dal fatto che

un maggior numero di tecniche, rispetto alle altre specie descritte, prevede la difesa seguendo il metodo di lotta biologico. Il livello di meccanizzazione è basso nella provincia di Napoli, dove la raccolta viene praticata in modo esclusivamente manuale a causa della morfologia del territorio. Nelle altre province sono state individuate sia tecniche che hanno un basso grado di meccanizzazione che quelle con un alto livello di meccanizzazione perché prevedono la raccolta meccanica mediante scuotitori o la raccattatura delle olive con spazzole meccaniche o raccattatrici pneumatiche. Per quanto riguarda la destinazione finale del prodotto si ha la distinzione in olive da frantoio ed olive da mensa. La stragrande maggioranza di tecniche individuate prevede una destinazione dell'olivo per la produzione di olio; ma sono state rilevate anche due tecniche per la produzione di olive da tavola.

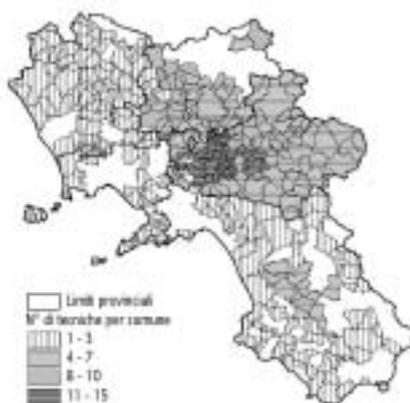
La Campania, che non a caso i Romani chiamavano *felix* per l'amenità dei luoghi, la mitezza del clima e la fertilità delle sue campagne, è sempre stata terra generosa di buoni vini. Il comparto vitivinicolo non gioca un ruolo primario nell'economia agricola regionale, la sua incidenza sull'economia del Paese appare assai ridotta. Tuttavia, l'importanza rivestita da questo settore in Campania non è per niente trascurabile.

La superficie vitata campana è pari a 29.264 ettari, il 3,5% della superficie nazionale. Di questi, 4.590 ettari, il 16% del totale, sono investiti a vite per la produzione di vini Doc-Docg, mentre gli altri 24.674 sono occupati da viti per la produzione di vini comuni (ISTAT, 2000). Importante è stata l'azione di qualificazione delle produzioni enologiche regionali. Nel 1980 la Campania poteva annoverare tra i Doc soltanto 7 vini; oggi, invece, i vini a denominazione di origine sono 20, cui corrispondono oltre 70 tipologie. Un vero fiore all'occhiello sono i tre Docg della provincia di Avellino: il Taurasi, il Greco di Tufo, il Fiano di Avellino. Vi sono, inoltre 17 Doc e 9 Igt.

Le informazioni raccolte nel corso della nostra indagine hanno evidenziato la seguente descrizione del processo. In Campania la **vite** è coltivata in tutte le province ed è localizzata un pò dappertutto, naturalmente con differenze sia tra una provincia e l'altra, che nell'ambito della stessa provincia. Il processo della vite non è stato segnalato, soltanto, nella zone dell'Alto Tammaro, nel beneventano, a ridosso dei sistemi urbani di Napoli e Salerno ed in alcuni comuni della zona degli Alburni e del Vallo di Diano. L'omissione del processo in alcune delle zone sopra menzionate, può essere attribuibile alla spinta urbanizzazione dei territori circostanti i capoluoghi di provincia ed alla contrazione delle superfici nella provincia di Salerno. Riguardo alla numerosità delle tecniche, dalla cartina si evince che nelle province di Avellino e Benevento la vite è coltivata con un numero di tecniche superiore alle altre province (Fig. 1.21).

La base varietale dei vitigni campani è molto ampia ed ha subito di recente un processo di valorizzazione e recupero delle varietà autoctone, che da sempre hanno garantito vini di grande pregio e tipicità. Nell'ambito del nostro progetto, sono state rilevate tecniche che prevedono la coltivazione di una sola varietà di vite, come l'Aglianico, il Piediroso, tra i rossi, il Fiano, il Greco, la Falanghina, la Coda di volpe, l'Asprinio tra i bianchi; tutti vitigni autoctoni che concorrono alla produzione di vini a denominazione di origine. Per la produzione di vini comuni, invece, sono contemporaneamente presenti nelle tecniche le varietà Sangiovese, Barbera, Merlot, Sciascinoso, Montepulciano, Pallagrello, Malvasia, Moscato, Trebbiano, Primitivo, Zibibbo.

Figura 1.21 – Localizzazione per numero di tecniche produttive della vite



In considerazione della grande variabilità degli ambienti pedoclimatici, in Campania si assiste ad una estrema differenziazione delle forme di allevamento praticate. Il cordone speronato e la spalliera sono tra le forme di allevamento registrate, quelle più diffuse. Nelle aree più dinamiche dell'Irpinia e del Calore salernitano si assiste ad forte diffusione del guyot, che si presta a numerose varianti. In alcuni impianti del beneventano si utilizzano, ancora, forme di allevamento a raggiera e a tendone; quest'ultimo sistema di allevamento è stato rilevato, anche, per alcune tecniche nelle province di Napoli e Salerno. Le tradizionali pergole, invece, prevalgono sui terrazzamenti della penisola sorrentina e dell'Isola di Capri. Caratteristiche della viticoltura regionale sono, inoltre, le alberate aversane, in cui le viti, maritate ai pioppi, raggiungono i 15 metri di altezza.

La vite si propaga solo con portainnesti resistenti alla fillossera. I portainnesti maggiormente utilizzati sono ibridi semplici e complessi di viti americane o di viti europee e americane. Nella scelta del portainnesto occorre far riferimento all'e-

sperienza locale, utilizzando quelli che hanno già dimostrato una buona adattabilità ai terreni. Dalla nostra indagine emerge la maggior parte delle tecniche fa ricorso a portainnesti che presentano le seguenti caratteristiche: buona vigoria e resistenza alla siccità. Non manca, tuttavia, in provincia di Salerno qualche tecnica che utilizza una tipologia di portainnesto resistente al calcare. La difesa fitosanitaria alle viti si opera soprattutto seguendo lo schema convenzionale; non mancano, tuttavia, tecniche che prevedono un sistema di lotta integrata. Nelle province di Avellino e Salerno sono anche presenti due tecniche produttive che seguono il metodo di difesa biologico. La vite è in grado di sopportare periodi di carenza idrica relativamente lunghi; infatti tutte le tecniche rilevate non prevedono la pratica irrigua. Il grado di meccanizzazione si presenta alto nelle province di Avellino e Benevento per l'utilizzo di macchine durante le lavorazioni al terreno e la distribuzione di concimi e diserbanti. In provincia di Salerno sono presenti due tecniche con alto grado di meccanizzazione; mentre per le restanti tecniche del salernitano, e per le province di Caserta e Napoli, il grado è basso. Il processo di meccanizzazione della raccolta non è praticato nella nostra regione soprattutto per l'inadeguatezza degli impianti. Tra le tecniche censite il prodotto è destinato, quasi esclusivamente alla produzione di vino, solamente in pochi comuni dell'Acerrano è stata individuata una tecnica per la coltivazione di uva da tavola.

1.7 LE TECNICHE PRODUTTIVE RELATIVE AL COMPARTO ZOOTECNICO

1.7.1 *Il contesto*

La Campania è una regione particolarmente vocata per la zootecnia, difatti gli allevamenti sono presenti sulla gran parte del territorio regionale. L'importanza della zootecnia campana la si può misurare attraverso alcune statistiche riguardanti sia le aziende che la produzione. Le aziende che presentano nel loro portafoglio delle attività zootecniche, secondo i dati del V Censimento Istat, sono circa 70mila e rappresentano il 28% delle aziende agricole censite. Questo dato è simile a quanto si riscontra a livello nazionale, ma molto diversa è la dimensione degli allevamenti, quella regionale è tendenzialmente piccola, con poche eccezioni di aziende medio-grandi, localizzate soprattutto in provincia di Salerno e Caserta e specializzate nella produzione di latte di bufala; queste aziende sono spesso integrate verticalmente a valle con propri caseifici per l'offerta di "mozzarella di bufala campana".

Anche l'evoluzione del comparto dell'ultimo decennio è stato caratterizzato da andamenti differenti a seconda dei settori. Difatti a fronte di una generale ridu-

zione delle aziende e dei capi allevati delle specie zootecniche, bovine, ovicaprine, suine, avicunicole e specie minori, un aumento sostenuto si è registrato per la specie bufalina, sia per le aziende (+12%) che per i capi (+112%), mostrando un aumento nella dimensione media aziendale (dal 1990 al 2000 passa da 56 capi ad oltre 100 capi ad azienda). E' opportuno dunque distinguere tra le diverse specie e nei differenti contesti territoriali i settori che supportano l'intero comparto zootecnico.

Da un punto di vista economico i prodotti dell'allevamento, nel 2002, si quantificano intorno ai 631 milioni di euro (Tab. 1.17) e rappresentano il 19% della PLV regionale. E' possibile inoltre evidenziare il diverso contributo alla formazione della PLV regionale da parte dei vari prodotti zootecnici; in particolare quelli che concorrono con maggiore peso sono i prodotti: carne bovina, latte di vacca e bufala, carni avicunicole e suinicole (Tab. 1.18).

Tab.1.17 – *Produzione ai prezzi di base dei prodotti del comparto zootecnico*

(valori correnti in migliaia di euro)

| Allevamenti | Plv 2001 | Plv 2002 | % su totale | Var. % 2002/2001 |
|-------------------------------------|------------------|------------------|--------------------|-----------------------------|
| Carne | 406.189 | 389.816 | 11,9% | -4,0% |
| Latte | 178.805 | 183.665 | 5,6% | 2,7% |
| Uova | 56.107 | 56.351 | 1,7% | 0,4% |
| Miele | 755 | 651 | 0,0% | -13,8% |
| Prodotti zootecnici non alimentari | 249 | 245 | 0,0% | -1,6% |
| Totale | 642.106 | 630.729 | 19,3% | -1,8% |
| In complesso (Plv regionale) | 3.096.962 | 3.267.542 | 100,0% | 5,5% |

Fonte: INEA, 2002

Tab.1.18 – *Produzione ai prezzi di base dei prodotti degli allevamenti*

(valori correnti in migliaia di euro)

| Allevamenti | Plv 2001 | Plv 2002 | % su totale |
|------------------------------------|-----------------|-----------------|--------------------|
| Bovini | 196.809 | 201.861 | 32,0% |
| Latte di vacca e bufala | 164.669 | 168.753 | 26,8% |
| Pollame e conigli | 119.809 | 109.485 | 17,4% |
| Suini | 75.400 | 65.438 | 10,4% |
| Uova | 56.107 | 56.351 | 8,9% |
| Latte di pecora e capra | 14.136 | 14.912 | 2,4% |
| Ovini e caprini | 11.760 | 10.564 | 1,7% |
| Equini | 2.412 | 2.467 | 0,4% |
| Miele | 755 | 651 | 0,1% |
| Lana | 231 | 230 | 0,0% |
| Cera | 18 | 15 | 0,0% |
| Totale prodotti allevamento | 642.106 | 630.729 | 100,0% |

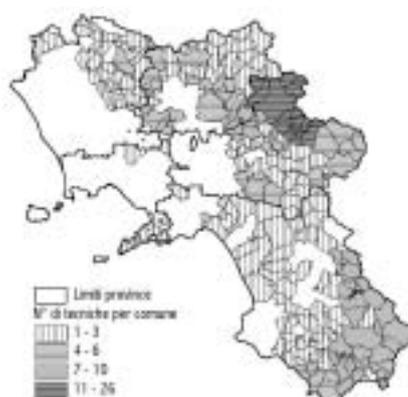
Fonte: INEA, 2002

1.7.2 I processi produttivi

Bovini

In Campania il comparto bovino è, insieme a quello bufalino, il più sviluppato rispetto alle altre specie allevate. Le aziende interessate da tale allevamento sono circa 15.350 ed allevano 212mila capi, presentando una dimensione media pari a circa 16 capi ad azienda. La maggior parte di queste aziende si localizzano in provincia di Avellino, Benevento e Salerno (rispettivamente 3.257, 4.028 e 4.648 aziende con allevamenti⁶) che detengono oltre il 70% del patrimonio bovino regionale.

Figura 1.22 – Localizzazione per numero di tecniche produttive del processo produttivo bovino



La lettura di tali statistiche trova conferma nell'indagine condotta sui processi produttivi e le tecniche adottate nelle diverse realtà territoriali della Campania, difatti dalla stessa è emerso che i processi relativi alla specie bovina, pur essendo diffusi in quasi tutto il territorio regionale, trovano la loro maggiore frequenza di tecniche differenti nelle zone montane e collinari interne. Il processo bovino si contraddistingue rispetto a tutte le specie zootecniche analizzate per il maggior numero in assoluto di tecniche rilevate (nel complesso, sono state indicate circa 70 tecniche adottate nelle diverse aree geografiche del territorio regionale). Si precisa, a tale proposito, che la diversità delle tecniche censite dipende sia dalle variabili caratterizzanti che dagli areali produttivi ad esse associati, dunque una tecnica con le stesse variabili ma localizzata in un'area diversa è stata indicata come differente dalle altre. Le variabili utilizzate per differenziare all'interno del

⁶ Questo numero riguarda tutte le aziende che presentano nel loro portafoglio prodotti capi zootecnici a prescindere dall'ordinamento principale praticato.

processo bovino le tecniche adottate dalle aziende sono: l'indirizzo produttivo (da latte, da carne o misti), i sistemi di allevamento utilizzati (allevamento a stabulazione libera, fissa o mista⁷), la dimensione dell'allevamento (classi dimensionali), il grado di automazione (che riguarda soprattutto l'alimentazione se è più o meno automatizzata⁸). Altre variabili sono servite a descrivere meglio la tecnica individuata come le razze allevate, gli sbocchi di mercato, il grado di autosufficienza alimentare della singola azienda. La maggiore variabilità tecnologica discende evidentemente dal fatto che le strutture aziendali che adottano tali tecniche sono molto differenziate in termini dimensionali e nei sistemi organizzativi della produzione, e ciò anche all'interno di uno stesso areale produttivo.

In particolare, ad Avellino la produzione dei bovini, sia da latte che da carne, si effettua in circa 60 comuni della parte interna e montuosa della provincia, dove sono stati individuati ben 13 areali produttivi in cui si realizzano complessivamente 30 tecniche diverse date dalle combinazioni di variabili scelte. Gli areali interessati dal maggior numero di tecniche sono rappresentati dal gruppo di comuni (evidenziati in cartina) che da soli praticano ben oltre 13 tecniche le quali variano sia per indirizzo produttivo che per dimensione dell'allevamento.

Gli indirizzi da carne (sia specializzati che misti con latte) sono allevamenti dimensionalmente più elevati, generalmente si concentrano nelle fasce 20–49 e oltre 50 capi, con la presenza in allevamento di vacche nutrici. La maggior parte delle tecniche effettuano la stabulazione libera, o in parte fissa ed in parte a pascolo, hanno un elevato grado di autonomia nell'alimentazione animale assicurato dalla presenza in azienda di superfici agricole destinate alla coltivazione di foraggi. Le razze allevate sono soprattutto la marchigiana, la podolica e la meticcina, le quali producono carni di qualità molto apprezzate sul mercato locale, difatti proprio la razza marchigiana è presente nel disciplinare di una delle produzioni tipiche più rinomate della carne bovina: il “Vitellone bianco” (allevato anche a Benevento). Questo prodotto gode del riconoscimento europeo della denominazione d'origine “IGP”, difatti tale denominazione può essere usata per le carni provenienti da bovini, maschi e femmine, di pura razza chianina, marchigiana e romagnola allevate sull'Appennino centro meridionale.

Le tecniche specializzate nella produzione del latte sono più numerose di quelle della carne, ciò è in parte giustificato dalla maggiore importanza che tale indirizzo riveste nella zootecnia regionale. Difatti la produzione di latte di vacca, seppure da un punto di vista quantitativo, non costituisce una produzione importante

7 Nella stabulazione fissa l'animale è circoscritto in uno spazio (posta) che termina con la mangiatoia, mentre a stabulazione libera l'animale non è attaccato alla posta ma viene lasciato libero anche se in una area circoscritta.

8 Il sistema di alimentazione meccanizzata prevede la presenza di un carro miscelatore mediante il quale si provvede sia alla miscelazione dei vari alimenti previsti nelle razioni, sia alla distribuzione delle razioni alimentari agli animali.

nel panorama agricolo regionale e nazionale (a differenza di quanto accade per la produzione di latte di bufala), vista in un'ottica di filiera essa può vantare della sua utilizzazione come materia prima per prodotti caseari di assoluta eccellenza, per alcuni dei quali è già stato ottenuto il riconoscimento di denominazione d'origine e, per altri, in corso di riconoscimento. Primo fra tutti si ricorda il fior di latte, che è un classico formaggio fresco a pasta filata ottenuto dal latte intero crudo, altrettanto importante è da ricordare il caciocavallo silano (che trova nella provincia di Salerno un altro importante sito produttivo), formaggio semiduro a pasta filata prodotto con latte di vacca proveniente da diverse razze di ceppo podolico. Le tecniche di allevamento si caratterizzano per una dimensione dell'allevamento tendenzialmente più elevata (da 20 ad oltre 50 capi) rispetto alle tecniche da carne o miste, la meccanizzazione è sempre bassa, si esegue la stabulazione fissa o mista tra la stabulazione fissa e pascolo, le razze allevate sono soprattutto frisona e bruna.

Nella provincia di Benevento, sono state rilevate circa 13 tecniche praticate in 6 areali produttivi comprendenti complessivamente 47 comuni quasi totalmente di montagna e di collina interna. Le tecniche sono per la maggior parte specializzate nella produzione del latte o miste latte-carne; le dimensioni variano da un minimo di 10 capi ad un massimo di 50 capi per azienda; la tipologia di allevamento sia fissa che libera; le razze allevate sono sia da carne che da latte: frisona, marchigiana, podolica, bruna alpina ed incroci.

Nella provincia di Salerno l'allevamento bovino è diffuso soprattutto nelle zone interne e montuose, i comuni di Casaleto Spartano, Caselle in Pittari, Laurito, Pertosa, Roccagloriosa, Rofrano e Torre Orsaia presentano dieci tecniche differenti. Nelle zone di pianura della provincia, il numero di tecniche va da uno ad un massimo di tre e sono presenti in particolare nella Piana del Sele, nella città di Salerno e comuni limitrofi, nella collina litoranea a sud rappresentata dai comuni di Pisciotta, Camerota, Centola, San Mauro la Bruca, Ascea e Casalvelino. Le tecniche rilevate sono complessivamente 21 e presentano caratteristiche molto varie, tuttavia è possibile riscontrare variabili simili a seconda della localizzazione degli allevamenti. Nelle zone interne si riscontrano tecniche con dimensioni mediamente più piccole (che vanno dalle classi 1-10 alle classi 20-49), con un grado di meccanizzazione tendenzialmente basso, un indirizzo zootecnico rivolto soprattutto alla produzione di carne o misto di latte e carne, tipologie di allevamento basate soprattutto sulla stabulazione libera, mista al pascolo o tutto pascolo; le razze allevate sono ovviamente legate all'indirizzo zootecnico: quelle da latte sono la bruna alpina, frisona; mentre da carne la razza è la podolica.

Nella pianura le tecniche sono caratterizzate da una dimensione media più elevata (20 – 49 e oltre 50 capi), specializzate soprattutto nella produzione di latte, con

stabulazione che copre tutte le tipologie (tranne quella completamente al pascolo), da una meccanizzazione alta, con razze allevate quali: bruna, frisona e podolica.

In provincia di Caserta gli allevamenti bovini sono numericamente limitati e localizzati nella zona interna e di montagna, la maggiore concentrazione di tecniche si riscontra nel comune di Sant'Angelo d'Alife, con 4 tecniche diverse, seguito da altri comuni tra cui Ailano, Alife, Alvignano, Baia e Latina, Caiazzo, Castel Campagnano, Castel di Sasso, Castello del Matese, che presentano un numero di tecniche che va da 2 a 3. Le caratteristiche delle tecniche sono molto varie soprattutto in relazione alla dimensione degli allevamenti, tuttavia la maggior parte delle tecniche presentano fasce dimensionali piccole e medie, gli allevamenti più grandi raggiungono appena i 60 capi. Si riscontra la presenza di tutti gli indirizzi produttivi: misti latte - carne, specializzati latte e specializzati carne, questi ultimi spesso caratterizzati da un ciclo produttivo integrato con la presenza interna di vacche nutrici. La stabulazione è tendenzialmente fissa con al massimo casi di stabulazione mista (parte fissa e parte a pascolo). Come è facile aspettarsi la meccanizzazione è bassa negli allevamenti di piccole dimensioni e diventa alta in quelli di maggiori dimensioni. Le razze allevate riguardano soprattutto quelle meticce, oppure la frisona e la bruna alpina per gli allevamenti da latte.

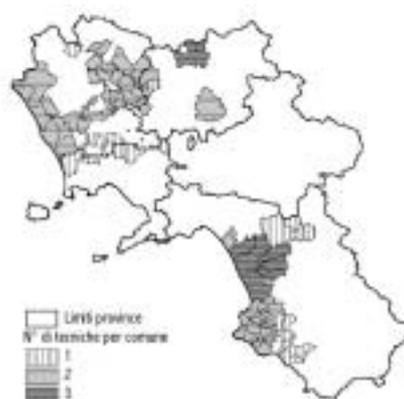
Nella provincia di Napoli, gli allevamenti bovini sono limitati alle aree della penisola sorrentina e dell'agerolese, in quest'ultima zona è importante riportare la tecnica relativa all'allevamento della razza autoctona agerolese, dal cui latte si ricava un prodotto di pregio "il fior di latte di agerola" molto apprezzato dal mercato locale. Le caratteristiche delle tecniche di allevamento si possono riassumere: nella ridotta dimensione media in termini di capi allevati (classe dimensionale da 1 a 19 capi per azienda), nella bassa meccanizzazione, nell'indirizzo produttivo misto latte - carne; le razze allevate sono meticcica, frisona ed agerolese e si esegue soltanto la stabulazione fissa.

Bufalini

Tra i processi produttivi zootecnici spicca sicuramente, per importanza strategica e per apporto economico sulla produzione complessiva, il processo bufalino. Il patrimonio bufalino regionale nel 2000 ammontava a circa 130.732 capi rappresentando il 90% del patrimonio nazionale; l'allevamento viene praticato da quasi 2.250 aziende situate soprattutto nelle province di Salerno e Caserta, con piccoli insediamenti anche nella provincia di Napoli. La dimensione media di queste aziende è decisamente più elevata della media rilevata in quelle bovine (più di 100 capi bufalini contro circa 14 capi bovini ad azienda) e ciò denota la maggiore professionalità delle aziende stesse, spesso integrate verticalmente eseguendo direttamente la caseificazione del proprio latte prodotto.

Dall'analisi delle tecniche produttive in tale comparto emerge una sostanziale omogeneità delle caratteristiche che le distinguono sull'intero territorio regionale.

Fig. 1.23 – Localizzazione per numero di tecniche produttive del processo produttivo bufalino



In particolare in provincia di Caserta, dove tale allevamento rappresenta un settore di punta dell'economia agricola ed alimentare provinciale, gli allevamenti risultano presenti in tutti i comuni costieri e della piana casertana, i comuni interessati sono soprattutto Cellole, Castelvolturno, Villa Literno, Mondragone, Sessa Aurunca, Falciano del Massico, Cancellò e Arnone. Tecniche bufaline sono state censite anche in areali produttivi interni alla provincia e localizzati nei comuni quali: Presenzano, Alife, Dragoni, Roccaromana, Pietravairano, Pietramelara, Castel di Sasso. Le tecniche sono complessivamente soltanto quattro e si differenziano soprattutto per la dimensione dell'allevamento che varia da 20-49 ed oltre 50 capi, e per la tipologia di allevamento eseguita sia in stabulazione libera che mista (in parte fissa ed in parte a pascolo), la meccanizzazione è sempre alta. Quest'ultima consiste nell'alimentazione meccanica (tramite carrello miscelatore), nello smaltimento delle deiezioni e nel lavaggio delle bufale prima di entrare nella sala di mungitura. In tutte le tecniche si riscontra un reimpiego dei foraggi aziendali pari al 50% del fabbisogno alimentare del patrimonio animale.

Nella provincia di Salerno, dove sono state censite 5 tecniche differenti su tutto il territorio provinciale, si riscontrano sostanzialmente caratteristiche tecniche simili negli allevamenti: le classi dimensionali anche qui passano da 20-49 ad oltre 50 capi ad azienda, si esegue sempre la stabulazione libera degli animali, la meccanizzazione è bassa in tre casi su cinque, l'impiego di foraggi aziendali per l'alimentazione animale qui è tendenzialmente più elevata passando dal 50%, in

alcune tecniche, al 100% in altre. I comuni di maggiore concentrazione delle tecniche sono Battipaglia, Capaccio, Albanella, Altavilla Silentina, Eboli, Serre, i quali presentano tre tecniche ognuno.

Nella provincia di Napoli le tecniche bufaline sono soltanto due, una da “latte specializzata” ed un'altra da “latte- carne”. Quella da latte specializzata ha come areale produttivo il giuglianese, limitato alle località Varcaturò e Lago Patria. Le aziende hanno una dimensione di oltre 50 capi, effettuano un allevamento misto tra stabulazione fissa e pascolo, presentano un'alta meccanizzazione e riescono a coprire con propri foraggi circa il 70% del fabbisogno alimentare animale. L'altra tecnica individuata effettua anche la produzione di carne di bufalo, presenta una dimensione dell'allevamento ridotta (da 1 a 10 capi ad azienda), la stabulazione è sempre libera, la meccanizzazione è bassa, anche qui il grado di auto - approvvigionamento degli alimenti animali raggiunge circa il 70% del fabbisogno complessivo. I comuni interessati da quest'ultima tecnica sono il comune di Acerra, di Caivano e di Roccarainola.

Ovicaprini

I comparti ovino e caprino vengono analizzati insieme sia per l'omogeneità nelle caratteristiche produttive sia perché spesso le aziende conducono gli allevamenti in maniera mista con entrambe le specie. Dall'indagine condotta sulle tecniche produttive risulta, infatti, che molte delle tecniche individuate riguardano entrambi gli allevamenti (su 67 tecniche complessive 12 sono miste ovicaprini).

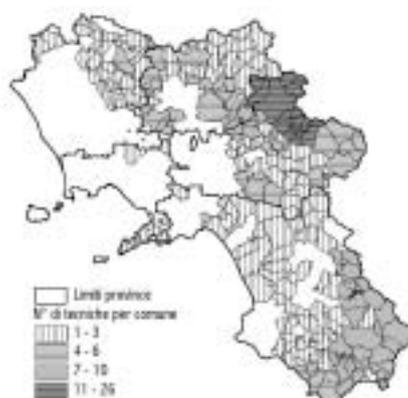
In particolare, il settore dei caprini si presenta meno consistente rispetto al settore degli ovini: i dati dell'ultimo censimento riportano circa 5.300 aziende con allevamento caprino, contro 8.560 con allevamento ovino, esse allevano rispettivamente 49.455 e 227.232 capi complessivi evidenziando una dimensione media aziendale diversa per le due tipologie di allevamento: le aziende caprine allevano in media 9 capi, mentre quelle ovine allevano oltre 26 capi ad azienda. Le dimensioni sono dunque mediamente al di sotto della soglia di efficienza, si tratta di un comparto sviluppato soprattutto nelle aree marginali e con forte tendenza all'autoconsumo.

La diffusione territoriale dell'indagine sui processi produttivi, inoltre, conferma la vasta presenza di allevamenti ovini rispetto ai caprini, gli areali di questi ultimi si sovrappongono completamente e sono compresi in quelli relativi alla specie ovina.

Partendo dalla specie ovina si evidenzia una grossa presenza della stessa nelle aree interne della regione, con casi sporadici rinvenuti nelle aree costiere del Napoletano (nei comuni della costiera amalfitana e nell'isola di Capri) e nel Salernitano (nei comuni della Piana del Sele). La maggiore concentrazione pro-

duttiva la si ritrova soprattutto nelle province di Benevento, Avellino e Salerno con areali che presentano una frequenza fino ad un massimo di 5 tecniche produttive nella parte appenninica delle province summenzionate. Le caratteristiche tecniche sono molto omogenee variando unicamente nella dimensione degli allevamenti, nella tipologia di allevamento (stabulazione libera, stallino, semi stallino) e nella razza allevata.

Figura 1.24 – Localizzazione per numero di tecniche produttive del processo produttivo ovino



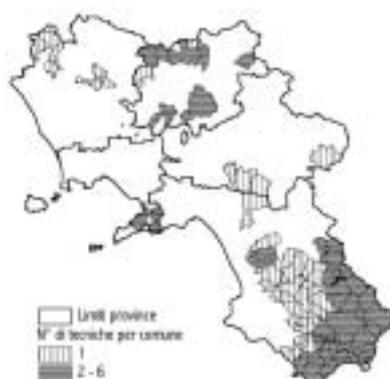
In particolare, nella provincia di Benevento, sono state individuate 8 tecniche che presentano da un minimo di 20 capi ad oltre 200, la stabulazione è soprattutto libera (in un caso semi stallina), le razze allevate presentano una maggiore frequenza della laticauda, con presenza di comisana ed incroci. Nella provincia di Avellino sono state censite 8 tecniche specializzate ovine, le classi dimensionali sono mediamente più elevate di quelle beneventane (100-200 e oltre 200), sono presenti tutti e tre i tipi di stabulazione (libera, stallino e semi stallino), sono mediamente meno meccanizzate⁹, nelle razze allevate troviamo oltre alla laticauda, comisana ed incroci, le razze gentile di puglia, sarda, bagnolese e meticcica. Sul territorio salernitano sono state indicate 6 tecniche differenti, caratterizzate da classi dimensionali che variano da 20 a oltre i 200 capi, dalla stabulazione libera con pochi casi di semi stallino, la meccanizzazione è sempre bassa, le razze allevate sono soprattutto ecotipi locali ed incroci bagnolese.

Tecniche caprine sono state censite soprattutto nel territorio interno ed a sud della provincia salernitana, con areali sparsi e numericamente poco consistenti nelle altre province.

⁹ Il grado di meccanizzazione più o meno alto dipende dalla presenza o meno in azienda della sala di mungitura meccanica e dalla presenza di ricoveri climatizzati.

In particolare, nella provincia di Salerno si sono individuate 5 tecniche diverse, nella classe dimensionale esse si differenziano per numerosità che vanno da 20 capi ad oltre 200 capi ad allevamento, le tipologie di allevamento sono sia di tipo “semistallino” che a “stabulazione libera”, il grado di meccanizzazione è sempre basso, le razze allevate sono cilentana, meticci ed incroci. Anche nella provincia Sannitica sono state censite cinque tecniche, differenti soltanto nella dimensione dell’allevamento (da 20 a oltre 200 capi), si esegue un’allevamento “semistallino”, la meccanizzazione è bassa, la razza allevata è rappresentata da meticci.

Figura 1.25 – Localizzazione per numero di tecniche produttive del processo produttivo caprino



Nell’Irpinia sono presenti soltanto 2 tecniche, con classi da 20 a 100 capi, anche qui è “semistallino”, c’è una bassa meccanizzazione, le razze allevate comprendono: garganica, alpina, girgentana, meticci ed incroci.

Nella provincia di Napoli, sono state censite 6 tecniche tutte con le stesse caratteristiche nella tipologia di allevamento e meccanizzazione, con differenziazioni nelle classi dimensionali (da 20 ad oltre 200 capi) e nelle razze (napoletana e meticcica).

Infine nel territorio casertano sono presenti 5 tecniche con le stesse caratteristiche di quelle napoletane con allevamenti della sola razza meticcica.

BIBLIOGRAFIA

Inea (2003): *Annuario dell'Agricoltura italiana 2002*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

Istat (2001): *V Censimento generale dell'agricoltura, 2000*, www.istat.it

CAPITOLO II

L'INNOVAZIONE TECNOLOGICA:

I RISULTATI DEI PROGETTI DEL P.O.M. "ATTIVITÀ DI SOSTEGNO AI SERVIZI DI SVILUPPO PER L'AGRICOLTURA"*

2.1 PREMESSA

La Campania appare una regione attiva sul fronte dell'innovazione tecnologica in agricoltura. In tale ambito, l'Amministrazione regionale non si è lasciata sfuggire l'occasione offerta, nella programmazione '94-'99, dal Programma Operativo Multiregionale "Attività di sostegno ai servizi di sviluppo per l'agricoltura" (derivato dal Quadro Comunitario di Sostegno '94-'99 per le Regioni dell'Obiettivo 1¹), il quale ha rappresentato un intervento molto importante in termini di impatto sul sistema dei Servizi di Sviluppo Agricolo meridionali.

Il programma, infatti, al fine di offrire alle imprese strumenti coerenti con le tendenze e le linee di politica agraria, è stato articolato in sei misure², concepite in modo tale da promuovere e coordinare azioni rivolte alle principali componenti del sistema dei servizi delle Regioni Obiettivo 1 (di seguito SSA): si tratta di ambiti per i quali è conveniente attivare interazioni e sinergie a livello interregionale, ossia la ricerca e l'innovazione tecnologica, l'informazione, la formazione, la divulgazione.

All'interno del programma, è stata pertanto prevista ed attuata una specifica misura - a beneficio di istituzioni di ricerca pubbliche o private ed organismi specializzati - per la produzione ed la divulgazione di innovazioni: ci si riferisce, in

* Ines di Paolo, ricercatrice Inea.

1 Il QCS '94/'99-parte agricoltura ha finalizzato gli interventi agricoli alla ristrutturazione del settore, alla diversificazione e valorizzazione delle risorse disponibili e allo sviluppo rurale. Tali interventi sono stati attivati attraverso l'elaborazione ed attuazione di Programmi Operativi su due livelli:

- un livello multiregionale, gestito dal Ministero per le Politiche Agricole e Forestali (POM), con obiettivi di rilevanza sovranazionale;
- un livello regionale, nei settori individuati dalle singole Regioni (POP).

2 Le misure in cui è stato articolato il programma, approvato con Decisione C(95) 2040 del 19 ottobre 1995 (con un finanziamento complessivo di 231,429 milioni di ECU, di cui il 70% a carico del FEOGA e il 30% a carico dello Stato), sono state nel tempo soggette a varie rimodulazioni, che hanno portato infine alla seguente strutturazione dell'intervento:

- Misura 1 "Impiego dei divulgatori agricoli";
- Misura 2 "Innovazioni tecnologiche e trasferimento dei risultati della ricerca";
- Misura 3 "Sistema formativo per la divulgazione agricola";
- Misura 5.1 "Assistenza tecnica, analisi e monitoraggio";
- Misura 5.2 "Valutazione";
- Misura 6 "Fondo di garanzia multiregionale".

particolare, alla Misura 2 *“Innovazioni tecnologiche e trasferimento dei risultati della ricerca, della cui attuazione è stata responsabile l’INEA*³.

Tale iniziativa si è rivelata come il punto di forza dell’intero intervento, in quanto, proprio per come è stata concepita, ha prodotto contemporaneamente degli effetti positivi su tutto il sistema dei SSA. In questa sede, tuttavia, si evidenzieranno soltanto quei risultati che sono andati ad incidere in maniera specifica sulla componente ricerca.

Peculiarità della misura è stata la finalizzazione dell’attività di ricerca che, sin dalla fase della progettazione, ha previsto la concertazione di obiettivi e contenuti con i SSA regionali e ha assegnato ai servizi stessi il compito della divulgazione e della diffusione dei risultati: questa concertazione e collaborazione tra Istituti di ricerca e SSA ha rappresentato il principale aspetto positivo della misura.

La scelta è stata quindi quella di lasciare alle Regioni meridionali la possibilità di determinare, insieme alle unità di ricerca, i contenuti dei progetti, sulla base delle concrete esigenze dei rispettivi territori. Pertanto, nel testo della misura (e di conseguenza nei successivi avvisi pubblici)⁴, non erano specificati in maniera puntuale settori produttivi, temi d’interesse o filoni d’attività, ma venivano indicati - come obiettivi specifici - soltanto i seguenti ambiti d’indagine:

- la produzione e il trasferimento di innovazioni che consentissero la riduzione dei costi unitari di produzione, il miglioramento della qualità dei prodotti e la tutela dell’ambiente;
- la realizzazione di indagini e di analisi su fenomeni strutturali e socio-economici connessi al sistema agricolo.

A seguito della presentazione dei progetti e della conclusione dei lavori di valutazione degli stessi, sono state riconosciute idonee 79 ricerche, per un finanziamento complessivo di poco meno di 115 miliardi di lire⁵ (circa 59 milioni di euro).

3 Il Ministero per le Politiche Agricole e Forestali ha rappresentato l’autorità responsabile della gestione dell’intero Programma (e quindi anche della Misura 2), mentre l’INEA è stata responsabile dell’attuazione delle Misure 2, 5.1 e 6.

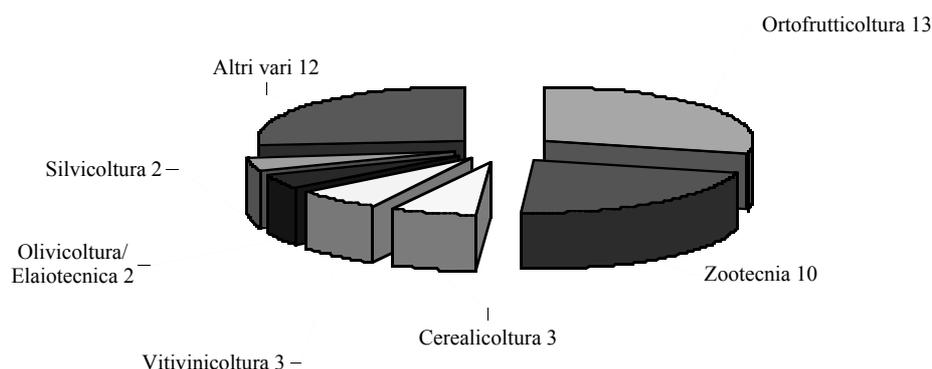
4 Per invitare gli organismi di ricerca interessati a presentare progetti, sono stati pubblicati dall’Inea due avvisi, uno nel giugno del ’97 ed uno nello stesso mese del ’98. Questo perché il successo delle adesioni al primo bando ha condotto il MiPAF alla decisione strategica di rafforzare l’iniziativa, attingendo da altre misure ulteriori risorse per il finanziamento di nuovi progetti di ricerca.

5 Nel capitolo, i valori monetari vengono riportati in lire allo scopo di facilitare eventuali raffronti con i dati contenuti in precedenti pubblicazioni sull’argomento: queste ultime, infatti, contengono nella maggioranza dei casi valori espressi solo in lire, essendo stata la lira la moneta di riferimento per tutto il periodo di gestione del POM.

Tra tali ricerche, 45 hanno riguardato la Campania, oltre che naturalmente altre Regioni (in accordo al vincolo posto dal bando relativo alla multiregionalità delle proposte da presentare). Il finanziamento complessivo per tali progetti è stato pari a circa 73,3 miliardi di lire, di cui 2,2 miliardi sono andati ai SSA campani; al riguardo va sottolineato che la Campania ha aderito - esprimendo una semplice manifestazione di interesse - anche a 5 progetti nell'ambito dei quali non era stato previsto finanziamento alcuno per la regione, segno dell'evidente interesse di quest'ultima a partecipare comunque alle attività di trasferimento.

I progetti finanziati hanno riguardato i *comparti produttivi* più vari, e comunque quelli ritenuti strategici per l'economia agricola regionale: dalla ortofrutticoltura, alla zootecnia, alla cerealicoltura, alla vitivinicoltura, all'olivicoltura, alla arboricoltura⁶ (Fig. 2.1).

Figura 2.1 – Distribuzione dei progetti per comparto



Un altro aspetto da evidenziare è la partecipazione della Campania a ben 10 progetti nei quali non hanno figurato enti di ricerca campani. Questo testimonia la dinamicità della Regione che, lì dove lo ha ritenuto di particolare interesse, si è mostrata attenta ad attivare collaborazioni anche con istituti di ricerca di altre regioni (la maggioranza delle quali, tra l'altro, del Centro-Nord Italia). Si è trattato, in questo caso, di ricerche dalle tematiche molto innovative per il territorio regionale, riguardanti ad esempio il benessere degli animali (argomento di recentissima attualità nella normativa comunitaria), l'uso di biosensori per il monitoraggio della qualità del vino, i prodotti di IV gamma, i prodotti biologici, la gestione sostenibile dei sistemi forestali, l'uso di strumenti catturatori di polline per la previsione dei raccolti olivicoli.

⁶ Per un approfondimento di tali aspetti, si veda MASTRECCHIA D. (1999), "I contenuti delle ricerche", in Vagnozzi A. (a cura di), "Ricerca e divulgazione: un'esperienza di collaborazione", INEA, Roma.

2.2 LE INNOVAZIONI PRODOTTE

I progetti a cui ha aderito la regione Campania, come mostrano le tabelle 1B e 2B in appendice, hanno riguardato non solo i comparti produttivi più rappresentativi dell'agricoltura regionale, ma anche alcuni settori emergenti o ritenuti strategici per la valorizzazione dei territori rurali (come le leguminose da granella, i prodotti biologici, l'acquacoltura).

Le innovazioni prodotte e gli impatti che tali ricerche potrebbero avere nel territorio campano variano in maniera notevole a seconda dei settori considerati. Spesso si notano differenze non trascurabili anche nel caso di progetti riguardanti lo stesso settore: tuttavia, non si tratta di studi indipendenti fra loro, ma di filoni che vanno ad intersecarsi in più punti, in quanto hanno studiato elementi della stessa "filiera", ossia la produzione della materia prima, le condizioni di trasformazione, le tecniche di valorizzazione e commercializzazione dei prodotti derivati, il mercato finale. In quest'ottica le varie innovazioni prodotte vanno ad inserirsi ed ad integrarsi in un quadro più ampio, il cui disegno strategico è unico ed è la razionalizzazione delle filiere nel loro complesso (si veda la tabella 3B in appendice).

Proprio allo scopo di facilitare questo tipo di lettura dei progetti, nelle pagine successive viene presentata un'analisi dei risultati prodotti, aggregando le ricerche nei seguenti comparti produttivi:

- ortoflorofrutticoltura;
- zootecnia;
- cerealicoltura;
- vitivinicoltura;
- olicoltura/elaiotecnica;
- silvicoltura;
- altri comparti (piante officinali, leguminose da granella, prodotti biologici).

Infine, vengono presentate anche le conoscenze e le innovazioni prodotte da progetti trasversali a più comparti: questi ultimi hanno riguardato in particolare le tematiche della qualità, della tutela ambientale, delle risorse idriche, dell'agrometeorologia, dell'agriturismo, delle organizzazioni comuni di mercato. Pertanto i risultati prodotti da tali ricerche possono essere utili ora per l'adeguamento a normative specifiche, ora per la razionalizzazione e valorizzazione delle filiere agroalimentari, ora per lo sviluppo degli ambienti e delle comunità rurali.

2.3 LE INNOVAZIONI NEL COMPARTO ORTOFLOROFRUTTICOLO

Il comparto ortoflorofrutticolo rappresenta un macro-settore piuttosto complesso, in quanto diversi prodotti ortofrutticoli possono essere considerati sia come prodotti finiti (destinati alla vendita tal quale), sia come materie prime per l'industria di trasformazione. Di conseguenza appaiono alquanto diverse le tematiche o i prodotti oggetto di studio nei progetti.

Ortofrutticoltura

Per quanto riguarda l'ortofrutticoltura, alcuni progetti si sono occupati di determinati prodotti con un approccio che può considerarsi di filiera, altri invece ne hanno studiato solo una o più fasi, come la coltivazione o il condizionamento e la distribuzione.

Tra i primi, vi sono quelli che hanno prodotto risultati riguardanti il pomodoro, il fico ed i prodotti di IV gamma, di seguito descritti.

Pomodorini. Sono state effettuate valutazioni varietali, ottimizzate le tecniche agronomiche e formulati disciplinari di coltivazione, con l'obiettivo di aumentare le rese, contenere i costi e standardizzare le caratteristiche qualitative/tecnologiche della materia prima. Inoltre, è stata sperimentata la possibilità di migliorare per via genetica le proprietà salutistiche, ottenendo 800 piantine trasformate (contenenti una maggiore quantità di antiossidanti). Riguardo alla fase di trasformazione, poi, al fine di poter ottimizzare varie operazioni del processo industriale, sono state sviluppate tecnologie di sterilizzazione, stabilizzazione⁷, disidratazione, conservazione, atte ad elevare e standardizzare la qualità dei prodotti finiti in tutte le loro forme (al naturale, a pezzi, pelati, passati, concentrati, essiccati, ecc.). Infine, è stata valutata la qualità di tali prodotti, anche attraverso test sui consumatori.

Fichi. Concentrandosi sulle cultivar che vengono essiccate, da un lato sono stati identificati e caratterizzati (morfologicamente e geneticamente) i cloni più pregevoli dal punto di vista agronomico, organolettico e tecnologico, e dall'altro sono state definite le agrotecniche più idonee. Sono state inoltre individuate modalità innovative di essiccazione artificiale che rendono più economico il processo ed impediscono le infestazioni e le contaminazioni (soprattutto aflatossine). Ai fini di una maggiore valorizzazione commerciale del prodotto, sono stati infine raccolti dati conoscitivi a supporto ed integrazione del marchio DOP Fico Bianco del Cilento.

⁷ Tra le varie tecnologie, è stata anche sperimentata e messa a punto una tecnica innovativa per la stabilizzazione dei pomodorini all'acqua ed al succo, mediante un impianto pilota ad alta pressione.

Prodotti di IV gamma. Obiettivo della ricerca che si è occupata dei prodotti di IV gamma era quello di sviluppare conoscenze utili per poter convertire alla produzione industriale zone del territorio meridionale dove, attualmente, aziende di piccole dimensioni forniscono produzioni destinate unicamente al mercato del fresco. A tal fine è stata selezionata una serie di prodotti orticoli che risultano adatti per lo sviluppo del settore di IV gamma ed, in riferimento ad essi, sono state individuate le pratiche necessarie per una corretta gestione produttiva (confluite in un manuale di qualità)⁸. È stato inoltre stimato l'andamento del mercato per questa tipologia di prodotti (attuale e di medio periodo) ed è stata effettuata una analisi tecnico-economica per valutare se e dove esistono le premesse organizzative e produttive per la localizzazione di impianti di trasformazione.

Tra i progetti concentrati su una o più fasi della filiera, ve ne sono due che si sono occupati di peschicoltura, uno di asparago ed uno di lampone.

Pesche. Sono disponibili mappe fenometereologiche dei principali areali produttivi campani ed indicazioni sulla scelta delle varietà in funzione delle diverse caratteristiche pedoclimatiche. Relativamente alle tipologie di allevamento colturale - sia in pieno campo che in coltura protetta (forme di impianto, introduzione di determinati portinnesti, ecc.) - sono state identificate quelle che comportano un miglioramento delle rese produttive delle piante e delle caratteristiche qualitative dei frutti, un basso impatto ambientale ed una riduzione dei costi di produzione, grazie al minor utilizzo di alcuni input produttivi (pesticidi, manodopera, ecc.); inoltre, per diverse varietà, sono stati anche individuati indici di maturazione ed idonee metodologie per stabilire l'epoca e le tecniche ottimali della raccolta (dal punto di vista agronomico, geografico, organizzativo, logistico e commerciale).

Per quanto riguarda la gestione della fase di post-raccolta, allo scopo di coniugare il mantenimento di elevati standard qualitativi con la tutela della salute del consumatore e dell'ambiente naturale (meno residui chimici, più sostanze aromatiche o antiossidanti), sono stati sviluppati mezzi di lotta biologica e sistemi di conservazione contro le infezioni microbiologiche (confezionamento "active packaging"), sono state ottimizzate le operazioni di lavorazione e controllo in magazzino (cercando di ridurre l'incidenza delle lesioni sui frutti), sono state modellizzate le fasi post-raccolta relative alla catena conservazione-trasporto-maturazione, in funzione delle distanze dei mercati, dei tempi di trasporto, della durata della shelf-life di qualità.

È stata infine effettuata una analisi economica della peschicoltura regionale, relativa in particolare a livelli di competitività, costi di produzione, raccolta e

⁸ Si evidenzia che i prodotti di IV gamma presentano caratteristiche e problematiche di gestione tipicamente industriali, pur continuando a poter essere collocati sul mercato del fresco.

commercializzazione, commercio internazionale, comportamento dei consumatori, elementi di maggiore influenza per il successo commerciale, grado di accoglienza delle innovazioni proposte.

Asparagi⁹. Al fine di migliorare la qualità delle produzioni e di ridurne nel contempo i costi, sono stati ottenuti protocolli di buone pratiche colturali e di gestione agronomica, con particolare interesse, per la scelta della varietà, la lavorazione del terreno e l'impianto, la lotta integrata, l'ampliamento del periodo di offerta, la raccolta meccanizzata. Di particolare rilievo per le regioni meridionali, è l'ottenimento di un nuovo ibrido di asparago ("Italo"), in fase di iscrizione al Registro Nazionale delle Varietà: esso ha già dimostrato di essere competitivo rispetto ad altre cultivar commerciali, per cui è stata avviata la produzione su larga scala del relativo seme (attualmente sono stati prodotti circa 10.000 semi). Il vantaggio, per gli agricoltori meridionali che coltiveranno questo unico ibrido italiano, riguarda la qualità del turione e soprattutto la sua resistenza genetica alla ruggine (mentre quelli esteri, per esempio californiani, sono molto sensibili), caratteristiche che fanno anche sì che esso sia l'unico adatto per la coltivazione con il metodo biologico.

Lamponi. Il progetto si è occupato di valutare l'adattabilità, negli ambienti meridionali, di selezioni e/o cultivar di lampone più interessanti per caratteristiche organolettiche e resistenza alle principali avversità, effettuando anche studi sulle tecniche di coltivazione, sia in ambiente protetto che all'aperto.

Tematiche comuni a più prodotti. Per quanto concerne gli altri progetti, ben quattro ricerche si sono essenzialmente interessate, anche se da punti di vista diversi, del problema della difesa delle piante e del relativo impatto sull'ambiente e sulla salute dei consumatori. L'obiettivo principale era quello di diminuire l'utilizzo dei composti chimici (bromuro di metile¹⁰, pesticidi, insetticidi, fertilizzanti) e quindi di ridurre i costi di produzione, preservare l'ambiente, migliorare la qualità biologica delle produzioni ed evitare problemi di natura tossicologica.

In particolare, con due di queste ricerche, si sono resi disponibili, per alcuni prodotti ortofrutticoli ad elevata intensificazione colturale (pomodoro, melone, peperone, lattuga, fragola, agrumi), protocolli di coltivazione e gestione ecocompatibili: infatti esse hanno approfondito gli aspetti tecnici relativi a pratiche innovative di controllo biologico-integrato di erbe infestanti, fitofagi, patogeni o parassiti, quali i sistemi di coltivazione "fuori suolo", l'impiego di varietà resi-

9 La coltivazione di tale ortaggio è in fase di espansione nelle aree del Centro-Sud, ma è ancora lontana da una gestione razionale che ottimizzi la produzione e gratifichi il produttore con redditi adeguati agli investimenti.

10 L'Italia è il più grande consumatore d'Europa di tale sterilizzante del terreno, ma dal 2009 esso non potrà essere più utilizzato.

stenti e/o tolleranti ai patogeni, gli innesti erbacei che inducono resistenza, la solarizzazione del terreno, l'uso di sostanze naturali e di antagonisti biologici¹¹.

Gli altri due progetti hanno affrontato particolari problematiche di tipo tecnico e/o biotecnologico indirettamente connesse con l'impiego della lotta biologica e della solarizzazione del terreno. Nel primo caso sono stati prodotti: a) protocolli di formulazione di bio-antiparassitari su scala semi-industriale, ottenuti sulla base di una matrice organica (sansa compostata) bioattivata con vari antagonisti microbici naturali, dei quali è stata testata l'efficacia in campo su pomodoro e carciofo; b) protocolli di impiego degli isolati prodotti. Nel secondo caso, attraverso lo studio di metodologie di estrazione, purificazione e modifica di polimeri naturali e attraverso mescole con biopolimeri sintetici, sono stati realizzati su scala di laboratorio e/o industriale - e poi testati anche in campo - film innovativi naturali ed artificiali e preparazioni spray biodegradabili (smaltibili quindi a fine vita), per i quali sono disponibili anche i relativi manuali di applicazione¹².

Un progetto che si vuole evidenziare è quello che si è occupato specificamente di qualità, intesa come presenza di requisiti di tipicità nei prodotti ortofrutticoli derivati da cultivar meridionali (tra i quali il pomodorino di Corbara e l'albicocca vesuviana). Esso ha contribuito a rendere definiti e standardizzati tali requisiti, fornendo elementi oggettivi per la loro valorizzazione ed aumentandone quindi la competitività: infatti, è stato definito il profilo compositivo dei prodotti, identificandone e quantificandone le peculiari caratteristiche organolettiche e soprattutto gli aspetti salutistici-nutrizionali, come la presenza di sostanze bioattive (polifenoli e carotenoidi), o le limitate concentrazioni di composti dannosi (nitrati).

Inoltre, è stata studiata l'influenza, su tali requisiti di qualità, dei fattori pedoclimatici e tecnici (modalità di coltivazione, trasformazione, conservazione e commercializzazione) peculiari delle regioni meridionali, in maniera tale da individuare ed ottimizzare quelli meritevoli di valorizzazione, soprattutto se non riproducibili altrove. Sono pertanto disponibili, a tal fine, manuali di buona pratica agricola e di lavorazione generale, come pure linee guida per la certificazione di prodotto.

Il progetto ha poi effettuato studi di marketing strategico (in particolare per

11 Fra le nuove tecniche di difesa sperimentate, si è puntato anche ad individuare quelle idonee ad ampliare la exstragionalità degli ortaggi, con vantaggi tra l'altro sul calendario di impegno della forza lavoro agricola.

12 I risultati della ricerca hanno un elevato grado di trasferibilità in Campania, dato che la zona flegrea è ricca di alghe marine, dalle quali possono essere ricavati film plastici; inoltre, vi sono già localizzate sia attività di trasformazione di materie plastiche in film (per l'imballaggio e/o per l'agricoltura), sia aziende agricole impegnate sul fronte dell'innovazione colturale mediante l'impiego di coperture plastiche per la pacciamatura e la solarizzazione del suolo.

quanto riguarda la componente del prezzo), raccogliendo elementi per una effettiva penetrazione dei prodotti studiati in nuovi segmenti di mercato.

In merito sia alla tematica della difesa che a quella della qualità (intesa soprattutto come garanzia e certificazione di sistemi di qualità per determinate fasi produttive e/o per intere filiere), si evidenzia che, tra i progetti che hanno affrontato tematiche comuni a più comparti (paragrafo 2.10), ve ne sono due che si sono occupati di tali problematiche, studiandole anche in relazione al settore ortofrutticolo.

Floricoltura

Per quanto riguarda la floricoltura, la Campania è stata interessata da un solo progetto. Con lo studio, si è voluto contribuire al raggiungimento di una maggiore rispondenza del comparto produttivo alle nuove esigenze espresse dal contesto agronomico, ambientale e socio-economico. Si è puntato, pertanto, ad allargare le specie e le cultivar allevate, le tipologie di prodotto e la loro distribuzione temporale, attraverso: l'impiego di biotecnologie avanzate; la caratterizzazione del germoplasma; la selezione varietale; la definizione dei cicli colturali delle principali specie e l'uso di tecniche di programmazione delle fioriture.

Inoltre, sono stati messi a punto protocolli per migliorare le tecniche di coltivazione (sia in sito che in coltura fuori suolo), dal punto di vista della salvaguardia dell'ambiente, del contenimento dei costi e della qualificazione delle produzioni. Infine, è stato studiato il grado di redditività delle colture, sono stati individuati i punti deboli e forti del comparto ed è stata valutata la validità economica delle innovazioni tecnologiche proposte.

2.4 LE INNOVAZIONI NEL COMPARTO ZOOTECNICO

Allevamento animale

Nel campo dell'allevamento e delle produzioni animali, sono state studiate specie bovine, ovicaprine, suine e bufaline. Pur senza considerare una rigida divisione tra le ricerche, si può affermare che alcune di esse hanno interessato principalmente gli aspetti tecnico-produttivi e qualitativi dei prodotti di base (latte e carne), altre si sono focalizzate di più sulle modalità di trasformazione e di valorizzazione dei prodotti derivati (formaggi, ricotta e salumi).

In particolare, con la prima tipologia di ricerche, sono stati ottenuti protocolli di gestione agronomica e zootecnica (soprattutto di ordine alimentare ed igienico-sanitario), frutto di apporti multidisciplinari. Infatti, sono state:

- approfondite le conoscenze per una razionale utilizzazione delle risorse forag-

gere del territorio meridionale (identificando le essenze più idonee) e individuati opportuni interventi agronomici atti a migliorarne le produzioni quali-quantitative ed ampliarne il periodo produttivo;

- definite le peculiarità genetiche di razze autoctone (es. Marchigiana, Podolica), ai fini di una eventuale azione di miglioramento genetico, soprattutto in relazione alla loro duplice attitudine produttiva di latte e carne;
- individuate tecniche di allevamento ecosostenibili, economiche, in grado di aumentare la produttività degli animali e di assicurare un'elevata qualità igienico-sanitaria, nutrizionale, organolettica e tecnologica dei prodotti ottenuti.

Le tecniche di allevamento migliori sono state selezionate in seguito alla sperimentazione, in numerose aziende pilota, di: strategie di profilassi contro le parassitosi e le mastiti più diffuse sul territorio; piani di razionamento; tecniche impiantistiche (relative per esempio ai materiali di costruzione, ai sistemi di climatizzazione delle stalle, all'orientamento) per contenere gli effetti dello stress da caldo estivo, in particolare le variazioni delle performances produttive e/o l'incostanza della qualità del latte da destinare alla trasformazione casearia.

Progetto particolare è stato quello che si è occupato di studiare la pratica dell'inseminazione strumentale delle bufale, sperimentando l'impiego dei podometri per l'individuazione dei calori. Al fine di individuare i necessari accorgimenti atti a rendere applicabile questo potente mezzo di miglioramento genetico per la specie bufalina (così come lo è per quella bovina), sono stati anche approfonditi i fattori nutrizionali, infettivi e genetici che possono influire sull'efficienza di tale tecnica, sul peso degli animali e sulla produzione quali-quantitativa del latte.

La seconda tipologia di ricerche è stata tesa a valorizzare i prodotti ricotta, formaggi e salumi del Mezzogiorno, alcuni dei quali stanno rischiando di scomparire¹³. Pertanto, sono state:

- individuate e delimitate aree omogenee in grado di marcare un formaggio (caciocavallo podolico), sulla base dell'altitudine, del tipo di pascolo, della razza di animali allevati, del sistema di allevamento, del tipo di alimentazione e della tecnologia di trasformazione e maturazione;
- caratterizzati i prodotti dal punto di vista tecnologico, microbiologico e sensoriale; identificati e misurati quei parametri qualitativi oggettivi (marcatori "standard" di specificità e tipicità) che possano consentire, con metodiche analitiche semplici, una rapida valutazione del prodotto dal punto di vista nutrizionale, della sicurezza al consumo ed organolettico. Ciò per poter, da un lato,

¹³ Prodotti campani che si è cercato di valorizzare in tal senso sono: i formaggi Carmasciano di Avellino e Benevento, Provola di Sorrento, Caprino e Cacioricotta cilentani; i salumi Prosciutto di Pietraraja e Soppressata del Parco del Cilento.

fornire elementi utili ai fini normativi sui quali poter puntare per ampliare i prodotti meridionali con riconoscimenti AS, DOP e IGP e, dall'altro, mettere a punto efficaci modelli di marketing strategico;

- messi a punto disciplinari di produzione per quei prodotti storici meridionali che devono la loro qualità anche e soprattutto alla tecnica di produzione, spesso sconosciuta (caso, per esempio, del cacioricotta);
- razionalizzate le artigianali tecnologie di produzione (ancora fondate sull'empirismo) e definiti per queste dei piani HACCP, in modo tale da ottenere prodotti esenti il più possibile da rischi di natura igienica, insuccessi nei processi di preparazione, incostanza della qualità e, quindi, sicuri e certificabili;
- introdotte innovazioni biotecnologiche finalizzate al miglioramento della qualità organolettica e sanitaria dei prodotti (minor utilizzo di additivi), ed in particolare dei salumi tradizionali.

Nel caso specifico della ricotta, oltre che effettuare studi per la valorizzazione dei processi di produzione tradizionali, sono stati anche messe a punto tecnologie alternative di lavorazione. In particolare, sono stati effettuati studi sulla conservabilità al fine di prolungare la vita commerciale e sono stati sviluppati prodotti innovativi (ricotta prodotta con tecniche di separazione su membrana), i quali risultano interessanti perché comportano residui di lavorazione a basso potere inquinante.

Si vuole infine rilevare che, tra i progetti riguardanti argomenti comuni a più comparti (paragrafo 2.10), è stata realizzata una ricerca che si è occupata della tematica della garanzia e della certificazione di sistemi di qualità per determinate fasi produttive e/o per intere filiere, studiandola in relazione a vari comparti, tra cui anche quello zootecnico.

Acquacoltura

L'acquacoltura, inseribile nel quadro degli interventi a favore dello sviluppo rurale quale attività di diversificazione dell'economia locale, è stata interessata da due ricerche.

Con un progetto sono stati messi a punto:

- protocolli specie-specifici per la riproduzione e lo sviluppo di molluschi bivalvi (ostriche, mitili, vongole) fino allo stadio larvale di trocofore;
- protocolli alimentari per larve di pesci (orate) mediante l'utilizzo di trocofore criopreservate, confrontandone l'accrescimento con i sistemi classici di alimentazione (basati sulla catena alghe-rotiferi-larve di pesce).

Con l'altra ricerca sono stati effettuati studi per:

- razionalizzare impianti e tecniche di allevamento di trote ed anguille;
- migliorare ed innovare le artigianali tecnologie di trasformazione e di confezionamento attuate nel Meridione.

Ciò al fine di ottenere prodotti (pesce affumicato o patè di pesce) certificabili e più idonei a nuovi mercati (come quello del catering), in quanto caratterizzati da un'elevata qualità igienico-sanitaria, organolettica, nutrizionale e, contemporaneamente, da una vita commerciale più lunga.

Le innovazioni prodotte dai due progetti, ulteriormente indagate ed adottate dalle aziende interessate, potrebbero contribuire allo sviluppo del settore, grazie alla riduzione dei costi di produzione oppure all'ottenimento di prodotti a più alto valore aggiunto; oltretutto, bisogna considerare che, in Campania in particolare, esistono alcune condizioni concrete per il rilancio di tale settore, quali laghi artificiali di montagna, risorse idriche di piccole e media portata, una produzione a Napoli di ossigeno liquido (sfruttabile in allevamento), un moderno mangimificio nella provincia di Salerno.

2.5 LE INNOVAZIONI NEL COMPARTO CEREALICOLO

Anche queste ricerche possono essere accomunate in un'ottica di filiera, in quanto hanno sperimentato, con un approccio multidisciplinare, interventi in grado di tipizzare e valorizzare i prodotti, interessando operatori sia a monte che a valle del comparto (aziende sementiere, produttori di nuove varietà, coltivatori di grano, semolieri, industrie pastarie, panifici, consumatori). I progetti hanno quindi condotto, nel loro insieme, al raggiungimento di vari obiettivi specifici, quali:

- la definizione delle aree regionali vocate alla produzione di grano e l'individuazione, nelle province di Avellino e Benevento, delle filiere pastarie esistenti;
- l'individuazione e la descrizione dei prodotti da forno meridionali (pane, pizza, focaccia) suscettibili di valorizzazione per tipicità, storicità e tradizioni, proprietà salutistiche e sensoriali, potenziale gradimento da parte del consumatore;
- la caratterizzazione, sulla base di parametri qualitativi definiti (bioagronomici, tecnologici e nutritivi), dei diversi genotipi di frumento duro e orzo da malto e l'identificazione delle varietà idonee alla pastificazione/panificazione (per il frumento duro) e all'insilamento (per orzo e triticale)¹⁴.

¹⁴ L'identificazione delle varietà migliori si è basata sulla valutazione della loro risposta qualitativa a vari tipi di esami (chimico-fisici, biochimici, merceologici e tecnologici), effettuati sulla granella e sugli sfarinati da essa ottenuti.

- l'individuazione, in funzione delle varietà scelte e delle condizioni pedoclimatiche dei territori (in particolare quelli dell'avellinese e del beneventano), di tecniche di coltivazione per frumento duro e dell'orzo da malto ecosostenibili, economiche ed in grado di stabilizzare le rese e, nel caso del grano duro, anche la qualità "tecnologica", ossia la sua attitudine alla trasformazione (riguardo non solo alla pastificazione, ma anche alla panificazione);
- la creazione di alternative produttive alla monocoltura del frumento duro, introducendo negli avvicendamenti la coltura di orzo da malto e triticale per la produzione di trinciati integrali;
- la caratterizzazione morfologica, fenotipica, fisiologica e genetica di ceppi microbici isolati da produzioni tipiche (pane, pizza, focaccia) e l'allestimento di relative ceppoteche, in maniera tale da salvaguardare e valorizzare la biodiversità microbica (soprattutto per quanto concerne le caratteristiche fisiologiche maggiormente coinvolte nei processi di panificazione);
- l'innovazione dei protocolli tecnologici di trasformazione e conservazione dei prodotti da forno¹⁵, attraverso lo studio delle farine e degli impasti e attraverso la valutazione della qualità biotecnologica e sensoriale dei prodotti finiti, il tutto al fine di razionalizzare le produzioni artigianali e prolungarne la vita commerciale;
- l'identificazione delle proprietà nutrizionali, ed in particolare di quelle combiontiche, possedute dai prodotti da forno meridionali;
- la definizione, per il pane presente in commercio, della "qualità attesa" e della "qualità percepita" dal consumatore;
- l'elaborazione, sulla base di un attento monitoraggio dell'attività interna delle imprese, di protocolli produttivi ad hoc per varie tipologie aziendali e di relativi sistemi/piani di autocontrollo qualitativo (HACCP) necessari a garantire la conformità del grano duro ai requisiti qualitativi attesi;
- la definizione e l'applicazione sperimentale di Sistemi di Assicurazione di Qualità Aziendale conformi alla norma ISO 9002 e quindi certificabili;
- la valutazione possibilità di nuovi sbocchi commerciali per i prodotti da forno tipici dell'Italia meridionale, attraverso la realizzazione di indagini socioeconomiche e di mercato a livello regionale, nazionale ed internazionale.

Come si può dedurre, quindi, sono stati studiati i vari aspetti legati all'integra-

15 Riguardo alla lavorazione dei prodotti da forno sono stati indagati vari aspetti, quali la formulazione di starter microbici idonei, la definizione degli ingredienti, la realizzazione degli impasti, la valutazione di differenti sistemi e modalità di cottura.

zione orizzontale e verticale fra i diversi soggetti della filiera, al fine di poter arrivare a concertare idonei itinerari di coltivazione, stoccaggio e commercializzazione: pertanto, i risultati prodotti sono importanti per riuscire ad adeguare l'offerta di grano duro alle esigenze della trasformazione industriale e per ottenere prodotti rispondenti agli standard di qualità e costo attesi dal mercato.

2.6 LE INNOVAZIONI NEL COMPARTO VITIVINICOLO

In campo vitivinicolo, sono alquanto divergenti gli aspetti considerati nei tre progetti di interesse per la Campania.

Un progetto ha sperimentato, nelle aree e nelle strutture viticole meridionali, la raccolta meccanica delle uve. In particolare, fermo restando il mantenimento se non il miglioramento dei livelli qualitativi tipici delle produzioni viti-enologiche, è stata valutata la convenienza economica della meccanizzazione dell'operazione, ossia la riduzione dei costi di vendemmia ed i danni sui vigneti¹⁶.

Inoltre sono state messe a punto tecniche innovative di vinificazione idonee per le uve raccolte meccanicamente e per il miglioramento della qualità¹⁷.

Un'altra ricerca ha individuato metodologie innovative ed economiche di analisi di alcuni parametri rilevanti per il controllo dei processi di fermentazione e per la definizione della qualità globale del prodotto finito: il suo prodotto principale è costituito da prototipi di misura (biosensori elettrochimici), utilizzabili sia in laboratorio che in enopoli.

Oltre allo sviluppo di tali prototipi, sono state anche studiate le relazioni tra contaminazione ambientale e qualità della materia prima e sono state effettuate determinazioni sul potere antiossidante ed elementi di interesse nutrizionale e tossicologico (fitofarmaci) di campioni di mosto/vino.

Infine sono stati selezionati parametri analitici della qualità del vino, sulla base dei quali è stato elaborato un protocollo per una moderna certificazione della qualità globale (organolettica, nutrizionale, igienica).

La terza ricerca, seguendo un approccio di filiera, si è concentrata sui vini ottenuti da uve autoctone dell'Italia meridionale, puntando a garantirne e migliorarne i requisiti qualitativi, nel rispetto delle loro caratteristiche di tipicità. A tal

¹⁶ Tra gli aspetti studiati, il progetto ha analizzato - per le diverse dimensioni aziendali - i costi di funzionamento delle macchine, il tempo globale di lavoro per ettaro, la perdita di prodotto, il defogliamento delle viti, i danni a carico del legno della struttura di palificazione, la fogliosità e la presenza di corpi estranei nel raccolto meccanico.

¹⁷ Le tecniche messe a punto si basano essenzialmente sull'impiego di colture starter adatte alla raccolta meccanica e di determinati tempi e temperature di macerazione.

fine, ha approfondito lo studio delle varietà autoctone, ed in particolare ha effettuato:

- la caratterizzazione chimica (frazione polifenolica, attività antiossidante) e microbiologica delle relative uve e dei corrispondenti vini;
- la descrizione dei profili sensoriali e l'identificazione dei marcatori molecolari d'aroma.

Inoltre ha elaborato protocolli di vinificazione idonei all'ottimizzazione ed all'esaltazione dei caratteri di tipicità sensoriale, individuando interventi biotecnologici innovativi per il miglioramento di tali caratteri (impiego di ceppi di lievito selezionati da uve autoctone e/o migliorati geneticamente).

Infine ha valutato l'influenza delle caratteristiche sensoriali sulle scelte e sulle preferenze del consumatore ed ha definito modelli organizzativi e di marketing per le imprese ed i sistemi locali.

Gli aspetti studiati nei tre progetti, anche se divergenti tra loro, hanno comunque riguardato, anche nel caso del comparto vitivinicolo, fasi della stessa filiera. Si rileva inoltre che, tra le ricerche che hanno affrontato tematiche comuni a più comparti (paragrafo 2.10), ne sono state realizzate tre: una ricerca ha approfondito la tematica della garanzia e della certificazione di sistemi di qualità per determinate fasi produttive e/o per intere filiere, studiandola in relazione a vari comparti, tra cui anche quello vitivinicolo; gli altri due progetti si sono occupati della problematica della difesa da malattie ed alterazioni, effettuando sperimentazioni su vari tipi di colture e prodotti, tra cui anche la vite e la relativa uva da tavola.

2.7 LE INNOVAZIONI NEL COMPARTO OLIVICOLO-OLEARIO

Tematiche originali ed interessanti appaiono quelle affrontate, nel comparto olivicolo-elaiotecnico, da due progetti cui ha aderito la Campania.

Con una ricerca è stato costruito un modello di previsione dei raccolti basato sulla possibilità di misurare la quantità di polline liberato durante la fioritura (attraverso l'uso di strumenti catturatori di polline), studiando anche tutte le variabili agronomiche, fitopatologiche e meteorologiche che influenzano le rese finali¹⁸. Tale modello potrà consentire di:

- programmare la produzione, con opportuni interventi di assistenza tecnica

18 Grazie alla aggregazione sia temporale che spaziale, in un data base, dei dati del monitoraggio pollinico, di quelli agronomici, fitopatologici, climatici e di quelli relativi alle produzioni in frutti, è stato ottenuto un modello generale di stima delle produzioni in periodi largamente antecedenti a quello della raccolta.

nelle fasi di pre e post-fioritura;

- attuare politiche di filiera che conducano a rapporti commerciali permanenti tra operatori a monte e a valle;
- prevedere e regolamentare l'andamento dei mercati, minimizzando comportamenti speculativi ed opportunistici.

L'altra ricerca ha avuto l'obiettivo di valorizzare le produzioni olivicole vocate alla trasformazione in olive da mensa, creando opportunità di diversificazione produttiva per l'intero sistema olivicolo, spesso volto esclusivamente all'estrazione dell'olio.

Pertanto, sono state innanzitutto identificate le cultivar di olivo idonee per tale destinazione (sia autoctone che importate), definendone i parametri qualitativi di valutazione, ossia le caratteristiche mercantili ed organolettiche. Poi, a tali varietà, che già vengono o che potrebbero essere utilizzate per la produzione di olive verdi da tavola, sono state applicate innovazioni di processo: in particolare, è stata identificata la metodologia di deamarizzazione più consona per ciascuna cultivar, sulla base delle caratteristiche qualitative del prodotto finito¹⁹.

Infine, si evidenzia che, tra i progetti che hanno affrontato tematiche comuni a più comparti (paragrafo 2.10), ve ne due: una ricerca si è occupata della problematica della difesa da malattie, effettuando sperimentazioni su vari tipi di colture, tra cui anche l'olivo; l'altra ha approfondito la tematica della garanzia e della certificazione di sistemi di qualità per determinate fasi produttive e/o per intere filiere, studiandola in relazione a vari comparti, tra cui anche quello olivicolo/oleario.

2.8 LE INNOVAZIONI NEL COMPARTO SILVICOLO

I progetti che hanno riguardato questo comparto sono due: l'uno si è focalizzato sulla realizzazione e gestione degli impianti di arboricoltura da legno, mentre l'altro ha riguardato la gestione dei sistemi forestali in generale.

Tuttavia, entrambi hanno affrontato problematiche simili: essi hanno portato all'individuazione dei criteri operativi utili a contrastare il depauperamento della risorsa forestale, tenendo conto, nel contempo, delle necessità e delle opportunità locali, anche di tipo economico e sociale. Più in dettaglio, con tali ricerche:

- è stato realizzato un inventario delle principali risorse genetiche migliorate

¹⁹ Le prove di deamarizzazione hanno riguardato le seguenti metodiche: trattamento chimico; fermentazione spontanea; fermentazione biologica (ossia con inoculo di Lactobacilli).

(collezioni di germoplasma) disponibili nelle aree d'interesse;

- sono stati formulati, sulla base di informazioni di carattere biometrico, ambientale e/o assestamentale, modelli previsionali che consentono di valutare le possibilità/opportunità di diffusione dell'arboricoltura da legno nei territori interessati (grado di idoneità ambientale e potenzialità economico/produktive degli impianti di noce e douglasia);
- è stato creato un data base contenente i parametri dendrometrici e biometrici degli impianti di noce già esistenti;
- sono state definite, attraverso analisi di laboratorio ed analisi sensoriali, le caratteristiche tecnologiche e l'attitudine alle trasformazioni industriali dei prodotti ottenibili dalle principali formazioni forestali, con particolare attenzione al sughero;
- sono stati definiti modelli agronomici ottimali per le diverse specie arboree (leccio, quercia, pino, abete, faggio, pioppo, castagno, eucalipto, noce, ciliegio, frassino), ossia studiati gli interventi utili a razionalizzare le forme di gestione in un'ottica di sostenibilità ecologica ed economica (riduzione dei costi, miglioramento della qualità dei prodotti legnosi, tutela dell'ambiente²⁰).

Si tratta di risultati importanti e di particolare utilità: vari fattori, infatti, quali una certa disponibilità dei terreni, il prezzo via via sempre più alto di alcuni tipi di legname e soprattutto gli incentivi dell'UE²¹, hanno creato e continuano a creare negli imprenditori meridionali un crescente interesse verso la silvicoltura.

2.9 LE INNOVAZIONI IN ALTRI COMPARTI

Oltre i progetti riguardanti i "classici" settori campani, sono state realizzate ricerche su comparti particolari, ma che di recente sembrano mostrare notevoli opportunità di sviluppo, come quello delle piante officinali, delle leguminose da granella e dei prodotti biologici.

20 Per quanto riguarda l'aspetto della tutela ambientale, sono stati effettuati studi sui sistemi forestali (soprattutto faggete) per comprenderne la biodiversità e l'effetto degli interventi selvicolturali sulla variabilità genetica nel tempo e nello spazio, così come l'impatto delle diverse forme di gestione forestale sulla conservazione della sostanza organica nel terreno, sul bilancio idrico e sull'erosione dei suoli.

21 Ci si riferisce agli incentivi accordati dapprima ai sensi del Reg. (CEE) 2080/92 e poi del Reg. (CE) 1257/99 e successive modifiche ed integrazioni. Infatti, con la riforma della PAC del '99 sono stati abrogati i regolamenti, introdotti con la riforma del '92, che disciplinavano le cosiddette "misure di accompagnamento" (politica agroambientale, prepensionamento e imboschimento), proseguendone il sostegno nel periodo di programmazione 2000-2006, sulla base di un unico quadro giuridico sul sostegno del FEOGA allo sviluppo rurale, rappresentato per l'appunto dal Reg. (CE) 1257/99.

Piante officinali

In campo officinale (elicriso, origano, ginestra, ginepro, iperico, timo, cappe-ro, ed altre piante)²² è stata realizzata una sola ricerca, che ha tuttavia studiato vari aspetti. Infatti:

- è stata effettuata una indagine conoscitiva sulla consistenza e sulle caratteristiche tecniche ed economiche del comparto;
- è stata censita la flora spontanea del mezzogiorno, effettuato un rilievo etno-botanico, raccolto e propagato il materiale genetico, con l'obiettivo di valorizzare e conservare le specie autoctone;
- sono state messe a punto metodologie di analisi avanzate per l'accertamento rapido della qualità delle essenze (determinazione dei principi attivi e dei contaminanti) e della loro genuinità (individuazione di sofisticazioni);
- sono state caratterizzate, attraverso indagine fitochimica, specie officinali e relativi oli essenziali (per esempio oli agrumari), individuando e definendo i parametri di qualità utili alla stesura di disciplinari di produzione;
- sono state messe a punto tecnologie innovative di trasformazione delle biomasse officinali autoctone in prodotti di qualità ad alto valore aggiunto (essenze di limone e bergamotto) e individuate modalità di sfruttamento dei sottoprodotti in mangimistica (pastazzo di bergamotto).

Sulla base dei risultati ottenuti dalle varie indagini, sono stati individuati modelli agro-industriali idonei per le principali piante officinali meridionali e sono state apportate modifiche ai disciplinari di produzione, relativamente sia al mirto che al bergamotto.

Leguminose da granella

Quello delle leguminose da granella è un comparto molto interessante sia per il loro valore biologico, sia per l'importante funzione agronomica, ambientale ed economica che esse possono svolgere all'interno dei territori rurali.

Il progetto che se ne è occupato ha caratterizzato qualitativamente la produzione ai fini della nutrizione umana ed animale; ha inoltre individuato le aree di interesse per una possibile loro diffusione e le varietà più produttive e maggiormente resistenti alle fitopatie per ogni specie (fava, favetta, favino, cece, pisello, lenticchia).

Inoltre, la ricerca ha approfondito le conoscenze sugli aspetti bioagronomici e fisiologici (capacità di azotofissazione, efficienza d'uso delle risorse idriche) e,

²² La coltivazione di piante officinali può costituire, per le aree collinari, una delle valide alternative produttive disponibili per l'agricoltura campana.

sulla base di queste, ha proposto innovazioni biologiche e tecniche per la coltivazione di ciascuna specie, innovazioni capaci di aumentarne la produttività²³.

Al termine delle indagini è stato quindi possibile mettere a punto sistemi colturali diversificati, ecosostenibili ed economici utili a soppiantare quelli specializzati e dominati dalla coltura del frumento, così da mantenere la fertilità dei suoli, la salvaguardia delle risorse ambientali e diminuire l'impiego di input energetici.

Prodotti biologici

Per quanto riguarda il comparto biologico, è stata realizzata una ricerca dal carattere prevalentemente economico.

Allo scopo di individuare i motivi della crescita e diffusione di determinate colture biologiche in specifici comparti e in certe zone, il progetto ha raccolto - anche con il coinvolgimento di organismi di controllo - dati sulle aziende agricole e di produzione/trasformazione del comparto (numerosità, struttura, orientamenti produttivi, localizzazione) e ne ha analizzato i relativi problemi tecnici, produttivi e commerciali, ma anche le potenzialità di sviluppo.

Inoltre, con lo studio è stato messo a punto, e fornito ai SSA campani e lucani, una banca dati periodicamente aggiornabile, in grado di riflettere la situazione attuale e le prospettive di crescita del comparto: così le regioni potranno soddisfare la domanda di servizi/assistenza - da parte degli operatori del settore biologico e/o dei potenziali entranti - sugli aspetti tecnici, economico-commerciali e di certificazione dei processi e delle produzioni biologiche.

2.10 LE INNOVAZIONI PRODOTTE DA PROGETTI TRASVERSALI A PIÙ COMPARTI

Alcuni progetti hanno studiato tematiche che interessano più comparti e quindi possono rappresentare un valido punto di riferimento per poter approfondire o adattare le conoscenze da essi prodotte al comparto che interessa.

Qualità. Di frequente si ritrova la tematica relativa alla garanzia e certificazione di qualità, non solo di prodotto, ma anche dei sistemi di produzione e delle intere filiere²⁴.

Un progetto ha affrontato la problematica della certificazione di prodotto/processo e della individuazione delle caratteristiche di qualità/tipicità delle produ-

23 Le innovazioni e le tecniche individuate sono relative alla disposizione delle piante, alla preparazione del letto di semina, al controllo delle erbe infestanti, alla solarizzazione, agli effetti residui delle colture in successione, ai ceppi di rizobio utili al miglioramento del potenziale di azotofissazione.

24 Per un approfondimento di questo tema, si vedano: Chiarini A., 1997; Venturi P., 1996.

zioni agro-alimentari meridionali²⁵. Gli obiettivi principali della ricerca sono stati:

- rendere possibile il rapido controllo della rispondenza di prodotti a denominazione protetta con quanto stabilito dai disciplinari di produzione (secondo una logica di controllo dell'intera filiera produttiva), ai fini della protezione dei marchi di qualità europei;
- individuare i prodotti locali potenzialmente tutelabili da marchi comunitari.

A tal fine, sono stati ottimizzati o sviluppati protocolli applicativi di tecniche idonee ad una precoce ed economica caratterizzazione/tipizzazione genetica, nutrizionale e salustica (contenuto di antiossidanti, capacità di prevenire la formazione di ammine cangerogene durante la cottura) di cultivar ed ecotipi di pomodoro, olivo, agrumi e di alcuni prodotti da essi derivati, ossia pomodori inscatolati e olio extravergine. Tramite l'applicazione di tali tecniche, è stato standardizzato e tipizzato parte del patrimonio varietale meridionale, identificando un certo numero di varietà di pomodorino, olivo ed agrumi (e relativi portinnesti) ed eliminando omonimie e sinonimie; inoltre, tra le cultivar tipizzate, sono state individuate quelle più idonee alla trasformazione²⁶.

Il progetto, in tal modo, ha inteso porre le basi per la costituzione di un centro multiregionale preposto alla protezione ed al controllo della qualità dei prodotti suindicati.

Altri due progetti si sono occupati di qualità, per il settore agro-alimentare in generale e per i comparti ortofrutticolo, zootecnico, vitivinicolo, olivicolo in particolare. Essi, attraverso indagini bibliografiche e attività di ricerca e sperimentazione/applicazione direttamente in campo (casi studio), hanno messo a punto:

- innovazioni tecnico-organizzative e gestionali, utili alle piccole e medie imprese agroalimentari per realizzare sistemi di qualità certificabili;
- schemi "guida" di Qualità Totale per varie filiere agroalimentari a tipicità

25 La letteratura tecnico-scientifica spesso non fornisce elementi sufficienti per caratterizzare in modo rigoroso la tipicità di un prodotto.

26 Prodotti campani studiati dal progetto sono l'ecotipo pomodorino di Corbara e alcune varietà di olivo da olio tipiche dell'areale cilentano, come pure i loro derivati.

In particolare, per il "corbarino", oltre ad analisi genetiche con marcatori molecolari, è stata effettuata la caratterizzazione biomorfologica e produttiva di vari biotipi, la rilevazione del grado di suscettibilità/resistenza/tolleranza alle principali fitopatie, la determinazione di alcuni parametri merceologici e analitici dei frutti; sono state anche individuate le tecniche agronomiche e le epoche di raccolta che portano ad un maggior contenuto di antiossidanti e, per i pomodorini inscatolati, le condizioni di trattamento termico che possano meglio preservare o aumentare gli aspetti qualitativi del pomodorino fresco.

Nel caso dell'olivo, è stata individuata la tecnologia molecolare idonea per l'identificazione della provenienza geografica degli oli DOP, per il controllo del contributo varietale in ciascuno di essi e per il rispetto delle proporzioni dell'olivaggio.

mediterranea, in cui risultano definiti modelli organizzativi non solo per la produzione e la commercializzazione, ma anche per le interrelazioni di filiera e di mercato (e per i relativi sistemi di verifica e garanzia), presupposti altrettanto importanti per l'implementazione della qualità a livello aziendale.

Infine, sono stati anche definiti dei modelli di intervento per i Servizi di Sviluppo agricolo regionale.

Difesa colture e tutela ambientale. I due progetti che si sono occupati di tutela ambientale hanno affrontato il problema della difesa delle piante agrarie e forestali con mezzi ecocompatibili e non nocivi alla salute. Con essi sono state individuate tecniche e metodiche innovative di difesa, basate su strategie di lotta biologica ed integrata contro le malattie di:

- piante forestali (querce, castagno, conifere);
- colture e prodotti vari (pomodoro da mensa e pomodoro da industria, zuccino, patata, melone, fragola, agrumi in pre e post-raccolta, uva da tavola, olive).

Le strategie sperimentate contemplano l'impiego di sostanze naturali e antagonisti biologici, di interventi fisici, di idonee tecniche di conservazione²⁷.

Risorse idriche. Lo studio della gestione delle risorse idriche è molto importante per razionalizzare l'utilizzo della risorsa irrigua, sia a livello aziendale che comprensoriale. Il progetto che se ne è occupato, ha approfondito le caratteristiche tecnico-funzionali delle tecnologie irrigue tradizionali ed innovative ed ha individuato tecniche di irrigazione a livello aziendale (anche in serra) idonee agli ambienti irrigui tipici del Mezzogiorno d'Italia²⁸.

Inoltre, ha messo a punto, validato in campo (su una coltura di mais da trinciato e su tabacco) e fornito ai SSA campani, molisani e pugliesi, un software per la gestione aziendale dell'irrigazione, ossia un modello che consente di determinare i fabbisogni irrigui ottimali in funzione delle diverse colture e condizioni pedoclimatiche, come pure di scegliere i tempi d'intervento più opportuni.

Infine ha realizzato, e fornito agli stessi SSA, un sistema informatizzato per la gestione irrigua comprensoriale, ossia un Sistema Informativo Geografico (GIS) per la gestione della distribuzione idrica negli impianti collettivi.

27 Per quanto riguarda gli antagonisti biologici, sono stati studiati gli aspetti relativi a: definizione di soglie, epoche e dosi di intervento di entomofagi, acari predatori e parassitoidi; formulazione di preparati a base di batteri/lieviti, con definizione di protocolli per la loro produzione massale.

28 Le tecniche individuate consistono in metodiche irrigue (per esempio metodi a microportata, con definizione di materiali e di modalità di installazione e controllo delle uniformità di distribuzione) che consentono di: migliorare l'efficienza della distribuzione; garantire il soddisfacimento delle esigenze idriche delle principali colture (e quindi la quantità e qualità delle produzioni) ed evitare eccessi pregiudizievoli per le caratteristiche chimico-fisico-idrauliche del suolo e per la qualità delle acque di falda.

Con gli strumenti messi a punto, è stato inoltre possibile elaborare mappe sui consumi idrici di alcune colture (evotraspirazione potenziale) e sulle caratteristiche idrauliche dei suoli.

Agrometeorologia. Progetto molto particolare è stato quello che si è interessato di sviluppare ed avviare, nell'ambito dei SSA campani e sardi, un sistema innovativo integrato per la previsione fenologica. A tal fine sono stati applicati e validati - in aree omogenee per fattori agroclimatici e biofisici e per elementi di carattere tecnico/economico - modelli di simulazione dello sviluppo fenologico: per lo sviluppo di tali modelli, sono stati effettuati confronti tra simulazioni e osservazioni dirette in campo su vite e pomodoro da industria.

È stato poi sviluppato un software di previsione fenologica, così da rendere gli operatori degli SSA in grado di poter supportare le scelte aziendali su irrigazione, protezione fitosanitaria, concimazione ed sulla gestione agronomica in generale.

Agriturismo. Per quanto riguarda l'agriturismo, sono stati analizzati:

- quadro normativo;
- bisogni, attese e percezioni effettive sulla qualità da parte dei clienti-utenti dei servizi agrituristici;
- caratteristiche tipologiche dell'offerta;
- sviluppo del settore su scala zonale regionale e multiregionale ed interrelazioni tra aziende agrituristiche e contesti territoriali (risorse paesaggistiche, storiche, culturali);
- strategie promozionali esistenti;
- ruolo dei servizi di supporto al settore (SSA).

Sulla base di tali approfondimenti, sono stati definiti Sistemi di Qualità agrituristiche a livello aziendale (proponendo anche dei sistemi di controllo e certificazione) e, più in generale, modelli di sviluppo integrato sul territorio.

Organizzazioni Comuni di Mercato. Una sola ricerca si è occupata di analizzare, per tipologie d'impresa e per aree territoriali, l'impatto reale e potenziale della riforma delle principali OCM (cominciata a partire dal '92) sull'agricoltura lucana e campana, con l'obiettivo di comprendere pregi e difetti dei mutamenti introdotti ed individuare alcuni indirizzi e proposte di politica agricola.

È stato quindi costruito un data base e un Sistema Informativo Territoriale, con l'obiettivo di avere uno strumento per poter elaborare le informazioni utili alla gestione degli interventi di politica agraria.

In particolare, è stata effettuata una zonizzazione delle aree rurali regionali (individuando quelle a maggior rischio agricolo) e sono state studiate le tipologie aziendali per zone, raccogliendo dati sull'adesione o meno ai programmi comunitari.

Sono state poi analizzate le principali problematiche legate all'articolazione tecnico-economica delle filiere produttive (costi di produzione e modalità di commercializzazione) e realizzati, sulla base dell'insieme definito di tipologie aziendali e di zonizzazioni territoriali, dei modelli statistici per prevedere i comportamenti delle aziende e controllare gli effetti socio-economici ed ambientali dei provvedimenti di politica agraria.

Sono stati infine valutati modelli organizzativi alternativi per la commercializzazione e individuate ipotesi di intervento (incentivi) per favorire la concentrazione dell'offerta. Questi ultimi studi appaiono particolarmente interessanti, in quanto gli aspetti commerciali, ed in particolare la concentrazione dell'offerta, assumono un'importanza strategica nell'attuale scenario di riduzione del sostegno ai vari settori dell'agricoltura.

2.11 CONCLUSIONI

L'analisi dei risultati prodotti dai progetti di interesse per la Campania fa emergere alcuni spunti di riflessione.

La lettura complessiva dei risultati dei progetti mette chiaramente in evidenza come sia frequente la ricorrenza di alcuni temi. La tabella 2.1 riassume la distribuzione dei progetti in base alle tipologie tematiche (per semplicità di lettura, ciascun progetto è stato conteggiato una sola volta, classificandolo secondo la categoria tematica prevalente).

Tab. 2.1 – *Distribuzione dei progetti di interesse campano per tipologia tematica prevalente*

| TEMATICA PREVALENTE | | <i>Numero progetti</i> |
|--|--|------------------------|
| Ricerche sul sistema agricolo a carattere socio-economico | | 6 |
| | Tutela ambientale e salute consumatori | 8 |
| Studi per l'innovazione in agricoltura | Miglioramento qualità delle produzioni | 19 |
| | Riduzione costi di produzione | 2 |
| | Miglioramento qualità prodotti/Tutela ambientale | 4 |
| | Riduzione costi di produzione/Miglioramento qualità prodotti | 6 |
| Totale | | 45 |

Fonte: Elaborazione su dati IZI (2002)

Tema quasi sempre presente è quello della **certificazione di qualità** (di prodotto e dei sistemi di produzione), come pure quello della **tutela ambientale** e

della **salute dei consumatori**, che ha interessato un po' tutti i settori, dalla ortofrutticoltura, alla zootecnia, alla cerealicoltura, alla vitivicoltura, all'olivicoltura, al comparto forestale²⁹.

L'attuazione della Misura 2 ha comportato quindi un aumento delle conoscenze necessarie per perseguire un impatto positivo sulla qualità dei prodotti e sull'ambiente, e contemporaneamente, ha contribuito ad accrescere la "sensibilità" e la "cultura" su tali aspetti.

Inoltre, queste problematiche, come è noto, sono al centro dell'attenzione dell'attuale politica agricola comunitaria: nel comparto silvicolo, per esempio, gli obiettivi perseguiti nei progetti rispondono pienamente a quelli del Reg. (CE) 1257/99 e del Reg. (CE) 1783/03 che lo modifica, i quali vanno ad incentivare quegli investimenti in foreste "destinati ad accrescerne in misura significativa il valore economico, ecologico o sociale" (GU L160 del 26.6.99, p. 92).

Un altro tema che, pur se risultato presente in un solo progetto, si vuole comunque evidenziare è quello del **benessere animale**: si è trattato, infatti, di un aspetto che, nell'anno in cui è partita la Misura 2, poteva definirsi alquanto "futuristico", poiché è solo con la riforma della PAC del '99 (e ancor più con l'attuale riforma), che esso ha fatto la sua comparsa nelle normative comunitarie che disciplinano l'utilizzo dei fondi FEOGA.

Una ulteriore considerazione può essere fatta relativamente ai contenuti delle ricerche e deriva anch'essa dalla lettura complessiva dei progetti, tramite la quale si arriva facilmente all'individuazione di risultati che potrebbero avere impatti, da un lato, su distretti agroalimentari o su fasi diverse di determinate filiere (produzione, trasformazione, commercializzazione) e, dall'altro, sui territori rurali: in qualche caso, infatti, sono state affrontate tematiche relative all'individuazione dei distretti produttivi, il cui sviluppo più idoneo deve fondarsi sull'integrazione di vari strumenti ed interventi; inoltre, molti progetti, come già evidenziato nel paragrafo precedente, sono andati ad interessare lo stesso comparto produttivo, anche se con approccio multidisciplinare; infine diversi progetti hanno avuto, tra i loro obiettivi, quello di studiare tematiche di interesse per lo sviluppo della rura-

29 La frequenza di certi temi è dovuta, tra l'altro, alla necessità di adeguarsi a diverse regolamentazioni su salvaguardia dell'ambiente, tutela del consumatore e degli imprenditori che producono in regime di qualità (si pensi ai Regg. (CEE) 2092/91, 2081/92, 2082/92 e successive modifiche ed integrazioni; oppure alla copiosa normativa nazionale prodotta per recepire le numerose direttive comunitarie in materia).

Per un approfondimento di tali temi, si rimanda a:

- SCHIRALLI M., DI PAOLO I., ARAGOSA S. (2001), *Una lettura tematica dell'intervento*, in VAGNOZZI A., PAPANONI S., "Il Sistema della Conoscenza in Agricoltura", INEA, Roma;

- IZI - Metodi, Analisi e Valutazioni economiche (2002), Valutazione del POM "Attività di Sostegno ai Servizi di Sviluppo per l'Agricoltura". Rapporto di "Valutazione finale", Roma.

lità di zone ad essa vocate (per esempio, le leguminose da granella, l'agriturismo, l'acquacoltura).

Si sono voluti sottolineare questi aspetti perché i concetti di integrazione e concentrazione di interventi su filiere e distretti, o su territori rurali, sono elementi importanti della programmazione 2000-2006: sviluppo integrato e competitività delle filiere sono gli obiettivi strategici del QCS 2000-2006 per le regioni dell'Obiettivo 1 e quindi dei POR che ne hanno recepito l'impostazione.

Dal punto di vista dei contenuti delle ricerche, quindi, la Misura 2 ha rappresentato un intervento di elevata attualità: pertanto, effetto di rilievo dell'intervento è costituito proprio dalla disponibilità dei risultati e delle innovazioni prodotte dalle ricerche, attualmente utilizzabili non solo nell'ambito della ricerca applicata, ma anche ai fini del miglioramento dell'efficacia di altri strumenti che in maniera più o meno diretta intervengono a sostegno dell'agricoltura e dello sviluppo rurale.

Per quanto riguarda gli ambiti di intervento (si veda la tabella 3B in appendice), oltre a quello un po' più classico riguardante la fase di produzione primaria (12 progetti), è stato molto ricorrente, come già detto, l'approccio di filiera (8 progetti). Tuttavia, di notevole interesse è anche la numerosità dei progetti riguardanti la trasformazione (9 progetti), ambito che quindi ha rappresentato una linea strategica in cui la Regione si è dimostrata attiva: le innovazioni disponibili, una volta trasferite ed adottate dalle imprese, potrebbero contribuire alla ripresa dell'industria alimentare campana.

Poco approfondita, forse, risulta essere stata la fase di confezionamento e distribuzione dei prodotti. Per esempio, nel caso del comparto ortofrutticolo (che, come è noto, ha un peso notevole nell'agricoltura regionale), un solo progetto si è occupato in maniera specifica di tale aspetto, mentre anche le ricerche con approccio di filiera lo hanno trascurato. In realtà, agendo su questo fronte, potrebbero essere risolti alcuni aspetti nodali del comparto, il quale - a fronte di un'elevata qualità delle produzioni - deve risolvere il problema degli elevati costi di produzione da un lato, e quello della collocazione sui mercati dall'altro: per aumentare il valore aggiunto di questi prodotti occorre, quindi, pensare e sperimentare modelli di immagazzinamento, conservazione, trasporto e distribuzione in grado di fornire servizi organizzativi, tecnici e di marketing necessari ad un'offerta qualificata³⁰.

30 Il problema è meno evidente per altri comparti, caratterizzati da produzioni meno omogenee e più differenziabili (e quindi con un maggior valore aggiunto), oggetto di una domanda che, a differenza di quanto accade per i prodotti di massa, presenta un'elasticità elevata rispetto al reddito e bassa rispetto al prezzo.

Infine, l'elevato numero di progetti che si sono occupati di qualità (7 progetti) e di difesa (6 progetti) scaturisce sicuramente dalla necessità di adeguarsi a regolamentazioni nazionali e comunitarie (su salvaguardia dell'ambiente, tutela del consumatore e degli imprenditori che producono in regime di qualità), ma questo non è l'unico motivo.

Oggi, il sistema dei servizi di sviluppo agricolo appare più consapevole dell'importanza del fattore qualitativo per la competitività delle produzioni. Infatti, le piccole e medie imprese agroalimentari campane (e meridionali in genere), servono spesso mercati di nicchia locali con produzioni caratteristiche e di alta qualità, ma conosciute solo in ambienti molto circoscritti: alla luce di questo, quindi, è fondamentale che le imprese non vivano più la certificazione come qualità "cogente" (cioè imposta), ma sempre più come qualità "sentita", perché solo così potrà accrescersi il numero dei prodotti campani dotati di un marchio collettivo.

La realizzazione delle ricerche ed il trasferimento dei risultati hanno rappresentato una spinta in tale direzione, ma si deve tener presente che, nell'ambito della pianificazione degli interventi di ricerca e divulgazione, molto ancora si potrà e si dovrà fare soprattutto per il trasferimento dei risultati alle aziende.

Per quanto riguarda in particolare quest'ultimo aspetto, ed in generale la circolazione di informazioni sull'innovazione tecnologica in agricoltura, si vuole qui menzionare una delle iniziative che la regione Campania (in particolare l'Assessorato all'Agricoltura) sta portando avanti insieme ad altre regioni italiane: si tratta del progetto "Sistema a rete per la raccolta e diffusione delle informazioni sulle attività di ricerca regionali nei settori agroalimentare e ambientale", il cui obiettivo è la creazione di un servizio multimediale orientato alla diffusione ed allo scambio di informazioni sulle innovazioni tecnologiche prodotte a livello regionale.

Attualmente, si sta procedendo alla rilevazione delle ricerche svolte o in corso di svolgimento nell'ambito di varie regioni (tra cui la Campania per l'appunto): l'utile base informativa che verrà realizzata, tra gli altri vantaggi, potrà avere quello di aggiornare (e quindi rendere più chiaro di quanto non lo sia oggi) il quadro relativo all'innovazione tecnologica in agricoltura. Tale quadro potrà così costituire un punto di riferimento importante per i SSA campani, non solo nel trasferimento dei risultati alle imprese, ma anche nelle decisioni programmatiche relative alla destinazione di risorse finanziarie, che potranno essere meglio indirizzate verso ricerche operative realmente rispondenti alle esigenze di sviluppo del territorio campano.

APPENDICE B

TABELLE

Tabella 1B - *Elenco dei progetti cui ha aderito la Regione Campania (1 bando di gara)*

| Codice | Titolo | Tipologia tematica prevalente |
|---------------|--|--|
| A01 | Raccolta meccanica di uva da vino in ambienti meridionali ed insulari italiani | Riduz. costi produz. |
| A03 | Valorizzazione dei prodotti caseari del Mezzogiorno attraverso lo studio di fattori che ne determinano la specificità | Miglioram. qualità prodotti |
| A06 | Ecosostenibilità dell'allevamento dei tipi genetici bovini marchigiana e podolica in aree della Campania, del Molise e della Basilicata | Miglioram. qualità prodotti/Tutela ambiente |
| A07 | Miglioramento della qualità della filiera del grano duro con l'allestimento di sistemi di qualità certificabili e di raccordo con disciplinari di produzione elaborati in un'ottica di customer satisfaction | Miglioram. qualità prodotti |
| A08 | Sviluppo di un progetto pilota per una moderna linea di prodotti ittici, dalle acque interne delle regioni montuose meridionali | Riduz. costi produz./Miglioram. qualità prodotti |
| A09 | Salvaguardia delle condizioni di benessere delle bovine da latte in stress da caldo: interventi su microclima ed alimentazione | Miglioram. qualità prodotti |
| A13 | Miglioramento quanti-qualitativo delle produzioni bovine e ovicaprine negli allevamenti semibradi dell'Appennino dauno, irpino e lucano | Riduz. costi produz./Miglioram. qualità prodotti |
| A14 | Qualificazione dei prodotti tipici per migliorare la competitività della produzione agroalimentare meridionale | Miglioram. qualità prodotti |
| A16 | Strategie di sviluppo di una moderna cerealicoltura: sistemi integrati per sistemi di qualità | Miglioram. qualità prodotti |
| A19 | Innovazioni biotecnologiche per la valorizzazione dei salumi tradizionali dell'Italia meridionale | Miglioram. qualità prodotti |
| A22 | Tecniche innovative di analisi ed uso di biosensori per il controllo della produzione ed il miglioramento della qualità organolettica e nutrizionale del vino | Miglioram. qualità prodotti |
| A23 | Tecnologie innovative ecocompatibili per produzioni orticole extrastagionali di qualità | Tutela ambiente |
| A24 | Innovazioni nella difesa dalle malattie di piante agrarie e forestali con mezzi di lotta biologica ed integrata | Tutela ambiente |
| A26 | Modelli di sviluppo ecocompatibili per la peschicoltura meridionale | Miglioram. qualità prodotti/Tutela ambiente |
| A27 | Indicatori per la definizione ed il miglioramento dei salumi del Mezzogiorno | Miglioram. qualità prodotti |
| A28 | Sviluppo dei sistemi di qualità nelle filiere agroalimentari nel Mezzogiorno | Aspetti socio-economici |
| A29 | Modelli per un'arboricoltura da legno sostenibile nelle regioni dell'Italia meridionale | Miglioram. qualità prodotti/Tutela ambiente |
| A30 | Analisi e razionalizzazione degli interventi fitosanitari per il controllo dei fitofagi di colture di rilevante interesse economico | Tutela ambiente |
| A31 | Progetto per la realizzazione e sperimentazione di una rete multiregionale per le previsioni di raccolta della produzione olivicola | Riduz. costi produz. |
| A33 | Analisi strutturale e prospettive di sviluppo della filiera dei prodotti agroalimentari biologici | Aspetti socio-economici |
| A34 | Valorizzazione dei prodotti di trasformazione da piante officinali dell'Italia meridionale e insulare | Miglioram. qualità prodotti |
| A35 | Filiera Asparago: dal campo al consumatore | Miglioram. qualità prodotti |
| A37 | L'impatto della riforma delle OCM sull'agricoltura della Basilicata e Campania: riflessi sulle tipologie aziendali e sulle strutture di commercializzazione | Aspetti socio-economici |

Tabella 2B - *Elenco dei progetti cui ha aderito la Regione Campania (II bando di gara)*

| Codice | Titolo | Tipologia tematica prevalente |
|---------------|---|--|
| B01 | Influenza dello stato di nutrizione, dello stato sanitario e dell'assetto cariologico sulla fertilità delle bufale inseminate naturalmente e artificialmente | Miglioram. qualità prodotti |
| B03 | Miglioramento delle produzioni floricole extrastagionali nel rispetto dell'ambiente | Miglioram. qualità prodotti |
| B04 | Qualificazione delle pesche in funzione della globalizzazione dei mercati | Miglioram. qualità prodotti |
| B05 | Utilizzazione del siero di latte pecora, di capra, di bufala e di vacca - miglioramento e valorizzazione dei prodotti tradizionali e studio di prodotti alternativi | Miglioram. qualità prodotti |
| B06 | Innovazione tecnica e gestionale e valorizzazione ambientale per l'agriturismo di qualità | Aspetti socio-economici |
| B08 | Biotecnologie in acquacoltura: riproduzione di bivalvi e sperimentazione di diete vive (larve) criopreservate per l'alimentazione di specie ittiche di interesse zootecnico | Riduz. costi produz./Miglioram. qualità prodotti |
| B10 | Sviluppo semindustriale di matrici organiche da sanse di oliva pre-condizionate con microrganismi antagonisti di patogeni radicali di piante orticole | Tutela ambiente |
| B11 | Innovazioni tecnologiche per migliorare e valorizzare il prodotto "fico essiccato italiano" | Riduz. costi produz./Miglioram. qualità prodotti |
| B16 | Valorizzazione industriale del pomodorino (cherry tomato) | Miglioram. qualità prodotti |
| B17 | Strategie innovative per l'accertamento dell'identità genetica e della qualità di produzioni tipiche dell'Italia meridionale | Riduz. costi produz./Miglioram. qualità prodotti |
| B18 | Ruolo agronomico, ambientale ed economico delle leguminose da granella a sostegno dello sviluppo rurale delle aree interne meridionali | Tutela ambiente |
| B19 | Modelli di agricoltura sostenibile per la pianura meridionale: gestione delle risorse idriche nelle pianure irrigue | Tutela ambiente |
| B22 | Biotecnologie per la valorizzazione di prodotti da forno tipici dell'Italia meridionale mediante l'individuazione dei fattori che ne determinano la specificità organolettica, biologica e nutrizionale | Miglioram. qualità prodotti |
| B25 | Nuova generazione di film agricoli biodegradabili per la solarizzazione e la pacciamatura del suolo | Tutela ambiente |
| B27 | Progetto di ricerca per l'applicazione e la trasferibilità della qualità totale ai sistemi produttivi agricolo-alimentari nelle regioni obiettivo I | Aspetti socio-economici |
| B28 | Nuove metodologie per la gestione sostenibile dei sistemi forestali complessi dell'Italia meridionale | Tutela ambiente |
| B30 | Linee innovative di tecnica culturale e di difesa a basso impatto ambientale dei fragoleti meridionali | Miglioram. qualità prodotti/Tutela ambiente |
| B35 | Miglioramento e valorizzazione dei vini ottenuti da uve autoctone dell'Italia meridionale attraverso lo studio ed il controllo delle variabili critiche che ne determinano la tipicità sensoriale | Miglioram. qualità prodotti |
| B36 | La previsione fenologica: uno strumento operativo per i servizi regionali di sviluppo agricolo | Riduz. costi produz./Miglioram. qualità prodotti |
| B39 | Trasformazione delle olive da mensa: sfruttamento di cultivar del sud Italia e nuovi orizzonti tecnologici | Miglioram. qualità prodotti |
| B41 | Diffusione di cultivar, di selezioni, di ibridi di lampone e messa a punto della tecnica culturale negli ambienti mediterranei con preparazione di un disciplinare per le produzioni di qualità | Miglioram. qualità prodotti |
| B42 | Lo sviluppo dell'orticoltura meridionale tramite i prodotti della IV gamma | Aspetti socio-economici |

Tabella 3B - Distribuzione dei progetti di interesse campano per comparti ed ambiti di intervento

| AMBITO DI INTERVENTO COMPARTO PRODUTTIVO | Tecniche allevamento e produzione prodotti di base | Tecniche colturali | Condizionamento, trasformazione e distribuzione | Filtera | Difesa | Qualità | Mercato | Agronomia | ToT |
|--|--|------------------------|---|-----------------|------------------------|------------------|----------|-----------|-----------|
| ORTOFLOROFRUTTICOLTURA - Ortofrutticolo (A14, A23) - Orticolo (A35, B10, B16, B25, B42) - Frutticolo (A26, B04, B11, B30, B41) - Floricolo (B03) | | A35 A26, B41 B03 | B04 | B16, B42 B11 | A23 B10, B25 B30 | A14 | | | 13 |
| ZOOTECNIA - Allevamento animale (A03, A06, A09, A13, A19, A27, B01, B05) - Acquicoltura (A08, B08) | A09 A13, B01 B08 | | A19, A27, B05 A08 | | | A03, A06 | | | 10 |
| CEREALICOLTURA (A07, A16, B22) | | | B22 | A07, A16 | | | | | 3 |
| VITIVINCOLTURA (A01, A22, B55) | | | A01, A22 | B55 | | | | | 3 |
| OLIVICOLTURA/ELAIOTECNICA (A31, B39) | | | B39 | A31 | | | | | 2 |
| SILVICOLTURA (A29, B28) | | A29, B28 B19 | | | | | | | 2 |
| ALTRO, tra cui: - Prodotti biologici (A33); - OCM (A37); - Piante officinali (A34) - Leguminose da granella (B18); - Agriturismo (B06) | | B18 | A34 | A33 | A24, A30 | A28, B17, B27 | A37 | B36 | 12 |
| TOTALE | 4 | 8 | 10 | 8 | 6 | 7 | 1 | 1 | 45 |

BIBLIOGRAFIA

Cantarelli F. (1992): *L'agro-alimentare italiano nella competizione europea*, Rivista di Politica Agraria, n.3, p. 37-44.

Chiarini A. (1997): *Sistemi Qualità in Conformità alle Norme ISO 9000*, Franco Angeli, Milano.

Commissione delle Comunità europee

1995 Decisione n. C (95) 2040, *relativa alla concessione di un contributo del FEAOG, sezione orientamento, per un POM per le "Attività di sostegno ai Servizi di Sviluppo per l'Agricoltura", che si integra nel QCS per gli interventi strutturali dell'obiettivo n. 1 in Italia.*

2002 Decisione n. C (02) 555, *recante approvazione del quadro comunitario di sostegno per gli interventi strutturali comunitari nelle regioni interessate dall'obiettivo 1 e cioè la Basilicata, la Calabria, la Campania, la Puglia, la Sardegna e la Sicilia, e il Molise che beneficia del sostegno transitorio a titolo dell'obiettivo 1 in Italia [notificata con il numero C(2000) 2050].*

Comunità Europee

1991 Reg. (CEE) n. 2092/91, *relativo al metodo di produzione biologico di prodotti agricoli e alla indicazione di tale metodo sui prodotti agricoli e sulle derivate alimentari.*

1992 Reg. (CEE) n. 2081/92, *relativo alla protezione delle indicazioni geografiche e delle denominazioni d'origine dei prodotti agricoli ed alimentari.*

1992 Reg. (CEE) n. 2082/92, *relativo alle attestazioni di specificità dei prodotti agricoli ed alimentari.*

1992 Reg. (CEE) n. 2080/92, *che istituisce un regime comunitario di aiuti alle misure forestali nel settore agricolo.*

1999 Reg. (CE) n. 1257/99, *sul sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia (FEAOG) e che modifica ed abroga taluni regolamenti.*

2003 Reg. (CE) n. 1783/03 che modifica il Reg (CE) n. 1257/99 sul sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia (FEAOG).

Falessi A., Marotta G. a cura di, (1999): *Le Politiche Comunitarie per l'Agricoltura e lo Sviluppo rurale in Campania: 1994-99*, Regione Campania-Assessorato Agricoltura, INEA.

Galizzi G. (1990): *Innovazione di prodotto e internazionalizzazione nell'industria alimentare*, Economia e Politica industriale, n.65, p. 181-202.

INEA (1998): *Bollettino Politiche Strutturali per l'Agricoltura*, n. 4.

IZI (2002): *Valutazione del POM "Attività di Sostegno ai Servizi di Sviluppo per l'Agricoltura"*. Rapporto di "Valutazione finale", Roma.

Magni C. (1994): *Strategie e strumenti per la promozione delle esportazioni agro-alimentari italiane*, Rivista di Politica agraria, n.5, p. 3-19.

Mantino F. (2002): *Fondi Strutturali e Politiche di Sviluppo. La programmazione e la gestione degli interventi 2000-2006 nell'Unione Europea*, Il Sole 24 ORE, Milano.

Marotta G., Sequino V. a cura di, (2001): *Il sistema agro-alimentare campano-Le filiere produttive*, INEA.

MiPAF (2002): *Programma Operativo Multiregionale "Attività di sostegno ai Servizi di Sviluppo per l'Agricoltura" - Rapporto Finale*, Roma.

Regione Campania

2001 *Campania agricoltura*, numeri vari.

2002 *Campania agricoltura*, numeri vari.

Santangelo I. a cura di, (2002): *Novità editoriali*, Campania Agricoltura, n. 5.

Vagnozzi A. a cura di, (1999): *Ricerca e divulgazione: un'esperienza di collaborazione*, I Quaderni del POM, INEA, Roma.

Vagnozzi A. e Paporoni S. a cura di, (2001): *Il Sistema della Conoscenza in Agricoltura*, I Quaderni del POM, INEA, Roma.

Venturi P. (1996): *Guida alla Preparazione di un Manuale della Qualità*, Le Guide de Il Sole 24 ORE, Milano.

CAPITOLO III

DEFINIZIONE DI ZONE AGRICOLE OMOGENEE: UN'ANALISI DEI DATI COMUNALI DEL V° CENSIMENTO*

3.1 PREMESSA

L'evoluzione che ha caratterizzato il ruolo dell'agricoltura nel sistema economico e il riconoscimento delle diverse funzioni che l'azienda e l'agricoltura possono svolgere per la collettività hanno portato ad un approccio nell'analisi del settore agricolo diverso rispetto a quello tradizionale, sottolineando, da un lato, l'importanza dell'interazione tra agricoltura e sistema socio-economico nel determinare le caratteristiche di sviluppo del settore primario a livello territoriale, dall'altro lato la necessità di tener conto delle differenze tipologiche delle aziende nell'analisi del ruolo dell'agricoltura nel territorio.

Un punto di partenza nell'analisi di questi rapporti è rappresentato dalla conoscenza delle differenze territoriali che caratterizzano l'agricoltura, differenze che riguardano sia gli aspetti produttivi e strutturali, sia gli aspetti legati più direttamente alle tipologie di azienda-famiglia nelle diverse aree.

Il lavoro che segue rappresenta un primo tentativo di fornire un quadro sintetico delle differenziazioni interne all'agricoltura campana sulla base dei dati comunali dell'ultimo censimento dell'agricoltura. Queste differenziazioni hanno riguardato in particolare gli aspetti più propriamente legati agli elementi strutturali e agli ordinamenti produttivi praticati: la limitatezza dei dati disponibili per il livello comunale, infatti, ha consentito solo in misura parziale di inserire nell'analisi elementi relativi alle caratteristiche del conduttore e dell'azienda-famiglia, informazioni che potrebbero aiutare a meglio definire il ruolo delle tipologie aziendali nelle diverse aree.

L'analisi dei dati è stata condotta utilizzando tecniche di analisi multivariata: in una prima fase è stata utilizzata un'analisi a componenti principali, grazie alla quale sono stati individuati i principali fattori esplicativi delle differenziazioni esistenti nell'agricoltura campana in relazione agli indicatori strutturali e alle forme di utilizzazione del suolo. Nella seconda fase è stata effettuata una classificazione dei comuni sulla base di tali elementi di differenziazione, in modo da giungere ad una prima divisione in zone dell'agricoltura regionale.

* Adele Coppola, professore associato presso il Dipartimento di Economia e Politica Agraria dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, collaboratore scientifico del Centro per la Formazione in Economia e Politica dello Sviluppo Rurale di Portici (Napoli).

3.2 GLI ELEMENTI DI DIFFERENZIAZIONE DELL'AGRICOLTURA CAMPANA

L'analisi a componenti principali (ACP) consente di identificare, a partire da un insieme di variabili osservate, gruppi di indicatori tra loro correlati che sintetizzano l'informazione delle variabili di partenza e che hanno la valenza di variabili complesse. Questo tipo di analisi permette, dunque, di cogliere in maniera sintetica le principali relazioni che esistono nei dati osservati e di avere una maggiore capacità interpretativa delle differenze rilevate.

L'analisi a componenti principali è stata condotta considerando 16 variabili rilevate dal V° Censimento dell'agricoltura che fanno riferimento al grado di utilizzazione agricola del territorio (percentuale di SAU sulla SAT), alla qualità dei suoli (approssimati dalla percentuale di SAU di pianura e dalla percentuale di SAU irrigata), alle caratteristiche strutturali (dimensione media aziendale, numero di giornate lavorate per azienda, numero di giornate lavorate per ettaro di SAU) e agli ordinamenti produttivi praticati (incidenza sulla SAU dei seminativi e dei prati-pascoli, incidenza sui seminativi di ortive, industriali, fiori, cereali e foragere, incidenza sulle colture permanenti di vite, fruttiferi e olivo).

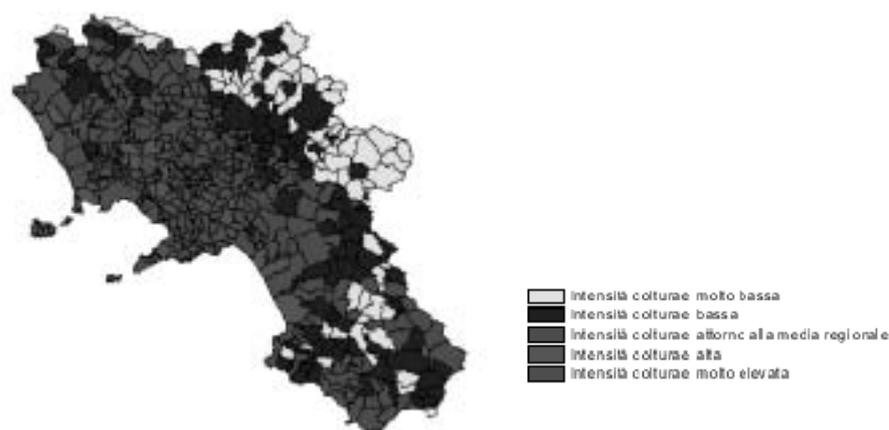
Sulla base di queste variabili sono state individuate 5 componenti principali che rappresentano i fattori rispetto ai quali è possibile differenziare l'agricoltura regionale. Ciascuna componente è maggiormente correlata con alcune delle variabili utilizzate nell'analisi e, dunque, riassume le informazioni di un insieme di indicatori. Le componenti hanno, pertanto, la funzione di variabili complesse il cui significato può essere interpretato alla luce delle relazioni con le variabili di partenza.

Un primo fattore di differenziazione dell'agricoltura campana è il grado di intensità colturale che è collegato positivamente con la percentuale di SAU ad ortive e fiori, con la percentuale di SAU irrigua e con le giornate lavorate per ettaro di SAU ed è associato, dal punto di vista strutturale, ad aziende di piccola e piccolissima dimensione. Minore intensità colturale si riscontra, invece, laddove prevalgono aziende di maggiori dimensioni e dal punto di vista colturale si rileva una maggiore incidenza di olivo sulla SAU a colture legnose o di cereali sulla SAU a seminativi.

La cartina (fig. 3.1) consente di visualizzare la differenziazione delle aree sulla base di questo primo fattore. Dalla cartina si evidenziano in primo luogo i comuni maggiormente estensivi che sono localizzati soprattutto nell'Ufita e Alta Irpinia, nell'ambito della provincia di Avellino, nell'Alto Tammaro e Fortore nella provincia di Benevento, ed in alcuni comuni del Calore Salernitano e degli Alburni nella provincia di Salerno. In queste aree di fatto la dimensione è molto più elevata della

media regionale, poco meno di 8 ettari di SAT per azienda, e cereali e foraggiere sono le colture prevalenti nell'ambito dei seminativi, mentre un quarto della SAU è rappresentata da prati e pascoli. Caratteri simili si riscontrano nelle aree estensive che ricadono nella montagna e nella collina interna salernitana (Cilento, alto e medio Sele e Calore Salernitano), della provincia di Caserta (Matese) e dei comuni più interni della provincia di Avellino. In queste aree le dimensioni medie delle aziende sono attorno ai 5 ettari di SAT, quindi più elevate della media regionale, ma inferiori a quelle delle aree precedenti. In entrambe queste aree le giornate lavorate per ettaro di SAU sono molto basse e la capacità occupazionale delle aziende è direttamente legata alla dimensione aziendale.

Figura 3.1 – *Differenziazione dell'agricoltura campana in base al grado d'intensità colturale*

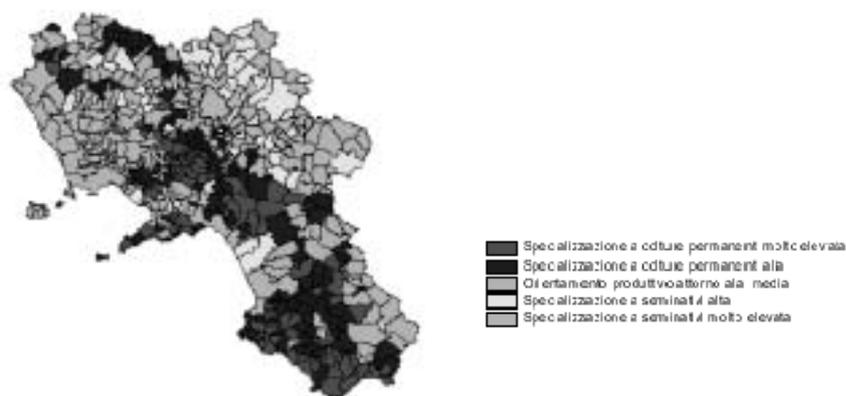


All'opposto si ritrovano le aree ad altissima intensità colturale che ricadono nella piana vesuviana, nell'agro nocerino-sarnese, nella penisola sorrentina e amalfitana. In queste zone le ortive rappresentano il 70% dei seminativi e, dal punto di vista strutturale, oltre l'80% delle aziende ricade nella classe al di sotto di 1 ettaro di SAU; buona è la qualità della risorsa terra con quasi il 60% della SAU irrigata ed elevatissimo è l'impiego di lavoro per ettaro di SAU. Un'agricoltura intensiva caratterizza anche i comuni della piana del Volturno e di Terra di Lavoro, nella provincia di Caserta, e del nord-ovest della provincia di Napoli, dove è investito ad ortive oltre un terzo della SAU a seminativi e dove la dotazione strutturale, pur migliore di quella che caratterizza le aree ad altissima intensità, è comunque ridotta, con i due terzi delle aziende al di sotto di 1 ettaro di SAU.

Situazioni intermedie caratterizzano gli altri comuni classificati come a media intensità. Questi comuni, pur con una certa variabilità, si attestano su valori del

primo fattore attorno allo zero¹ e dunque presentano caratteristiche di intensità colturale sulla media regionale.

Figura 3.2 – *Differenziazione dell'agricoltura campana in base all'orientamento produttivo*

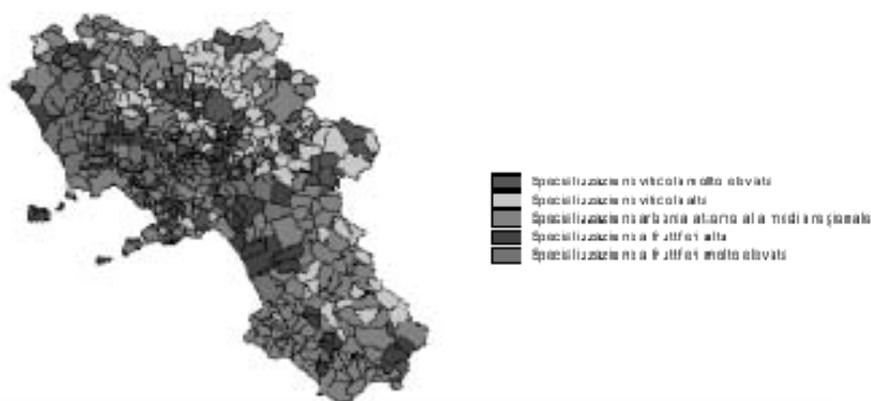


Informazioni più specifiche sull'utilizzazione della SAU sono rilevabili dalla seconda componente che è caratterizzata, in negativo, dalla superficie investita a colture permanenti e, in positivo, dalle variabili relative alla quota di SAU a seminativi, all'utilizzazione agricola della superficie, alla quota di SAU di pianura e di SAU irrigata. La componente consente, dunque, di distinguere l'agricoltura orientata a seminativi, in particolare seminativi irrigui, da quella in cui prevalgono le colture legnose e/o i prati-pascoli. Nella cartina (fig. 3.2) si distaccano le aree in cui l'orientamento produttivo è prevalentemente a seminativi, dalle zone a maggiore presenza di colture legnose o in cui l'utilizzazione agricola della superficie è minore, lasciando spazio ad una maggiore incidenza di boschi. Le aree ad altissima specializzazione a seminativi comprendono, da un lato, comuni di pianura localizzati soprattutto nelle province di Napoli e Caserta, in cui i seminativi sono irrigui e sono destinati soprattutto ad ortive e, dall'altro lato, aree più interne dell'Alta Irpinia, dell'Ufita, del Sannio e del Fortore, in cui i seminativi sono destinati principalmente alla cerealicoltura e alla foraggicoltura. Nel complesso in questi comuni i seminativi rappresentano oltre l'80% della SAU. Un'incidenza leggermente inferiore si ritrova negli altri comuni delle province di Caserta, Avellino e Benevento che rientrano nella classe ad alta specializzazione a seminativi, in cui, rispetto alle aree precedenti, è maggiore il peso delle foraggere nell'ambito dei seminativi.

¹ I fattori estratti con l'analisi a componenti principali hanno media zero e varianza unitaria. Lo zero rappresenta, dunque, la media dell'insieme osservato e ciò significa che, se un comune assume valori per un fattore vicino allo zero, esso, per quel fattore, non si discosta dalla media regionale.

Un'altissima specializzazione a colture permanenti caratterizza, invece, le aree di collina e di montagna che rientrano soprattutto nel Vallo di Lauro e Baianese, Partenio e Terminio Cervialto, nella provincia di Avellino e negli Alburni, nel Cilento, nell'area del Calore Salernitano e, con caratteristiche diverse, in alcuni comuni della Penisola Amalfitana, nell'ambito della provincia di Salerno. In molte di queste aree importante risulta anche l'incidenza dei boschi. Il grado di specializzazione a colture legnose è leggermente inferiore nelle aree a ridosso delle precedenti, nelle quali le colture legnose pesano per circa il 45% della SAU.

Figura 3.3 – *Articolazione territoriale delle aree a diversa specializzazione nell'ambito delle colture arboree*

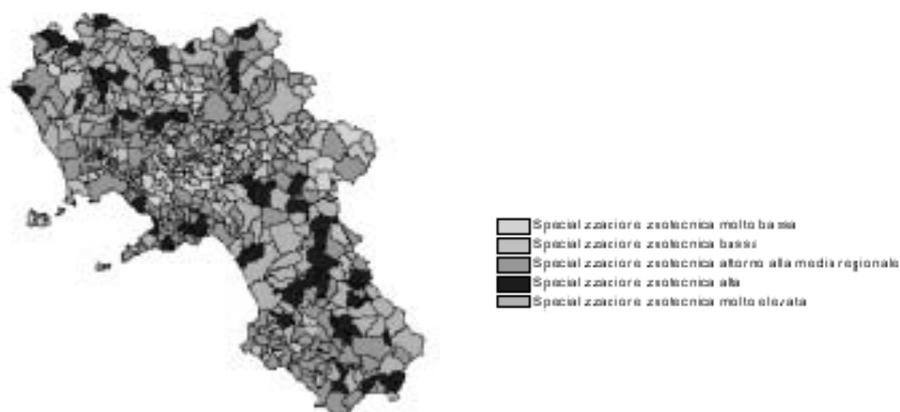


Un dettaglio sul tipo di coltura prevalente all'interno del comparto arboreo si ottiene dalla lettura della terza componente, correlata positivamente con la percentuale che nell'ambito della SAU a colture permanenti è destinata ai fruttiferi e negativamente con quella a vite (fig. 3.3). Nelle aree maggiormente specializzate a fruttiferi rientrano un centinaio di comuni localizzati prevalentemente nelle province di Caserta e Napoli. In essi le colture arboree rappresentano oltre il 50% della SAU ed i fruttiferi pesano su questa superficie per il 90%. All'opposto i comuni a maggiore presenza di vite ricadono soprattutto nelle province di Avellino e Benevento. In queste aree le colture legnose rivestono un peso più limitato, rappresentando circa un quarto della SAU. All'interno di questa categoria, la vite è comunque la coltura prevalente essendo destinata a questa coltura oltre il 60% della SAU ad arboree, seguita dall'olivo (poco meno del 30% della SAU a colture permanenti).

Un quarto fattore di differenziazione dell'agricoltura campana è legato alla maggiore/minore rilevanza degli allevamenti nell'ambito dell'ordinamento produttivo. Questo fattore è sintetizzato dalla quarta componente, legata positiva-

mente al numero di UBA e all'incidenza di foraggiere sulla superficie a seminativi. La cartina (fig. 3.4) visualizza l'articolazione territoriale delle aree a diverso grado di specializzazione zootecnica. Le aree a maggiore specializzazione comprendono soprattutto i comuni del Matese e della piana del Volturno nella provincia di Caserta, ed i comuni dell'Alto e Medio Sele e del Vallo di Diano nella provincia di Salerno. Man mano che ci si sposta dalle aree a minore vocazione zootecnica verso quelle in cui gli allevamenti assumono un peso maggiore, aumenta la percentuale di seminativi investita a foraggiere e la SAU a prati e pascoli permanenti. Così nelle aree maggiormente specializzate oltre un quarto della SAU è occupato da prati pascoli e le foraggiere coprono poco meno del 50% dei seminativi, nelle aree meno rilevanti dal punto di vista zootecnico i seminativi sono in generale meno rilevanti nell'ambito dell'ordinamento produttivo e al loro interno prevalgono piuttosto i cereali.

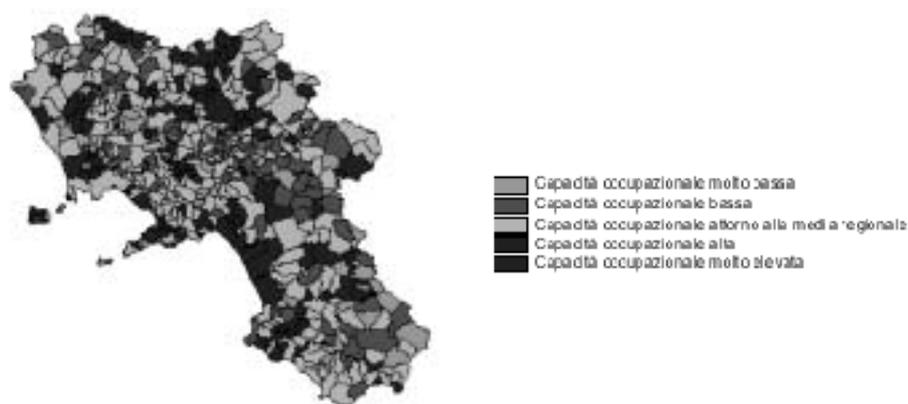
Figura 3.4 – *Articolazione territoriale delle aree a diversa specializzazione zootecnica*



La quinta ed ultima componente estratta consente di differenziare l'agricoltura regionale in base alle caratteristiche del lavoro in azienda ed al grado di utilizzazione della risorsa terra. Questa componente è, infatti, correlata positivamente con le giornate lavorate per azienda e negativamente con la percentuale di giornate lavorate dal conduttore e con la percentuale di SAT non utilizzata. Le aree che presentano valori più elevati di questo fattore sono, dunque, aree in cui la superficie agricola è maggiormente sfruttata, in cui l'azienda ha una maggiore capacità occupazionale e maggiormente rilevante è il ricorso a manodopera esterna alla famiglia. Rispetto a questo elemento nella cartina (fig. 3.5) i comuni in cui l'azienda svolge un ruolo occupazionale importante sono 77 distribuiti in tutte le province ma molto meno presenti nell'ambito della provincia di Avellino. In queste aree poco più di un quinto del lavoro complessivamente utilizzato in azienda

è extra-familiare. Molto più basso è l'impegno lavorativo nell'ambito dei 66 comuni classificati a minore capacità occupazionale, che sono localizzati soprattutto nelle province di Avellino e Salerno.

Figura 3.5 – *Differenziazione dell'agricoltura campana in base alle caratteristiche occupazionali delle aziende*



3.3 UNA ZONIZZAZIONE DELL'AGRICOLTURA REGIONALE

Nella seconda fase del lavoro, al fine di identificare insiemi di comuni omogenei rispetto ai principali fattori di differenziazione individuati nell'ACP, è stata condotta un'analisi dei gruppi. Con questo tipo di analisi è possibile, infatti, effettuare una partizione dell'insieme in esame creando dei gruppi di osservazione; l'obiettivo della partizione è quello di avere gruppi che abbiano un forte grado di omogeneità al loro interno rispetto alle variabili/indicatori considerati e che allo stesso tempo presentino caratteristiche molto dissimili rispetto agli altri gruppi.

Vi sono diverse tecniche di analisi dei gruppi; nel caso in esame è stata adottata una tecnica di aggregazione non gerarchica e sono stati considerati 10 gruppi; questi gruppi conservano, come è logico che sia, una loro variabilità interna, ma consentono di tracciare un quadro sintetico delle diverse realtà agricole campane, quadro che necessariamente andrebbe meglio dettagliato in relazione alle caratteristiche tipologiche delle aziende.

Di seguito (Tab. 3.1) si riporta per ciascun gruppo il valore dei centroidi ed il numero di comuni che rientrano nel gruppo. I centroidi rappresentano il valore medio di ciascuna componente all'interno del gruppo e sintetizzano di fatto le caratteristiche che accomunano le osservazioni. Ciò significa che dal valore dei

centroidi è possibile definire gli aspetti principali del gruppo in relazione alle variabili di aggregazione (nel caso in esame rappresentate dalle componenti).

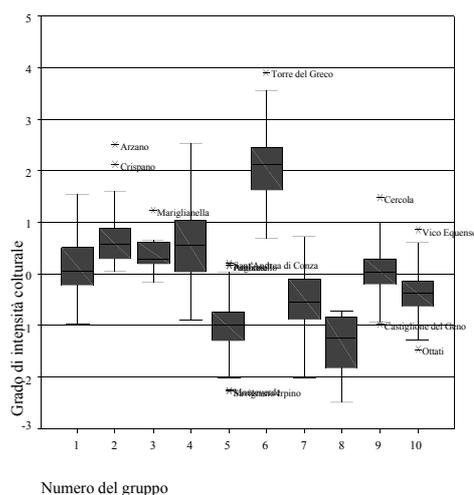
Tab.3.1 - *Analisi dei gruppi: valore dei centroidi*

| Gruppo | Numero comuni | Componente 1 | Componente 2 | Componente 3 | Componente 4 | Componente 5 |
|-----------|---------------|--------------|--------------|--------------|--------------|--------------|
| Gruppo 1 | 92 | 0.123 | -0.399 | -0.383 | 0.062 | -1.018 |
| Gruppo 2 | 19 | 0.746 | 0.840 | 0.826 | 0.366 | 2.342 |
| Gruppo 3 | 7 | 0.421 | 1.393 | 1.754 | 3.832 | 0.285 |
| Gruppo 4 | 61 | 0.634 | 1.383 | 1.175 | -0.187 | -0.516 |
| Gruppo 5 | 84 | -1.007 | 1.021 | -0.887 | -0.476 | 0.056 |
| Gruppo 6 | 47 | 2.086 | 0.095 | -1.063 | -0.185 | 0.382 |
| Gruppo 7 | 76 | -0.536 | -0.747 | -0.231 | -0.349 | 0.426 |
| Gruppo 8 | 10 | -1.380 | 0.437 | -0.366 | 1.507 | 2.169 |
| Gruppo 9 | 73 | 0.064 | -0.805 | 1.170 | -0.988 | 0.224 |
| Gruppo 10 | 81 | -0.379 | -0.537 | -0.051 | 1.287 | -0.178 |

La figura 3.6 riporta la distribuzione di frequenza del grado di intensità colturale nei diversi gruppi ed evidenzia come essi si distinguono tra loro per questa componente.

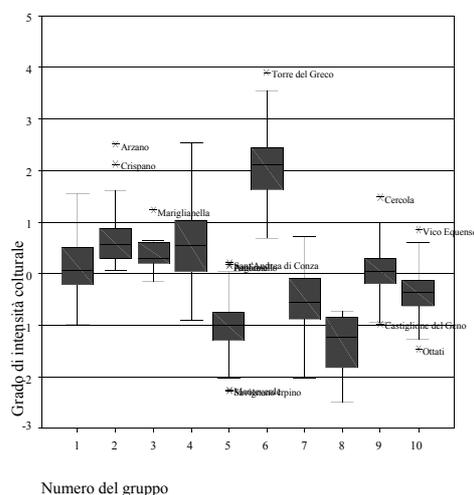
Nella figura si distaccano nettamente i gruppi 5, 7 e 8, a minore intensità colturale, dai gruppi 2, 4 e 6 che presentano valori quasi sempre al di sopra della media regionale. Una maggiore variabilità attorno allo zero si rileva, invece, negli altri casi.

Figura 3.6 - *Distribuzione di frequenza del grado di intensità colturale distinto per gruppi*



Il gruppo che presenta la minore intensità colturale è il gruppo 8 nel quale rientrano solo 10 comuni dell'Alto Tammaro e del Fortore, nella provincia di Benevento, e nel Matese, nella provincia di Caserta. L'agricoltura di queste aree è destinata prevalentemente a seminativi, per la quasi totalità investiti a cereali e foraggiere, ed in misura inferiore a prati pascoli. Queste colture sono legate alla forte specializzazione zootecnica, sintetizzata nell'elevato valore della quarta componente che, come evidenziato nella figura 3.7, si attesta al di sopra della media regionale in tutti i comuni del gruppo, risultando inferiore solo ai valori rilevati nel gruppo 3.

Figura 3.7 - Distribuzione di frequenza del grado di specializzazione zootecnica distinto per gruppi

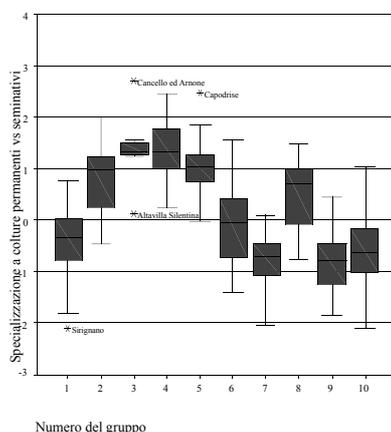


Dal punto di vista strutturale nel gruppo 8 sono comprese realtà con una buona dotazione aziendale, con superfici medie aziendali attorno ai 14 ettari di SAT e al di sopra dei 10 ettari di SAU. Alle dimensioni aziendali è legata la buona capacità occupazionale delle aziende che riescono a garantire occupazione almeno ad un'unità di lavoro a tempo pieno, anche a fronte di una intensità di lavoro che mediamente non raggiunge le 50 giornate per ettaro di SAU.

L'altro gruppo a bassa intensità colturale è il gruppo 5 che comprende 84 comuni localizzati nell'Alta Irpinia e nell'Ufita, in provincia di Avellino, e nel Fortore e Alto Tammaro, nella provincia di Benevento. Nell'ambito di questi comuni circa i tre quarti della SAU sono investiti a seminativi e questi sono rappresentati prevalentemente da cereali e foraggiere. Minore rispetto alle aree del gruppo precedente è l'importanza dei prati pascoli, in relazione alla importanza

più contenuta della zootecnia. Poco rappresentate sono le colture permanenti, che incidono mediamente per il 16% della SAU e includono vite e olivo. Dal punto di vista strutturale le aziende che rientrano in questo gruppo presentano dimensioni attorno ai 4,7 ettari di SAU, con solo un terzo delle aziende che non raggiunge l'ettaro di SAU. La bassa intensità di lavoro per ettaro di SAU, associata a dimensioni medie aziendali non elevate, determinano una scarsa capacità occupazionale dell'agricoltura in queste aree: mediamente sono lavorate in azienda attorno a 130 giornate/anno svolte quasi esclusivamente dal conduttore e dalla sua famiglia.

Figura 3.8 - *Distribuzione di frequenza della specializzazione a colture permanenti rispetto alla specializzazione a seminativi, distinto per gruppi*



Nel gruppo 7 rientrano 76 comuni, prevalentemente di collina, localizzati soprattutto nelle province di Benevento e Salerno. Anche in questo gruppo il grado di intensità colturale è piuttosto basso ma, rispetto ai precedenti, gli indirizzi produttivi sono molto diversi. La figura 3.8 consente di cogliere meglio gli aspetti di differenziazione legati alla specializzazione produttiva. Da essa si evidenzia come nel caso di questo gruppo l'indirizzo produttivo sia caratterizzato dalla prevalenza delle colture legnose, che di fatto rappresentano quasi il 60% della SAU. Nell'ambito delle colture legnose un ruolo rilevante è rivestito dall'olivo, che interessa quasi i due terzi della SAU a colture permanenti, mentre la vite ne rappresenta circa il 20%. Le aziende sono di piccola dimensione, circa 2,6 ettari di SAU, e, dato anche il tipo di ordinamento, non riescono a svolgere un ruolo occupazionale rilevante: sono poco al di sopra di 50 le giornate per ettaro di SAU, mentre a livello di azienda mediamente vengono lavorate circa 110 giornate in un anno. Per il tipo di colture praticate l'impegno lavorativo risulta concentrato in alcuni periodi dell'anno e ciò determina un maggior ricorso a manodopera extra-

familiare. A quest'ultima è imputabile circa il 15% delle giornate di lavoro totali e ciò spiega il valore positivo che in questo gruppo assume la quinta componente.

I gruppi a maggiore intensità colturale (gruppi 2, 4 e 6) presentano caratteristiche differenziate rispetto alla specializzazione produttiva.

Il gruppo 2 presenta valori positivi sia della seconda che della terza componente e ciò segnala come al suo interno assumano importanza sia i seminativi che le colture legnose, in particolare fruttiferi. Nel gruppo ricadono solo 19 comuni localizzati nelle aree di pianura delle province di Napoli, Caserta e Salerno. In questi comuni l'intensità di lavoro in azienda è molto elevata, con un numero di giornate prestate in un anno superiore a quello rilevato in tutti gli altri gruppi e una forte incidenza della manodopera extra-familiare. Quest'ultima contribuisce per oltre un terzo al lavoro aziendale. Il forte impegno lavorativo è funzione di una base aziendale che si attesta su dimensioni leggermente superiori alla media regionale e, soprattutto, del tipo di orientamento colturale. La SAU è ripartita quasi al 50% tra seminativi e colture arboree; nell'ambito dei primi circa il 60% della superficie è destinato ad ortive, mentre i fruttiferi sono la quota nettamente prevalente tra le colture arboree.

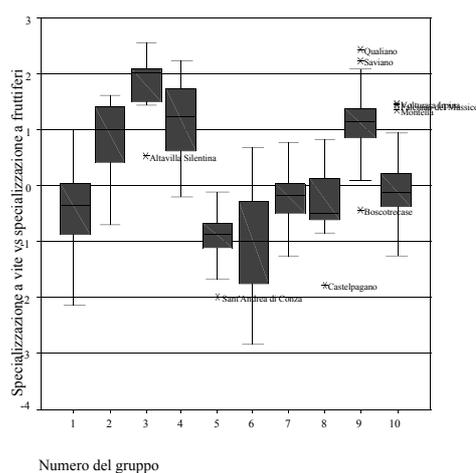
L'importanza dei fruttiferi nell'ambito delle colture arboree è visualizzata in modo sintetico, per i diversi gruppi, nella figura 3.9.

Caratteri simili al gruppo 2 per quanto riguarda l'incidenza dei fruttiferi si riscontrano nel gruppo 4 nel quale questa coltura rappresenta il 70% della SAU a colture permanenti. Differenze rispetto al gruppo precedente sono collegate, tuttavia, al peso che le colture arboree hanno nell'ordinamento colturale. Difatti, nei 61 comuni delle pianure di Caserta e Napoli che rientrano in questo gruppo l'ordinamento produttivo è maggiormente specializzato nei seminativi, che pesano per oltre il 70% sulla SAU, mentre le colture legnose rappresentano mediamente il 25% della SAU. L'agricoltura di questo gruppo poggia su una elevata qualità delle risorse naturali: si tratta di aree di pianura e più dell'80% della SAU è irrigato. Tra i seminativi, oltre alle colture ortive, già rilevanti nel gruppo 2, assumono importanza le colture industriali che interessano il 10% della SAU a seminativi, ed i fiori. Le aziende che ricadono in questo gruppo hanno dimensioni aziendali al di sotto di 1,5 ettari di SAU, inferiori rispetto alla media regionale. Ciò importa, che pur in presenza di una elevata intensità di lavoro per ettaro di SAU, in generale si rilevi una scarsa capacità occupazionale dell'azienda nel suo complesso.

I fruttiferi hanno, invece, un peso prevalente nel caso dei comuni che fanno parte del gruppo 9 (73 comuni) nei quali mediamente è investito a colture perma-

nenti ben l'82% della SAU, di cui oltre l'85% è rappresentato da fruttiferi. Il gruppo comprende al suo interno, da un lato, la frutticoltura intensiva di alcuni comuni di collina e di pianura che si estendono alle falde del Vesuvio, dall'altro lato la frutticoltura più estensiva, diretta soprattutto alla produzione di frutta in guscio, delle zone montane e collinari della provincia di Avellino (Valle del Lauro, Partenio e zona del Serino). Il grado di intensità colturale (figura 3.6) presenta, dunque, una notevole variabilità all'interno del gruppo, comprendendo questo sia un'agricoltura intensiva nell'ambito di strutture produttive di dimensioni ridotte, sia situazioni meno intensive in aziende di maggiori dimensioni. In linea generale la capacità occupazionale dell'azienda e l'impegno lavorativo complessivo che ne risultano sono al di sotto della media regionale.

Figura 3.9 - Distribuzione di frequenza della specializzazione a vite rispetto ai fruttiferi, nell'ambito delle colture permanenti, distinto per gruppi.



Il grado di intensità colturale raggiunge il suo massimo nei 47 comuni che rientrano nel gruppo 6, che all'elevato valore positivo della prima componente associano un valore molto basso della terza. I comuni di questo gruppo sono localizzati nelle aree della collina litoranea delle province di Napoli e Salerno, in particolare nella penisola sorrentina e amalfitana e nelle isole del golfo di Napoli. Questo gruppo, come evidenziato nella figura 3.8 presenta una certa variabilità interna rispetto all'indirizzo colturale prevalente, anche se, in ogni caso, le colture permanenti appaiono prevalenti e interessano circa i due terzi della SAU. La figura 3.9 mostra come un elemento distintivo del gruppo è la forte specializzazione viticola nell'ambito delle colture arboree; tuttavia, in molti casi appare importante anche la produzione di fruttiferi che sono rappresentati in particolare

da agrumi. In alcuni comuni, laddove la specializzazione a seminativi diventa rilevante, assume importanza la produzione di fiori e di ortive. Dal punto di vista strutturale la base produttiva è molto ridotta: quasi il 90% delle aziende è al di sotto di 1 ettaro di SAU e la dimensione media dell'azienda è inferiore a 0,5 ettari/SAU. Data l'alta intensità di lavoro per ettaro, la capacità di occupazione dell'azienda dipende esclusivamente dalla maggiore/minore dimensione.

Una maggiore specializzazione zootecnica si rileva nei comuni del gruppo 10. Si tratta di 81 comuni che ricadono nella montagna della provincia di Caserta (comuni nell'area del Matese e di Monte Maggiore) e gran parte della collina interna di Salerno. L'indirizzo zootecnico accomuna questo gruppo all'agricoltura delle aree del gruppo 8 da cui si distingue, tuttavia, per diversi aspetti sia produttivi che strutturali. Un primo elemento di differenziazione riguarda la maggiore naturalità del territorio che si riscontra in questo gruppo, legato alla maggiore presenza di boschi, che rappresentano oltre un terzo della SAT, e alla superficie a prati e pascoli permanenti che coprono il 35% della SAU. Dal punto di vista produttivo i seminativi presentano una minore incidenza rispetto a quanto si riscontra nel gruppo 8, sia per effetto della maggiore incidenza dei prati-pascoli, sia perché le colture arboree, prevalentemente olivo, assumono un peso decisamente più elevato. Dal punto strutturale le aziende che ricadono nelle aree del gruppo 10 hanno una dimensione superiore alla media regionale, ma di molto inferiore rispetto al gruppo 8, sia in termini di superficie, sia in termini di numero di capi.

L'altro gruppo con forte specializzazione zootecnica è il gruppo 3 che racchiude un numero molto ridotto di comuni (7 comuni) della pianura casertana e salernitana nei quali l'uso agricolo del suolo è centrato sui seminativi, rappresentati in prevalenza da foraggiere. Gli allevamenti sono molto specializzati, tanto che in questi comuni rientra quasi il 20% delle UBA regionali. Mediamente elevato è il ruolo occupazionale svolto dall'azienda.

Caratteri molto vicino alla media regionale sia per gli aspetti di intensità colturale, sia per gli aspetti relativi alla specializzazione produttiva si ritrovano nel gruppo 1, del quale fanno parte 92 comuni della collina e della montagna interna. Questo gruppo interessa tutte le province della regione fatta eccezione della provincia di Napoli. Dal punto di vista produttivo, all'interno del gruppo si riscontra una certa variabilità: mediamente poco meno della metà della SAU è investito a colture arboree, mentre il 35% è a seminativi. Nell'ambito delle prime l'olivo è prevalente, ma si ritrovano anche fruttiferi e vite; tra i seminativi le colture più diffuse sono i cereali e el foraggiere. L'elemento che maggiormente connota il gruppo è, invece, rappresentato dalle caratteristiche occupazionali. La figura 3.10 riporta la distribuzione di frequenza della quinta componente, collegata alla maggiore/minore capacità occupazionale dell'azienda.

BIBLIOGRAFIA

Ciciotti E., (1993): *Competitività e territorio*, Carocci Editore, Roma.

Coppola A. (2000): *Differenziazioni delle aree rurali e politiche di sviluppo: un'analisi per la regione Campania*, in *Rivista di Politica Agraria* n° 1/2 gennaio-aprile.

De Benedictis M.; a cura di, (1995): *L'agricoltura familiare in transizione*, INEA, Roma.

Istat (2004): *V Censimento generale dell'agricoltura*, Roma.

Lebart L., Morineau A., Fenelon J. P., (1979): *Traitement des données statistiques. Methodes et programmes*. Dunod, Francia.

CAPITOLO IV IL MERCATO FONDIARIO*

4.1 PREMESSA

A partire dalla seconda metà del ventesimo secolo gli andamenti dei principali indicatori socio-economici relativi al settore agricolo (produzione, redditi agricoli, progresso tecnico, ecc.) hanno assunto un'importanza via via crescente nella determinazione delle politiche nazionali e comunitarie. In particolare, l'andamento del mercato fondiario rappresenta un indicatore fondamentale in quanto da un lato subisce l'effetto delle politiche agricole ed extra-agricole, dall'altro rappresenta una determinante delle trasformazioni strutturali in agricoltura.

L'utilità di conoscere in maniera approfondita la variegata realtà fondiaria dell'agricoltura campana è stata evidenziata negli ultimi anni anche a livello istituzionale da parte dell'Assessorato all'Agricoltura che nell'ambito della Misura 4.10 del POR ha condotto un'indagine territoriale propedeutica alla definizione di piani zionali per l'attuazione degli interventi di ricomposizione fondiaria.

Al di là dell'interesse meramente scientifico, si tratta di analisi che possono offrire sul piano applicativo parametri di riferimento utili. In tale ottica il lavoro promosso dalla Regione Campania ha mirato a caratterizzare la reale trama aziendale e ad approfondire le caratteristiche socio-economiche dell'area di indagine ai fini del raggiungimento degli obiettivi di misura.

Le difficoltà che si incontrano in una rappresentazione attendibile del mercato fondiario sono sostanzialmente due: da un lato, la scarsa trasparenza del mercato e dall'altro l'ampia differenziazione dei valori fondiari che risultano condizionati da numerosi fattori legati sia all'attività agricola che alla congiuntura del sistema economico generale.

La mobilità fondiaria e il livello dei prezzi sono influenzati, in generale, da una pluralità di fattori che il segmento agricolo riesce a spiegare solo in parte. Essi risentono per altra parte di fattori esogeni identificabili con il livello di benessere economico, con il grado di competizione per usi alternativi delle terre, con il comportamento degli operatori (privati e pubblici) animati da finalità extragricole, spesso di ordine speculativo.

In Campania, la stretta relazione tra valori fondiari e sviluppo economico generale, contribuisce a spiegare le differenze di prezzo osservabili tra fondi situati in aree centrali con elevata densità di popolazione rispetto alle aree perife-

* Francesca Pierri, collaboratrice Inea

riche e montane dove minore è la densità di popolazione e contenuto lo sviluppo economico extra-agricolo ma ne accentua anche la diversificazione e la relativa complessità interpretativa a medio/lungo termine.

Si rende pertanto necessario, con una maggiore e più articolata disponibilità di dati, procedere ad un'analisi puntuale della dinamica del mercato fondiario campano. Ciò consente, tra l'altro di adottare delle politiche più attente al territorio e operare degli interventi differenziati per le specifiche realtà della nostra regione.

4.2 CENNI STORICI SULL'EVOLUZIONE DELLE STRUTTURE FONDIARIE

In Campania l'andamento dei valori fondiari riflette le caratteristiche di un territorio articolato e complesso; l'estrema diversità delle caratteristiche naturali ed antropiche del territorio fa di questa regione una delle più eterogenee del nostro Paese. La sua attuale configurazione è il risultato delle profonde modificazioni che ha subito nei secoli il paesaggio rurale ed agrario.

All'indomani dell'ultimo conflitto mondiale la Campania presentava un ambiente rurale fortemente statico con strutture agrarie legate ad un'economia tipicamente estensiva o di sussistenza. Buona parte della proprietà terriera era nelle mani di una ristretta oligarchia di latifondisti. Le grosse proprietà, aventi superfici superiori anche ad alcune migliaia di ettari, occupavano vaste estensioni dell'interno collinare e montuoso, fino alle acquitrinose e malariche pianure costiere, che poi erano le aree potenzialmente più favorevoli ad un'agricoltura evoluta ed intensa. Le imponenti opere di bonifica integrale, completate nel periodo post-bellico, e gli interventi legislativi di espropriazione e assegnazione dei latifondi hanno indiscutibilmente favorito la diffusione di colture erbacee ed arboree a più alto reddito in vastissime zone della Campania ma hanno anche prodotto il progressivo smembramento della proprietà terriera.

La riforma agraria, travolgendo le vecchie strutture feudali e borghesi, diede un forte impulso alla formazione spontanea della piccola proprietà contadina, agevolata per altro da molti incentivi pubblici. Tuttavia la trasformazione della realtà agricola è stata in parte vanificata da una sostanziale rigidità dei caratteri strutturali e sociali della stessa agricoltura Campana. L'intervento dello Stato ha rappresentato, per la nostra regione e per gran parte del Meridione, una pura e semplice traslazione del diritto di proprietà senza sollecitare, in seguito, un adeguato riordino fondiario teso ad aziende di medie dimensioni funzionalmente e commercialmente organizzate.

L'espansione della piccola proprietà, lontano dal conseguire l'obiettivo di una

piena occupazione del settore primario, ha creato le basi per il grande esodo dall'agricoltura. Nelle provincie interne di Avellino e Benevento, occupate in parte da estesi massicci calcarei e da terreni fortemente argillosi, l'esodo ha assunto proporzioni notevoli ma anche nelle provincie campane esterne di Napoli, Caserta e Salerno la fuga dai campi è stata molto evidente. Tuttavia in tali contesti l'esodo agricolo è stato determinato maggiormente dall'espansione del settore terziario e dal processo di industrializzazione sviluppatosi lungo le direttrici di Napoli-Caserta, Napoli-Nola e Salerno-Battipaglia: ciò nel tempo ha dato vita alla classe dei contadini operai e posto le basi per la pratica del part-time ma anche per una spinta specializzazione dell'agricoltura regionale praticata in queste aziende di ridotta dimensione.

Le strutture fondiari ed aziendali, invece, rispetto alla marcata mobilità territoriale e professionale dei lavoratori d'estrazione rurale, ed anche rispetto all'accresciuta disponibilità di certe forme di capitale, si sono modificate con molta lentezza.

In sostanza, i cambiamenti avvenuti nel mercato dei fattori, in relazione all'economia del territorio, hanno condotto ad un maggiore impiego di capitali orientati verso il risparmio del fattore lavoro, mentre il fattore "terra" risente di una forte immobilità anche quando le aziende agricole si trovano in condizioni di marginalità ed inefficienza.

Assunte come un dato di fatto le comuni interpretazioni socio-economiche della terra come bene rifugio, come presidio di valori morali e familiari oltre che materiali, le cause della sostanziale rigidità del mercato fondiario, possono ricondursi alla scarsa correlazione tra l'andamento dell'attività agricola e i prezzi della terra che si registrano in Campania.

In realtà il mercato fondiario è un mercato estremamente complesso, nel quale interagiscono molteplici forze economiche, politiche e sociali.

4.3 LA DINAMICA DELL'UTILIZZAZIONE DEL SUOLO

L'esame temporale del mercato fondiario in Campania non può prescindere dalla considerazione preliminare della dinamica dell'utilizzazione del suolo, registrata nella nostra regione per effetto dei cambiamenti indotti dall'evoluzione del sistema economico. In generale, l'andamento dei valori fondiari è da porre in relazione alla domanda d'uso del suolo, che può essere ricondotta a tre categorie: la domanda per usi agro-produttivi, per usi residenziali e per usi diversi.

La superficie agricola regionale è in continua diminuzione: secondo i dati pub-

blicati dall'Istat ha subito una diminuzione di circa 166.670 ettari (-16%) dal 1980 al 2000. La relativa incidenza percentuale sulla superficie territoriale regionale è passata, nello stesso arco di tempo, dal 78% al 66%, con importanti modificazioni interne per quanto riguarda il paesaggio rurale ed i modi d'uso del suolo. Le modificazioni avvenute nella disponibilità di risorse idriche, il processo di urbanizzazione e la mancanza di una efficiente politica territoriale hanno eroso la superficie agricola della Campania, soprattutto nelle aree migliori. Proprio nella provincia di Napoli, Caserta e Salerno dove più elevata è la densità degli abitanti, si pongono i maggiori problemi di competizione nell'uso delle risorse naturali.

Limitando l'esame all'ultimo decennio (Tab. 4.1) la diminuzione della superficie agricola utilizzata, pari a circa 62.250 ettari (-9,4%), è in massima parte attribuibile alla contrazione della superficie destinata a seminativi; questi ultimi hanno registrato un calo di 43.080 ettari (-12,5%), ma costituiscono sempre, in termini di superficie investita, la forma di utilizzazione dei terreni più importante della regione.

E' significativo rilevare la minore contrazione della superficie destinata alle coltivazioni legnose permanenti (vite, olivo, agrumi, fruttiferi) le quali hanno registrato una perdita di 19.340 ettari (-9,81%) riconfermandosi le colture più diffuse in Campania essendo praticate dal 76,5% delle aziende con terreni, con una superficie investita di 177.930 ettari. Tra esse rivestono particolare importanza le colture dell'olivo, della vite e dei fruttiferi. Rispetto al 1990 la superficie destinata alla coltura dell'olivo è aumentata di 10.950 ettari (+17,2%) mentre per la vite e i fruttiferi si registra una perdita, di 9.870 ettari (-25,2%) e di 19.610 ettari (-22,1%) rispettivamente. In particolare, per la vite la riduzione non interessa le produzioni di qualità (DOC e DOP) che, al contrario, sono in forte espansione, anche grazie alle politiche comunitarie attuate sul territorio regionale in questi ultimi anni.

Prati permanenti e pascoli interessano una superficie di circa 133.240 ettari e incidono per il 13% sulla superficie totale della regione. Rispetto al 1990 si è registrata una diminuzione di 4.890 ettari (-4,14%), mentre il numero delle aziende ha subito un decremento del 20,2%; la superficie media è aumentata passando da 3,71 a 4,45 ettari per azienda.

Tab. 4.1 – *Dinamica dell'uso del territorio in Campania (superficie in ettari)*

| DESCRIZIONE | 1982 | 1990 | 2000 | VARIAZIONE 2000/1990 | |
|---------------------------------------|---------------------|---------------------|---------------------|-------------------------|---------------|
| | | | | ASSOLUTA | % |
| SUPERFICIE TERRITORIALE | 1.359.533,00 | 1.359.533,00 | 1.359.262,00 | -271,00 | -0,02% |
| SUPERFICIE AGRICOLA TOTALE | 1.060.820,36 | 992.079,87 | 894.154,32 | -97925,55 | -9,87% |
| di cui | | | | | |
| ALTRA SUPERFICIE | 32.548,58 | 36.546,87 | 30.832,48 | -5.714,39 | -15,64% |
| SUPERFICIE AGRARIA NON UTILIZZATA | 53.016,99 | 46.385,90 | 47.528,28 | 1.142,38 | 2,46% |
| BOSCHI | 264.619,99 | 245.612,66 | 214.189,55 | -31.423,11 | -12,79% |
| di cui <i>pioppeti</i> | 1.705,93 | 1.325,04 | 1.249,38 | -75,66 | -5,71% |
| ARBORICOLTURA DA LEGNO | - | - | 3.211,03 | - | - |
| SUPERFICIE AGRICOLA UTILIZZATA | 708.928,87 | 662.209,40 | 599.953,98 | -62.255,42 | -9,40% |
| SEMINATIVI | 378.282,02 | 346.793,76 | 303.713,27 | -43.080,49 | -12,42% |
| Cereali | 188.723,65 | 166.435,85 | 141.406,22 | -25.029,63 | -15,04% |
| <i>Fruento tenero</i> | 58.753,27 | 35.562,81 | 16.619,16 | -18.943,65 | -53,27% |
| <i>Fruento duro</i> | 67.520,94 | 69.092,75 | 71.004,71 | 1.911,96 | 2,77% |
| <i>Orzo</i> | 11.542,03 | 14.882,29 | 13.891,13 | -991,16 | -6,66% |
| <i>Granoturco</i> | 24.433,84 | 24.700,28 | 14.477,79 | -10.222,49 | -41,39% |
| <i>Riso</i> | - | - | - | - | - |
| Legumi secchi | 3.675,15 | 3.444,15 | 3.576,55 | 132,40 | 3,84% |
| Patata | 12.204,64 | 9.378,67 | 5.753,83 | -3.624,84 | -38,65% |
| Barbabietola da zucchero | 1.517,11 | 1.157,66 | 324,27 | -833,39 | -71,99% |
| Piante industriali | 18.181,21 | 25.589,04 | 13.739,32 | -11.849,72 | -46,31% |
| Ortive | 41.962,08 | 35.255,96 | 25.924,41 | -9.331,55 | -26,47% |
| Foraggere avvicendate | 93.022,88 | 82.721,30 | 80.113,87 | -2.607,43 | -3,15% |
| COLTIVAZIONI LEGNOSE AGRARIE | 201.886,33 | 197.278,65 | 177.934,37 | -19.344,28 | -9,81% |
| Vite | 48.884,33 | 39.138,60 | 29.264,34 | -9.874,26 | -25,23% |
| <i>per vini DOC e DOCG</i> | 1.108,22 | 1.100,67 | 4.588,81 | 3.488,14 | 316,91% |
| <i>per altri vini</i> | 47.015,32 | 37.533,37 | 24.455,75 | -13.077,62 | -34,84% |
| <i>per uva da tavola</i> | 669,36 | 462,35 | 206,06 | -256,29 | -55,43% |
| Olivo | 61.598,99 | 63.652,06 | 74.604,83 | 10.952,77 | 17,21% |
| Agumi | 5.856,42 | 5.305,00 | 3.924,42 | -1.380,58 | -26,02% |
| Fruttiferi | 85.143,03 | 88.656,67 | 69.043,55 | -19.613,12 | -22,12% |
| Vivai | 313,61 | 241,12 | 340,31 | 99,19 | 41,14% |
| PRATI PERMANENTI E PASCOLI | 128.760,52 | 118.136,99 | 113.243,19 | -4.893,80 | -4,14% |

Ciò premesso, la dinamica delle aziende tra il 1990 ed il 2000 ha fatto registrare quanto segue:

– *nel complesso regionale*, una riduzione del numero di aziende in maniera proporzionale alla superficie totale ed alla Sau; conseguentemente la superficie media per azienda è rimasta invariata con 2,43 aziende/ettaro di SAU e 3,59 aziende/ettaro di SAT;

– *per classi di ampiezza*, un incremento nel numero di aziende tra i 20 e i 100 ettari (la cui dimensione media è passata da 47,34 a 44,39 in termini di superficie totale, controbilanciata da un lieve incremento in termini di sau), a fronte di diffuse diminuzioni nel numero e nella superficie per tutte le classi di sau tra 1 e 20

ettari. Il numero delle aziende oltre i 100 ettari di sau resta invariato; tuttavia tale classe registra un aumento sensibile nella superficie totale (+3,1%) e nella superficie agricola utilizzata (+25,9%);

– *per titolo di possesso*, una diminuzione contenuta delle aziende condotte “solo in proprietà” (-5,7%) che costituiscono la maggioranza delle aziende agricole Campane. Le aziende condotte “solo in affitto” hanno registrato rispetto al 1990 una contrazione maggiore in termini di numero (-22,9%) ma un aumento nelle corrispondenti superficie totale(+21,6%) e superficie agricola utilizzata (+35,3%). Le aziende “miste” (parte in proprietà e parte in affitto) invece sono diminuite sia in termini di numero (-26,5%) che di superficie totale (-14,4%) ed agricola utilizzata (-14,1%).

In sostanza, la fisiologica diminuzione delle aziende nel numero e nella superficie sottesa, conseguente alla contrazione dei seminativi e delle foraggere permanenti, ha evidenziato una relativa dinamicità per quelle di medie dimensioni (tra 20 e 100 ettari) e per quelle in affitto. Peraltro, restano consistenti le realtà aziendali che operano su piccolissime estensioni di SAU. In Campania le aziende con meno di 1 ettaro sono ben 139.450 (pari al 56,0% del totale).

A questi elementi di evoluzione strutturale differenziata nell’ambito degli adattamenti aziendali si è associata una perdita di superficie totale delle aziende che tra il 1990 e il 2000 è risultata pari a 97.000 ha. A meno di talune superfici destinate all’afforestamento, al suddetto ordine di grandezza si può correlare il movimento fondiario dell’ultimo decennio in Campania, che ha alimentato la domanda di terra per destinazione extra-agricole.

4.4 CARATTERIZZAZIONE DEL MERCATO

Il mercato fondiario in Campania si caratterizza per essere prevalentemente particellare, con scambi medi di pochi ettari effettuati prevalentemente allo scopo di aumentare le dimensioni aziendali.

Non essendo disponibili dati regionali sulle superfici annualmente scambiate, gli indici di mobilità fondiaria non possono essere puntualmente calcolati. A tale riguardo l’indagine annuale sul mercato fondiario effettuata dall’Inea indica che in Campania il grado di mobilità complessiva è pari all’1-2% e che il livello degli scambi è sempre maggiore in pianura rispetto alle zone collinare e montane. Certamente, le forti potenzialità extragricole dei terreni situati in queste aree agiscono da forte stimolo all’acquisto di terra.

In montagna si assiste a diffusi fenomeni di abbandono dei terreni marginali;

in queste zone la carenza di infrastrutture e la bassa redditività delle aziende determinano situazioni di isolamento che al contrario conducono alla dismissione dell'attività agricola.

L'analisi dei soggetti operanti nel mercato fondiario permette di affermare che:

– la domanda dei fondi agricoli è costituita da imprenditori e coltivatori, prevalentemente giovani o con esigenza di ampliamento. Inoltre, è relativamente frequente la richiesta di terra da parte di operatori agricoli, intenzionati a raggiungere i requisiti necessari per poter accedere agli aiuti strutturali offerti dall'UE.

– l'offerta, invece, è data da proprietari che, rientrati in possesso dei fondi dopo le scadenze dei contratti agrari, non intendono più rischiare il blocco dei terreni con nuovi contratti. La fetta più consistente dell'offerta, è rappresentata, come scaturisce anche dai dati ex coltivatori in pensione che non hanno eredi disposti a svolgere la loro stessa attività; da proprietari fondiari che svolgono attività diverse da quella agricola, motivati principalmente dalle elevate imposte che gravano sui fondi oppure, da proprietari di aziende di piccole dimensioni. Nell'ultimo periodo, si è riscontrato anche una richiesta di terreni localizzati in zone più interne e marginali, soprattutto se rientranti in aree protette, da parte di soggetti extra-agricoli attratti dal mondo rurale e dalle caratteristiche ambientali e paesaggistiche del territorio.

4.5 L'EVOLUZIONE DEI VALORI FONDIARI IN CAMPANIA

4.5.1 *La metodologia*

L'INEA, attraverso le proprie sedi regionali, effettua l'indagine sul mercato fondiario pubblicando annualmente i risultati in un capitolo dell'Annuario dell'Agricoltura Italiana. L'indagine consente di aggiornare il quadro evolutivo del mercato fondiario attraverso l'elaborazione di prezzi medi della terra e indici su base regionale.

A partire dal 1993 sono state apportate delle importanti modifiche al sistema di rilevazione, per favorire una sintesi più dettagliata dell'andamento del mercato fondiario. Per giungere con sufficiente attendibilità alla stima dei valori fondiari medi e conseguentemente alle variazioni annue, i valori fondiari sono stati definiti per tipo di coltura praticata e per aree territoriali di dimensione relativamente ridotta. Con la prima distinzione i valori fondiari vengono differenziati in base all'uso prevalente del suolo che riflette, in sostanza, la sua diversa suscettività agricola. Inoltre, con la distinzione tra aree territoriali a ridotta dimensione sono state

circoscritte zone con caratteristiche simili sotto il profilo fisico e produttivo.

L'insieme di questi due elementi consente di evidenziare differenze di valore dovute a particolari fattori imprenditoriali e di mercato.

Una importante novità, introdotta nel 1993, riguarda la stima del capitale fondiario che comprende il valore della terra nuda e dei miglioramenti fondiari. La presenza di fabbricati, di piantagioni, di sistemazioni idraulico agrarie complica sicuramente la procedura di individuazione dei valori fondiari medi. La revisione del sistema di rilevazione dei prezzi ha cercato di semplificare i dati, ma anche di renderli più affidabili in quanto ha scorporato dai valori fondiari quella parte relativa al soprassuolo per cui i prezzi dei terreni rilevati dopo il 1993 fanno riferimento soltanto al terreno nudo.

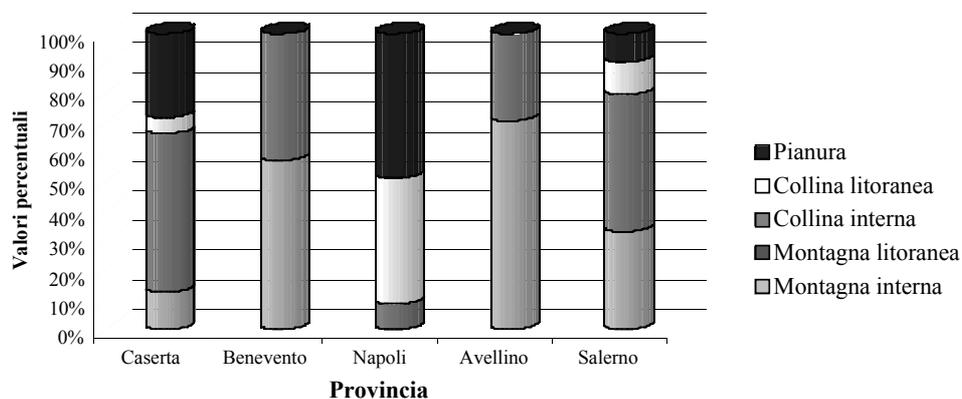
La base informativa principale per l'indagine è costituita da liberi professionisti, mediatori, tecnici delle organizzazioni professionali e di enti pubblici ai quali viene richiesta la compilazione di un questionario secondo le modalità dell'intervista diretta, dell'intervista telefonica, e dell'invio a mezzo posta o fax dello stesso questionario compilato ai responsabili dell'indagine a livello regionale che coordinano le rilevazioni.

In pratica, la disaggregazione a livello sub-provinciale della stima dei valori fondiari prende come riferimento la classificazione Istat del territorio nazionale in regioni agrarie. La regione agraria ha il vantaggio di mantenere distinte le zone altimetriche per cui è possibile studiare l'andamento dei valori fondiari nelle diverse aree di pianura, collina e montagna.

Anche la ripartizione colturale, utilizzata dall'Inea, si basa sulle informazioni statistiche dell'Istat riguardanti la regione agraria. Per una buona differenziazione vengono rilevati, in ognuna delle 767 regioni agrarie definite dall'Istat, i prezzi medi per 12 tipi di coltura facenti parte dell'aggregato Superficie Agricola Utilizzata; successivamente i valori della banca dati vengono aggregati per fornire i valori fondiari medi per 5 tipi di coltura distinti a livello provinciale con suddivisione per zona altimetrica.

In base a quanto riportato sopra è stata costruito il grafico (Fig. 4.1) che evidenzia per le singole province della Campania i pesi, pari all'incidenza percentuale della SAT, delle diverse zone altimetriche. Da esso si evince come la diversa composizione delle caratteristiche naturali concorra in maniera forte alla differenziazione delle valutazioni fondiarie a livello comunale.

Figura 4.1 – *Distribuzione della SAT*



Da notare che a Benevento e Avellino più della metà della superficie agricola totale è rappresentata da terre di montagna, che si riducono al 13% e al 33% nelle province di Caserta e Salerno rispettivamente. In queste ultime, infatti, prevale la collina interna mentre Napoli è la provincia con il territorio più pianeggiante.

Per dare delle indicazioni maggiori in merito al forte legame che esiste tra la conformazione del territorio campano e i prezzi della terra, i valori fondiari registrati nell'ultima indagine sono stati elaborati al fine di ottenerne una più immediata lettura anche attraverso una mappatura grafica.

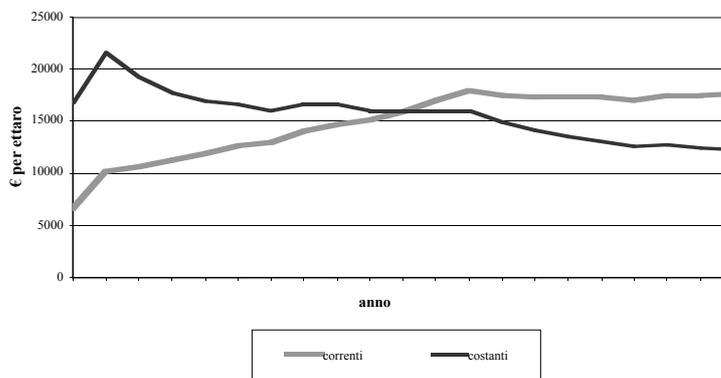
Figura 4.2 - *Valori fondiari delle principali tipologie colturali per provincia e zona altimetrica*



4.5.2 *L'analisi dei risultati*

I valori fondiari della regione Campania presentano nei venti anni considerati (1980-2000) un andamento nettamente crescente in termini correnti (da 6.671,59 €/ha fino a 17.608,08 €/ha) come evidenziato dalla figura (Fig. 4.3).

Figura 4.3 – Valori fondiari medi della terra per usi agricoli in Campania



In termini reali, invece, i prezzi della terra della regione Campania hanno registrato una netta flessione dopo i forti aumenti degli anni '70 e dei primi anni '80; ciò è in linea con quanto accade nel resto dell'Italia. Nel corso degli anni '80 l'effetto depressivo sui valori fondiari può essere ricondotto all'incremento nell'offerta di terra; la ridotta redditività agricola, l'inasprimento fiscale e l'elevato costo del credito in contrapposizione agli elevati rendimenti offerti dai titoli di Stato e dalle obbligazioni possono considerarsi le principali cause della scarsa propensione all'investimento fondiario.

Negli anni '90, invece, le cause dell'instabilità del mercato fondiario sono riconducibili all'effetto delle politiche comunitarie e alle turbolenze economiche e monetarie che hanno attraversato l'Italia in quegli anni. In effetti, le quotazioni fondiarie hanno risentito in maniera prevalente dell'inversione di tendenza imposta alla PAC, che a partire dal 1985 è stata finalizzata al controllo delle produzioni eccedentarie attraverso una politica di aiuti non direttamente legati alla quantità prodotta.

Per la Campania l'andamento dei valori fondiari riflette le caratteristiche del territorio regionale. Nelle province campane prevale la presenza di sistemi agricoli diversi: aree fertili, irrigue e vocate che si contrappongono a zone impervie, povere e marginali. In termini reali la tradizionale stabilità del mercato fondiario regionale nasconde un forte squilibrio nelle quotazioni dei terreni. Da indagini svolte sul territorio e dai confronti con i dati raccolti si osserva che, laddove l'agricoltura è intensiva ed i terreni sono vocati e produttivi, si registra un livello delle quotazioni sostenuto, che sta diventando il principale ostacolo alla mobilità del mercato fondiario.

Nelle aree ad alta densità abitativa della provincia di Napoli è presente un'ac-

centuata polverizzazione dei fondi, così come in quelle destinate alle produzioni di maggior reddito e ad agricoltura intensiva (ortive, frutteti e seminativi irrigui) della Piana del Volturno (CE) e del Sele (SA) si registrano i maggiori aumenti dei prezzi della terra.

Le cause degli aumenti registrati in questi anni non sono semplici da interpretare, in quanto correlati non solo a variabili di fondo come la produttività e redditività dei terreni, ma anche alla crescente concorrenza nell'uso dei suoli.

Nella fascia costiera napoletana il mercato fondiario è sostanzialmente fermo, soprattutto dal lato dell'offerta, per effetto del formarsi di aspettative speculative di utilizzazione extra-agricola dei terreni.

Gli operatori del settore agricolo sono poco incentivati ad investire in questa area dato anche l'elevato costo dei fattori per la produzione di colture ortive e floricole e la difficoltà di allocazione degli stessi su un mercato ormai saturo. La conseguenza di ciò è che i conduttori agricoli napoletani si sono spostati in altre zone ugualmente produttive come quelle del casertano e del salernitano; ovviamente l'incremento della domanda dei terreni di queste aree ha fatto aumentare anche il loro prezzo.

Per i terreni delle zone collinari e montane l'aumento in termini reali risulta più contenuto a causa della scarsa redditività. Tuttavia, specifici programmi di intervento comunitario hanno consentito una parziale ristrutturazione aziendale e favorito il marketing dei prodotti tipici; ciò ha comportato un leggero aumento delle quotazioni di questi terreni.

Gli interventi di razionalizzazione realizzati con i finanziamenti comunitari (mis. 4.11 e 4.12 PO - FEOGA 1994-1999) e riguardanti i terreni destinati alla viticoltura ed olivicoltura nelle aree a DOC (Avellino, Benevento e Caserta) ed a DOP (Benevento e Salerno) hanno determinato un andamento crescente nel prezzo di queste terre.

Quanto descritto precedentemente ci consente di evidenziare che in Campania le misure di politica agraria accentuano in misura rilevante le dinamiche dei valori fondiari. A questo proposito i nuovi interventi previsti nel Programma Operativo Regionale (POR), per il periodo di programmazione 2000-06, hanno come obiettivo il recupero delle aree marginali, oggi soggette ad abbandono, e la conseguente valorizzazione dei fondi.

BIBLIOGRAFIA

- Bazzani, G.M. (1992): *Un'applicazione della regressione multipla nella stima di valori fondiari*, *Ce.S.E.T.* - Notizie *Æstimum*, n. 25-26.
- Di Fazio, S. (1981): *Evoluzione del mercato fondiario e problemi metodologici*, *Rivista Italiana di Economia, Demografica e Statistica*, n. 2-3.
- Di Sandro, G. (1972): *Mercato fondiario e sviluppo economico*, *Rivista di Politica Agraria* n.5.
- Grillenzoni, M. (1982): *Fattori che influenzano la proprietà, la conduzione, la mobilità e l'uso delle terra agraria in Italia*, *CEE Informazioni sull'Agricoltura*, Bruxelles, vol. 81.
- Grillenzoni, M. (1991): *Il mercato fondiario*, *ERSA - Osservatorio Agro-industriale*.
- Grillenzoni, M., Bazzani, G.M. (1995): *Agricoltura, uso dei suoli e mercato fondiario in Italia*, *Genio Rurale*, n.4.
- Grillenzoni, M., Occhialini, S. (1987): *Lo studio del mercato fondiario in Italia*, *Genio Rurale*, n.1.
- Grillenzoni, M., Ragazzoni, A. (1995): *Mercato fondiario: un'interpretazione comparata*, *Genio Rurale*, n.4.
- Grittani, G. (1994): *Il mercato delle terre fra passato e futuro*, *Genio Rurale*, n.5.
- Inea: *Annuario dell'Agricoltura Italiana, varie annate*, Roma.
- Istat (1982): *3° Censimento generale dell'Agricoltura, 1980*, Roma.
- Istat (1991): *4° Censimento generale dell'Agricoltura. Caratteristiche strutturali delle aziende agricole della Campania, 1990*, Roma.
- Istat (2001): *5° Censimento generale dell'Agricoltura. Caratteristiche strutturali delle aziende agricole della Campania*, Roma (Dati on line, settembre 2003).
- Istat: *Annuario di Statistica Agraria, varie annate*, Roma.
- Itaten: *Monografie regionali- schede di sintesi della Campania*, Unità di Ricerca di Torino.
- Merlo, M. (1984): *Un'analisi dei fattori che influiscono sull'uso dei suoli. Osservazioni sul modello economico-territoriale italiano*, *Rivista di Economia Agraria*, n.3.
- Merlo, M. (1988): *Una riconsiderazione dei fattori che influiscono sull'uso del territorio: le tre Italie*, *Rivista di Economia Agraria*, n.2.
- Moretti, L. (1995): *Campania, Reda*.
- Pampaloni, E. (1954): *Latifondo contadino ed enti di riforma*, *Rivista di Politica Agraria* n.2.
- Tempesta, T.- Thiene M. (1996): *Valori dei suoli agricoli e crescita urbana*, *Genio Rurale*, n.7.
- Saccomandi, V. (1987): *La politica fondiaria in una fase agricola di profonde trasformazioni*, in "Agricoltura", n.171.

CAPITOLO V

LA PRESENZA DELLA MANODOPERA EXTRACOMUNITARIA NEL SISTEMA AGRO-ALIMENTARE CAMPANO*

5.1 L'EVOLUZIONE DELLA PRESENZA EXTRACOMUNITARIA IN CAMPANIA

Quando, nel corso degli anni '80, si verificarono i primi arrivi di extracomunitari in Campania, fenomeno intorno al quale l'interesse fu inizialmente alquanto modesto e spesso più immaginario che documentato, a quanti, fra studiosi esperti e media cominciarono ad occuparsene, apparvero da subito evidenti due componenti del flusso migratorio che avanzava.

L'immigrazione verso la nostra regione era caratterizzata da una forte concentrazione territoriale e da uno "spazio migratorio" ben delineato. Era cioè, chiaramente identificabile e in stretto rapporto, l'area geografica di immigrazione e il paese di provenienza; inoltre, come primo segnale della complessità del fenomeno che andava a manifestarsi, gli immigrati, non solo giungevano in una regione il cui tasso di sviluppo economico non era fra i più elevati in Italia e dagli alti tassi di disoccupazione, ma si insediavano e si concentravano soprattutto fuori dall'area metropolitana ed in zone agricole.

Sono gli anni agitati e drammatici della Rotonda di Villa Literno, con la presenza massiccia dell'immigrazione di colore impegnata nelle fasi di raccolta stagionale dei prodotti agricoli (il pomodoro soprattutto) seguendone il ciclo di maturazione e quindi, con forte mobilità; degli scontri con la comunità locale, diffidente ed intimorita dalla marea di presenze che mutava equilibri e numeri (gli abitanti che passavano da 9.000 a 30.000) nei quartieri e per le strade in un territorio già così deprivato ed esposto.

Sul litorale domizio e nella piana del Sele in particolare.

Nel primo luogo, dove oggi regna una pace sociale impensabile e nella piana, dove vanno a realizzarsi nuove esperienze di integrazione, ebbe inizio, dopo la fuga dalla campagna per la scelta dei contadini di migrare verso altri settori produttivi e gli effetti travolgenti che ne derivarono per la vita sociale e nell'organizzazione produttiva delle campagne, il ripopolamento delle terre.

* Lucia Zito, collaboratrice INEA

Pian piano e poi sempre più evidentemente, alcune etnie, soprattutto Nord e Centro-Africa, andarono specializzandosi nelle colture ortofrutticole ed industriali, col menzionato carattere della stagionalità, flessibilità-precarietà, mobilità. Altre invece, capoverdiani eritrei filippini, si inserirono nel lavoro domestico.

L'uccisione di Jerry Masslo nel 1989 in Villa Literno, chiuse una fase ricca di eventi tumultuosi e dolorosi e segnò l'inizio di un percorso lungo che sarebbe approdato, dopo alcuni anni, al riconoscimento, sul piano legislativo, dell'immigrato come soggetto non solo di doveri verso il paese di accoglienza ma anche di diritti e di cui, lo stato, doveva garantirne l'esercizio.

La prima e straordinaria manifestazione che allora ebbe vita, impose una visibilità sociale alla situazione del lavoro immigrato, che rivendicava il superamento del colore della pelle e reclamava il riconoscimento di diritti, primo fra tutti, la regolarizzazione del soggiorno per i lavoratori stranieri presenti. Una nuova fase di partecipazione e di protagonismo sociale, pose le basi per un lavoro sul territorio dove gli extracomunitari vivevano lavoravano studiavano, per meglio comprendere quella molteplicità di realtà e situazioni che rimandavano ad una molteplicità di provenienze, etnie, nuovi bisogni e nuove collocazioni lavorative. Prese così corpo l'idea del decentramento territoriale, per ricercare e praticare soluzioni possibili nel governo delle politiche locali del lavoro e del welfare.

Questa consapevolezza, di cui abbiamo sommariamente e senza presunzione di esaustività, delineato la genesi, maturò proprio tra filari di pomodoro e cassette di frutta, nelle interminabili giornate di braccia tese e schiene ricurve nelle terre del Sud, dalla Campania alla Calabria e infine in Puglia. Per loro, lavoratori di immigrazione, luoghi di passaggio e la cui principale caratteristica era da un lato, la predominanza di un lavoro sempre disponibile e di tipo stagionale e dall'altro, lo sfruttamento di una manodopera clandestina e quindi, senza diritti, al punto di diventare una risorsa persino per la camorra dei campi.

Fu il tacito patto realizzato nel rapporto fra i padroni delle terre (ma anche di fabbriche e case) che, dalla riduzione del costo del lavoro ricavavano un aumento di profitti e i lavoratori immigrati, che sostituivano o integravano la manodopera locale e quindi erano tollerati perchè necessari all'economia del posto.

Questa parziale descrizione degli elementi più significativi del contesto del tempo, va necessariamente ed a questo punto tralasciata, perché ci allontanerebbe dal proposito di guardare da vicino quanto accade nel presente. Né è da intendersi come un puro esercizio di memoria quanto invece, come antefatto necessario per comprendere e seguire azioni ed iniziative nate da quella prima fase e tutte improntate ad individuare, nel nostro territorio, processi lineari di regolarizzazione dell'economia sommersa e della vita civile. Le prime risposte individuate cioè,

per contrastare rischi di imbarbarimento e di regressione nella convivenza sociale, poiché la penetrazione della forza lavoro straniera nel sistema dell'economia locale, soprattutto in quei segmenti produttivi ed occupazionali abbandonati o non più interessanti per la forza lavoro del posto, non era più sottotraccia ma processo ormai senza ritorno.

Nella nostra regione dunque, l'agro-industria si è, sin dall'inizio, caratterizzato come una delle collocazioni settoriali con il più alto inserimento lavorativo di stranieri, soprattutto per il carattere peculiare del lavoro sommerso che sfuggendo alla topografica occupazionale, come rilevato da tutte le ricerche sviluppate in quegli anni, ha reso il fenomeno ancora più evidente ed i numeri più consistenti.

In conclusione di questa rapida analisi sui tratti distintivi dei primi flussi migratori nella nostra regione e dell'impiego di manodopera di extracomunitari nel settore dell'agricoltura, possiamo richiamare alcuni punti.

- La loro presenza era ben identificabile in alcune nazionalità ed etnie.
- I loro spostamenti hanno corrisposto alla modificazione della domanda di lavoro ed allo sviluppo di alcune attività nelle quali si è concentrata essenzialmente manodopera straniera.
- La loro collocazione nel mercato del lavoro e nella struttura occupazionale, risentì della complessità territoriale dello sviluppo economico in Campania, determinando un intreccio fra struttura dell'occupazione, condizioni di lavoro e condizioni di vita.
- Le iniziali aree di presenza per i lavoratori stranieri, furono le pianure bonificate, ad alta produttività e caratterizzate dalle cosiddette "colture mediterranee" che, come noto, richiedono una elevata concentrazione della domanda di lavoro.
- La forza lavoro che si impose, ebbe un carattere altamente flessibile, dando vita ad un modello occupazionale migrante, disposto cioè, per corrispondere alle esigenze della domanda di lavoro, ad una elevata e frequente mobilità.
- Questa forza lavoro, si incuneò all'interno del sottoequilibrio del mercato del lavoro della regione e del lavoro informale o come è d'uso dire, "al nero", rispecchiando in toto il modello occupazionale locale.
- La componente irregolare dal punto di vista giuridico infine, cioè i lavoratori sprovvisti di permesso di soggiorno, fu elevatissima, rendendo la clandestinità quasi regola generale.

5.2 LA DIMENSIONE ATTUALE DEL FENOMENO OCCUPAZIONALE E LE FONTI STATISTICHE

Pur essendo trascorsi alcuni decenni dai primi inserimenti lavorativi di stranieri nel tessuto produttivo agro-industriale della Campania, ancora oggi, è impossibile quantificarne la presenza e dare risposta ad una domanda in apparenza semplice: quanti sono i braccianti extracomunitari che lavorano sul nostro territorio. Anzi, quanti continuano caparbiamente ad occuparsene, dichiarano l'improbabilità delle stime disponibili in quanto, nessuna di esse, appare in grado di fornire informazioni chiare e di dare conto, in modo documentato e non per pura approssimazione, delle reali dimensioni quantitative del fenomeno e soprattutto delle sue differenti articolazioni e sfaccettature.

Una saggia cautela ed una attenzione critica si impone quindi, nel confrontarsi con le quantità che emergono dalle fonti ufficiali, da considerare come tante tessere per comporre, pazientemente e nel tempo, un mosaico credibile.

Procedendo dalla fonte di base, rappresentata dai dati del Ministero dell'Interno, alquanto attendibile e fornita di credibilità, seppure riporta dati di stock, essa risulta completamente inadeguata all'oggetto della nostra riflessione. Infatti, pur rilevando le presenze dai permessi di soggiorno concessi per motivi di lavoro dalle Questure, col dettaglio della loro distribuzione all'interno del territorio, non ci permette, tuttavia, di conoscere i settori di lavoro cui è adibita la manodopera extracomunitaria, come si evince dalla tabella che si riporta

Tab. 5.1 – *Domande per la regolarizzazione nel 2002 – Permessi di soggiorno al 31/12/2002*

| Provincia | Permessi al 31/12/2002 | Permessi al 1 31/12/2001 | Domande di regolarizzazione |
|-----------------|---------------------------|-----------------------------|--------------------------------|
| Avellino | 3.461 | 3.106 | 3.166 |
| Benevento | 1.246 | 1.183 | 1.551 |
| Caserta | 10.497 | 10.840 | 14.688 |
| Napoli | 35.865 | 41.251 | 36.572 |
| Salerno | 7.572 | 7.301 | 11.701 |
| Campania | 58.641 | 63.681 | 67.678 |

Fonte: Ministero degli Interni

Per quanto attiene invece, ai dati forniti dall'INPS, estremamente dettagliati, perché rivenienti da tanti dati parziali dei diversi archivi di tutte le sue sedi distribuite sul territorio, esse riferiscono dell'area di occupazione ufficiale e regolare, dal punto di vista cioè, del rispetto di norme previdenziali ed assicurative, compresi i lavoratori a tempo determinato. Neanche questa fonte dunque, risulta

utile alla quantificazione, pur approssimativa degli immigrati occupati, stante la precarietà e l'illegalità del lavoro in agricoltura che riflette il carattere del settore. Si tratta inoltre, quando ci si confronta con questi dati, non di persone fisiche ma di posizioni, di nominativi cioè, di cui spesso viene anche indicata la nazionalità di provenienza, per i quali datori di lavoro ed imprese versano il contributo.

Tab. 5.2 – *Extracomunitari iscritti negli elenchi anagrafici INPS*

| Province | N° iscritti |
|-----------------|---|
| Napoli | n. 2700 (Algeria 25% - Turchia 13% - Marocco e Burkina Faso 10%) |
| Salerno | n. 3397 (Marocco 30% - Ucraina 10% - Algeria 7%) |
| Caserta | Non pervenuti |
| Avellino | n. 85 (Hong Kong 23% - Albania 13% - Romania 10%) |
| Benevento | n. 334 (Marocco 50% - Albania 12% - Russia 7%) |

Fonte: INPS, 2002

Infine, i dati provinciali del Ministero del Lavoro che, in appositi elenchi elaborati dai centri territoriali per l'impiego, forniscono i dati di flusso sui lavoratori extracomunitari che annualmente, in teoria, per ogni trimestre ed ogni mese, vengono avviati al lavoro nei vari settori produttivi e quindi, con riferimento specifico a quello da noi osservato.

Inoltre, fornendo anche dati sugli iscritti presso le liste di collocamento in qualità di disoccupati, potrebbero risultare utili per conoscere i numeri nel dettaglio territoriale degli avviati al lavoro, nonché la suddivisione per sesso, fasce di età, titolo di studio e qualifiche lavorative.

Tab. 5.3 – *Assunzioni nel settore agricolo relative al 2002 con dettaglio numerico dei lavoratori stranieri*

| Province | Extracomunitari iscritti al collocamento in agricoltura al 31/12/02 | Avviamento al lavoro agricolo extracomunitario al 31/12/02 |
|-----------|--|---|
| Napoli | 15.044 | 1.335 |
| Salerno | 539 | 634 |
| Caserta | 1.686* | 1.496° |
| Avellino | 556 | 190 |
| Benevento | 216 | nessuno |

* Dati di stock relativi al primo trimestre 2002

° Media dei quattro trimestri dell'anno

Fonte: Centro per l'impiego

Anche se, ai fini del nostro approfondimento, queste informazioni non risultano utilizzabili, per il carattere di lavoro illegale ed irregolare estremamente diffuso in agricoltura e spesso, per la brevità dei tempi di impiego.

Non esiste, in definitiva, una documentazione in grado di apprezzare la consistenza del fenomeno occupazionale in agricoltura che possa consentire di inquadrarlo in una esatta dimensione statistica, se non per valori molto modesti e dovendo pertanto ricorrere, per accostarsi alla realtà, ad ipotesi e stime.

Per superare, almeno nell'immediato, questo vuoto di conoscenza, che diventa urgente colmare, per poter individuare ed attuare azioni di intervento utili, comincia ad affermarsi, anche nella nostra regione, lo strumento dell'indagine di campo mirata e circoscritta ad un determinato spaccato territoriale con l'intento di rilevare il fenomeno dell'immigrazione in relazione al mercato del lavoro ed alla struttura occupazionale.

Nel paragrafo successivo, sono tratteggiati gli aspetti più significativi e le informazioni più interessanti emersi dal lavoro di approfondimento e ricerca, effettuato sull'intero territorio regionale dalla sede dell'Inea in Campania che, da alcuni anni, osserva le evoluzioni della presenza extracomunitaria nel lavoro in agricoltura, nell'ambito più vasto dell'Annuario dell'agricoltura.

5.3 L'INDAGINE NAZIONALE INEA E LA SITUAZIONE IN CAMPANIA NEL 2002

La ricerca, nata nel 1998, nell'ambito della pubblicazione dell'Annuario dell'agricoltura italiana, viene realizzata tramite indagini compiute sul territorio da ogni sede regionale dell'Inea, cui viene affidato il compito di raccogliere dati ed informazioni utili, per comprendere i cambiamenti ed individuare le tendenze che si producono in agricoltura, in relazione alla presenza ed all'apporto del lavoro degli immigrati extracomunitari.

L'acquisizione delle notizie si basa sulle informazioni in possesso delle fonti ufficiali che, a vario titolo, si occupano del fenomeno nei suoi diversi aspetti ma soprattutto, tramite un esteso giro di interviste presso "testimoni privilegiati".

Nelle diverse aree geografiche, i vari protagonisti istituzionali sociali e politici riferiscono, raccontano e commentano un quadro alquanto dettagliato anche se empirico, della situazione degli immigrati nel mercato del lavoro in generale e della loro collocazione nella struttura occupazionale del settore. Testimoniando, con la loro diretta esperienza quotidiana, una storia altrimenti di difficile ricomposizione, in un segmento del mercato del lavoro così strutturalmente precario e di lavoratori, in larga parte, clandestini.

Per quanto attiene la Campania, gli incontri-interviste si sono svolti direttamente nelle sedi di lavoro dei vari interlocutori individuati, toccando una molteplicità di soggetti:

- Questura e Prefettura di Napoli, cui compete l'accoglimento delle domande di regolarizzazione e la concessione dei permessi di soggiorno.
- Inps regionale e di Napoli, che ha dato vita, nello svolgimento della sua consueta attività, al progetto "Agricoltura" per il censimento dei lavoratori extracomunitari negli elenchi anagrafici dell'Istituto di Previdenza.
- Ufficio Collocamento Stranieri e Commissione Regionale per l'Impiego, per la rilevazione dei dati occupazionali degli stranieri immigrati nei vari settori produttivi.
- Regione Campania-ORMEL (Osservatorio Regionale sul Mercato del Lavoro), per l'osservazione del fenomeno ed il coordinamento di progetti e di iniziative territoriali e legislative.
- Provincia di Napoli- Assessorati all'Agricoltura ed al Lavoro, per una ricognizione sui processi in corso nell'area metropolitana.
- CGIL-CISL-UIL Campania, con i loro rispettivi uffici immigrati e per la Cgil, la Federazione agro-alimentare di Battipaglia, che ha svolto un'indagine di campo nella piana del Sele.
- Confagricoltura-Regione Campania, per la comprensione delle vicende e della struttura del settore in regione.
- Caritas-Campania, che pubblica annualmente un manuale statistico di larga diffusione.
- Comunità, Associazioni e Centri di Assistenza e Volontariato, per la raccolta delle iniziative di inserimento e di integrazione degli stranieri sul territorio.

Dall'insieme di questo universo così variegato, ma anche così unitariamente proteso nel sostenere la costruzione di percorsi occupazionali e lavorativi, di accesso e fruizione delle risorse sociali oltre che nel promuovere, il processo di integrazione e partecipazione sociale e politica degli immigrati, emergono alcuni caratteri significativi.

L'indagine realizzata, seppure non proponibile come supporto conoscitivo adeguato ad un'analisi completa di un fenomeno così complesso, offre però, spunti ed argomentazioni per una lettura articolata della presenza extracomunitaria nel mondo del lavoro agricolo nella nostra realtà territoriale e per la puntualizzazione di alcuni nodi tematici.

Sulla base dunque, dell'insieme dei dati disponibili per il 2002, la prima considerazione riguarda un ulteriore cambiamento in atto nel mercato del lavoro del

sistema agro-alimentare campano e le potenzialità che esso potrebbe dispiegare in relazione alla presenza sempre più diffusa dei lavoratori immigrati.

Il processo del loro inserimento nei sistemi locali che ha rappresentato, negli scorsi decenni, una necessità per la sopravvivenza di alcune tipologie produttive, va ormai sempre più, spostandosi dal settore primario “stricto sensu” verso le altre fasi colturali e verso gli altri comparti produttivi del sistema.

Ancora una volta, indisponibilità e carenza di manodopera locale impongono, per soddisfare l’offerta, l’utilizzo di extracomunitari la cui presenza diventa nuovamente sostitutiva e complementare. Consentendo inoltre, di delineare un’analisi delle dinamiche del sistema produttivo in un quadro macroeconomico e di cogliere, nei processi dell’economia locale, le scelte di integrazione e le strategie aziendali che considerano la manodopera immigrata, una vera risorsa strategica.

Al tradizionale e consolidato compito delle raccolte stagionali, vanno affiancandosi anche le successive operazioni di semina trapianto e potatura che, seppure integrate dai processi di meccanizzazione, fanno attestare oltre il 30 %, la percentuale dei lavoratori stranieri impegnati e che tendono di conseguenza, proprio in funzione di attività meno cicliche, a diventare sempre più stanziali.

Così pure, negli allevamenti bovini e bufalini, compiti quali la mungitura e il governo delle stalle, sono diventati di quasi esclusiva competenza degli extracomunitari con oltre 80% del lavoro dipendente e con una spiccata caratterizzazione della componente femminile che ha sostituito quella locale, sopportandone, come per il passato, il peso e la delicatezza di alcune fasi.

Eguali tendenze, anche se con percentuali non ancora apprezzabili, vanno manifestandosi nel florivivaismo, settore dall’accesso sinora precluso e che sembra invece prediligere nelle nuove iniziative il loro apporto, come recentemente accaduto a Mondragone; ed ancora per la lavorazione, nell’ambito delle colture industriali, del tabacco dove, specialmente nel casertano, il loro lavoro copre il 40% dell’intera attività.

Ancora, come ulteriore accenno ad un fenomeno in espansione, si segnalano le prime presenze di lavoro extracomunitario nel settore dell’agriturismo nei compiti di governo di campi ed animali e nelle mansioni di pulizia.

Infine, con una concentrazione nell’agro nocerino-sarnese ed una consistenza oltre il 30 % della forza lavoro, li ritroviamo adibiti nel settore conserviero.

A questo allargamento del processo di penetrazione in quasi tutti gli ambiti lavorativi dell’agro-alimentare, osservato e descritto dalle associazioni datoriali e dalle organizzazioni sindacali di categoria, corrisponde anche un cambiamento delle etnie e dei paesi di provenienza.

Delle comunità infatti, storicamente presenti, sono andate scemando quelle africane che sembrano privilegiare le rotte del nord mentre, Marocco ed Algeria, conservano grandi numeri: rispettivamente 70 e 30 % e con la specializzazione in agricoltura. Sempre più in espansione invece, indiani e pakistani – 40 e 60% -- con un comparto di attrazione, legato alle loro attitudini ed alle precedenti esperienze e conoscenze, che è quello della zootecnia.

Favorita inoltre da accordi speciali, soprattutto a livello territoriale, che aprono corsie privilegiate, l'immigrazione dai paesi dell'Europa orientale si va caratterizzando, in special modo, nel settore industriale.

Resta infine significativo, porre a tema del nostro contributo un nodo, oggetto di attenzione da parte di molti dei soggetti intervistati. L'inserimento dei lavoratori immigrati nell'agricoltura della Campania ed in tutti i settori e le attività ad essa connesse, divenuto ormai processo irreversibile, impone a tutti i soggetti interessati la responsabilità di definire la soluzione di problemi emersi da tempo ed ancora irrisolti.

Primo fra tutti, il superamento di una impostazione xenofoba che continua a relazionarsi con gli stranieri, anche nei luoghi di lavoro, come per far fronte ad una invasione o alla concorrenza-sottrazione di mansioni e attività.

Ma diventa soprattutto ineludibile, affrontare e risolvere tutte le straordinarie questioni legate alla sicurezza ambientale ed alimentare e della salute e che sono, in stretta relazione, con le condizioni di sfruttamento illegalità e basso costo di questa particolare forza-lavoro.

Accade, solo per citare alcuni esempi, nella coltivazione delle fragole del casertano con l'impiego di gas e l'uso di ormoni; con l'inquinamento delle falde nell'agro nocerino-sarnese che rientra poi, nella produzione alimentare, attraverso la terra; per i sistemi di irrigazione nella piana del Sele e per l'utilizzo di prodotti chimici nell'agricoltura intensiva.

E tutto ciò, ripropone l'urgenza di riqualificare i lavoratori extracomunitari in rapporto alle tecnologie ed alle nuove tecniche di coltivazione e produzione, in primis il biologico.

E di pianificare una formazione mirata per rispondere a questi nuovi bisogni, oltre che per trasmettere saperi e conoscenze contadine dismessi, come le tecniche di innesto e potatura, scomparse con gli agricoltori di un tempo.

Primi segnali in questa direzione, cominciano a manifestarsi in alcune aree della nostra regione ad alta intensità di attività agricole e di quelle ad essa correlate, dove sono ormai avanzate altre percezioni e sensibilità che sono alla base dell'intensificarsi di studi ricerche e progetti, del moltiplicarsi di iniziative di controllo monitoraggio e cooperazione e che sembrano tracciare il percorso da segui-

re per declinare nuovi diritti e per rispondere alle sfide della società globale.

In questa direzione ed in questa rete, è inserito anche il lavoro di Inea in Campania ed il suo contributo di approfondimento per l'indagine nazionale.

5.4 IL QUADRO LEGISLATIVO E IL PROBLEMA DELLE QUOTE IN CAMPANIA

Il quadro delle disposizioni di leggi vigenti in Italia, in riferimento agli stranieri extracomunitari, è il risultato di un lento processo caratterizzato, inizialmente, da interventi improntati alla logica dell'emergenza ed approdato, solo recentemente, ad una visione più matura che ha consentito di disciplinare, in modo sistematico ed organico, una materia così nuova ed una sfida così alta per un paese di emigrazione.

La struttura e la natura del nostro lavoro non contempla un commento alla legislazione in materia, quanto invece, rispetto alle tematiche sin qui delineate, la necessità di richiamare alcune questioni in merito ai riflessi prodotti dalle varie normative sul lavoro extracomunitario in agricoltura e, più specificatamente, sul lavoro stagionale.

A tal proposito, la legge 40 del 6 marzo 1998, emanata per disciplinare ingresso e soggiorno degli stranieri extracomunitari e per regolamentare la loro attività lavorativa, definì norme specifiche per il lavoro stagionale nel quale era andato ad inserirsi la gran parte degli immigrati.

Con l'articolo 3, che decretava la programmazione dei flussi d'ingresso e la definizione delle quote massime di stranieri da ammettere sul territorio e la normativa che ne discese, si tentò di dare risposta alle esigenze di quella parte del mercato del lavoro, rappresentato appunto da lavori stagionali, strutturalmente sommerso e precario. Ravvisandosi, nella mancata previsione dei flussi, uno dei principali fattori dell'immigrazione clandestina.

L'iter applicativo, che qui tralasciamo, perché lungo da riassumere ma soprattutto perché ci allontanerebbe dalla nostra riflessione primaria, si rilevò un disincentivo alla ricercata legalità, avendo comunque fissato, alla fine del periodo di lavoro, l'obbligo di rientro in patria. Attivando quel virtuale circuito dell'attesa della definizione di nuove quote per il ritorno in Italia nell'anno successivo e per un nuovo periodo di lavoro stagionale, previo nuova autorizzazione e così via.

Un incentivo, di fatto, alla clandestinità in attesa di sanatorie che, seppure succedutesi con frequenza, in occasione delle regolarizzazioni previste dalle varie leggi sulla materia, (nell'88', nel 91'-97'-99' sino all'ultima nel 2002), non hanno intaccato la consistenza del fenomeno, segnalando la difficoltà di intervento in

questo particolare segmento del mercato del lavoro.

E la situazione della Campania dove, secondo la stima più ritrovata, la presenza di irregolari tocca il 70%, di cui il 40% insiste nel settore agro-alimentare, ne testimonia puntualmente.

Anche l'ultima legge, nota come "legge Bossi-Fini", intervenuta a modifica del Testo unico del '98, prescrivendo un rigido possesso di requisiti formali per adempiervi, non contiene le premesse necessarie per legalizzare il lavoro irregolare.

Essa, avendo fissato infatti, la durata del contratto di soggiorno per lavoro subordinato in un tempo non inferiore ad un anno, ha determinato la condizione di esclusione per tutto il settore agro-alimentare nel quale i rapporti a termine, sono prevalentemente stagionali e dunque, inferiori all'anno.

Ancora una volta, insomma, una legge nata con l'intento di ridurre il serbatoio di irregolarità, determina invece, le condizioni per incentivarlo.

Egual contraddizione traspare, esaminando i decreti che si sono succeduti nel 2002, per stabilire le quote massime per la concessione dei visti per la manodopera regionale.

Il primo D.M. del 4.2.02 escluse, nonostante le richieste già avanzate ed il consistente tetto, pari a 33.000 unità, le regioni meridionali perché "interessate da un alto tasso di disoccupazione".

Quello successivo, datato 12.3.02, emanato su espressa richiesta delle regioni del Sud che esigevano, per il buon andamento del mercato del lavoro, nuove quote, destinò al Centro- Sud 6.400 quote di cui, 753, in Campania.

L'ulteriore fabbisogno di carattere stagionale, rilevato da Regioni e parti sociali, incrementò di un ulteriore 20% le quote già fissate, anche se la Campania ne rimase esclusa, con la consueta motivazione.

Il crescendo di decreti per nuovi flussi d'ingresso, perseguito nel 2003 e che continua a riguardare essenzialmente il settore agro-alimentare ed il Meridione, sembra suffragare la tesi della indispensabilità di questa manodopera per la capacità di tenuta dell'economia locale, in assenza della quale, il settore collasserebbe o quanto meno, come indicano i meno pessimisti, vedrebbe compromessa la crescita ed, in prospettiva, la sopravvivenza.

Tuttavia, nonostante sia stato recuperato il lungo vuoto legislativo con più leggi¹ venute alla luce in pochi anni e con la politica delle quote, che va sempre più indirizzandosi per agevolare l'incontro fra domanda ed offerta di lavoro, restano aperte questioni fondamentali i cui risvolti sono, non solo di carattere

1 La n° 943 del 1986 "Legge Martelli", la n°40 del 1998 "Legge Turco Napolitano", la n°189 del 2002 "Legge Bossi Fini", tutte identificate con i nomi degli estensori.

economico ma soprattutto, sociale e culturale.

Conoscere, è condizione per modificare e governare ogni fenomeno ed ogni cambiamento, soprattutto quando essi si presentano con i tratti della complessità e della contraddittorietà che da sempre caratterizzano l'esperienza umana e psicologica dell'emigrazione.

Il bisogno di conoscere per cambiare è, ancora una volta, la spinta che agisce in quanti, fra indagini e ricerca, iniziative ed esperienze associative, relazioni e pratiche politiche economiche e sociali, ognuno nel proprio campo, proseguono nel lavoro di comprensione della presenza degli immigrati in Italia.

BIBLIOGRAFIA

Barbero G., Marotta G. (1987): *Il mercato del lavoro agricolo negli anni ottanta*, Il Mulino.

CIDIS (1996): *Immigrazione e sistemi agroindustriali nel Mezzogiorno: primi spunti di riflessione da una ricerca sul Casertano*.

Consiglio P., Ievoli C., Giannini M. (1990): *Immigrazione extracomunitaria e lavoro: compatibilità, contraddizioni nella provincia di Caserta e in Puglia*, Osservatorio agro-industriale di tecnologia e lavoro, n.3.

Formez (1992): *Un osservatorio per il mercato del lavoro in Campania*.

Inea: *Annuario dell'agricoltura italiana*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane. Anni vari.

Mottura G., Pugliese E., Veneziani, B. (1988): *Agricoltura e sistemi locali di formazione*, Marsilio Editori, Milano.

Svimez (2002): *Rapporto 2002 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.

CAPITOLO VI

LA SPESA PUBBLICA NEL SETTORE AGRICOLO *

6.1 RIFORMA COSTITUZIONALE E DECENTRAMENTO IN AGRICOLTURA

Il processo di mutamento della pubblica amministrazione si colloca in un ampio quadro di riforme istituzionali che riguardano da un lato, il decentramento amministrativo e federalismo fiscale, e dall'altro l'attuazione delle riforme costituzionali.

Tra i vari settori, l'agricoltura è stato quello maggiormente al centro del dibattito politico ed istituzionale proprio negli anni '90. In particolare, la materia è stata oggetto di due referendum abrogativi¹ e di due leggi di riordino delle competenze degli organi centrali e di quelli regionali.

Un processo di trasferimento culminato con il decreto legislativo 143/97, attuativo della legge delega 59/97², che ha affidato alle regioni le funzioni ed i compiti amministrativi in tema di foreste, pesca, agriturismo, caccia, sviluppo rurale e alimentazione prima spettanti al soppresso Ministero delle risorse agricole, alimentari e forestali, conservando in capo al neonato Ministero per le politiche agricole, compiti di "elaborazione e coordinamento delle linee di politica agricola, agroindustriale³ e forestale, in coerenza con quella comunitaria"⁴. Con lo stesso decreto si demandava ad un successivo atto del Presidente del Consiglio dei

* Roberta Ciaravino, collaboratrice Inea; Angela Palmieri, collaboratrice Inea; Raffaella Pergamo, ricercatrice Inea; Paolo Piatto, collaboratore Inea.

Il lavoro è frutto comune degli autori, tuttavia i singoli paragrafi vanno così attribuiti: R. Ciaravino, paragrafo 6.1; A. Palmieri, paragrafo 6.2; R. Pergamo, paragrafi 6.3 e 6.4; P. Piatto, paragrafi 6.5.

1 Il primo del 18 aprile 1993 ed il secondo 15 giugno 1997, relativi rispettivamente alla soppressione del Ministero dell'Agricoltura ed al Ministero per le politiche agricole e conclusi nel primo caso con la prevalenza di sì, nel secondo con il mancato raggiungimento del quorum.

2 La c.d. "legge Bassanini" recante "Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della Pubblica Amministrazione e per la semplificazione amministrativa".

3 Competenza attribuita al Ministero delle attività Produttive con D.Lgs. 300/99.

4 Art 2 D.lgs 143/97. Il Ministero svolge, altresì, ... compiti di disciplina generale e di coordinamento nazionale nelle seguenti materie: scorte e approvvigionamenti alimentari; tutela della qualità dei prodotti agroalimentari; educazione alimentare di carattere non sanitario; ricerca e sperimentazione, svolte da istituti e laboratori nazionali; importazione ed esportazione dei prodotti agricoli e alimentari, nell'ambito della normativa vigente; interventi di regolazione dei mercati; regolazione delle sementi e materiale di propagazione, del settore fitosanitario e dei fertilizzanti; registri di varietà vegetali, libri genealogici del bestiame e libri nazionali dei boschi da seme; salvaguardia e tutela delle biodiversità vegetali e animali, dei rispettivi patrimoni genetici; gestione delle risorse ittiche marine di interesse nazionale; impiego di biotecnologie innovative nel settore agroalimentare; specie cacciabili ai sensi dell'articolo 18, comma 3, della legge 11 febbraio 1992, n. 157; grandi reti infrastrutturali di irrigazione dichiarate di rilevanza nazionale, di cui alla legge 8 novembre 1986, n. 752, e al decreto legislativo 3 aprile 1993, n. 96, e successive modificazioni ed integrazioni.

Ministri, l'individuazione di beni e risorse finanziarie, umane, strumentali ed organizzative da trasferire alle regioni in conseguenza delle funzioni così decentrate⁵. Le regioni a loro volta hanno trasmesso, in momenti diversi e con diverse modalità, agli enti locali⁶ compiti e funzioni amministrative al fine di avvicinare ente funzionalmente e territorialmente competente e cittadini interessati⁷.

Alle nuove competenze amministrative, lo Stato ha quindi associato l'adozione di un nuovo sistema di finanziamento delle regioni a statuto ordinario. Il c.d. federalismo fiscale, attuato da ultimo con d. lgs. 56/2000⁸ assegna alle Regioni, dopo la cessazione nel '96 dei c.d. trasferimenti settoriali⁹, la compartecipazione regionale all'IVA del 25,7%.

Con la modifica dell'art 117 della Costituzione, ad opera della legge costituzionale 18 ottobre 2001 n. 3, si è venuta a creare una ripartizione della competenza legislativa tra Stato e Regioni.

Lo Stato si assicura la potestà legislativa "esclusiva" in alcune materie (art. 117, II comma), a cui si contrappone una legislazione di tipo "concorrente" affidata alle Regioni. A questi due tipi di potestà si aggiunge un tertium genus per le materie cosiddette "residuali", tra cui l'agricoltura, per il quale le Regioni hanno competenza legislativa. Tale potestà non è qualificata, né qualificabile come "esclusiva", poiché la formula usata dal legislatore non aggiunge alcun aggettivo¹⁰, né può essere definita "concorrente", poiché lo Stato non può determinare per queste materie i principi fondamentali.

La riforma costituzionale lascia un ampio margine di indeterminatezza, poiché tra le materie disciplinate esclusivamente con legge statale e quelle concorrenti vi sono senz'altro temi direttamente od indirettamente connessi all'agricoltura quali ad esempio:

5 Decreto emanato l' 11 maggio 2001.

6 secondo il principio di sussidiarietà. Art.4, commi 3a e 5, Legge 59/97

7 In Campania, in materia di agricoltura, ciò è avvenuto con la promulgazione della legge regionale n. 5 del 7 aprile 1998, la quale affida alle Province ed alle Comunità Montane le attività amministrative, riservando alla regione poteri di programmazione ed indirizzo. Tale decentramento non è ancora stato reso operativo, non essendo stati emanati i relativi regolamenti di esecuzione, previsti all'art. 2 della citata legge.

8 D.Lgs. 56/2000 recante "Disposizioni in materia di federalismo fiscale, a norma dell'art. 10 della Legge 13 maggio 1999, n. 133".

9 Dal 1° gennaio 1996 cessano anche i trasferimenti per l'agricoltura. Tali trasferimenti settoriali sono stati temporaneamente compensati con provvedimenti di assegnazione alle regioni una quota dell'accisa sulla benzina consumata sul loro territorio ed attraverso meccanismi perequativi.

10 Il IV comma dell'articolo 117 C. enuncia: "*Spetta alle Regioni la potestà legislativa in riferimento ad ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato*".

| Legislazione esclusiva statale | Legislazione concorrente |
|--|--|
| • Politica estera e rapporti internazionali dello Stato | • Rapporti internazionali e con l'U.E. delle regioni; |
| • Rapporti istituzionali con l'Unione europea | • Commercio con l'estero; |
| • Tutela della concorrenza | • Tutela e sicurezza del lavoro; |
| • Sistema tributario | • Tutela della salute |
| • Ordinamento e organizzazione amministrativa dello Stato e degli enti pubblici nazionali | • Ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi; |
| • Ordine pubblico e sicurezza | • Protezione civile; |
| • Previdenza sociale | • Governo del territorio |
| • Dogane, protezione dei confini nazionale e profilassi internazionale | • Alimentazione |
| • Coordinamento informativo statistico e informatico dei dati dell'amministrazione statale, regionale e locale | • Enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale |
| • Tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali | |
| • Ordinamento civile | |

La riserva allo Stato dell'ordinamento civile implica, che le regioni potranno intervenire sui rapporti di diritto amministrativo e non sui rapporti di diritto privato: potranno ad esempio, disegnare nuovi sistemi di finanziamento delle attività agricole, ma non potranno disciplinare i contratti agrari¹¹.

Inoltre in capo al Governo rimane il potere "sostitutivo", cioè la possibilità intraprendere l'iniziativa legislativa quando ciò venga richiesto dal "... *mancato rispetto di norme e trattati internazionali o della normativa comunitaria oppure di pericolo grave per l'incolumità e la sicurezza pubblica, ovvero quando lo richiedono la tutela dell'unità giuridica o dell'unità economica...*". Tale potere, viene disciplinato dalla legge, nel rispetto del principio di sussidiarietà e di leale collaborazione (art. 120 C.).

Nel frattempo, una legge promulgata nel marzo 2003 ha delegato il Governo ad adottare una serie di decreti per completare il processo di modernizzazione del settore agricolo, della pesca, dell'acquacoltura, agroalimentare, dell'alimentazione e delle foreste¹², già avviato con la legge di orientamento 228/01.

Nulla di più chiarisce l'art. 1 della legge 5 giugno 2003 n. 131¹³, con la quale il

11 La potestà legislativa residuale delle Regioni – L. Torchia in *Le Regioni*, n. 2, 2002.

12 Legge 7 marzo 2003, n. 38 (G.U. n. 61 del 14 marzo 2003).

13 Recante "Disposizioni per l'adeguamento dell'ordinamento della Repubblica alla legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3" (G.U. n. 132 del 10 giugno 2003).

legislatore statale, stabilisce che “le disposizioni normative statali vigenti nelle materie appartenenti alla legislazione regionale (tra le quali l’agricoltura) continuano ad applicarsi fino alla data di entrata in vigore delle disposizioni regionali in materia”.

Rimangono quindi aperte le innumerevoli problematiche ancora oggi al centro di attenti dibattiti in ambito istituzionale e dottrinale.

Una prima chiarificazione è contenuta nel disegno di legge costituzionale in questi giorni all’esame del Senato, il quale modificherebbe, se approvato, il quarto comma dell’art. 117, attribuendo potestà legislativa esclusiva alle Regioni nelle materie non espressamente riservate alla competenza statale. Tutto lascia supporre che nel momento in cui le regioni vorranno esercitare la potestà loro attribuita, la legislazione statale vigente, sarà surclassata nella gerarchia delle fonti, fermi restando i limiti derivanti dai principi costituzionali sopra richiamati.

I principi di contabilità pubblica e il nuovo ordinamento contabile della Regione Campania

Trasformazioni così radicali, come quelle descritte nel paragrafo precedente, portano gradualmente le regioni a gestire risorse non più vincolate ad un settore specifico, con competenze del tutto nuove e di conseguenza a strutturare i propri bilanci nell’ottica della pianificazione strategica.

Siffatti cambiamenti erano già stati preannunciati da una nuova cultura riformista di stile europeista, improntata all’efficientismo di tipo aziendalistico, cui l’Italia aveva dato corso, con l’emanazione di nuove norme in materia di procedimento amministrativo (Legge 241/90) e sulle autonomie locali (legge 142/90).

Efficacia, efficienza, equilibrio gestionale, controllo della spesa, sono alcuni dei nuovi principi introdotti, che hanno portato Stato e Regioni ad un modello di governance basato su: pianificazione, programmazione, budgeting, controllo e valutazione delle politiche intraprese.

Di qui la necessità di adeguare anche i principi contabili della pubblica amministrazione, passando da un sistema di contabilità finanziaria, usata tradizionalmente per limitare la discrezionalità dei pubblici poteri e basata sulla rilevazione di entrate ed uscite, ad un sistema di contabilità economica, che affianca e non sostituisce la contabilità di tipo finanziario, basato sull’analisi dei costi, dei rendimenti e dei risultati dell’azione amministrativa.

Ad oggi il sistema di contabilità economica delle Pubbliche Amministrazioni trova il suo primario riferimento normativo nel D. Lg.vo n. 29/1993 (oggi D. Leg.vo n. 165/2001), è previsto dalla Legge n. 94/1997 di riforma del bilancio dello Stato ed è disciplinato dal Titolo III del relativo D. Lgs. di attuazione n.

279/1997, istitutivo del sistema unico di contabilità economica per centri di costo e dal D. Lgs. 286/1999, che attua il riordino ed il potenziamento dei meccanismi e degli strumenti di monitoraggio e di valutazione dei costi, dei rendimenti e dei risultati dell'attività dell'amministrazione.

Per le Regioni, il legislatore è intervenuto in due momenti: con legge delega n. 208 del 1999¹⁴, infine nel marzo 2000 con il Decreto attuativo n. 76¹⁵, con il quale si dettano i principi fondamentali in tema di bilancio e di contabilità ai quali le regioni devono attenersi.

La Regione Campania nel 2002 adotta il nuovo ordinamento contabile¹⁶ basato sui seguenti principi:

Separazione dei compiti di direzione politica da quelli di direzione amministrativa

Gli organi di governo esercitano funzioni di indirizzo politico- amministrativo, definendo gli obiettivi ed i programmi da attuare. L'attuazione di programmi e politiche è affidata ai dirigenti che adottano gli atti ed i provvedimenti che impegnano l'amministrazione verso l'esterno.

Distinzione tra bilancio politico e bilancio gestionale

Il bilancio politico sottoposto all'approvazione del consiglio regionale, è costruito sulla base di aggregazioni ampie (funzioni obiettivo e UPB), mentre il bilancio gestionale, affidato alla responsabilità dell'organo di Giunta, viene disarticolato in capitoli al fine di allocare le risorse in modo ottimale rispetto agli obiettivi. Le previsioni di bilancio non si basano più su un criterio incrementale della spesa storica, ma sul concetto di zero budgeting, vale a dire sugli obiettivi da realizzare. La predisposizione di apposite "schede di programma"¹⁷, che accompagnano ciascuna unità previsionale di base, istituisce un collegamento tra UPB, indirizzi della programmazione regionale e strutture amministrative preposte all'attuazione, e costituisce un feed-back per l'organo politico sulla concreta possibilità – in termini di risorse finanziarie, umane e strumentali -, così come valutata dai responsabili delle strutture, di raggiungere determinati obiettivi. Inoltre con queste schede vengono portate a conoscenza del consiglio regionale le

14 Recante "Disposizioni in materia finanziaria e contabile".

15 D. Lgs. 28 marzo 2000, n. 76 "Principi fondamentali e norme di coordinamento in materia di bilancio e di contabilità delle regioni, in attuazione dell'articolo 1, comma 4, della legge 25 giugno 1999, n. 208", il quale abroga la legge 19 maggio 1976, n. 335 recante "Principi fondamentali e norme di coordinamento in materia di bilancio e contabilità delle regioni".

16 Legge regionale n. 7 del 30 aprile 2002 "Ordinamento contabile della Regione Campania articolo 34, comma 1, Decreto Legislativo 28 marzo 2000, n. 76"

17 Art. 2, III comma.

modalità di misurazione del grado di raggiungimento degli obiettivi.

Nuovi strumenti di programmazione finanziaria

Oltre alla legge finanziaria, la quale espone la manovra di bilancio ed aggiorna la legislazione vigente, troviamo nel nuovo ordinamento contabile, i Piani attuativi della programmazione regionale, che non sono assimilabili ai PEG (Piani esecutivi di gestione) degli enti locali, ma piuttosto costituiscono un agile strumento attraverso cui agevolare accordi per la programmazione negoziata.

Titolarità di autonomi poteri di gestione dei dirigenti (sistema budgetario)

Tale sistema prevede l'assegnazione di obiettivi, mezzi finanziari, strumentali e risorse umane da gestire per il conseguimento degli stessi, secondo un processo discendente tra: giunta - dirigente apicale; dirigente apicale- dirigente di settore.

Sistema di contabilità economica fondato su rilevazioni analitiche per centri di costo

Ai fini dell'analisi economica della spesa, il centro di costo rappresenta la struttura organizzativa (risorse umane, strumentali e finanziarie) il cui costo è legato agli obiettivi assegnati (costo dell'obiettivo). Le rilevazioni contabili sono utilizzate ai fini di programmazione, di migliore impiego delle risorse, del monitoraggio finanziario sugli effetti delle manovre di bilancio e del sistema dei controlli interni (art. 23 l.r.).

Monitoraggio, controllo e valutazione.

Il sistema dei controlli, interni ed esterni, previsto dal decreto legislativo n. 286 del 30 luglio 1999 viene sostanzialmente recepito in attesa del regolamento ancora da emanarsi ai sensi dell'art. 50 della legge regionale. Sostanzialmente i controlli interni sono suddivisi in: controllo di regolarità amministrativa e contabile; controllo di gestione; valutazione della dirigenza e valutazione e controllo strategico. I controlli esterni, possono essere preventivi o successivi sui risultati della gestione, e vengono effettuati dalla Corte dei Conti.

Non sono stati ancora disciplinati atti e procedure della programmazione, né la Giunta ha regolamentato, con disposizioni di attuazione, i principi espressi dalla legge. È infine ancora da emanarsi la prevista legge di riordino della pianta organica della regione.

Al raffronto in alcuni punti, il vecchio¹⁸ ed il nuovo ordinamento contabile della regione Campania, appaiono differenziarsi come di seguito schematizzato

18 L.R. n. 20 del 27 luglio 1978 recante "Ordinamento contabile della Regione Campania".

| Legge Regionale 20/78 | Legge Regionale 7/02 |
|---|---|
| Strumenti della programmazione economico – finanziaria Art. 1 | Strumenti della programmazione finanziaria Art. 11 |
| a) Bilancio pluriennale b) Leggi di spesa pluriennale c) Bilancio annuale di previsione | a) Legge finanziaria b) Legge di bilancio, il bilancio annuale ed il b. pluriennale c) I piani attuativi della programmazione regionale, aventi contenuto finanziario |
| Programmazione regionale art.2 | Programmazione regionale art. 2 |
| Programma regionale di sviluppo (base triennale) | Con legge regionale da emanarsi |
| Classificazione delle entrate art.22 | Classificazione delle entrate art.16 |
| Titoli ÒCategorie Ò Capitoli | Titoli ÒCategorie ÒUPB |
| Classificazione delle spese art. 23 | Classificazione delle spese art. 17 |
| Parti ÒSezioni ÒCapitoli | Funzioni obiettivo ÒUPBÒCapitoli |

6.2 L'ANALISI DELLA SPESA IN CHIAVE ECONOMICO-FUNZIONALE

6.2.1 – La classificazione economico-funzionale

La riforma contabile della Pubblica Amministrazione ha determinato, di conseguenza, un cambiamento radicale dei documenti contabili pubblici con l'introduzione del budget per centri di costo e delle norme sul nuovo ordinamento contabile delle regioni e degli enti locali.

L'analisi della spesa, che da anni viene condotta dall'INEA con la riclassificazione economico-funzionale, individua le tipologie di intervento tipiche della politica agraria ed evidenzia l'importanza e la necessità di un monitoraggio puntuale dei bilanci agricoli degli enti pubblici per una corretta interpretazione delle attività programmatiche che riguardano il comparto agricolo e alcune sue diramazioni in altri comparti. È stata, infatti, definita una propria metodologia di analisi che permette di razionalizzare il contenuto informativo dei documenti contabili pubblici. Tale metodologia si basa sulla riclassificazione del bilancio regionale che, partendo dai documenti ufficiali e prendendo a riferimento il capitolo (quale unità di misura di base del bilancio che descrive sinteticamente le finalità cui è destinato l'importo), consente di approfondire la conoscenza della direzione dei flussi della spesa regionale in agricoltura.

In particolare, attraverso tale riclassificazione è possibile evidenziare informazioni relative alla destinazione economico-funzionale, alla tipologia di soste-

gno, alla tipologia di beneficiario finale, alla modalità di erogazione, alle fonti di finanziamento, etc.

Tale operazione di riclassificazione deve ovviamente essere preceduta dalla costruzione ed alimentazione di flussi informativi in un database regionale, ottenuto informatizzando il codice identificativo, la denominazione (descrive sinteticamente le finalità cui è destinato l'importo iscritto nel capitolo), l'anno di riferimento, il codice S.I.R (attraverso questo codice la Ragioneria Generale dello Stato ha cercato di omogeneizzare tutti i bilanci regionali, per loro natura fortemente differenziati) e il codice della regione di ogni capitolo di spesa. Successivamente, attraverso alcune elaborazioni, si possono produrre delle tavole riepilogative con indici, percentuali e indicatori di efficacia ed efficienza¹⁹, al fine di effettuare un'analisi della spesa agricola più dettagliata.

E' possibile, incrociando i dati a disposizione, fare specifiche valutazioni relative alla destinazione degli stanziamenti verso uno specifico settore, ad esempio, l'agroalimentare, il turismo rurale, ecc.

E' evidente, infatti, che gli effetti derivanti dalla introduzione di strumenti di monitoraggio basati sulla riorganizzazione di sistemi informativi-informatici può portare ad una riorganizzazione delle strutture amministrative e, come conseguenza, effetti di snellimento e semplificazione nelle procedure.

Inoltre, la conoscenza approfondita delle caratteristiche della spesa pubblica sta diventando un elemento sempre più importante per comprendere quali sono le potenzialità e gli effetti delle politiche formulate dalle amministrazioni pubbliche.

Nel settore agricolo, vista la crescente autonomia delle politiche regionali, le amministrazioni sono chiamate a svolgere compiti di programmazione e gestione degli interventi sempre più complessi, al fine di operare scelte quanto più calibrate possibili sulla effettiva domanda da parte degli operatori del settore. Appare, quindi, opportuno adottare strumenti conoscitivi che siano in grado di valutare la rispondenza degli interventi realizzati agli obiettivi di politica agraria regionale, nazionale e comunitaria oltre che alle effettive esigenze del settore ed, infine, di verificare il grado di efficienza dei meccanismi che regolano i flussi di spesa rispetto ai mezzi finanziari disponibili.

19 Per efficienza della spesa s'intende la capacità dell'apparato amministrativo regionale di trasformare in azioni quanto formulato in fase di previsione. Attraverso l'analisi dell'efficacia, invece, si può evidenziare quali interventi sono stati privilegiati nell'ambito della politica agraria regionale ovvero verso quali indirizzi produttivi risulta orientata la spesa.

6.3 L'ANALISI DELLA SPESA AGRICOLA REGIONALE NELL'ANNO 2003

Nell'anno 2003²⁰, il bilancio agricolo regionale ha registrato una competenza di circa 817 meuro ed una situazione di cassa per circa 697 meuro. La movimentazione degli impegni è stata pari a circa 491 meuro mentre le liquidazioni si sono attestate sui 409 meuro. Sono state registrate, inoltre, economie per circa 5 meuro.

Dai dati riferiti alla spesa nazionale per l'agricoltura nel biennio 2000-2001 emerge che il sostegno pubblico medio all'agricoltura si è attestato sui 16.879 meuro²¹ a livello nazionale mentre a livello regionale è pari a circa il 7% della spesa per l'agricoltura nazionale nello stesso periodo considerato. Restringendo il campo di osservazione al sostegno pubblico per l'agricoltura nel Meridione d'Italia, la Campania si attesta sul 15% di rappresentatività con un terzo posto, dopo la Sicilia e la Puglia.

Il bilancio agricolo annuale regionale è composto da 12 funzioni obiettivo, 37 unità previsionali di base e 123 capitoli di cui diciassette di nuova istituzione²². Le funzioni obiettivo e le unità previsionali di base vengono ripartite per settore di competenza con l'approvazione del bilancio annuale mentre l'assegnazione dei capitoli avviene soltanto con la formazione del bilancio gestionale. Riconducendo i contenuti del bilancio alla struttura regionale che li formula e li gestisce, si osserva che i settori dell'Area Sviluppo Attività Settore Primario²³ sono ventidue di cui soltanto sei con "capacità di spesa", poiché per i settori decentrati nelle cinque province è stata prevista soltanto l'apertura di credito con una disponibilità assegnata anno per anno per fronteggiare le spese correnti.

Nel grafico che segue (Fig. 6.1) è stata rappresentata in termini percentuali la distribuzione delle unità previsionali di base tra i settori centrali dell'Area, da cui emerge che la concentrazione in numero delle unità è in capo al settore "Interventi per la produzione agricola" (IPA).

Analizzando le voci in cui si articola il bilancio regionale, si fa ricadere l'attenzione sul concetto della competenza che esprime la volontà del decisore politico di sostenere la politica agricola regionale e su quello della liquidazione che comprende le somme effettivamente pagate nel corso dell'esercizio considerato. Nel confronto degli stanziamenti di competenza con quelli liquidati emerge la

20 I dati analizzati si riferiscono al documento contabile di previsione del bilancio 2003. Il rendiconto relativo all'esercizio considerato non risulta ancora approvato, per cui i dati di impegno e liquidazione, commentati nel presente lavoro sono da considerarsi ufficiosi.

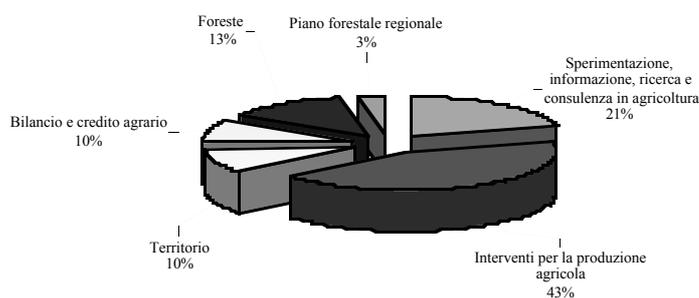
21 Elaborazioni su dati INEA, 2003

22 I nuovi capitoli sono il 3542, il 3356, il 3558, il 3514, il 3588, il 3590, il 3211, il 3101, il 3126, il 3128, il 3520, il 3522, il 3702, il 1204, il 1402, il 1404 ed il 1292.

23 Area Agricoltura

misura dell'efficienza della struttura regionale preposta all'attuazione delle politiche e spingendo l'analisi ad un approfondimento per tipologia di interventi, si misura anche la velocità della spesa stessa.

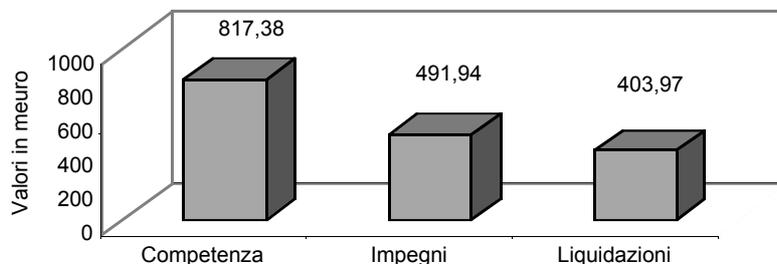
Figura 6.1 – La distribuzione in numero delle unità revisionali di base nei settori centrali dell'Agenzia Generale di Coordinamento II



Fonte: ns elaborazioni su dati Settore Bilancio e Credito Agrario, INEA 2004

Nel grafico che segue (Fig. 6.2) si rappresenta la situazione della competenza, degli impegni e della liquidazione dell'Area nell'anno finanziario 2003.

Figura 6.2 – I dati della competenza, degli impegni e delle liquidazioni dell'Agenzia Generale di Coordinamento II (valori in meuro)



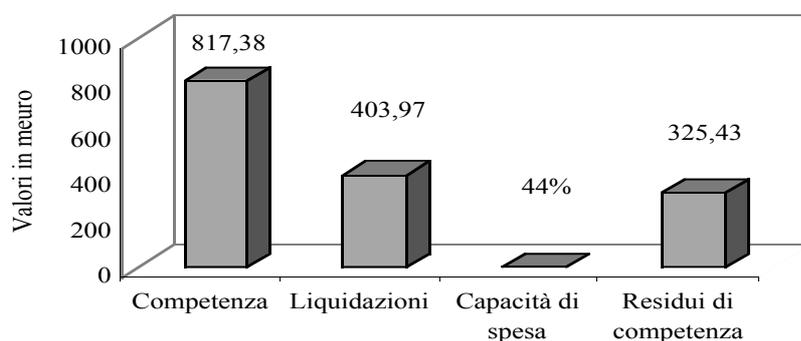
Fonte: ns elaborazioni su dati Settore Bilancio e Credito Agrario, INEA 2004

Con questi dati a disposizione, si evidenzia l'evoluzione della politica dell'Area che, confrontata con la situazione delle liquidazioni, pone l'accento sulla capacità dell'amministrazione di trasformare la spesa intenzionale in spesa effettiva nei tempi a disposizione.

Nel grafico che segue (Fig. 6.3) si confronta la capacità di spesa effettiva con la situazione dei residui che completa il quadro della situazione contabile complessiva, poiché la spesa stanziata trova impiego nell'esercizio di competenza ma

può anche definirsi in un arco temporale che varia dai due ai quattro anni: il primo caso si verifica se si hanno spese correnti mentre il secondo caso se lo stanziamento è composto da spese di investimento²⁴.

Figura 6.3 - *Il quadro contabile dell'Agenzia Generale di Coordinamento II e la sua capacità di spesa (valori in meuro e %)*



Fonte: ns elaborazioni su dati Settore Bilancio e Credito Agrario, INEA 2004

Si procede poi ad analizzare la situazione qualitativa della distribuzione degli stanziamenti, degli impegni e delle liquidazioni che viene suddivisa in sei categorie identificabili nei settori di spesa dell'Area, eccezion fatta per la settima categoria che viene considerata nella sua interezza con un'incidenza trasversale sui quattro settori dell'Area che attualmente gestiscono gli interventi del POR:

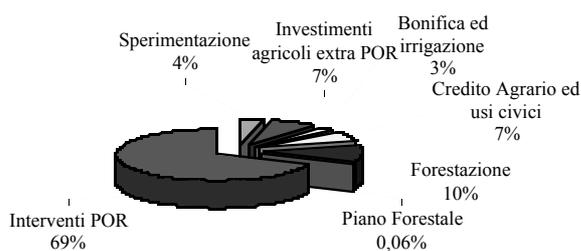
1. Sperimentazione
2. Investimenti in agricoltura extra POR
3. Bonifica ed irrigazione
4. Credito agrario ed usi civici
5. Forestazione
6. Piano forestale
7. Interventi cofinanziati con il POR

La situazione della competenza evidenzia il peso degli interventi cofinanziati con il POR e della forestazione e tale ripartizione appare confermata anche per gli impegni e per le liquidazioni. Da questa prima disaggregazione emerge, dunque, l'entità finanziaria del Programma Operativo che, nel 2003 ha raggiunto il terzo anno di operatività, e della forestazione che soprattutto con spese correnti fronteggia l'emergenza incendi e la ricostituzione del patrimonio boschivo dissestato

24 Terza cifra del codice SIR

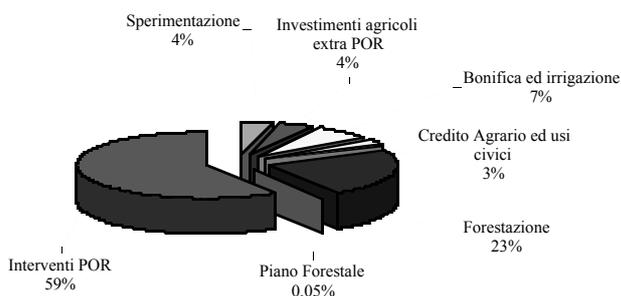
o danneggiato dal fuoco. Si provvede, di seguito, a rappresentare graficamente la ripartizione qualitativa degli stanziamenti di competenza, impegni e liquidazioni suddivisi nelle sette categorie di indirizzo qualitativo, elencate precedentemente.

Figura 6.4 - La distribuzione degli stanziamenti di competenza per categoria qualitativa



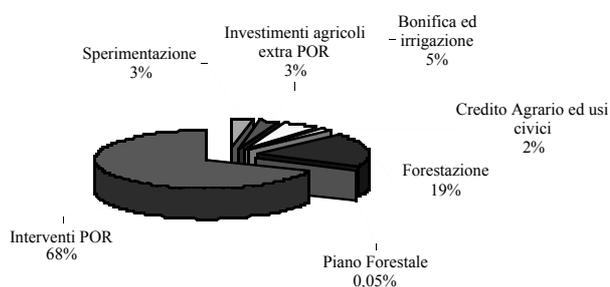
Fonte: ns elaborazioni su dati Settore Bilancio e Credito Agrario, INEA 2004

Figura 6.5 - La distribuzione degli impegni per categoria qualitativa



Fonte: ns elaborazioni su dati Settore Bilancio e Credito Agrario, INEA 2004

Figura 6.6 - La distribuzione delle liquidazioni per categoria qualitativa



Fonte: ns elaborazioni su dati Settore Bilancio e Credito Agrario, INEA 20

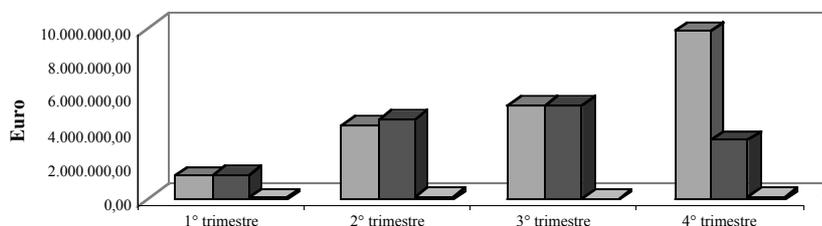
6.4 L'AVANZAMENTO DELLA SPESA AGRICOLA PER CATEGORIA ECONOMICO-FUNZIONALE

L'analisi per categoria economico-funzionale della spesa agricola, nell'esercizio finanziario 2003, ha evidenziato la dinamicità e la quantità di spesa disposta ed attuata dalla struttura regionale dell'agricoltura. Le categorie economico-funzionali riportano, nel confronto tra gli stanziamenti di competenza e le liquidazioni, delle performance ragguardevoli che evidenziano un puntuale nesso tra l'intenzione del decisore politico e la capacità di attuazione da parte del potere burocratico. Le categorie "Sperimentazione", Investimenti in agricoltura extra POR", "Credito agrario ed usi civici" e "Interventi cofinanziati con il POR", presentano una capacità di spesa che ricade in una classe di valori percentuali (0-50) e che, in media, si attesta sul 28%; allo stesso modo, le categorie "Forestazione", "Piano forestale" e "Bonifica ed irrigazione" riportano una capacità di spesa posizionata nella classe di valori percentuali (51-100) e che, in media, è pari all'88%. Da una prima lettura di tali dati, si può affermare che le categorie appartenenti alla prima classe di valori contengono, in larga misura, le spese di investimento della struttura agricola regionale mentre le rimanenti categorie sono formate in misura maggiore da spese correnti, che per loro natura vanno, velocemente, impiegate nelle azioni di riferimento. Tale analisi viene riportata di seguito con un maggiore dettaglio per singola categoria economico-funzionale.

a) Sperimentazione

Tale indirizzo ha avuto in dotazione di competenza per l'anno 2003 circa 52,068 meuro e circa 44,747 meuro di dotazione di cassa. L'entità degli impegni è stata considerevole nel quarto trimestre con il 47% di spesa impegnata ed una buona performance si è avuta anche nel trimestre immediatamente precedente. Le liquidazioni hanno riportato una forte accelerazione nel terzo trimestre con il 36% di spesa liquidata e nel secondo trimestre con il 31%. Le economie riportate sono di circa 0,568 meuro mentre il residuo di cassa è di circa 29.675 meuro.

Figura 6.7 - La distribuzione trimestrale degli impegni, liquidazioni ed economie della categoria "Sperimentazione" (valori in euro)



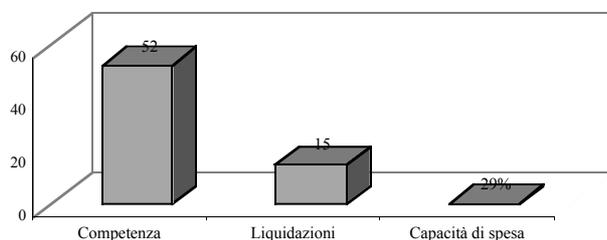
Fonte: ns elaborazioni su dati Settore Bilancio e Credito Agrario, INEA 2004

Il grafico riporta l'andamento della categoria per trimestre di attuazione per i dati di impegno, liquidazione ed economie.

Tale categoria qualitativa evidenzia una buona performance sia negli impegni, che raggiungono complessivamente i 21 meuro per l'anno considerato, sia nelle liquidazioni che, per lo stesso riferimento temporale, sono pari a 15 meuro.

Di seguito si riporta un grafico in cui si confrontano la spesa intenzionale e la spesa effettiva attribuibile alla categoria qualitativa in esame.

Figura 6.8 - La capacità di spesa per la categoria "Sperimentazione" (valori in meuro e %)



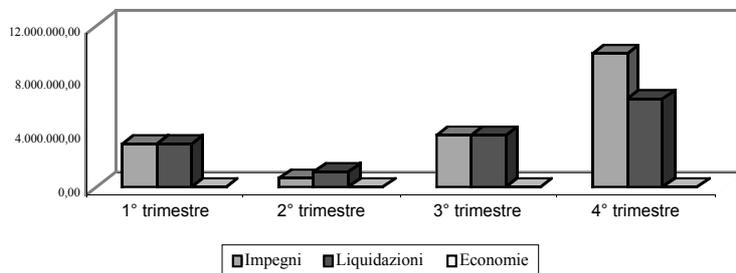
Fonte: ns elaborazioni su dati Settore Bilancio e Credito Agrario, INEA 2004

b) Investimenti in agricoltura extra POR

Tale indirizzo ha avuto in dotazione di competenza per l'anno 2003 circa 88,934 meuro e circa 55,562 meuro di dotazione di cassa. L'entità degli impegni è stata considerevole nel quarto trimestre con il 56% di spesa impegnata. Le liquidazioni hanno riportato una forte accelerazione nel quarto trimestre con il 44% di spesa liquidata. Tale categoria di indirizzo non ha riportato economie per l'anno in corso mentre il residuo di cassa è di circa 40,475 meuro.

Di seguito si riporta l'andamento della categoria per trimestre di attuazione per i dati di impegno, liquidazione ed economie.

Figura 6.9 - La distribuzione trimestrale degli impegni, liquidazioni ed economie della categoria "Investimenti in agricoltura extra POR" (valori in euro)

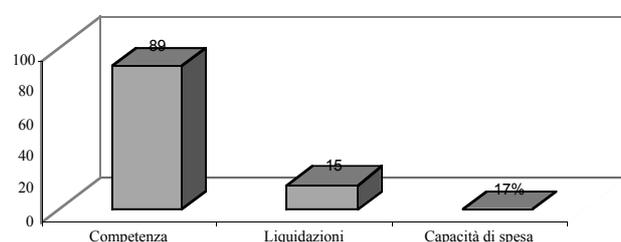


Fonte: ns elaborazioni su dati Settore Bilancio e Credito Agrario, INEA 2004

Tale categoria qualitativa evidenzia una buona performance sia negli impegni, che raggiungono complessivamente i 18 meuro per l'anno considerato, sia nelle liquidazioni che, per lo stesso riferimento temporale, sono pari a 15 meuro.

Di seguito si riporta un grafico in cui si confrontano la spesa intenzionale e la spesa effettiva attribuibile alla categoria qualitativa in esame.

Figura 6.10 - La capacità di spesa per la categoria "Investimenti in agricoltura extra POR" (valori in meuro e %)

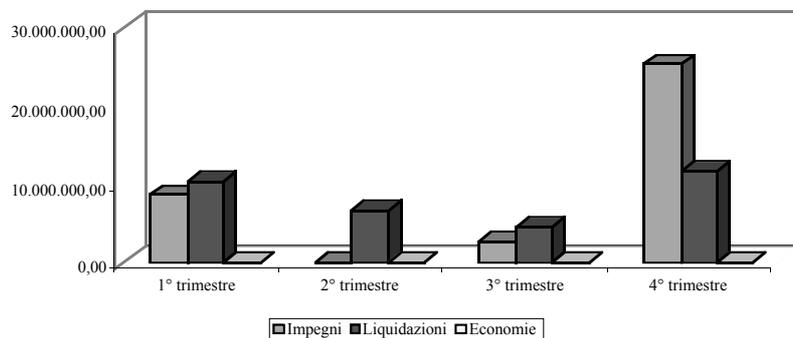


Fonte: ns elaborazioni su dati Settore Bilancio e Credito Agrario, INEA 2004

c) Bonifica ed irrigazione

Tale indirizzo ha avuto in dotazione di competenza per l'anno 2003 circa 38,705 meuro e circa 54,372 meuro di dotazione di cassa. L'entità degli impegni è stata considerevole nel quarto trimestre con il 69% di spesa impegnata mentre una completa stasi si è avuta nel secondo trimestre. Le liquidazioni hanno riportato una forte accelerazione nel quarto trimestre con il 35% di spesa liquidata e nel primo trimestre con il 31%. Tale categoria di indirizzo ha riportato economie per 0,0326 meuro mentre il residuo di cassa è di circa 21,567 meuro.

Figura 6.11 - La distribuzione trimestrale degli impegni, liquidazioni ed economie della categoria "Bonifica ed irrigazione" (valori in euro)



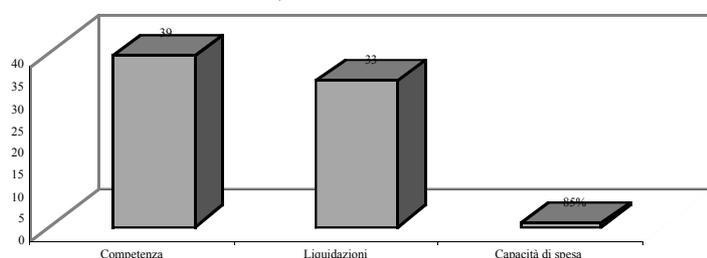
Fonte: ns elaborazioni su dati Settore Bilancio e Credito Agrario, INEA 2004

Il grafico 6.11 riporta l'andamento della categoria per trimestre di attuazione per i dati di impegno, liquidazione ed economie.

Tale categoria qualitativa evidenzia una buona performance sia negli impegni, che raggiungono complessivamente i 36,5 meuro per l'anno considerato, sia nelle liquidazioni che, per lo stesso riferimento temporale, sono pari a 33 meuro.

Di seguito si riporta un grafico in cui si confrontano la spesa intenzionale e la spesa effettiva attribuibile alla categoria qualitativa in esame.

Figura 6.12 - La capacità di spesa per la categoria "Bonifica ed irrigazione" (valori in meuro e %)



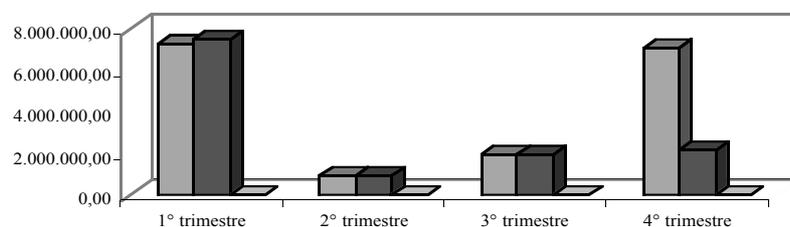
Fonte: ns elaborazioni su dati Settore Bilancio e Credito Agrario, INEA 2004

d) Credito agrario ed Usi civici

Tale indirizzo ha avuto in dotazione di competenza per l'anno 2003 circa 78,964 meuro e circa 50,368 meuro di dotazione di cassa. L'entità degli impegni è stata considerevole nel primo trimestre con il 42% di spesa impegnata e nel quarto trimestre con il 41%. Le liquidazioni hanno riportato una forte accelerazione nel primo trimestre con il 60% di spesa liquidata. Tale categoria di indirizzo non ha riportato economie per l'esercizio considerato mentre il residuo di cassa è di circa 37,812 meuro.

Di seguito si riporta l'andamento della categoria per trimestre di attuazione per i dati di impegno, liquidazione ed economie.

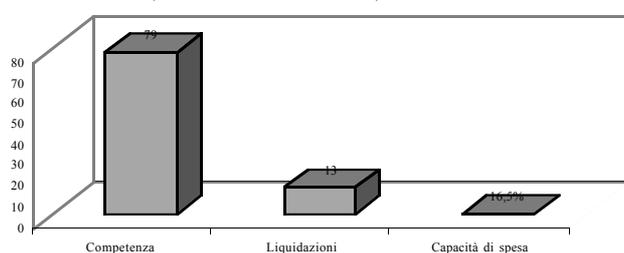
Figura 6.13 - La distribuzione trimestrale degli impegni, liquidazioni ed economie della categoria "Credito agrario ed usi civici" (valori in euro)



Tale categoria qualitativa evidenzia una buona performance sia negli impegni, che raggiungono complessivamente i 17 meuro per l'anno considerato, sia nelle liquidazioni che, per lo stesso riferimento temporale, sono pari a 13 meuro.

Di seguito si riporta un grafico in cui si confrontano la spesa intenzionale e la spesa effettiva attribuibile alla categoria qualitativa in esame.

Figura 6.14 - *La capacità di spesa per la categoria "Credito agrario ed usi civici" (valori in meuro e %)*



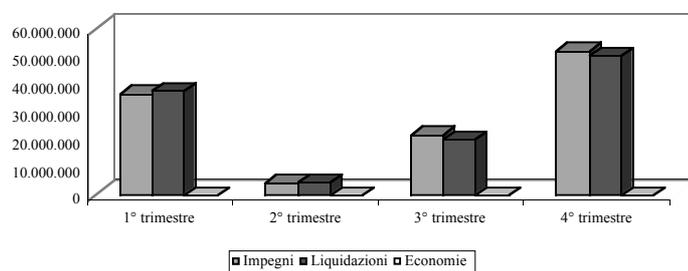
Fonte: ns elaborazioni su dati Settore Bilancio e Credito Agrario, INEA 2004

e) Forestazione

Tale indirizzo ha avuto in dotazione di competenza per l'anno 2003 circa 119,671 meuro e circa 131,797 meuro di dotazione di cassa. L'entità degli impegni è stata considerevole nel quarto trimestre con il 45% di spesa impegnata e nel primo trimestre con il 32%. Le liquidazioni hanno riportato una forte accelerazione nel quarto trimestre con il 45% di spesa liquidata. Tale categoria di indirizzo non ha riportato economie per l'esercizio considerato mentre il residuo di cassa è di circa 19,826 meuro.

Di seguito si riporta l'andamento della categoria per trimestre di attuazione per i dati di impegno, liquidazione ed economie.

Figura 6.15 - *La distribuzione trimestrale degli impegni, liquidazioni ed economie della categoria "Forestazione" (valori in euro)*

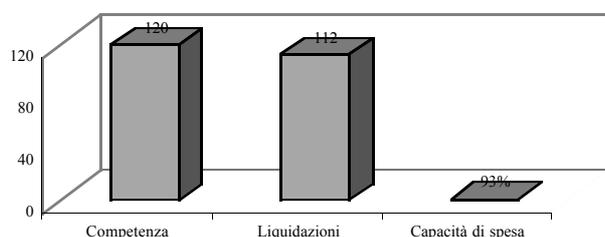


Fonte: ns elaborazioni su dati Settore Bilancio e Credito Agrario, INEA 2004

Tale categoria qualitativa evidenzia una buona performance sia negli impegni, che raggiungono complessivamente i 114 meuro per l'anno considerato, sia nelle liquidazioni che, per lo stesso riferimento temporale, sono pari a 112 meuro.

Di seguito si riporta un grafico in cui si confrontano la spesa intenzionale e la spesa effettiva attribuibile alla categoria qualitativa in esame.

Figura 6.16 - La capacità di spesa per la categoria "Forestazione" (valori in meuro e %)



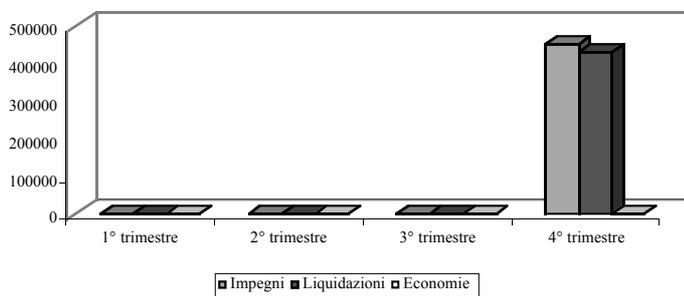
Fonte: ns elaborazioni su dati Settore Bilancio e Credito Agrario, INEA 2004

f) Piano forestale

Tale indirizzo ha avuto in dotazione di competenza per l'anno 2003 circa 0,507 meuro e circa 0,639 meuro di dotazione di cassa. L'entità degli impegni è stata considerevole nel quarto trimestre con il 100% di spesa impegnata. Le liquidazioni hanno riportato una forte accelerazione nel quarto trimestre con il 100% di spesa liquidata. Tale categoria di indirizzo non ha riportato economie per l'esercizio considerato mentre il residuo di cassa è di circa 0,210 meuro.

Di seguito si riporta l'andamento della categoria per trimestre di attuazione per i dati di impegno, liquidazione ed economie.

Figura 6.17 - La distribuzione trimestrale degli impegni, liquidazioni ed economie della categoria "Piano Forestale" (valori in euro)

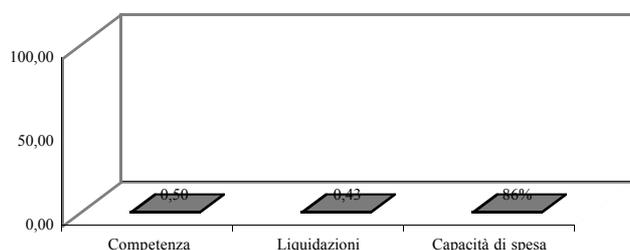


Fonte: ns elaborazioni su dati Settore Bilancio e Credito Agrario, INEA 2004

Tale categoria qualitativa evidenzia una buona performance sia negli impegni, che raggiungono complessivamente i 0,45 meuro per l'anno considerato, sia nelle liquidazioni che, per lo stesso riferimento temporale, sono pari a 0,43 meuro.

Di seguito si riporta un grafico in cui si confrontano la spesa intenzionale e la spesa effettiva attribuibile alla categoria qualitativa in esame.

Figura 6.18 - La capacità di spesa per la categoria "Piano Forestale" (valori in meuro e %)



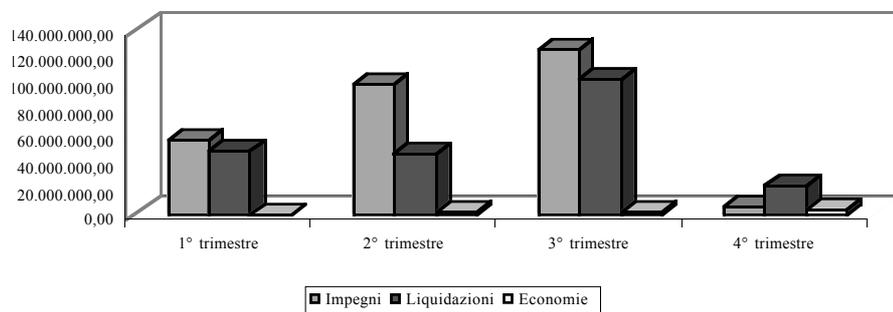
Fonte: ns elaborazioni su dati Settore Bilancio e Credito Agrario, INEA 2004

g) Interventi cofinanziati con il POR

Tale indirizzo ha avuto una dotazione di competenza per l'anno 2003 di circa 438,526 meuro e circa 359,811 meuro di dotazione di cassa. L'entità degli impegni è stata considerevole nel terzo trimestre con il 44% di spesa impegnata. Le liquidazioni hanno riportato una forte accelerazione nel terzo trimestre con il 47% di spesa liquidata. Tale categoria di indirizzo ha riportato economie per l'esercizio considerato pari a circa 4,675 meuro mentre il residuo di cassa è di circa 143,885 meuro.

Di seguito si riporta l'andamento della categoria per trimestre di attuazione per i dati di impegno, liquidazione ed economie.

Figura 6.19 - La distribuzione trimestrale degli impegni, liquidazioni ed economie della categoria "Interventi cofinanziati con il POR" (valori in euro)

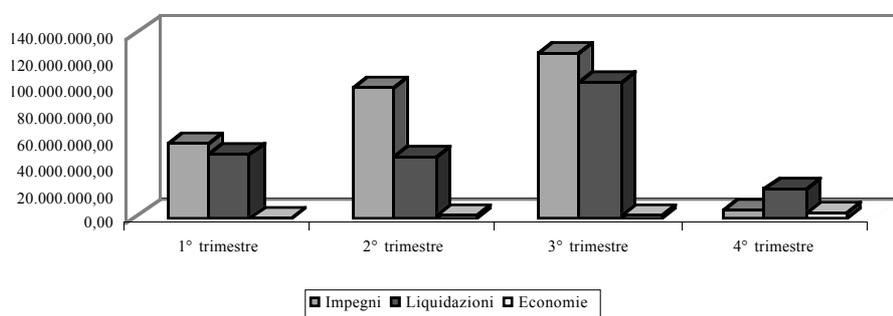


Fonte: ns elaborazioni su dati Settore Bilancio e Credito Agrario, INEA 2004

Tale categoria qualitativa evidenzia una buona performance sia negli impegni, che raggiungono complessivamente i 285 meuro per l'anno considerato, sia nelle liquidazioni che, per lo stesso riferimento temporale, sono pari a 216 meuro.

Di seguito si riporta un grafico in cui si confrontano la spesa intenzionale e la spesa effettiva attribuibile alla categoria qualitativa in esame.

Figura 6.20 - La capacità di spesa per la categoria "Interventi cofinanziati con il POR" (valori in meuro e %)



Fonte: ns elaborazioni su dati Settore Bilancio e Credito Agrario, INEA 2004

6.5 UN APPROFONDIMENTO: LA SPESA REGIONALE IN AGRICOLTURA DAL 1996 AL 1998

La Regione Campania nell'iter procedurale di approvazione dei bilanci consuntivi ha riportato un consistente ritardo rispetto alla naturale scadenza delle annualità contabili. Infatti i consuntivi che vanno dal 1996 al 1999 sono di approvazione recente e in essi si legge un dato di spesa agricola campana rilevante per quanto attiene gli interventi cofinanziati dai fondi strutturali.

Nel triennio 1996-1998, sono stati analizzati i dati di spesa definitivi per l'agricoltura regionale e si è contestualizzato il tutto in riferimento all'economia generale della regione. Nel complesso si può dunque affermare che l'economia campana (Tab 6.1) è cresciuta ad un tasso medio annuo del 2,1%, lo 0,2% in più rispetto alla media del Mezzogiorno e +0,6% rispetto Centro Nord. Tale risultato è sicuramente positivo soprattutto se confrontato con dati meno recenti riferiti al medesimo contesto.

Tab. 6.1 – *Tassi annui di variazione del PIL e della domanda interna (valori percentuali calcolati ai prezzi 1995)*

| Aggregati | 1996 | 1997 | 1998 | Media annua 1996-1998 |
|------------------------|-------------|-------------|-------------|----------------------------------|
| PIL | -0,4 | 3,9 | 2,7 | 2,1 |
| Importazioni nette | -0,7 | -1,8 | 6,8 | 1,4 |
| Domanda interna | -0,5 | 3,1 | 3,3 | 2 |
| Consumi finali interni | 0,3 | 2 | 3,1 | 1,8 |

Fonte: ns elaborazione su dati ISTAT e SVIMEZ

Nel 1998, l'occupazione, misurata in termini di unità di lavoro standard è cresciuta in Campania dell'2,2%, in accelerazione rispetto all'anno precedente (+1,3%). (Tab 6.2), mentre rimane costante il calo dell'occupazione nel settore agricolo (-3,4% in media nel triennio), in linea rispetto al Mezzogiorno (-3,9%). Nel complesso del triennio 1996-1998, la base occupazionale della regione si è ampliata ad un saggio del 1,0% in media d'anno, con un +0,5% rispetto all'intero Mezzogiorno e un +0,4 rispetto al Centro-Nord.

Tab. 6.2 – *Tassi medi annui in % di variazioni di unità di lavoro*

| Settori di attività | 1996 | 1997 | 1998 | Media annua 1996-1998 |
|-----------------------------------|-------------|-------------|-------------|----------------------------------|
| Agricoltura, silvicoltura e pesca | -6,9 | -2,3 | -1,1 | -3,4 |
| Industria | -3,2 | 1,9 | 0,8 | -0,2 |
| Servizi | 1,2 | 1,6 | 3,1 | 2 |
| Totale | -0,6 | 1,3 | 2,2 | 1 |

Fonte: ns elaborazione su dati ISTAT e SVIMEZ

Nel triennio in esame la spesa regionale era disciplinata dalla L.R. del 27 luglio 1978, n°20 "Ordinamento contabile della Regione Campania²⁵". Tale L.R. prevedeva che il bilancio annuale constasse di uno stato di previsione delle entrate e di uno stato di previsione delle spese. Le entrate erano ripartite in 6 Titoli, (ad esempio il Titolo II equivale alle entrate derivanti da assegnazioni dello Stato), che erano divise in categorie. Nell'ambito di ciascuna categoria le entrate erano ripartite, a loro volta, in capitoli secondo il loro oggetto. Il capitolo, quindi, costituiva l'unità fondamentale di classificazione delle entrate. Le spese, a loro volta, erano ripartite in parti ed in sezioni. Anche qui, il capitolo costituiva l'unità fon-

25 In vigore fino al 7 maggio 2002 data dell'entrata in vigore della L.R. 30 aprile 2002, n° 7 "Ordinamento contabile della Regione Campania art. 34, comma 1, Decreto Legislativo 28 marzo 2000, n. 76".

damentale di classificazione: esso comprendeva un solo oggetto di spesa ovvero più oggetti strettamente collegati nell'ambito dello stesso programma o progetto. Per i tre anni sono stati presi in considerazione i dati dei "conti consuntivi" che, come previsto dallo Statuto²⁶, sono stati approvati con apposite leggi regionali²⁷. Da ciascuno dei tre bilanci sono stati estrapolati i capitoli di competenza dell'Assessorato per l'Agricoltura, Foreste, Caccia e Pesca (o più precisamente dell'Area Generale di Coordinamento Sviluppo Attività Settore Primario).

L'analisi della spesa regionale

Si è considerato l'ammontare delle risorse vincolate assegnate alla Regione Campania, che è risultata pari a Meuro 419. Nella tabella 6.3 è riportata la situazione in dettaglio.

Tab. 6.3 – *Risorse vincolate assegnate alla Regione Campania nel triennio 1996-1998*

| ANNO | ENTRATE |
|---------------|-------------------------|
| 1996 | € 152.587.141,61 |
| 1997 | € 84.410.002,48 |
| 1998 | € 182.848.636,66 |
| TOTALE | € 419.845.780,75 |

Fonte: ns elaborazione su dati INEA, 2000

Ai fini di una migliore valutazione della dinamica territoriale della spesa, la conoscenza della distribuzione territoriale dei fondi assegnati dal Ministero delle politiche agricole e forestali alle Regioni assume una notevole importanza. In questo modo sarà possibile comprendere in quale misura opera il trasferimento di risorse e competenze dallo Stato alle Regioni e se questo risulti omogeneo o meno sul territorio nazionale. I fondi assegnati all'Italia meridionale hanno registrato nel triennio preso in considerazione un incremento dell'1,8% tra il 1996 e il 1997, mentre si è registrato un calo dello 0,6% nel 1998.

26 Dallo STATUTO DELLA REGIONE CAMPANIA

"Art. 20 - *ATTRIBUZIONI DEL CONSIGLIO:*

Spetta in particolare al Consiglio regionale: ... omissis ...

16. *approvare con legge il bilancio preventivo, il conto consuntivo, lo storno di fondi da un capitolo ad altro del bilancio, i bilanci degli Enti, aziende ed agenzie regionali, l'esercizio provvisorio, l'assunzione di mutui, l'emissione di prestiti e le procedure della programmazione regionale; ... omissis...".*

27 I conti consuntivi in esame sono stati approvati, rispettivamente, con le seguenti leggi regionali:

- 16 maggio 2001, n. 6 "Rendiconto generale della Regione Campania per l'esercizio finanziario 1996" (BURC n. 27 del 21 maggio 2001).

- 26 ottobre 2002, n. 28 "Rendiconto generale della Regione Campania per l'esercizio finanziario 1997" (BURC n. 57 del 21 novembre 2002).

- 27 maggio 2001, n. 29 "Rendiconto generale della Regione Campania per l'esercizio finanziario 1998" (BURC n. 59 del 28 novembre 2002).

In Campania invece la situazione registrata contempla un decremento costante, infatti, si è passati dal 5,5% sul totale del 1996 al 5,3 % del 1998.

Tab. 6.4 – *Ripartizione della spesa del Ministero delle politiche agricole e forestali nel triennio 1996-1998 (valori in Euro)*

| ANNO | FONDI MISTERIALI ITALIA (1) | FONDI MINISTERIALI PER MEZZOGIORNO (2) | % (2/1) | FONDI MINISTERIALI REGIONE CAMPANIA (3) | % (3/1) |
|------|--------------------------------|---|------------|--|------------|
| 1996 | 1.235.364.902 | 311.423.510 | 25,2 | 67.655.853,78 | 5,5 |
| 1997 | 1.021.551.746 | 276.304.441 | 27 | 54.744.431,30 | 5,4 |
| 1998 | 1.120.195.014 | 295.413.346 | 26,4 | 59.909.000,29 | 5,3 |

Fonte: ns elaborazione su dati MiPAF

I principali elementi finanziari della spesa nel periodo 1996-1998, in Campania, sono riportati nella tabella 6.5.

Tab. 6.5 - *Principali elementi finanziari (valori in euro)*

| ANNO | N° CAPITOLI | STANZIAMENTI (A) | IMPEGNI (B) | % (B/A) Capacità d'impegno |
|---------------|-------------|----------------------|-----------------------|----------------------------|
| 1996 | 271 | 550.214.704 | 235.511.046,70 | 42,8 |
| 1997 | 296 | 481.796.354 | 247.156.956,77 | 51,3 |
| 1998 | 299 | 740.541.271 | 363.722.264,79 | 49,1 |
| TOTALE | | 1.772.552.329 | 846.390.268,26 | |

Fonti: ns elaborazione su dati della Regione Campania

Dalla tabella sopra riportata si evince che nonostante nel 1997 sono stati aggiunti 25 nuovi capitoli²⁸, gli stanziamenti iniziali calano di un 14,2 % rispetto all'anno precedente.

La tendenza si inverte l'anno successivo, infatti nel 1998 nonostante vi siano appena tre nuovi capitoli rispetto al 1997, la competenza subisce un incremento del 34,9% rispetto allo stesso anno. Nel periodo preso in considerazione l'anno in cui ci sono stati maggiori impegni è stato il 1998 con il 43% sul totale del triennio, seguito dal 1997 con il 29,2%. Per quanto riguarda la capacità d'impegno, cioè la quantità di risorse impegnate rispetto a quelle che erano state stanziare ad inizio dell'anno finanziario, notiamo un trend in crescita nel biennio 96-97; si passa infatti dal 42,8% della cifra stanziata ad inizio anno ed impegnata nel 1996 al 51,3 % nel 1997 con un aumento dell'8,5 %. Nel 1998 invece c'è un calo del 2,2% rispetto all'anno precedente.

28 Sei capitoli riguardano interventi di forestazione, quattro sono interventi plurisettoriali, mentre il resto riguardano somme non utilizzate per il PIM Campania e restituite alla CEE e al Ministero del Tesoro.

In conclusione il triennio in esame fa registrare, per la Campania, una serie di dati positivi, che evidenziano un andamento favorevole dell'economia in generale ed in particolare dell'agricoltura. Si è riscontrata, in tale periodo, una maggiore efficienza della Regione nel campo degli interventi a sostegno del settore primario, manifestatasi con un incremento della capacità di spesa che ha avuto un trend in crescita negli anni successivi al 1998.

I conti consuntivi esaminati evidenziano che in quegli anni incomincia a diventare prevalente l'intervento cofinanziato dall'UE e che la spesa in agricoltura ha riguardato in maniera predominante gli investimenti, cui ha destinato circa il 91% degli stanziamenti. La percentuale di spesa, sotto forma di contributi in conto capitale, infine ha interessato aziende agricole con ordinamenti produttivi promiscui (plurisettoriali).

APPENDICE C

TABELLE

Legge 5 agosto 1978, n. 468

Riforma di alcune norme di contabilità generale dello Stato in materia di bilancio
(Pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 22 agosto 1978, n. 233)

Legge 23 agosto 1988, n. 362

Nuove norme in materia di bilancio e di contabilità dello Stato.
(Pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 25-8-1988, n. 199)

Legge 23 ottobre 1992, n. 421

“Delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e finanza territoriale”

Decreto Legislativo 3 febbraio 1993, n. 29

“Razionalizzazione dell’organizzazione delle amministrazioni pubbliche e revisione della disciplina in materia di pubblico impiego, a norma dell’art. 2 della legge 23 ottobre 1992, n. 421”

Legge 3 aprile 1997, n. 94 (modificata dalla Legge n. 208 del 25 giugno 1999 concernente disposizioni in materia finanziaria e contabile)

"Modifiche alla legge 5 agosto 1978, n. 468, e successive modificazioni e integrazioni, recante norme di contabilità generale dello Stato in materia di bilancio. Delega al Governo per l'individuazione delle unità previsionali di base del bilancio dello Stato".
(pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 81 dell'8 aprile 1997)

Legge 15 marzo 1997, n. 59

"Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della Pubblica Amministrazione e per la semplificazione amministrativa"
(pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 63 del 17 marzo 1997)

Decreto Legislativo 7 agosto 1997, n. 279

"Individuazione delle unità previsionali di base del bilancio dello Stato, riordino del sistema di tesoreria unica e ristrutturazione del rendiconto generale dello Stato"
(pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 195 del 22 agosto 1997 - Supplemento Ordinario n. 166)
(Rettifiche G.U. n. 202 del 30 agosto 1997 e n. 227 del 29 settembre 1997)

Decreto Legislativo 30 luglio 1999, n. 286

"Riordino e potenziamento dei meccanismi e strumenti di monitoraggio e valutazione dei costi, dei rendimenti e dei risultati dell'attività svolta dalle amministrazioni pubbliche, a norma dell'articolo 11 della legge 15 marzo 1997, n. 59"
(pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 193 del 18 agosto 1999)

Decreto Legislativo 28 marzo 2000, n. 76

"Principi fondamentali e norme di coordinamento in materia di bilancio e di contabilità delle regioni, in attuazione dell'articolo 1, comma 4, della legge 25 giugno 1999, n. 208"
(pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 77 del 1 aprile 2000)

Decreto Legislativo 30 marzo 2001, n. 165

"Norme generali sull'ordinamento del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche"
(pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 106 del 9 maggio 2001- Supplemento Ordinario n. 112)
(Rettifica G.U. n. 241 del 16 ottobre 2001)

Legge Regionale del 30 aprile 2002, n. 7

"Ordinamento Contabile della Regione Campania Articolo 34, Comma 1, Decreto Legislativo 28 Marzo 2000, N.76"
Bollettino Ufficiale della Regione Campania n° 23 del 6 maggio 2002

Metodologia INEA per la riclassificazione della spesa pubblica in agricoltura

La metodologia INEA si basa sull'assunzione del capitolo di spesa come elemento base della riclassificazione della spesa. I capitoli di bilancio vengono riclassificati nelle categorie descritte di seguito sulla base delle informazioni desunte dal bilancio stesso, dalla legislazione regionale e, ove possibile e coerente dalle informazioni codificate nel codice SIR (Sistema Informativo Regionale) a livello di capitolo.

La riclassificazione si riferisce ai seguenti aspetti:

- *tipologia di intervento economico-funzionale*: le spese sono distinte in spese per l'assistenza tecnica, per la ricerca e sperimentazione, per la gestione aziendale, per gli investimenti aziendali, per la promozione e il marketing, per le infrastrutture, per le strutture di trasformazione e commercializzazione, per le attività forestali e per tutti gli altri interventi;
- *tipologia di sostegno ai settori produttivi*: gli interventi sono classificati in funzione del tipo di contributo concesso; si hanno così i premi e sovvenzioni, i contributi in conto capitale, quelli in conto interessi e le altre spese di sostegno;
- *tipologia di beneficiari finali delle spese*: le spese sono classificate in contributi concessi ad imprese individuali o società, a cooperative ed associazioni di produttori, a consorzi di bonifica, agli organi regionali e ad altre istituzioni;
- *del tipo di gestione della spesa*: i finanziamenti vengono distinti in fondi erogati al beneficiario finale direttamente dalla regione ed erogati tramite enti (strumentali, locali sub-regionali o altri);
- *della funzione decisionale della spesa*: permette di separare i finanziamenti per i quali la decisione di spesa viene delegata ad altro ente pubblico sub-regionale da quelli per i quali tale decisione non è delegata;
- *origine dei mezzi finanziari*: le spese sono classificate in funzione della provenienza dei mezzi finanziari (statali, regionali, derivanti dal Fondo di Rotazione e di origine comunitaria);
- *settori produttivi di destinazione*: gli interventi sono classificati a seconda del settore produttivo, quando questo è unico, verso cui sono rivolti (zootecnico, ortofrutticolo, vitivinicolo, florico e vivaistico, olivicolo, cerealicolo, forestale, bieticolo, agrumicolo, agrituristico, della pesca);

- *presenza e tipo di miglioramento delle condizioni ambientali*: le azioni sono distinte in interventi espressamente rivolti ad un miglioramento della condizione ambientale (conservazione del suolo, parchi e foreste, agricoltura biologica, agricoltura integrata e altro) e interventi che non hanno finalità di tutela;
- *finalità di compensazione dei danni da calamità naturali*: le spese sono classificate a seconda se gli interventi si pongono o meno come obiettivo la compensazione dei danni causati agli agricoltori da fatti ambientali non controllabili.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. (2002): *Rapporto sugli aspetti economico-sociali e sulla situazione della finanza degli Enti territoriali in Campania*, SVIMEZ

AA.VV. (2004): *Analisi economica dell'anno contabile 2003*, Relazione non a stampa, Progetto Contabilità, INEA

Finuola R. (2000): *Le competenze delle regioni in materia di agricoltura nel quadro del "terzo decentramento"* in Sotte F. (a cura di), *La spesa agricola delle regioni. Quadro evolutivo e analisi quantitativa*, Collana Studi e Ricerche, INEA

Nencioni M.C. e Vaccari S. (a cura di) (2002): *La dinamica territoriale della spesa per l'agricoltura. Gli anni del decentramento amministrativo*, INEA

Manzo G. (2000): *Il conferimento alle Regioni delle funzioni amministrative in materia di agricoltura: un'analisi delle forme di recepimento* in Sotte F., (a cura di), *La spesa agricola delle regioni. Quadro evolutivo e analisi quantitativa*, Collana Studi e Ricerche, INEA

Pergamo R. (a cura di) (2003): *La riforma dell'ordinamento contabile regionale, novità e prospettive*, Note informative n°14, INEA, Regione Campania

Presidenza del Consiglio dei Ministri (2001): *Progetto finalizzato "Decentramento amministrativo. Sostegno all'adeguamento organizzativo e funzionale" Materiali di studio e analisi sul decentramento amministrativo*, Roma

Torchia L. (2004): *La potestà legislativa residuale delle regioni*, disponibile al sito: www.associazionedeicostituzionalisti.it

Finito di stampare nel mese di Aprile 2005
dalla Stilgrafica s.r.l. - Roma

Figura 3.1 - Differenziazione in base all'intensità culturale

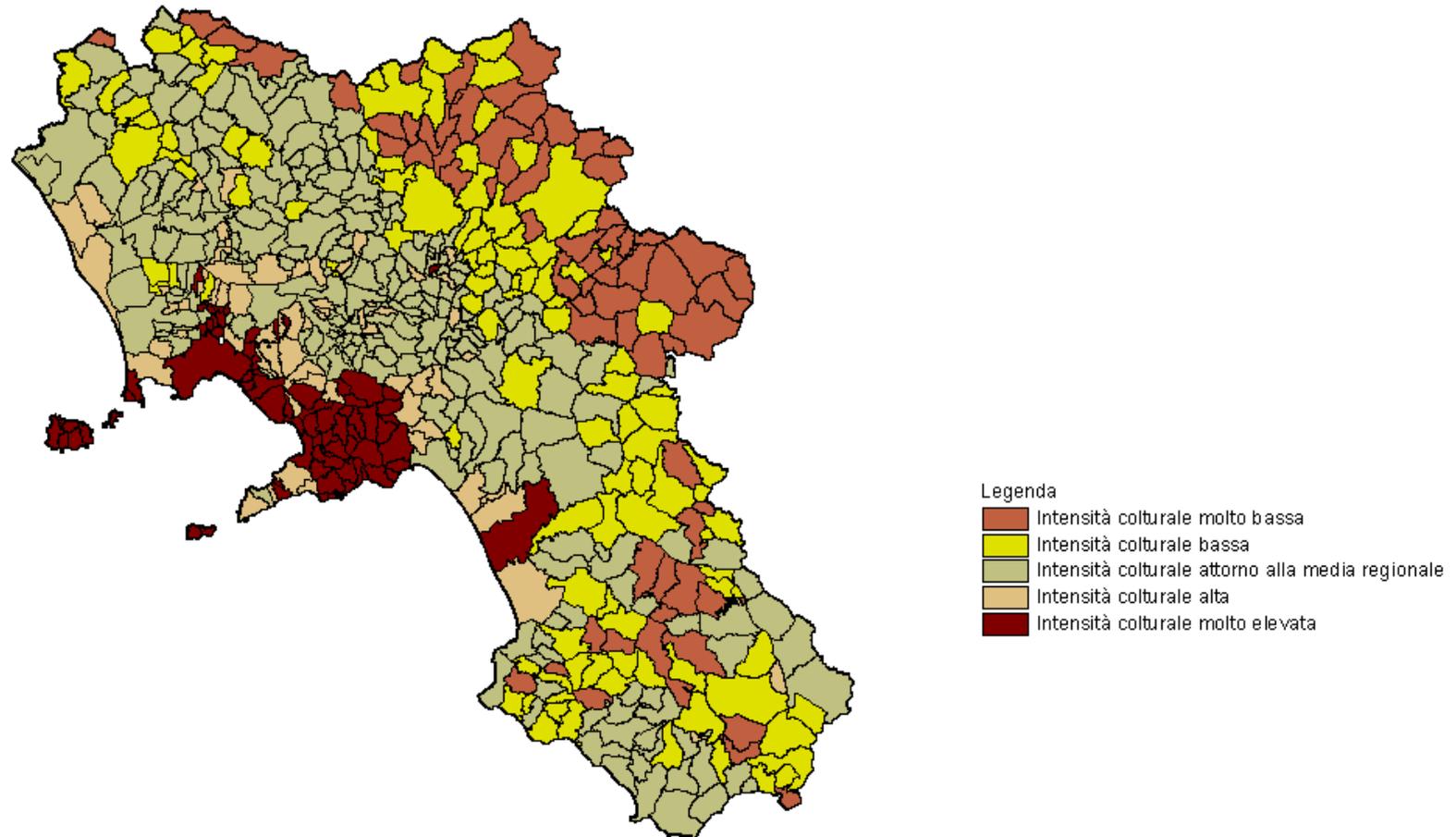


Figura 3.2 - Differenziazione in base all'orientamento produttivo

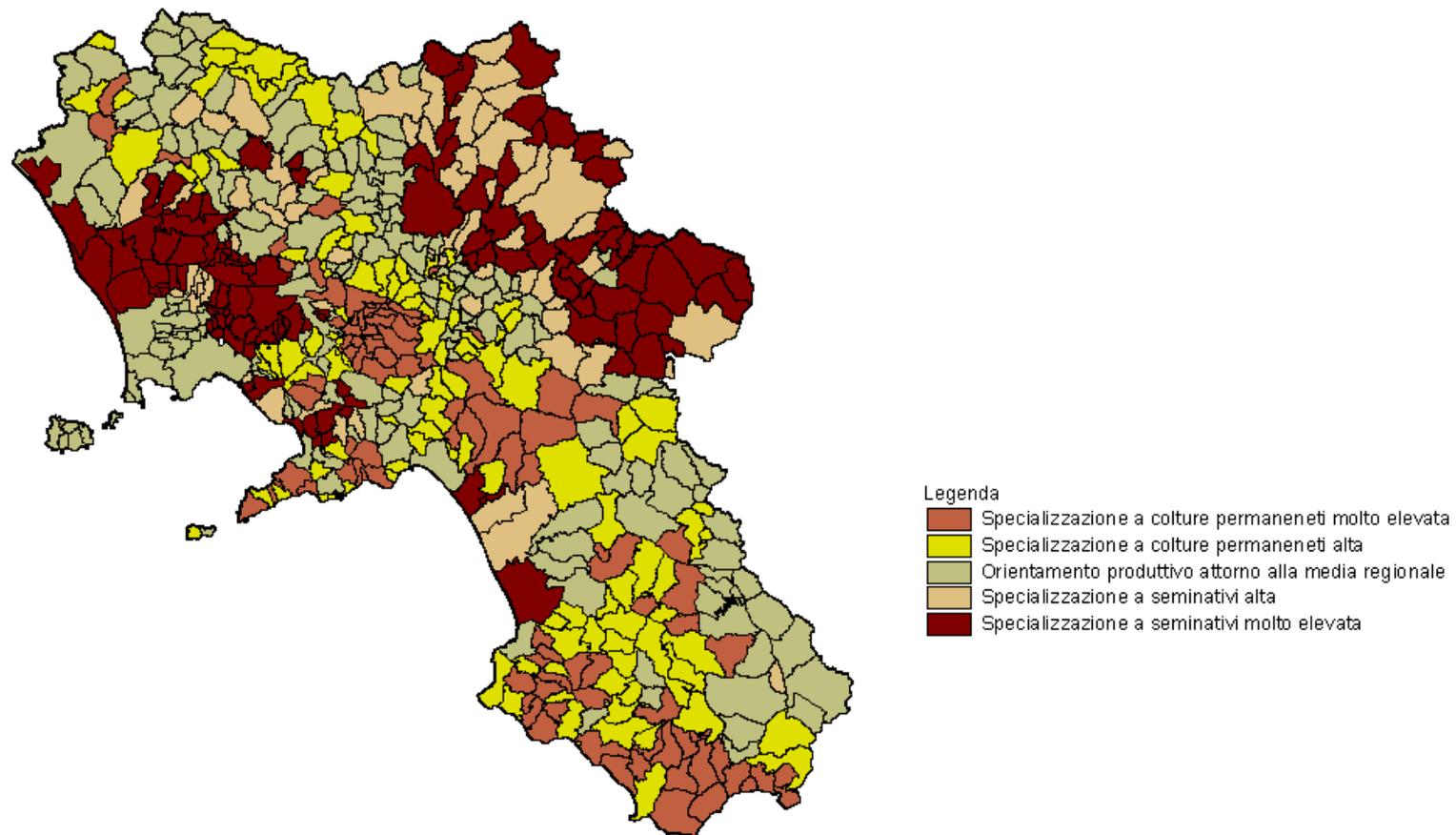


Figura 3.3 - Differenze nella specializzazione arborea

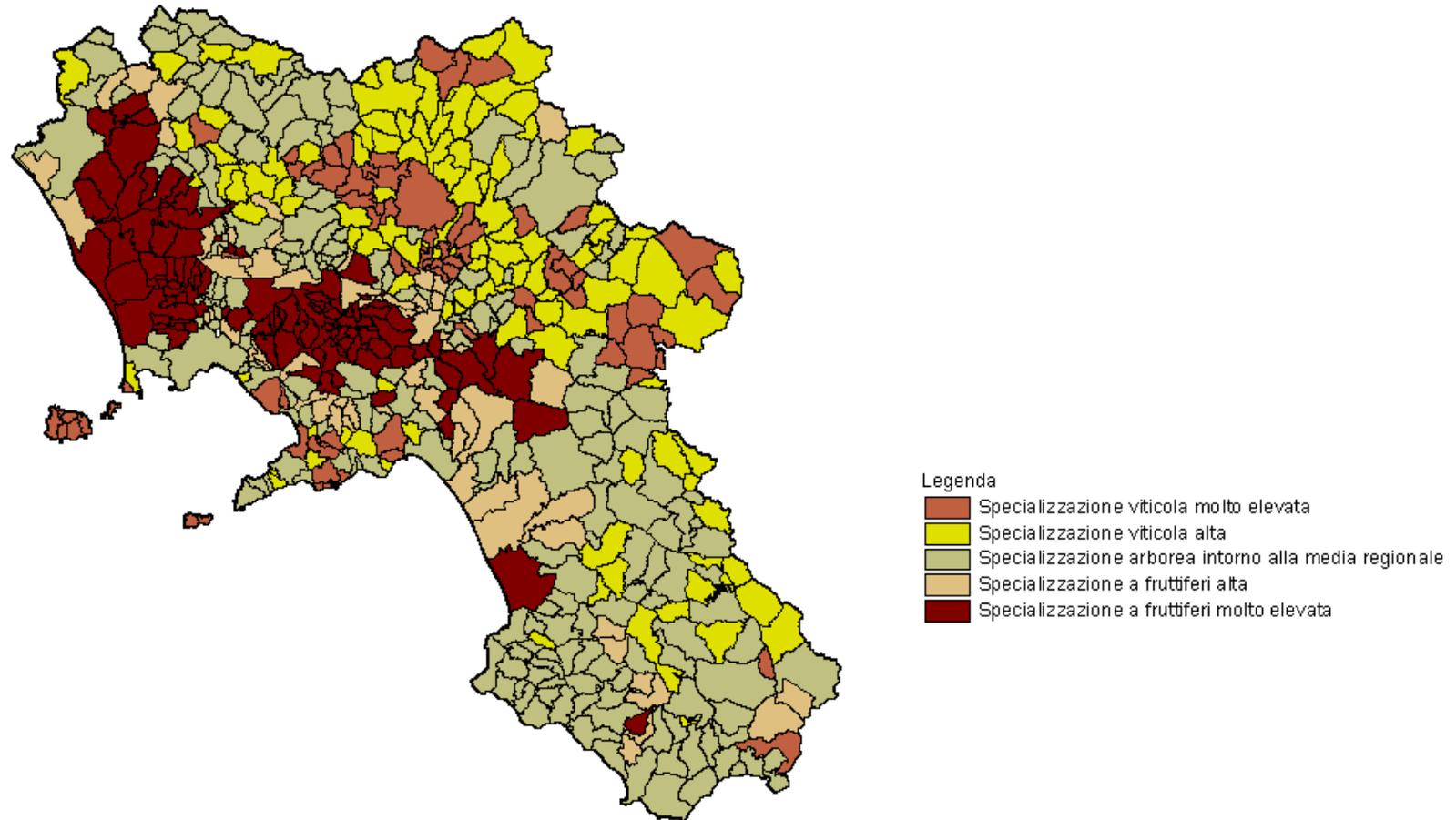


Figura 3.5 - Differenziazione in base alle caratteristiche occupazionali

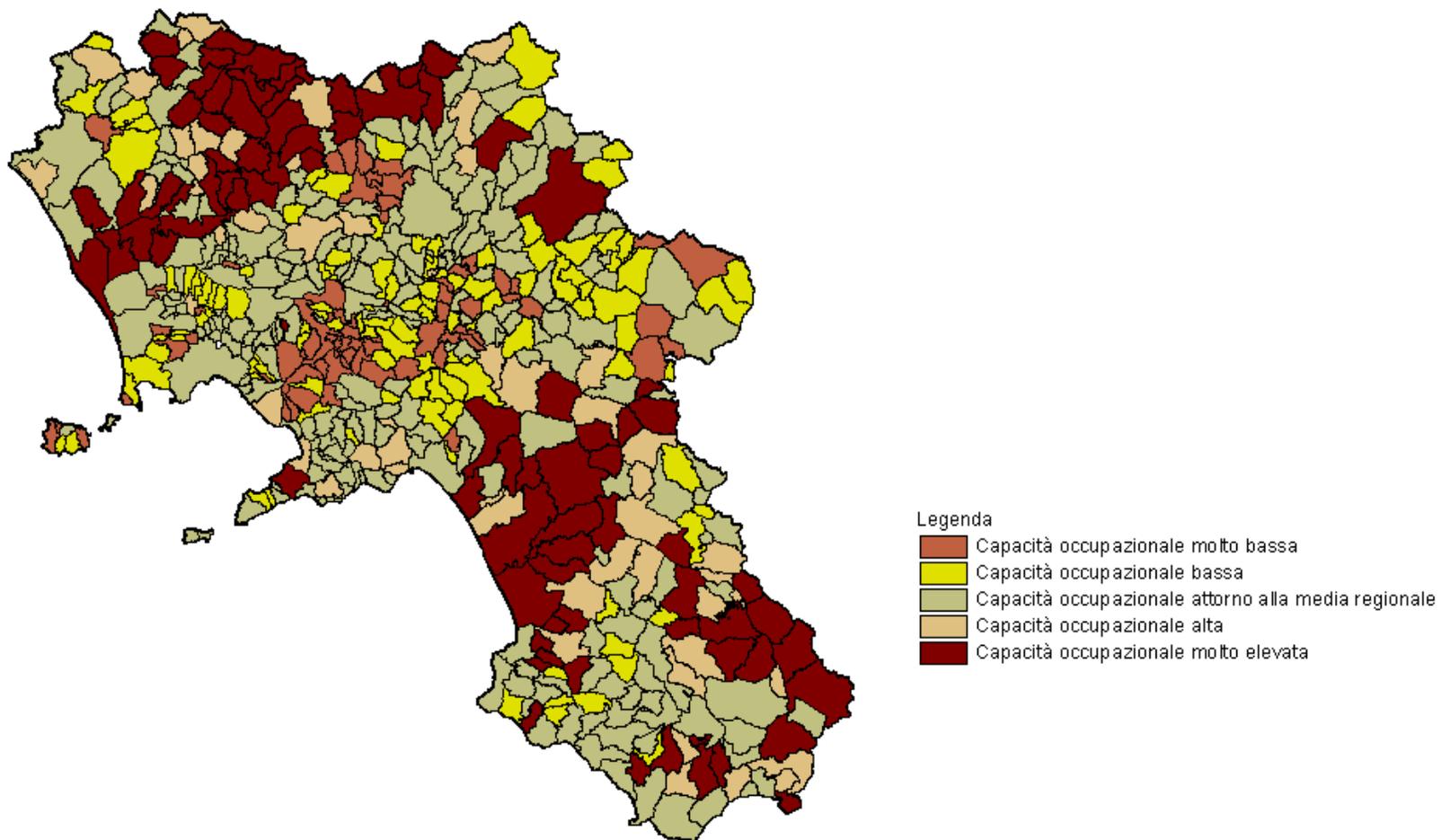
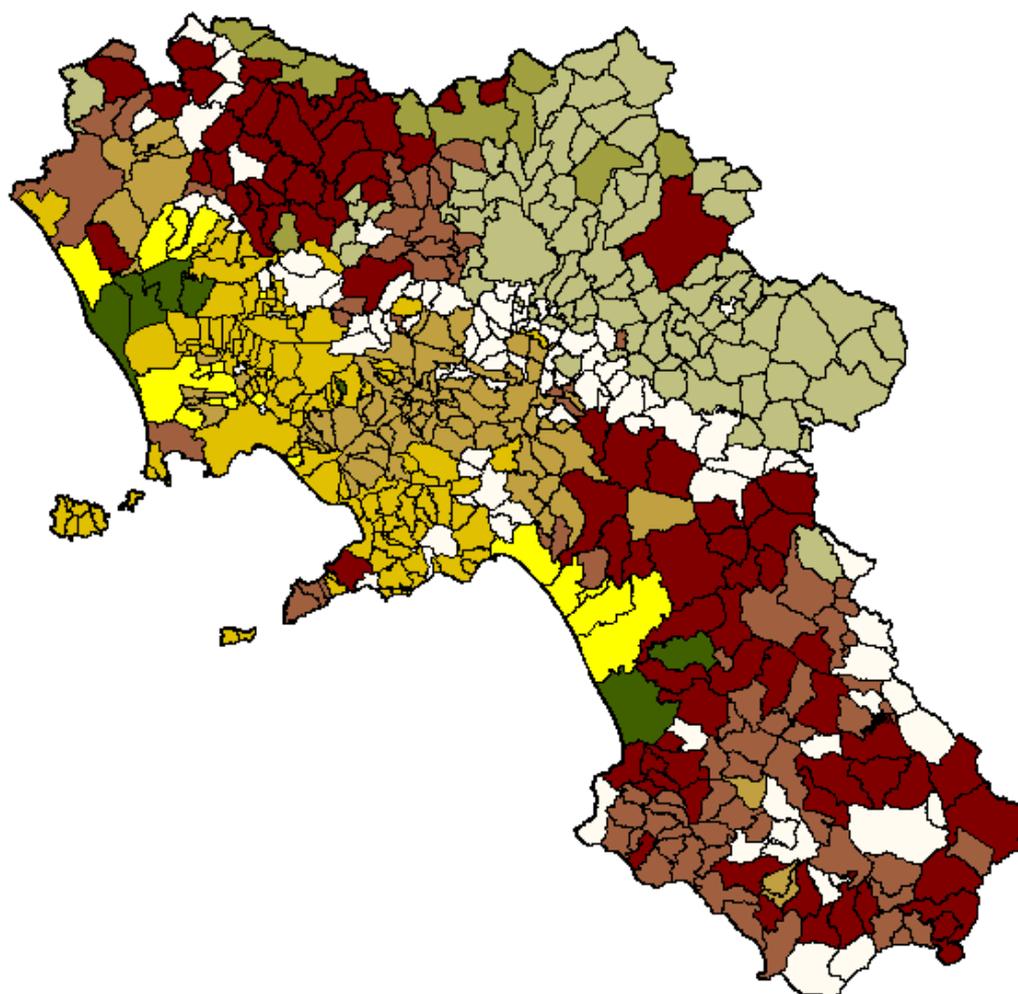


Figura 3.11 - Quadro sinottico dell'analisi per gruppi



Legenda

-  Aziende vicine alla media regionale per intensità colturale e per specializzazione produttiva: misto arboreo - semintivo
-  Aziende miste orticole e frutticole, con alta intensità di lavoro
-  Aziende specializzate in zootecnia con elevato livello occupazionale
-  Aziende piccole, miste con preponderanza di orticole, con elevata qualità delle risorse naturali
-  Aziende medio piccole, con seminativi estensivi e bassa capacità occupazionale
-  Aziende piccole, con indirizzo colturale misto tra floricolo, orticolo e frutticolo
-  Aziende con orientamenti colturali misti e bassa intensità colturale
-  Aziende medio grandi, con seminativi estensivi e buona capacità occupazionale
-  Aziende miste con prevalenza fruttiferi
-  Aziende con specializzazione zootecnica, con spiccata naturalità dei territori